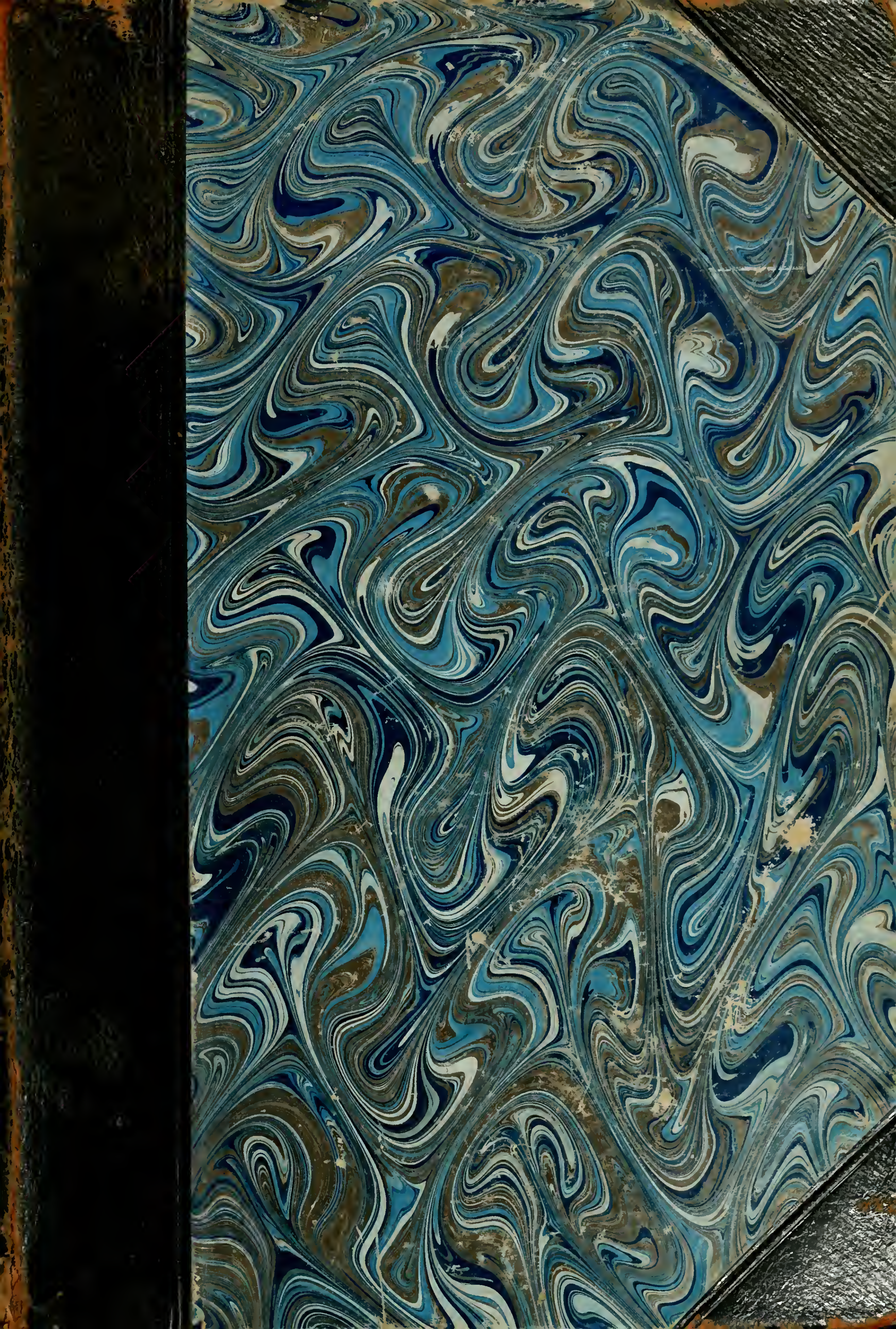
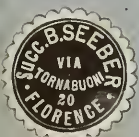



SUCC. B. SEEBER
VIA
TORNABUONI
20
FLORENCE

GAETANO DE SANCTIS

# ΑΤΘΙΣ

## STORIA DELLA REPUBBLICA ATENIESE

### DALLE ORIGINI ALLE RIFORME DI CLISTENE



RÓMA
TIPOGRAFIA POLIGLOTTA
DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE
1898

ALLA · CARA · MEMORIA

DI

PAOLO · SAVI

# SOMMARIO



CAPO I.

# LA FORMAZIONE DELLO STATO ATENIESE.

La poca importanza che l'Attica, al contrario della Beozia, dell'Argolide e della Tessaglia, ha nei miti trattati dall'epopea ha fatto sì che nulla o quasi fosse contenuto nei canti epici più antichi sulle condizioni di questa regione; e quindi non v'era tra l'Attica dei canti epici e l'Attica dell'età storica una lacuna da colmare con l'ipotesi d'una migrazione che avesse fatto cambiar d'abitanti al paese. Per questo il popolo ateniese nell'età classica veniva costantemente riguardato come autoctono [1]. Le leggende che ricordano la presenza di barbari nell'Attica son poche e relativamente tarde.

Ecateo scrisse che i Pelasgi vennero nell'Attica e fabbricarono agli Ateniesi una muraglia a fortificazione dell'Acropoli [2]; perciò si ebbero in compenso un territorio sull'Imetto, donde poi cacciati dagli Ateniesi si rifugiarono in Lemno. Con lievi varianti tutti hanno seguito nell'antichità il logografo di Mileto. Ma questa è una favola dovuta semplicemente ad una falsa etimologia del nome πελαργικὸν τεῖχος, muro delle cicogne, con cui gli Ateniesi designavano una parte delle for-

[1] Soph. *Aiax* 202. Eurip. fr. 360. Nauck[2] ap. Lyc. *c. Leocr.* 100. Plat. *Menexen.* 237. B. Isocr. *Paneg.* 24. *De Pace* 49. *Panath.* 124.

[2] Fr. 362. ap. Herod. VI. 137.

tificazioni dell'Acropoli (v. sotto), nome che evidentemente non ha alcuna relazione coi Pelasgi [1]. Ed è importante il notare che quando la favola s'è formata non si riteneva punto che gli Ateniesi fossero stati anticamente Pelasgi; perchè in tal caso ai Pelasgi indigeni si sarebbe fatto costruire il muro pelargico e non vi sarebbe stato bisogno di far venire nell'Attica a questo solo scopo, per poi mandarli via subito, una schiera di Pelasgi. Questo deve darci lume intorno al valore dell'opinione d'Erodoto [2], che venne accolta, pare, anche da Tucidide [3], secondo cui gli Ateniesi erano anticamente Pelasgi e son divenuti Elleni quando s'è stabilito tra loro Ione. Il silenzio che mantengono sui Pelasgi le tradizioni attiche relative ai re e il fatto che l'Attide ha conosciuto, a quel che sembra, soltanto i Pelasgi venuti a costruire il muro pelargico e dal continuo migrare ha spiegato il loro nome [4] conferma che non in base ad una vera tradizione Erodoto ha dato per avi agli Ateniesi i Pelasgi, ma in omaggio alla sua dottrina che gli Ateniesi prima di Ione e di Elleno non potevano essere che barbari. S'intende di leggieri come questa convinzione lo portasse ad adottare per gli Ateniesi il nome di Pelasgi che già aveva fatto il giro della Grecia.

Gli abitanti di Lemno vennero anche chiamati Tirreni. Non c'è infatti alcuna ragione per dubitare che Τυρσηνοί sia stato veramente il nome dato dagli Ioni nel sec. VI ai barbari abitanti di Lemno che Omero chiama Σίντιες [5]. A questi Tirreni di Lemno si riferiva appunto in origine la leggenda narrata nell'inno omerico a Dioniso [6]. Quindi son precisamente i Pelasgi costruttori del πελαργικὸν τεῖχος cui accenna Tucidide parlando dei Tirreni che abitarono una volta Lemno

[1] E. Meyer *Forschungen zur alten Geschichte* I. p. 9. segg.

[2] I. 56. II. 51. VIII. 44.

[3] I. 3. 2. Tucidide parla in generale della stirpe pelasgica diffusa ἐπὶ πλεῖστον nella Grecia primitiva.

[4] Πελαργοί–Πελασγοί. Philoch. fr. 5-7. Strab. IX. p. 397.

[5] Α 594. Θ 294.

[6] Si capisce che cacciati i Tirreni di Lemno le cose dovevano mutare. Il Ciclope d'Euripide (v. 11. segg.) presuppone che si tratti dei Tirreni d'Italia.

ed Atene [1]. E la scorreria dei Tirreni nell'Attica cui alludono alcune fonti [2] è quella stessa in cui secondo Erodoto i Pelasgi di Lemno hanno rapito le donne ateniesi in Braurone [3]. Ora io non intendo punto di negare che i Tirreni di Lemno si possano esser permessi piraterie sulle coste dell'Attica. Ma è evidente che il racconto d'Erodoto è una invenzione partigiana destinata a legittimare la conquista ateniese di Lemno; ed è probabile che nel modo in cui è formulato abbiano avuto parte anche le pratiche religiose delle feste di Braurone [4].

Una traccia dei Lemnî venuti nell'Attica s'è voluta trovare nella gente ateniese degli Εὐνεῖδαι. Ma non è da ammettere che barbari Sintî si siano insinuati tra le genti ateniesi. Del resto la prova che se ne porta è assai debole. Secondo Omero [5] Euneo è nato in Lemno di Iasone e d'Ipsipile. È facile intendere come al figlio di un eroe navigatore si sia dato il nome di Εὔνεως: è il fenomeno stesso per cui s'è chiamato Eurisace il figlio d'Aiace [6]. Ma si capisce che un Dio o un eroe Euneo non è stato mai venerato dai barbari ἀγριόφωνοι di Lemno; e se dal culto di Euneo prendevano nome gli Εὐνεῖδαι ateniesi, è da argomentarne che coi Lemnî essi non avevano nulla che fare. Euneo però non pare abbia avuto alcuna importanza nel culto; e gli Eunidi possono benissimo aver preso nome non da lui, sì dalle belle navi o dal ben na-

[1] IV. 109. 4.

[2] *Etym. Magnum* s. v. Κωλιάδος Ἀφροδίτης, Schol. Aristoph. *Nub.* 52.

[3] IV. 145. VI. 138.

[4] Su ciò v. Crusius *Philologus* N. F. II. (1889) p. 193. segg. La relazione però in cui Crusius mette l'inno omerico a Dioniso col culto di Braurone non mi sembra affatto dimostrata, per la semplice ragione che dovrebbe apparire chiaramente dall'inno stesso. Altrettanto arbitraria è l'ipotesi di Maass *Gött. gelehrte Anzeigen* 1889 p. 811. che l'ἀκτή menzionata al v. 5. sia la penisola piraica.

[5] H 468. Φ 41. Ψ 747.

[6] Non c'è il minimo indizio che Euneo sia mai stato riguardato come figlio di Dioniso secondo stima Maass *Gött. Anzeigen* 1889 p. 806. seg. Il Toante suo fratello viene ben distinto dal padre d'Ipsipile (testi presso Töpffer *Attische Genealogie* p. 205. seg.), per quanto non ne sia che un raddoppiamento.

vigare. A questa ipotesi la terminazione patronimica non forma ombra di difficoltà [1], e neppure il fatto che in età storica gli Eunidi pretendevano di discendere dall' Euneo omerico [2].

Recenti sono anche le leggende relative a Traci nell' Attica [3]. L' eponimo della stirpe sacerdotale eleusinia degli Eumolpidi, Eumolpo, non è nell' inno omerico a Demetra che uno dei signori di Eleusi [4]. Ma quando l' Attica divenne il centro più importante dell' orficismo e questo fece sentire fortemente la sua efficacia negli stessi misteri d' Eleusi, era inevitabile che Eumolpo, l' istitutore dei misteri, fosse in un modo o nell' altro messo in relazione con Orfeo. Così egli venne fatto discepolo di Orfeo [5] ovvero figlio o discepolo di Museo, che alla sua volta fu rappresentato come nato da Orfeo o come suo scolare [6]. Ora la Tracia era riguardata quale patria d' Orfeo e quale sede più antica dei culti misteriosi ed orgiastici. Così anche Eumolpo è stato trasportato in Tracia. Come Trace e condottiere di Traci ci apparisce per la prima volta presso Euripide [7]. Donde è chiaro che le leggende le quali mettono Eumolpo in rapporto coi Traci hanno una origine affatto diversa da quelle che parlano di Traci nella Focide e nella Beozia [8], anch' esse del resto posteriori all' epopea omerica.

Ben più tarde sono le leggende relative a una colonia condotta dagli Egiziani nell' Attica [9]. Platone ha contribuito assai, contro sua voglia, alla loro formazione. Infatti nel Timeo [10], dopo aver notato che i Saiti hanno per ἀρχηγός la dea Neith ossia Atena, la stessa che è ἀρχηγός degli Ateniesi, continua:

[1] V. sotto capo II. Cf. la τριττύς degli 'Ωκυνεῖδαι in Delo, Dittenberger *Sylloge* 367. v. 19. segg.

[2] Hesych. s. v. Εὐνεῖδαι. Phot. s. v. Εὐνεῖδαι. Eustath. *ad Il.* Ψ 740.

[3] Hiller von Gärtringen *De Graecorum fabulis ad Thraces pertinentibus* (Berolini 1886) p. 11. segg.

[4] V. 154. 476.

[5] Ovid. *Metam.* XI. 92. seg.

[6] Suid. s. v. Εὔμολπος. Serv. ad Verg. *Aen.* VI. 667. Plat. *Resp.* II. 363. *M. Parium* v. 28. Maass *Orpheus* p. 110. segg.

[7] Fr. 360. Nauck [2].

[8] Hellanic. fr. 71. Thuc. II. 29.

[9] Cfr. O. Müller *Orchomenos* [2] p. 99. segg.

[10] P. 21. E.

μάλα δὲ φιλαθήναιοι καί τινα τρόπον οἰκεῖοι τῶνδ' εἶναί φασιν. Di che parentela si tratti ha già accennato egli stesso parlando della comune ἀρχηγός, e spiega anche meglio quando fa dire dai sacerdoti di Sais a Solone: τήν τε ὑμετέραν καὶ τήνδε ἔλαχε καὶ ἔθρεψε καὶ ἐπαίδευσε (Atena) προτέραν μὲν τὴν παρ' ὑμῖν ἔτεσι χιλίοις ἐκ γῆς τε καὶ Ἡφαίστου τὸ σπέρμα παραλαβοῦσα ὑμῶν (dov' è un' allusione alla nascita di Erittonio), τήνδε δὲ ὑστέραν [1]. Ciò è molto chiaro. E nondimeno si capisce assai bene come in base a queste frasi di Platone si sia supposta Sais colonia di Atene o Atene colonia di Sais. La prima teoria fu seguita da Callistene e Fanodemo, la seconda fu prodotta da Teopompo o dall' autore del Τρικάρανος [2], dunque nella seconda metà del sec. IV, ed ebbe per effetto che, non sappiamo quando, si prese a considerare Cecrope non più come un eroe autoctono, quale lo stimava concordemente la tradizione più antica (v. sotto capo III), ma come un Egiziano [3]. È questa un' alterazione che potrebbe anche essere stata fatta a fine politico quando Atene cercava nei Tolemei un punto d' appoggio contro la Macedonia [4].

Di stabilimenti di Lelegi, Cari e Fenici nell' Attica non una parola si trova presso gli antichi, sebbene molto ne abbiano discorso i moderni. Neanche Aristotele sa di Lelegi nell' Attica, per quanto abbia messi i Lelegi in ogni regione greca dov' era possibile con un po' di buona volontà trovarne qualche traccia [5]. Del resto le ipotesi antiche e moderne in ordine ai Lelegi son di valore assai dubbio. Omero parla di essi come d' un popolo della Troade alleato ai Troiani [6]. In età storica

[1] P. 23. DE.

[2] Theop. fr. 172. (Müller *FHG*. I. p. 307).

[3] La prima testimonianza è per noi quella di Diod. I. 28. 7. dove il nome di Cecrope è caduto, ma si può supplire con sicurezza.

[4] Cfr. Euseb. II. 26. Schöne: Κέκροψ ὁ διφυής.... διὰ μῆκος σώματος οὕτω καλούμενος ὥς φησιν ὁ Φιλόχορος ἢ ὅτι Αἰγύπτιος ὢν τὰς δύο γλώσσας ἠπίστατο: dove si ritiene che solo la prima interpretazione sia di Filocoro, ma potrebbero essere ambedue e il bravo indovino avere espresso anche qui quell' amicizia per l' Egitto che scontò con la vita.

[5] Strab. VII. 322.

[6] Φ 86. seg. Cf. Κ 429. Υ 96.

erano spariti lasciando appena qualche vestigio [1]. Da allora fino ad oggi sul loro nome come su quello dei Pelasgi, dei Cauconi, dei Minî e d' altri popoli spariti che venivano menzionati nei canti epici più antichi si sono accumulate ogni sorta di favole: ed è naturale, poichè la favola prospera là dove non giunge la storia. L' autorità dello scrittore cario del periodo ellenistico Filippo di Teangela ha fatto credere a molti che in età storica i Lelegi fossero servi della gleba dei Cari [2]. In realtà Erodoto, che pur delle cose di Caria doveva essere bene informato, non ne sapeva nulla e Ferecide neppure [3]. È quindi evidente che la denominazione di Lelegi data da Filippo ai servi della gleba dei Cari ha press' a poco lo stesso valore di quella di Pelasgi che troviamo data ai servi dei Greci d' Italia [4].

Quanto ai Cari, gli antichi riferiscono soltanto di loro piraterie nell' Attica [5]. Ed Erodoto dicendo del culto che i συγγενεῖς d'Isagora prestavano a Giove Κάριος [6], abbia o no voluto attribuire origine caria a questa famiglia, non deve farla ritenere a noi, perchè, anche prescindendo da ogni altra considerazione, κάριος è probabilmente un epiteto tratto dalla radice greca καρ ed affine a καραῖος [7].

La leggenda non ci fornisce pertanto alcun argomento per ritenere che vi fosse vera tradizione di popoli barbari che prima dei Greci o insieme ad essi avessero abitato l' Attica. Vedremo se forniscono indizî in questo senso la toponomastica, la mitologia, l' archeologia preistorica.

Per ciò che riguarda la toponomastica, si è cominciato col partire da nomi locali che non si riusciva a spiegare, almeno con sicurezza, in greco. Ciò era tanto comodo quanto poco metodico. Per questa via non si raggiungevano che possibilità;

[1] Alceo chiama ancora Antandro città di Lelegi (Strab. XIII. 606). Per Herod. VII. 42. è invece una città pelasgica.

[2] Fr. 1. (Müller *FHG.* IV. 475).

[3] Herod. I. 171. Pherec. fr. 111.

[4] Steph. Byz. s. v. Χίος: ἐχρήσαντο θεράπουσιν.... Ἰταλιῶται τοῖς Πελασγοῖς.

[5] Philoch. fr. 11.

[6] V. 66.

[7] Wilamowitz *Aus Kydathen* (*Philologische Untersuchungen* I.) p. 145.

ma c'è appena bisogno di ripetere che semplici possibilità non hanno valore per la scienza. Così è possibile ridurre nell'Attica i nomi di Melite e di Salamina a radici fenicie; ma nulla ci mostra che queste riduzioni siano certe o anche solo probabili [1]. Ora si dà giustamente molto maggior peso al ricorrere frequente nei nomi locali di dati suffissi ritenuti non greci. P. e. si sono portati innanzi nomi formati con suffissi in νθ, i quali avrebbero riscontro nei nomi anatolici in -νδος e -νδα: si possono citare nell'Attica Προβάλινθος e Τρικόρυ(ν)θος. Ma il suffisso νθ non sembra estraneo al greco. Ne sono forniti parecchi appellativi che non tutti si possono dichiarare non greci [2]. Si tratta certo d'un suffisso che in greco è stato poco vitale: ma è naturale che la toponomastica ci conservi vestigia di formazioni che nella lingua si sono andate perdendo. Restano i suffissi in σσ (ττ), frequentissimi nella toponomastica dell'Asia Minore e non rari in Grecia, in specie nell'Attica, ove ricorrono i nomi di Imetto, Briletto, Ardetto, Licabetto, Gargetto, Sipaletto etc. Ma anche questi suffissi si trovano in parole certamente greche, come δισσός, μέτασσαι, e in ogni caso hanno analogie non solo nell'Asia Minore, ma nella Tracia, come Ὀδησσός, Ἀγησσός, Σαλμυδησσός [3], e perfino nella Sicilia e nell'Italia meridionale [4]. Ciò fa pensare che i Greci possano averli avuti in origine comuni coi loro vicini Arî, Traci ed Italici e che come i suffissi in νθ, essi siano andati sparendo nella loro lingua in età più recente. Donde risulta che la dimora nell'Attica e anche nel resto della penisola greca d'un popolo parlante una delle lingue anatoliche è ben lungi dall'essere dimostrata.

Anche in fatto di mitologia s'è spesso chiamato straniero qualche nome di divinità che non si riusciva ad analizzare con la lingua greca. Così il nome d'Artemide è stato dichiarato persiano o lelegico, semitico quello d'Afrodite: dove le

[1] Meyer *Geschichte des Alterthums* II. 145. Per Melite cf. Wilamowitz *Aus Kydathen* p. 146. segg.

[2] Kretschmer *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* (1896) p. 402.

[3] Kretschmer p. 405.

[4] Beloch *Historische Zeitschrift* 43. (1897) p. 197.

etimologie straniere hanno al più lo stesso valore di quelle che degli stessi nomi sono state più recentemente proposte dal greco. Non credo di addentrarmi in considerazioni di storia religiosa, tanto più che i mitologi son divenuti più cauti [1] e che il sistema di supporre una colonia fenicia dovunque fosse un culto fiorente d'Afrodite e di ritenere ogni culto d'Eracle sottentrato ad un culto fenicio di Melqart (nell'Attica p. e. ciò sarebbe accaduto a Melite ed a Maratona, come può leggersi presso Wachsmuth [2]) è ormai abbandonato. Noterò solo che di nessuna divinità greca (non parlo, s'intende, di quelle che hanno ricevuto notoriamente la cittadinanza in età storica) s'è potuta indicare con sicurezza una etimologia non greca, salvo forse Melicerta [3]. Ma se anche fosse provata l'origine barbarica d'un certo numero di divinità greche, non ne seguirebbe affatto che dov'esse hanno avuto culto sia stata una stazione di barbari. I Latini hanno adottato parecchi Dei ellenici, Apollo, Esculapio, Castore, Ercole, senza che un solo punto del Lazio sia stato occupato dai Greci.

L'archeologia preistorica ci fa conoscere la storia della civiltà nell'Attica; ma per sè non ci dice nulla riguardo alla nazionalità dei popoli che l'abitarono.

Vestigia di stazioni paleolitiche non sono fin qui venute alla luce nè nell'Attica nè nel resto della penisola ellenica; e neppure abbiamo diritto sino ad ora di discorrere di civiltà neolitica in Grecia come nell'Europa occidentale: armi di pietra infatti si sono trovate, ma sempre – prescindendo da ritrovamenti isolati – accompagnate da oggetti in metallo [4]. Il

[1] V. p. e. Gruppe *Griechische Mythologie* (1897) p. 16. (nello *Handbuch* di I. Müller V. 2): Die Versuche der Neueren attische Kulte aus der Zeit der Völkerwanderung oder aus phoinikischen Ansiedlungen zu erklären, haben zu sicheren Ergebnissen nicht geführt.

[2] *Stadt Athen* I. 404. segg. Anche secondo Curtius *Stadtgeschichte von Athen* p. 25. seg. è dovuto ai Fenici l'Ἡρακλεῖον τετράκωμον.

[3] Afrodite come divinità ellenica: Enmann *Kypros und der Ursprung der Aphrodite-kults* nelle Memorie dell'Accademia di Pietroburgo 31. (1886) n. 15. Su Eracle v. Furtwängler nel *Mythologisches Lexikon* di Roscher, I. p. 2135. segg.

[4] Il materiale litico più interessante della Grecia è raccolto presso Perrot et Chipiez *Histoire de l'art dans l'antiquité* VI. (1894) p. 107. segg.

materiale archeològico più antico che abbia fornito l'Attica e la Grecia in genere rispecchia l'antichissima civiltà eneolitica diffusa sulle sponde del mar Egeo, che a noi è conosciuta principalmente dalla esplorazione delle due più antiche stazioni trovate ad Hissarlik, nel luogo ove fu Troia. Di questa civiltà son venuti fuori resti assai scarsi tra i materiali di scarico che hanno servito ad appianare e ad estendere a sud la terrazza dell'Acropoli (Perserschutt). Non si tratta che di frammenti di vasi di pasta assai greggia, a un sol colore cupo, con impressi a stecco od a punta ornamenti geometrici molto primitivi [1]. Qualche vaso simile s'è trovato in Eleusi. Le esplorazioni del Wide in un tumulo presso la rocca di Afidna (Kotroni) ci mostrano questa stessa civiltà in uno stadio più avanzato. Gli oggetti metallici sono ancora scarsissimi; il ferro manca totalmente; son frequenti coltelli e punte di freccia in ossidiana. I vasi di terra scuri con alcuni ornamenti plastici e linee orizzontali impresse differiscono da quelli di Hissarlik solo per la pasta più fine; ma vi sono anche vasi di argilla greggia con rivestimento bianco-giallastro e decorazione geometrica in colori opachi che ci rappresentano una evoluzione notevole, sebbene naturale e spontanea, della ceramica d'Hissarlik [2]. Simili vasi sono apparsi anche sull'Acropoli ed a Torico.

Assai maggiori traccie ha lasciato nell'Attica quella civiltà preistorica più progredita che è conosciuta col nome di " micenea ". Le tombe a cupola che ne sono una delle manifestazioni più caratteristiche non mancano nell'Attica. Ne furono trovate quattro, una presso Menidhi (Acarne) [3], una ad Elensi [4] e due a Torico [5]. Anche più frequentemente si

[1] Graef *Jahrbuch des Instituts* VIII. (1893) *Arch. Anzeiger* p. 16.

[2] Wide *Aphidna in Nordattika* nelle *Mittheilungen des arch. Instituts in Athen* XXI. (1896) p. 385. segg.

[3] *Das Kuppelgrab bei Menidi herausg. v. deutschen arch. Institut in Athen.* Athen 1880.

[4] Secondo Lenormant *Gazette Archéologique* 1885 p. 248. segg., Philios 'Εφημ. ἀρχ. 1889 p. 192. e Tsountas-Manatt *The Mycenean age* (Boston 1897) p. 116. Si è però dubitato sulla natura e l'età di questa costruzione.

[5] Stais 'Εφημ. ἀρχ. 1895 p. 221. segg.

rinvennero tombe a camera scavate nella roccia, fornite dello stesso materiale che le precedenti: così a Spata [1], in varie località della regione ad est dell' Imetto e a sud del Pentelico [2] e sulla costa meridionale presso Halyki (Ἁλαὶ Αἰξωνίδες) [3]. Alcune tombe a fossa di quella età hanno veduto la luce sulla rocca d' Atene [4]. Ma non solo necropoli, sì anche resti di stazioni micenee sono stati di recente esplorati: così nell' Acropoli (v. sotto) e a Torico, dove sul monte Vellaturi si son trovate le traccie di due stazioni, l' una sorta sulle rovine dell' altra. Materiale miceneo s' è estratto anche senza scavi sistematici in vari altri luoghi dell' Attica [5]. Queste necropoli e stazioni micenee presentano ancora armi di pietra (a Spata p. e. in grande quantità), ma forniscono pure in abbondanza armi e altra suppellettile in bronzo, accanto ad oggetti in metalli preziosi, vetro ed avorio. La ceramica è assai più fine nella pasta e assai progredita per ciò che riguarda il disegno, il quale non ha più per elementi principali semplici punti e rette, ma presenta spirali, alghe, polipi ed altri ornamenti tolti dal regno vegetale ed animale; il colorito, che solo raramente è uniforme, perviene ad acquistare quella lucentezza di tinte che d' allora in poi ha segnalato la ceramica greca. In tutti i ritrovamenti micenei dell' Attica il ferro manca completamente. Non comincia a comparire che ad Eleusi in una necropoli che rappresenta la transizione tra lo stile miceneo e lo stile del Dipylon (v. sotto).

Resta ad esaminare se il popolo che ha lasciato questi monumenti era lo stesso che abitava l' Attica in età storica. A tal uopo è necessario di stabilire approssimativamente quando si è chiusa l' êra della civiltà micenea. Le necropoli sicule di quello che P. Orsi chiama il terzo periodo forniscono sufficienti saggi della ceramica locale, che è sempre lavorata senza il tornio o con un tornio molto primitivo e cotta assai imper-

[1] Ἀθήναιον VI. p. 167. segg. Milchhöfer *Athen. Mittheil.* III. (1877) p. 82. segg. 261. segg. Haussoullier *Bull. de Corresp. Hellénique* II. (1878) p. 185. segg.

[2] Stais Ἐφημ. ἀρχ. 1895. p. 196. segg.

[3] Furtwängler u. Löschcke *Mykenische Vasen* (1887) p. 57.

[4] Ἐφημ. ἀρχαιολ. 1891. p. 28. seg.

[5] Furtwängler u. Löschcke p. 40. segg.

fettamente. Ma c' è un regresso notevole in questa fabbricazione di fronte ai periodi precedenti; e la ragione sta in ciò che l'industria locale è stata trasandata dal momento in cui non ha più potuto sostenere la concorrenza con la ceramica importata di Grecia. Infatti accanto ai prodotti indigeni sono in certa quantità i vasi greci di stile geometrico, che sembrano in parte spettare allo stadio più antico della pittura geometrica su vasi, ad uno stadio che non ha riscontro nei sepolcreti greci di Sicilia fin qui esplorati [1]. Ora l' abbondanza del materiale greco importato suppone un vivo commercio diretto, ossia che le necropoli di Tremenzano e del Finocchito siano o posteriori alla colonizzazione greca o non molto anteriori. Starebbe a favore della posteriorità il fatto che accanto a prodotti certamente esportati dalla Grecia ve ne hanno altri che paiono dovuti a fabbriche locali non sicule, data la troppo grande inferiorità della ceramica indigena, ma greche. In ogni caso sembra doversi concludere da questi fatti che verso la seconda metà del sec. VIII dalla Grecia non si esportava suppellettile micenea, ma ceramica a pitture geometriche delle forme più arcaiche a noi note. Così la pittura geometrica a colori lucenti difficilmente può essere anteriore alla fine del sec. IX, e sulla fine del sec. IX o sul principio dell' VIII si è chiuso il periodo miceneo.

Alla identica conclusione si giunge dal confronto della epopea coi monumenti micenei; perchè è difficile ora negare che i canti più antichi dell' epopea ci rispecchiano la civiltà di Micene [2]. Metterò in evidenza solo uno dei punti più fon-

[1] Orsi *Bullettino di Paletnologia italiana* XVIII. (1892) p. 86. 90. seg. XX. (1894) p. 59. segg.

[2] Beloch *Rheinisches Museum* 45. (1890) p. 584. segg. Nel senso della identificazione della civiltà micenea con la omerica si esprime ripetutamente W. Reichel *Über homerische Waffen* nelle *Abhandlungen des archäologisch-epigraphischen Seminares zu Wien* XII. (1894) non senza esagerazioni: così dove riguarda come tarde interpolazioni tutti i luoghi della epopea ove si parla della corazza. v. p. 101. segg. Perde ogni misura il Reichel nel sostenere la stessa tesi e quindi le reca più danno assai che giovamento nello scritto *Über vorhellenische Götterculte* (Wien 1897), dove p. e. indotto dalla assenza, ch' egli crede provata nell' età micenea, di grandi simulacri divini

damentali. Armi in ferro sono affatto ignote nella età micenea: gli oggetti in ferro spettanti a quel periodo fin qui trovati non sono che pochi anelli ed appartengono a strati archeologici relativamente recenti [1]: il primo oggetto in ferro un po' ragguardevole si ha in una delle più antiche tombe del periodo del Dipylon [2]. Ora il ferro è menzionato con una certa frequenza nell' Odissea e nelle parti più recenti dell' Iliade; di rado nei canti più antichi dell' Iliade, e in versi che sembrano d' origine più tarda del loro contesto [3]. In ciò sta la prova che quando si è formata la parte più antica dell' Iliade il ferro o non era noto, o cominciava ad usarsi soltanto da poco, in altri termini che l' uso abbondante delle armi in ferro non è anteriore al sec. VIII e i primordi dello stile del Dipylon, che sembrano coincidere con l' uso più frequente del ferro, difficilmente sono anteriori alla fine del sec. IX.

Non molto diverse sono le conclusioni cui ci portano i sincronismi egiziani. Il più recente vaso miceneo che sia venuto alla luce in Egitto è un' anfora a staffe (Bügelkanne) trovata a Deir-el-Bahari nella tomba di un nepote del re Pinotsem [4], tomba che spetterebbe secondo la cronologia generalmente accettata al 970 av. Cr., mentre secondo C. Torr si potrebbe scendere all' 850 circa [5]. Io però son troppo lontano dagli studî di archeologia egiziana per poter avere su questo punto un giudizio mio proprio.

Ma se la civiltà micenea ha durato almeno sino alla fine del sec. IX, è chiaro che i Greci erano in possesso di questa

destinati al culto, spiega Z 302. seg. ἡ δ' ἄρα πέπλον ἑλοῦσα Θεανὼ καλλιπάρῃος θῆκεν Ἀθηναίης ἐπὶ γούνασιν ἠυκόμοιο nel senso che Teano pose il peplo sull' altare o sul trono della Dea (p. 54. seg.).

[1] Helbig *Mémoires de l' Academie des inscriptions et belles lettres* 35. 2. (1896) p. 340. segg. *Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* 1896. p. 256. segg.

[2] Ἐφημ. ἀρχαιολογική 1889 p. 191.

[3] Beloch *Rivista di Filologia* II. (1873) p. 42. segg. *Griechische Geschichte* I. p. 80. seg. Helbig *Hermes* 32. (1897) p. 86. segg.

[4] Reisch *Verhandlungen der 42. Philologenversammlung in Wien* (1893) p. 99.

[5] *Memphis and Mycenae* (Cambridge 1896) p. 51. 63.

civiltà quando hanno colonizzato le isole e le coste dell'Asia Minore, e quindi le stazioni e i sepolcreti micenei dell'Attica spettano a quella stessa gente che partendo dall'Attica ha avuto una parte principale nella fondazione delle colonie ioniche. Non varrebbe del resto per negarlo cercar di rialzare un po' quelle date. Perchè l'occupazione delle coste asiatiche e delle isole sino a Cipro, come mostra la natura stessa degli stabilimenti greci colà, non è il prodotto d'una migrazione unica risultante da uno spostamento di popoli nella madrepatria, ma d'una colonizzazione lenta e continuata, i cui primordi non possono non cadere nell'età micenea [1]. Del resto i canti più antichi dell'epopea debbono spettare all'età micenea: ma non v'ha dubbio ch'essi si son formati nelle colonie d'Asia o nelle isole adiacenti.

Tuttavia se il popolo “ miceneo „ dell'Attica e dell'Argolide era un popolo greco, ciò non vuol dire che fosse greca la sua arte. È questo un problema affatto diverso. E nello stato attuale della scienza, se ancora non può dirsi risoluta la questione della patria dell'arte micenea, sembra meglio fondata l'opinione che ne fa un'arte di origine straniera che il commercio ha importato in Grecia: la vera arte indigena potrebbe essere rappresentata dall'antichissima civiltà egea, e lo stile geometrico posteriore rappresenterebbe questa stessa arte indigena, non mai del tutto estinta nel periodo miceneo, che mette a profitto la tecnica superiore imparata imitando modelli stranieri [2].

Secondo W. Helbig l'arte micenea sarebbe un'arte fenicia. Questa ipotesi par molto arrischiata dal momento che dell'arte fenicia anteriore al sec. VII non sappiamo quasi nulla; ed è in contraddizione col fatto che l'epopea non fa parola di navigazione e commercio fenicio in Grecia se non nelle sue parti più recenti [3]. Ma fosse anche esatta la opinione dello Helbig

[1] E. Meyer *Geschichte des Alterthums* II. p. 217. segg.

[2] Helbig *Mém. de l'Acad. des Inscriptions* 35. p. 297. segg. *Sitzungsberichten der münchener Akademie* 1896. p. 570. 575. Wide *Athenische Mittheilungen* XXI. (1896) 402. segg.

[3] Beloch *Rheinisches Museum* 49. (1894) p. 111. segg. Il più antico accenno ai Fenici (Sidoni) pare essere in Z 290. seg. Di qui però non vedo

non ne seguirebbe mai che i Fenici abbiano dominato dovunque troviamo in Grecia centri di civiltà micenea. Non ho bisogno di ripetere che altro è influenza d'una data industria e d'una data civiltà, altro è colonizzazione; una verità che gli archeologi spesso dimenticano, sebbene ne abbiamo esempî palpabili innanzi a noi. Inoltre, come abbiamo veduto, l'età micenea coincide con l'espansione coloniale dei Greci nelle isole e nell'Asia Minore. Non è questo dunque il momento in cui stranieri possono aver colonizzato le isole e le coste greche.

Se però è sicura la nazionalità greca delle stazioni micenee dell'Attica, non altrettanto sicura è quella del popolo cui appartengono i residui della civiltà eneolitica antichissima. A dir vero i rapporti che sembrano intercedere tra l'arte primitiva e lo stile geometrico posteriore farebbero credere che non si tratta d'una popolazione barbarica cacciata od assimilata, ma dello stesso popolo greco che sotto influenze straniere ha adottato la civiltà di Micene e poi l'ha lasciata per tornare all'arte indigena. Peraltro questo è un problema che non può essere risoluto in base ad indizî così leggeri. E non si può affatto escludere che si siano incontrati nell'Attica più popoli di stirpe diversa, ma in possesso della stessa civiltà eneolitica.

In conclusione nè le tradizioni nè la toponomastica nè la mitologia nè l'archeologia preistorica ci forniscono alcun indizio sicuro che, dopo stabiliti i Greci nell'Attica, questa regione sia stata in parte o in tutto occupata per qualche tempo da barbari; molto meno poi ci è dato d'asserire alcunchè sulle condizioni dell'Attica prima della venuta dei Greci.

È possibile, verisimile anzi, che più tribù greche si siano succedute o fuse nell'Attica; non ve ne ha però la minima prova. Gli antichi tenevano per fermo che una stessa popolazione avesse sempre abitato l'Attica; ma anche per loro

come si possa trarre argomento per supporre che i Fenici frequentassero i porti dell'Egeo (Helbig *Mémoires* p. 544). I πέπλοι παμποίκιλοι ἔργα γυναικῶν Σιδονίων provano per sè tanto poco quanto la menzione di vesti seriche prova la presenza di commercianti cinesi nei porti dell'impero romano.

non era facile conciliare l' autoctonia con la discendenza da Ione. L' albero genealogico degli Elleni, quale lo vediamo tracciato dalla poesia esiodea [1], non è stato inventato tutto d' un pezzo. Prima che gli abitanti della penisola greca e delle coste dell' Asia Minore acquistassero tutti coscienza della propria unità di nazione e prendessero a chiamarsi con un nome comune, già le due stirpi greche allora più potenti e progredite sulle coste dell' Egeo, gli Ioni e gli Achei, avevano riconosciuto la propria fratellanza. Il nome di Ioni, che apparteneva agli abitanti d' un territorio abbastanza ristretto, è rimasto; quello d' Achei, che comprendeva una regione estesissima, non è rimasto in età storica che ad alcuni dei membri della vasta famiglia. Gli altri, in specie i più progrediti, hanno dimenticato le loro relazioni di affinità coi membri della famiglia restati più addietro ed hanno adottato altri nomi [2]. Ma prima di ciò s' era già formato il mito che Ione ed Acheo fossero figli d' Apollo e di Creusa. Padre di Ione era Apollo, perchè gli Ioni, al pari degli Ateniesi, si riguardavano come discendenti d' Apollo πατρῷος [3]. S' intende che Creusa non era punto allora la figlia di Eretteo, ma semplicemente la " Regina „; il suo nome era quel che si poteva dare di più adatto per una sposa dell' ἄναξ 'Απόλλων. Pel poeta che posteriormente ha inventato la genealogia completa degli Elleni, gli Achei erano una stirpe antichissima di cui non restavano che vestigia poco importanti, ma fiorivano nell' Asia Minore, dove senza dubbio è sorta questa genealogia, gli Eoli e i Dori accanto agli Ioni. Perciò egli ha fatto Eolo e Doro fratelli al padre di Ione e d' Acheo, e in qualità di padre di questi ultimi ha sostituito ad Apollo una sua ipostasi umana, Xuto [4]. Quale acume si spendesse per conciliare le tradizioni che davano a Ione un padre umano e un padre divino si può vedere nello Ione di

[1] Fr. 25. Kinkel. Cf. E. Meyer *Forschungen zur alten Geschichte* I. p. 144. segg.

[2] V. sugli Achei le osservazioni del Beloch *Historische Zeitschrift* 45. (1897) p. 217. S' intende che sugli Achei nell' età preistorica non possono farsi che congetture: certezza disgraziatamente non si avrà mai.

[3] Plat. *Euthyd.* 302. C.

[4] O. Müller *Dorier* I. [2] 248.

Euripide. Forse qualche cosa di simile era anche nella parte perduta della Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele [1].

L' affinità del dialetto tra gli Attici e gli Ioni dell' Asia, la comunanza di cerimonie religiose (Apaturie, Antesterie, Targelie), la presenza nell' Ionia delle quattro tribù gentilizie attiche (v. sotto) non si spiega se non nell' ipotesi che l' Attica e la Ionia siano state abitate da popolazioni affini: di questo non ha mai dubitato nessuno nell' antichità. E però gli Ioni dell' Asia Minore si riguardarono sempre come coloni venuti dall' Attica: per questo Solone chiamò l' Attica la terra più antica dell' Ionia [2]. Nessun dubbio quindi che anche gli Ateniesi dovevano essere considerati come discendenti di Elleno e di Ione. Ma Elleno era l' eponimo d' una tribù ftiotica prima che questa tribù desse il nome a tutti i Greci: dalla Ftiotide proveniva dunque Elleno. Conveniva conciliar ciò con l' autoctonia degli Ateniesi. Erodoto riferisce che gli Ateniesi erano in origine Pelasgi chiamati successivamente Cranai, Cecropidi ed Ateniesi, e quando Ione divenne loro duce pigliarono i nomi di Ioni e di Elleni, intitolarono da' suoi figli le loro quattro tribù e, se è vero che parlassero una lingua barbarica, adottarono da allora la lingua greca [3]. Lo stesso press' a poco dice Tucidide notando che i diversi popoli greci pigliavano anticamente varî nomi secondo le varie popolazioni, tra cui la principale era quella dei Pelasgi, ma che man mano venendo invocati in aiuto nelle varie città Elleno ed i suoi figli, che erano divenuti potenti nella Ftiotide, prevalse il nome d' Elleni [4]. Egualmente per Aristotele gli Ateniesi presero nome di Ioni quando Ione venne a stabilirsi co' suoi nell' Attica e si ebbero allora il primo ordinamento civile con le quattro tribù, i re delle tribù e il polemarco accanto al re; giacchè Ione che per Erodoto ed Euripide è un semplice στρατάρχης, per Aristotele è il primo dei polemarchi [5]. Filocoro poi, che faceva più o meno lo stesso racconto, dal soccorso

[1] V. fr. 1. Blass [2].

[2] Ap. Aristot. Ἀθην. πολ. 5. 2: πρεσβυτάτην ἐσορῶν γαῖαν Ἰαονίας.

[3] VIII. 44. V. 66. I. 57.

[4] I. 3. 2.

[5] 3, 2. 41, 2. Fr. 1. Blass. Cfr. Heracl. *Epit.* 1.

condotto da Ione ad Eretteo trovava il modo di spiegarsi la festa delle βοηδρόμια [1].

Così gli Ateniesi, in ragione della loro affinità con gli Ioni d' Asia, si riguardarono come Ioni di stirpe, e già Omero ha dato loro il nome di Ἰάονες ἑλκεχίτωνες [2]. Ma nell' uso non si son mai chiamati Ioni; ed Erodoto, per cui Ioni era il nome genuino degli Ateniesi da quando eran divenuti Elleni, si spiegava il fatto soltanto con la ipotesi che evitassero d' esser chiamati Ioni disprezzando i confratelli asiatici per la costoro debolezza [3].

In perfetta contraddizione con l' opinione comune nell' antichità classica è l' ipotesi moderna che gli Ioni siano venuti per mare dalla Ionia d' Asia [4]; quel che è più grave, essa è in contraddizione con la testimonianza dell' epopea che mostra d' ignorare volontariamente la presenza di stabilimenti greci nell' Asia Minore a tempo della guerra troiana. Ciò che dovrebbe bastare alla confutazione di questa ipotesi è un colpo d' occhio alla carta dell' Asia Minore, dove gli Ioni occupano una lunga linea di coste e abitano città sul mare, senza esser riusciti ad addentrarsi in nessuna delle valli dei fiumi anatolici: dunque dovrebbe essere evidente che son venuti dal mare. Ma alla base d' una opinione tanto singolare sta una osservazione giusta: che Ione è nelle leggende attiche un intruso il quale nemmeno ha posto tra i re. Questo però prova soltanto che il nome degli Ioni e quello del loro eponimo s' è formato nell' Asia Minore o per lo meno nell' Asia Minore è divenuto il nome comune di tutti quei coloni affini di stirpe agli Ateniesi che abitavano la spiaggia anatolica e le isole vicine,

[1] Fr. 33.

[2] N 685. Che si tratti degli Ateniesi basterebbe a mostrarlo il trovarsi associati in questo verso coi Beoti. Seguono al v. 686 i Locresi, i Ftii e gli Epei, dunque altri tre popoli della penisola greca. L' interpretazione giusta è stata già data da chi ha aggiunto i versi 689 segg.

[3] I. 143. Cfr. V. 69.

[4] V. su ciò Curtius *Wie di Athener Ionier wurden* nello *Hermes* XXV. (1890) = *Gesammelte Abhandlungen* I. p. 380 segg., combattuto da E. Meyer *Die Heimath der Ionier* nel *Philologus* N. F. III. (1890) = *Forschungen zur alten Geschichte* I. 134 segg.

da Focea a Mileto. V' ha peraltro anche una genealogia attica di Ione. secondo cui egli era figlio di Gargetto [1]. Questa genealogia deve avere una ragione: probabilmente nelle vicinanze di Gargetto (Garitò) dobbiamo cercare il demo 'Ιωνίδαι, che ha preso nome da un γένος di 'Ιωνίδαι [2]. Dal nome di questo γένος si son volute trarre induzioni assai esagerate: ma la sua omonimia con gli Ioni può essere puramente casuale; se anche non è casuale se ne potrà ricavare al più che prima della colonizzazione dell' Asia Minore il nome degli Ioni esisteva in un significato più ristretto nella madrepatria. Ogni ulteriore induzione sarebbe affatto arbitraria.

Pur tenendo fermo che l' Attica non ha mai cambiato di popolazione, Tucidide asserisce che vi è affluita gente da tutta la Grecia [3]. " Tra quelli che per guerra o per dissensioni (dice egli) esularono dal resto della Grecia, i più potenti si rifugiarono dagli Ateniesi come in stanza sicura e, divenendo cittadini, tanto fin da' tempi più antichi accrebbero ancora per popolazione la città che di poi mandarono persino colonie nella Ionia. stimando che l' Attica non fosse loro bastante ". Eforo rincara la dose e fabbrica una legge secondo cui gli Ateniesi si sarebbero obbligati ad accogliere tutti gli stranieri che avessero voluto rifugiarsi nel loro paese [4]. Elio Aristide nell' orazione panatenaica giunge ad affermare che non c' è per così dire stirpe greca che non abbia abitato nell' Attica [5]. Il punto di partenza di Tucidide, il cui testo poi ha servito alla sua volta di base alle esagerazioni degli scrittori più tardi, è stata probabilmente la leggenda della venuta dei Nelidi nell' Attica e le tradizioni che assegnavano a più γένη una ori-

[1] Pausan. VI. 22, 7.

[2] Schol. Plat. *Apol.* p. 25 E: Λύκων μέντοι πατὴρ (leg. πατρός) ἦν Αὐτολύκου, Ἴων γένος, δήμων Θορίκιος, dove è stato corretto giustamente 'Ιωνίδης. Cf. Töpffer *Attische Genealogie* p. 267 segg.

[3] I. 2, 6.

[4] Fr. 57 ap. Suid. s. v. Περιθοῖδαι: νόμος δ' ἦν 'Αθήνησι ξένους εἰσδέχεσθαι τοὺς βουλομένους τῶν Ἑλλήνων.

[5] I. 175 Dindorf: οὐ γὰρ ἔτι γένος οὐδὲν τῆς Ἑλλάδος ὡς ἔπος εἰπεῖν ὃ τῆσδε τῆς πόλεως ἀπείρατόν ἐστιν οὐδ' ἄοικον ἐπὶ καιρῶν, ἀλλὰ καὶ πόλεις καὶ ἔθνη μετελήλυθεν εἰς αὐτὴν καὶ καταπέφευγε καὶ κατ' ἄνδρα σχεδὸν οἱ γνωριμώτατοι.

gine pilia. Vedremo sotto che queste tradizioni son prive di qualsiasi valore storico. Eforo come esempio di stranieri migrati nell' Attica citava i Περιθοῖδαι, un demo della tribù Eneide che dovrà probabilmente il suo nome ad una gente o ad una fratria; questi secondo lui avrebbero avuto origine tessala. " La veridicità di questa tradizione (scrive G. Busolt)[1] vien da ciò confermata che l' eroe gentilizio ed eponimo Piritoo, come Lapita, era indigeno in Tessaglia „. Sarebbe più metodico il dire che Eforo ha riguardato i Περιθοῖδαι come originari di Tessaglia precisamente perchè Piritoo era un Lapita. Per noi ciò non prova nulla. È vero che il concetto mitico dei Lapiti è tessalo o per lo meno ha avuto il suo centro principale in Tessaglia. Ma i Lapiti come i Centauri, i Giganti etc. debbono essere stati originariamente anonimi. I singoli eroi che in Tessaglia vennero introdotti tra i Lapiti possono benissimo aver avuto culto altrove ab antico in tutt' altra qualità. Tale è p. e. il caso di Teseo (v. capo III); può essere egualmente quello di Piritoo.

L' esame delle tradizioni gentilizie ateniesi non sembra confermare l' asserzione di Tucidide; una cosa sola se ne può forse ricavare con probabilità da questo punto di vista: che vi sono state in età preistorica relazioni intime tra una parte dell' Attica e la regione di Tanagra; ma ciò è tanto naturale che ci parrebbe probabile anche se non ne avessimo indizi d' altronde. Ad ogni modo un demo della tribù Tolemaide portava nell' Attica il nome di Εὐνοστίδαι[2]; lo stesso nome portava una fratria di Napoli[3]. Il ponte di passaggio tra il demo e la fratria lo dà la notizia che l' eroe Eunosto aveva un santuario in Tanagra[4]. Verisimilmente ha esistito in Tanagra una fratria di Eunostidi; alcuni membri di essa hanno migrato coi Calcidesi in occidente, altri si sono stabiliti in via amichevole od ostile nella regione confinante dell' Attica. Dalla fratria ha preso nome il demo, non sappiamo se già a

[1] *Griechische Geschichte* II². p. 68 n. 4. Cf. Maass *Gött. gelehrte Anzeigen* 1889. p. 811 segg.

[2] *CIA.* II. 991. III. 1121. 1158. Maass mem. cit. p. 815 segg.

[3] *IGS. et I.* 785. *CIL.* VI. 1851.

[4] Plut. *Quaest. Graecae.* 40.

tempo di Clistene oppure solo quando venne istituita nel sec. III la tribù Tolemaide. Indizi simili abbiamo anche sulla gente attica dei Γεφυραῖοι. Erodoto riferiva, qui probabilmente d'accordo con la tradizione gentilizia, che i Gefirei erano venuti nell' Attica da Tanagra [1]. Questa tradizione può anche essere una semplice induzione dal fatto che Γεφυραῖοι si sono anche chiamati secondo la testimonianza d' Ecateo quelli di Tanagra [2]; e fosse anche una induzione, saremmo in dovere di tenerne conto: non si tratta della sola identità di nomi, che pure in regioni così vicine e con altri indizi di relazioni tra Tanagra e l' Attica avrebbe il suo peso. Ma la Dea di Tanagra era Δηὼ Γεφυραία e i Gefirei ateniesi avevano appunto culto e orgie sacre di Demetra, venerandola con l' epiteto di Ἀχαία, che è proprio del culto beotico di questa Dea [3].

Tutto ciò prova che concepire il " sinecismo „ ateniese come l' unione d' una tribù di Fenici, con una di Cari, una di Beoti, una di Ioni, una di Traci e così via non è più possibile nello stato attuale della scienza. Del resto è anche a fare qualche riserva sul nome di sinecismo applicato al processo di unificazione dell' Attica. Συνοικισμός è il fatto dello stabilire in uno stesso luogo la loro dimora gli abitanti di due o più borghi o città. Questo accade quando due o più stati si vogliono fondere in uno solo o anche quando si vuol accrescere con un maggiore concentramento la forza d' uno stato. Ora nella società primitiva, dal momento in cui il nomadismo cessa e i campi son coltivati largamente, le migrazioni non avvengono che sotto l' impulso d' una ineluttabile necessità, ovvero lasciando nella sede primitiva popolazione sufficiente per continuare ad abitare le case e ad onorare le tombe degli antenati. Assai difficilmente può accadere l' abbandono completo d' un luogo dove si ha dimora stabile, dove sono i sacrari degli Dei e le tombe degli avi. Del resto manca in età primitiva la base economica per un forte agglomera-

[1] V. 57. Töpffer *Attische Genealogie* p. 295 segg.

[2] Fr. 89. Cf. Strab. IX. 404.

[3] Plut. *De Is. et Osiride* 69. Preller-Robert *Griechische Mythologie* I$^4$. p. 752 n. 5. Cfr. il calendario dei τετραπολεῖς B v. 27 (sotto p. 24 n. 5).

mento di popolazione. In ciò sta la prova che sinecismi come quelli di Siracusa, di Mantinea o di Megalopoli erano impossibili nell' VIII o nel VII secolo. In origine i sinecismi sono stati l' opera soltanto di tiranni e di democrazie che la rompevano risolutamente con le tradizioni avite. Il primo esempio storicamente certo di sinecismo è quello per cui Gelone ha fatto di Siracusa una grande città [1]. Il secondo è quello per cui gli Argivi hanno concentrato ad Argo e donato della cittadinanza una buona parte della popolazione perieca dopo la " sconfitta del giorno sette " [2]. Quest' ultimo sinecismo, il primo nella Grecia propria, sembra abbia fatto scuola: è appunto l' esempio di Argo che ha contribuito a spingere sulla stessa via gli Arcadi di Mantinea [3].

Totalmente diverso dal sinecismo è l' accordo per cui tra gli abitanti di due o più città si stabilisce che tutti eserciteranno in una di esse i loro diritti politici, mentre le altre non saranno considerate che come borgate di questa. Esempî ce ne forniscono il tentativo degli Argivi di incorporare nel loro stato Corinto [4], l' estensione della cittadinanza bizantina a Selimbria e Calchedone [5] e i documenti epigrafici che contengono la convenzione tra Smirne e Magnesia presso il Sipilo e quella tra Stiri e Medeone [6]. Anche qui si è usato il termine di sinecismo dai moderni; ma l' ultima convenzione citata adopera correttamente soltanto la parola συμπολιτεύειν. I Medeonî son perfettamente liberi di abitare dove vorranno: solo essi ricevono tutti la cittadinanza di Stiri ed a Stiri debbono prender parte alle assemblee ed esercitare il diritto elettorale

[1] È caratteristico che Kuhn *Entstehung der Städte der Alten. Komenverfassung und Synoikismos* non ha per questo sinecismo (su cui v. Herod. VII. 156) neppure una parola.

[2] Paus. VIII. 27, 1. Cf. II. 25, 6. 8. Aristot. *Polit.* V. 1303 a. Lo stesso fatto, tendenziosamente colorito, presso Herod. VI. 83.

[3] Tutti i sinecismi di cui parla Strab. VIII. 337 sono relativamente recenti. Lo dimostra la stessa precisione di particolari e con cui Strabone ne discorre.

[4] Xenoph. *Hellen.* IV. 4, 6. V. 1, 34.

[5] Demosth. *De Rhod. libertate* 26. Theop. fr. 65.

[6] Dittenberger *Sylloge* 171. 294.

attivo e passivo: εἶμεν τοὺς Μεδεωνίους πάντας Στιρίους ἴσους καὶ ὁμοίους καὶ συνεκκλησιάζειν καὶ συναρχοστατεῖσθαι μετὰ τᾶς πόλιος τῶν Στιρίων καὶ δικάζειν τὰς δίκας τὰς ἐπὶ πόλιος πάσας τοὺς ἐνικομένους ταῖς ἀλικίαις. Per veder bene quanto questa convenzione differisca dal sinecismo non si ha che da mettere a confronto la lettera di Antigono Monoftalmo in cui regola i rapporti tra Teo e Lebedo; e qui appunto nel documento epigrafico non si parla di semplice simpolitia. ma sta scritta a chiare lettere la parola συνοικισμός [1].

Il non aver nettamente distinto tra due concetti così diversi è il difetto capitale delle teorie di Kuhn sull' origine delle città antiche; e disgraziatamente questa confusione è penetrata nelle migliori storie greche [2]. Di ciò è responsabile in gran parte Tucidide, il quale sotto l' influenza dei sinecismi provocati a suo tempo o poco prima dai tiranni e dalle democrazie ha concepito l' origine dello stato ateniese come un grande sinecismo dovuto a Teseo [3]. Che Teseo avesse riunito l' Attica divisa tra i figli di Pandione e i loro discendenti, su questo punto era unanime la leggenda. Tucidide l' ha razionalizzata alla luce delle condizioni dell' età sua. Dalle sue espressioni si ricava che egli ha considerato, ed è naturale, il sinecismo come accompagnato da un concentrarsi della popolazione nella città. Ma su questo punto non è stato molto esplicito per la buona ragione che sapeva benissimo che fino al principio della guerra del Peloponneso la maggior parte della popolazione ateniese dimorava alla campagna [4]. In com-

[1] Ibid. 126 v. 110.

[2] Alcune buone osservazioni a questo proposito sono presso Szanto *Das griechische Bürgerrecht* (Freiburg i. B. 1892) p. 104 seg. Non ho potuto consultare la dissertazione di Feldmann *Anal. epigraphica ad historiam sympolitiarum et synoecismorum Graecorum (Diss. Argentorat. IX.)*.

[3] Thuc. II. 15, 2: ἐπειδὴ δὲ Θησεὺς ἐβασίλευσε, γενόμενος μετὰ τοῦ ξυνετοῦ καὶ δυνατὸς τά τε ἄλλα διεκόσμησε τὴν χώραν καὶ καταλύσας τῶν ἄλλων πόλεων τά τε βουλευτήρια καὶ τὰς ἀρχὰς ἐς τὴν νῦν πόλιν οὖσαν, ἓν βουλευτήριον ἀποδείξας καὶ πρυτανεῖον ξυνῴκισε πάντας καὶ νεμομένους τὰ αὑτῶν ἑκάστους ἅπερ καὶ πρὸ τοῦ ἠνάγκασε μιᾷ πόλει ταύτῃ χρῆσθαι, ἣ ἁπάντων ἤδη ξυντελούντων ἐς αὐτὴν μεγάλη γενομένη παρεδόθη ὑπὸ Θησέως τοῖς ἔπειτα.

[4] II. 14, 2: χαλεπῶς δὲ αὐτοῖς διὰ τὸ ἀεὶ εἰωθέναι τοὺς πολλοὺς ἐν τοῖς ἀγροῖς διαιτᾶσθαι ἡ ἀνάστασις ἐγίγνετο. Cf. 16.

penso i più tardi, che ignoravano questo fatto, sono stati assai più espliciti di lui [1]. Ma tanto più numerosa doveva essere la popolazione del territorio prima che le guerre persiane avessero reso Atene una città d'importanza mondiale. Secondo i calcoli del Beloch basati sulle liste dei buleuti, a tempo di Clistene la popolazione cittadina di Atene e dei sobborghi non saliva che a circa 10 mila anime, mentre la popolazione cittadina dell'Attica montava ad 80–90 mila anime [2]. Possiamo figurarci quel che doveva essere prima della tirannide e prima dello sviluppo industriale e commerciale del sec. VI. Del resto della distribuzione della popolazione prima della tirannide son chiaro indizio le fazioni territoriali dei Paralî, Diacrî e Pediaci. L'affluire della popolazione in Atene è cominciato a divenir sensibile a tempo di Pisistrato, il quale secondo la nostra tradizione ha fatto il possibile per porvi un argine. Stando così le cose è chiaro che l'unificazione dell'Attica non è il prodotto nè di uno nè di più sinecismi, ma semplicemente d'una serie di convenzioni analoghe a quella tra Stiri e Medeone. Il τεκμήριον su cui fondava Tucidide il suo modo di concepire la formazione dello stato ateniese è la festa delle Συνοίκια che si celebrava ogni anno in onore di Atena. Ora siccome il lento concentrarsi della popolazione dell'Attica in Atene non solo non è stato il prodotto d'un atto legislativo unico, ma è rimasto inavvertito fino all'età pisistratea, non è al preteso sinecismo che può riferirsi questa solennità. Come Ἀπατούρια era la festa in cui si riunivano i padri, così Συνοίκια era in origine la festa in cui si riunivano gli οἶκοι, presa questa parola nel senso di famiglie o gruppi di famiglie che ha conservato in Ceo e di cui ci resta qualche

[1] Isocr. *Helen.* 35: καὶ πρῶτον μὲν τὴν πόλιν σποράδην καὶ κατὰ κώμας οἰκοῦσαν εἰς ταὐτὸν συναγαγὼν τηλικαύτην ἐποίησεν ὥστ' ἔτι καὶ νῦν ἀπ' ἐκείνου τοῦ χρόνου μεγίστην τῶν Ἑλληνίδων εἶναι. Theophr. *Char.* 26, 6: τοῦτον γὰρ (τὸν Θησέα) ἐκ δώδεκα πόλεων εἰς μίαν καταγαγόντα [τὰ πλήθη] λῦσαι τὰς βασιλείας. Plut. *Thes.* 24 seg. Paus. I. 22, 3. Più esplicito di tutti è Cic. *De leg.* II. 2, 5: *Attici priusquam Theseus eos demigrare ex agris et in astu quod appellatur omnes se conferre iussit.*

[2] *Griechische Geschichte* I. 209 n. 3.

vestigio anche per l'Attica nell' οἶκος Δεκελειῶν menzionato dalla iscrizione dei Demotionidi [1].

Con tutto ciò, che l'Attica sia stata una volta divisa in stati indipendenti tra loro non solo è provato dalla intrinseca verisimiglianza e dall'analogia di altre regioni greche, ma non ne manca neppure qualche indizio speciale. Particolarmente caratteristica è l'assenza di ἐπιγαμία tra Pallene ed Agnunte [2], che, com'è naturale, in età storica si sarà ridotta ad una pura finzione legale. Inoltre sappiamo che i quattro demi di Maratona, Enoe, Probalinto e Tricorito costituivano un'associazione religiosa col nome di τετράπολις [3]. Il fatto dell'associazione prova poco: potrebbe anche essere un resto della distribuzione del paese in naucrarie, e poi nel seno dello stato si son potute benissimo costituire associazioni come di individui, così di borgate a scopo di culto. Se i demi Pireo, Falero, Xipete e Timetade, i così detti τετράκωμοι, hanno un santuario comune, l' Ηρακλεῖον τετράκωμον, se i tre demi Κρωπίδαι, Πήληκες ed Εὐπυρίδαι costituiscono una τρικωμία, non è lecito argomentarne che questi villaggi hanno formato una volta due confederazioni indipendenti. Ma è significante il nome di τετραπολεῖς messo a confronto con quello di τετράκωμοι: ne dobbiamo ricavare che si trattava in origine di una associazione non di quattro borgate, ma di quattro stati. Questo ci riporta ad una antichità remota in cui quattro stati si dividevano la pianura di Maratona con la valle adiacente di Ninòi, che non sono estese più d'una novantina di chilometri. I τετραπολεῖς hanno un proprio ἄρχων [4]. La cosa po-

[1] Halbherr *Athen. Mittheilungen* IX. (1884) p. 519. seg. *CIA.* II. 841 b (v. capo II). Il sacrifizio per la Εἰρήνη nelle Συνοίκια (Schol. Aristoph. *Pax* 1020) è senza dubbio di origine recente perchè viene offerto dagli strateghi, v. *CIA.* II. 741. A v. 30 seg. Böckh *Staatshaushaltung der Athener* II [3] 119. Wilamowitz *Aus Kydathen* 120.

[2] Plut. *Thes.* 13.

[3] I testi principali su questa ed altre associazioni simili presso Busolt *Griechische Geschichte* II [2] 80 segg. Si veda specialmente il calendario sacro dei τετραπολεῖς, *American Journal of Archaeology* X (1895) p. 209 segg. = Prott u. Ziehen *Leges Graecorum sacrae* I 26.

[4] *CIA.* II 1324 ed il calendario s. cit. col. B v. 59 seg.

trebbe dare a pensare che prima dell'assorbimento delle " quattro città „ nello stato ateniese la loro associazione religiosa avesse acquistato un carattere politico. Così ha pensato anche Filocoro; ed è possibile, ma l'apparenza può anche ingannare. Molte associazioni di carattere privato, come γένη o θίασοι hanno modellato la loro costituzione su quella dello stato e al pari dello stato hanno nominato arconti. Può darsi che l'arconte dei τετραπολεῖς sia d'origine tarda e che non abbia mai avuto altre funzioni che religiose. È certo che l'esistenza di un ἄρχων dei Μεσόγειοι fornito di attribuzioni d'indole sacra [1] non prova punto che i comuni formanti quest'associazione, tra cui Βάτη, Κυδαθήναιον e Κεραμεῖς, abbiano mai costituito una unità politica indipendente.

Questi indizi, ai quali si aggiunge la notizia sicura che abbiamo dell'antica indipendenza di Eleusi (v. pag. 34) se ci dànno un concetto generico delle condizioni dell'Attica innanzi al così detto sinecismo, non ci permettono di scendere ai particolari. Altri indizi sono assai ingannevoli. P. e. se Pallante viene riguardato dalla tradizione come principe di Pallene [2] e Cefalo di Torico [3], la ragione sta solo nel nome di Pallene e in quello di Cefale, demo vicino a Torico, che forse gli sarà stato un tempo unito amministrativamente. Anche meno può ricavarsi dalle tradizioni relative a Munico [4], Porfirione di Atmono [5], Coleno di Mirrinunte [6], che non dicono neppur chiaramente se costoro s'abbiano da riguardare come re locali o come re attici. Se poi è vero quel che afferma Erodoto che i Decelesi godevano a Sparta l'atelia e la proedria [7], si comprende come la tradizione riportasse l'origine di questo privilegio all'età mitica, ma è pur chiaro che non può essere anteriore al primo intervento degli Spartani nella Grecia cen-

[1] *CIA*. II. 602. 603.
[2] Plut. *Thes*. 13.
[3] Pherec. fr. 77. Anton. Lib. 41.
[4] Hellan. fr. 71.
[5] Paus. I. 14, 7.
[6] Hellan. fr. 79. Phanod. fr. 2. Paus. I. 31, 5. Il nome è estratto da quello di Artemide Κολαινίς.
[7] IX. 73.

trale ossia alle spedizioni contro i Pisistratidi, e quindi non significa che Decelea sia mai stata autonoma. Forse qualche congettura fondata si potrà fare quando saranno meglio esplorate le necropoli e gli avanzi di stazioni micenee nell' Attica. Ma anche i resti di fortificazioni anteriori all' età classica non bastano di per sè a concludere per l' esistenza d' un antico stato indipendente. La popolazione sparsa nella campagna aveva bisogno di centri fortificati ove potersi rifugiare, non troppo lontani dai seminati e dai pascoli delle greggie; ed ai membri dei γένη stava a cuore di non lasciare i loro beni e i loro dipendenti in balìa del primo venuto.

È fuor di dubbio che nel IV o nel III sec. av. C. in base alle tradizioni, alle cerimonie sacre, ai resti monumentali si sarebbe potuto ricostruire con sicurezza l' aspetto dell' Attica preistorica. E gli storici si sono accinti a questo lavoro: con quali criteri, non sappiamo, ma certo con criteri assai diversi da quelli che nelle stesse condizioni avremmo adoperato noi. Tucidide aveva detto che l' Attica prima di Teseo era abitata κατὰ πόλεις [1]. Altri determinarono di queste città e il numero e i nomi. Che si trattasse di dodici era opinione già diffusa alla fine del sec. IV [2]. È evidente che questo numero è stato fissato a priori e non in base a vera tradizione. Le città attiche avevano ad esser dodici, come dodici erano le città ioniche. Secondo Filocoro esse dovevano la loro origine a Cecrope, il quale aveva concentrato nelle città il popolo attico perchè fosse in grado di difendersi contro le scorrerie dei Cari e dei Beoti [3]. La lista ch' egli ne dà è la seguente: Κεκροπία, Τετράπολις, 'Επακρία, Δεκέλεια, 'Ελευσίς, ῎Αφιδνα, Θόρικος, Βραυρών, Κύθηρος, Σφηττός, Κηφισιά. Nei codici migliori della Geografia di Strabone, ov' è conservato il frammento, manca il dodicesimo nome, nei deteriori è Φαληρός, che

[1] II. 15, 1.

[2] Theophr. *Char.* 26, 6. Cfr. *Marm. Parium* v. 54 seg. Charax fr. 28. (Müller *FHG.* III. 642).

[3] Ap. Strab. IX. 397: Φησὶ Φιλόχορος πορθουμένης τῆς χώρας ἐκ θαλάττης μὲν ὑπὸ Καρῶν, ἐκ γῆς δὲ ὑπὸ Βοιωτῶν, οὓς ἐκάλουν ῎Αονας, Κέκροπα πρῶτον εἰς δώδεκα πόλεις συνοικίσαι τὸ πλῆθος ὧν ὀνόματα.... πάλιν δ' ὕστερον εἰς μίαν πόλιν συναγαγεῖν λέγεται τὴν νῦν τὰς δώδεκα Θησεύς.

è soltanto un supplemento congetturale [1]. Due posti sono in questa lista riservati ad associazioni di demi, la Tetrapoli e la Epacria: dell' ultima sappiamo soltanto che vi appartenevano i demi di Πλωθεία e di Σημαχίδαι nella regione del Pentelico [2]. Con che criterio si siano scelti tra gli aggruppamenti di demi questi due e con che diritto la τετράπολις è stata considerata come una sola πόλις non ci è dato congetturare. Degli altri demi menzionati, prescindendo da Atene (Κεκροπία) ed Eleusi, alcuni hanno lasciato avanzi abbastanza considerevoli. Così Decelea, della cui fortezza che aveva un perimetro di sopra 800 metri si sono scoperti i resti in un Paleocastro presso Tatòi [3], Afidna cui spettano gli avanzi di fortificazioni nel colle di Kotroni, alla base dei quali nelle terrazze per cui il colle declina verso oriente si sono trovati frammenti di vasi micenei [4], Torico il cui castello sul monte Vellaturi abbiamo già trovato fra le stazioni micenee dell' Attica [5], Sfetto che va cercata probabilmente in un' altura ad oriente del passo di Pirnari con resti di mura e una cappella di H. Christos [6], Braurone che da Clistene fu divisa in più demi e la cui rocca era probabilmente nel colle di H. Gheorghios segnalato da avanzi d' antiche fortificazioni, alla destra della foce del ruscello di κάτω Βραῶνα [7]. Cefisia conserva tuttora il suo nome e vi si trova qualche traccia d' antichità, nulla però che possa far congetturare l' esistenza d' una stazione preistorica [8]. Citerro poi era

[1] Wilamowitz *Aristoteles und Athen* II. 145 n. 54 supplisce Munichia.

[2] *CIA*. II. 570. Philoch. fr. 78. Sulla posizione v. Milchhöfer *Untersuchungen über die Demenordnung des Kleisthenes* (nelle *Abhandlungen der Berliner Akademie* 1892) p. 14. 37. Non vi era compreso che un altro demo; v. *Etym. Magnum* s. v. ἐπακρία χώρα.

[3] *Karten von Attika*. Text VII-VIII. p. 2 segg.

[4] Ibid. III-VI. p. 60. Wide *Athen. Mittheilungen* XXI. p. 388. Sopra p. 10.

[5] *Karten von Attika*. Text III-VI. p. 26. Sopra p. 10.

[6] La località è descritta accuratamente da Brückner *Athen. Mittheilungen* XVI. (1891) p. 219 segg. che vi cerca erroneamente Pallene. V. Milchhöfer *Berliner philologische Wochenschrift* 1892 n. 1 e 2.

[7] *Karten von Attika*, Text III-VI. p. 7. Löper *Athen. Mittheilungen* XVII (1892) p. 360. Uno dei demi doveva essere quello di Φιλαΐδαι, v. Plut. *Sol.* 10. Schol. Aristoph. *Aves* 873. Suid. s. v. ἄρκτος. Su ritrovamenti micenei nelle vicinanze v. Stais Ἐφημ. ἀρχαιολογική 1895 p. 196 segg.

[8] *Karten von Attika*, Text II. p. 58.

un demo privo affatto d'importanza, che non comparisce mai nelle liste dei pritani, e la cui posizione precisa ci è ignota [1]. Ad una semplice confusione fatta da scrittori posteriori è dovuta la notizia data da alcuni lessicografi che i dodici stati erano costituiti dalla Cecropia, da due τετραπόλεις e dalla Ἐπακρία [2].

Noi dobbiamo contentarci per ora di renderci ragione fino ad un certo punto dei fattori dell'unità. Il movimento unitario che si svolse dal sec. VIII nelle varie regioni greche è stato favorito nell'Attica dalla stretta affinità di lingua e d'istituzioni nella popolazione ellenica che v'abitava. Vedremo p. e. che anche prima dell'unificazione i cittadini dei singoli stati erano distribuiti nelle quattro tribù dette ioniche. Anche l'Argolide si trovava in condizioni analoghe: ma la conformazione del paese vi favorì il sorgere di più centri importanti che poi si son tenuti in scacco a vicenda. Assai diversa è la conformazione dell'Attica. La più vasta delle poche e piccole pianure che vi si aprono tra i pietrosi pendii dei monti è la pianura attorno ad Atene, il πεδίον per eccellenza, che s'estende per circa 400 km$^2$. in un terreno alquanto accidentato tra l'Egaleo, il Parnete, il fianco sud-ovest del Pentelico, l'Imetto ed il mare: regione d'una discreta fertilità, traversata dal meno povero d'acque tra i fiumicelli attici, il Cefiso, fornita di sbocchi ottimi sul mare, in agevole comunicazione tanto con la pianura eleusinia, che ha ad occidente, pei passi di Daphni attraverso l'Egaleo e di Epano Liossia tra l'Egaleo ed il Parnete, quanto con la pianura orientale, che ora ha il

[1] Löper mem. cit. p. 569 identifica Citerro con Spata (v. sopra p. 10), che però corrisponde ad Erchia, v. Milchhöfer *Unters. über die Demenordnung des Kleisthenes* p. 18 seg. *Athen. Mittheil.* XVIII. (1893) p. 281. Stais Ἐφημ. ἀρχαιολογική 1895 p. 202 segg. cerca Citerro nel luogo detto Ligori a metà strada tra Porto-Raphti e Markopoulos per la sola ragione che vi ha trovato una necropoli micenea.

[2] *Etym. Magnum* s. v. ἐπακρία χώρα: Ἀθηναίους πάλαι κωμηδὸν οἰκοῦντας πρῶτος Κέκροψ συναγαγὼν κατῴκισεν εἰς πόλεις δυοκαίδεκα. Καὶ τὴν τῶν πολιτῶν ἐπωνυμίαν ἀφ' ἑαυτοῦ Κεκροπίαν προσηγόρευσε, δύο δὲ τετραπόλεις ἐκάλεσεν, ἐκ τεσσάρων πόλεων ἑκατέραν μοῖραν καταστήσας, τρεῖς δὲ τὰς λοιπὰς ἐπακρίδας ὠνόμασε καὶ ἡ προσεχὴς χώρα ταύταις ταῖς τρισὶν ὁμωνύμως αὐταῖς ἐπακρία ἐκαλεῖτο. Lo stesso in Suid. s. v. ἐπακτρία χώρα.

nome di Μεσόγεια, per mezzo del passo montuoso di Pirnari che traversa l' Imetto e di quello più agevole di Charvati che rasenta il piede del Pentelico. In questa pianura del centro, che par destinata dalla natura a dominare su tutto il paese, sorge verso il mezzo, a sei chilometri circa in linea retta dal mare, non lontano dal punto in cui il Cefiso s' incontra col suo principale affluente, l' Iliso, un gruppo di colli che dominano il piano. Tra essi uno, separato dagli altri, che gli restano ad ovest, per una profonda insenatura, si alza isolato fino a più che 150 metri sul livello del mare. Lo corona una piattaforma che si stende da occidente ad oriente per una lunghezza di circa 270 metri, mentre la maggiore larghezza da nord a sud non misura che circa la metà. Le sue pareti cadendo quasi a picco sulla pianura a nord e a nord-est si prestavano ad una facile difesa, mentre il colle a sud declinava in un pendio abbastanza scosceso e solo dal lato stretto di ovest era in facile comunicazione col piano sottostante.

Questo colle è stato il centro dell' unificazione dell' Attica. Nell' età micenea era sede di re che vi avevano un palazzo certo simile a quello di Micene e di Tirinto. I punti meno forti dell' altura, segnatamente il lato sud, erano difesi da mura di costruzione ciclopica [1]. Anche più fortificato doveva essere l' ingresso occidentale, che nel sec. VI era chiuso da un castello a nove porte detto Πελαργικὸν τεῖχος [2]. Piccola era

[1] Curtius *Stadtgeschichte von Athen* p. 45 seg.

[2] I testi sul Πελαργικὸν τεῖχος sono presso Jahn-Michaelis *Descriptio arcis Athenarum* p. 54 segg. Cf. White Τὸ Πελαργικὸν ἐπὶ Περικλέους nella Ἐφημ. ἀρχαιολογική 1894 p. 25 segg. Curtius *Eleusinion und Pelargikon* nelle *Gesammelte Abhandlungen* I. 455 segg. e *Stadtgeschichte von Athen* p. 47 ha supposto che il Πελαργικὸν τεῖχος fosse un muro eretto tutto intorno alle pendici dell' Acropoli. È questa un' ipotesi che sembra in contraddizione con le opinioni generalmente accolte sullo scopo e la natura di una fortificazione. È certo primieramente che gli Ateniesi, almeno dalla seconda metà del sec. V. in poi, chiamavano τὸ Πελαργικόν una estensione di terreno sotto l' Acropoli in cui si trovavano in abbondanza pietre, evidentemente resto di antiche costruzioni (Thuc. II. 17. *CIA*. IV. p. 1, 2 n. 27 b. Lucian. *Piscator* 42. 47). Clidemo fr. 22 dice: καὶ ἠπέδιζον τὴν ἀκρόπολιν, περιέβαλλον δὲ ἐννεάπυλον τὸ Πελαργικόν. Tutti spiegano περιέβαλλον come se si sottintendesse τῇ ἀκροπόλει. Ma con questa spiegazione la frase apparisce abbastanza singolare, e del resto

la popolazione che poteva dimorare in questa " città „. Tuttavia vi si sono scoperte ad ovest vestigia d'abitazioni coetanee al palazzo regio [1]. Ma la maggior parte della cittadinanza doveva vivere, come in Micene [2], sia nella città bassa sotto l'Acropoli sia in borgate aperte sparse pel territorio, pronta in caso di pericolo a cercare rifugio sulla piattaforma della rocca. Così molte traccie di abitazioni antiche scavate in parte nella roccia son rimaste nel gruppo di alture a ovest dell'Acropoli dalle vicinanze dell'Osservatorio alle pendici del colle di Filopappo e persino sul fianco occidentale dell'Areopago [3]: luoghi che erano o divenivano deserti nell'età classica [4].

Nel quinto secolo Atene si stendeva in giro come una ruota di cui l'Acropoli fosse il mozzo [5]. Ma secondo Tucidide prima del " sinecismo „ la città bassa giaceva a sud dell'Acro-

τὸ Πελαργικὸν τεῖχος è un muro, ma τὸ Πελαργικόν è una località; è chiaro che va spiegato: « e circondavano il Pelargico di un muro a nove porte ». Per la costruzione cfr. Herod. I. 163: περιβαλέσθαι τεῖχος τὴν πόλιν. Eurip. *Androm.* 110, dove però la lezione non è sicura. Il soggetto lo ignoriamo: si supplisce, troppo leggermente, il nome dei Pelasgi. Ecateo (presso Herod. VI. 137) parla di un muro costruito dai Pelasgi attorno all'Acropoli; le sue parole nè escludono che il muro fosse interrotto dove si riteneva bastante la difesa naturale, nè provano che tutte le fortificazioni dell'Acropoli siano mai state chiamate Πελαργικὸν τεῖχος. Se Mirsilo (ap. Dionys. Hal. *Ant. Rom.* I. 28) ed altri con lui hanno preso le sue parole in questo senso, ciò significa assai poco: perchè essi vivevano quando il Πελαργικὸν τεῖχος non esisteva più. Si deve quindi concludere che il Π. τεῖχος era una fortezza con nove porte (che in parte possono essere state l'una dietro l'altra p. e. tre a tre) che chiudeva l'ingresso occidentale dell'Acropoli ed assicurava a chi lo teneva il dominio della rocca. Per questo Erodoto V. 64 (e dietro lui Aristot. Ἀθηναίων πολιτεία 19, 5) dice che Ippia fu assediato ἐν τῷ Πελαργικῷ τείχει. Invece negli ulteriori assedi dell'Acropoli quando vi si rinchiuse Cleomene con Isagora e quando essa fu presa dai Persiani non si fa parola del Πελαργικὸν τεῖχος. La ragione sta in ciò che il forte dev'essere stato abbattuto immediatamente dopo la cacciata d'Ippia. Al terreno che esso copriva o a parte di esso è rimasto il nome di Πελαργικόν.

[1] Curtius *Stadtgeschichte von Athen* p. 45.

[2] Tsountas-Manatt *The Mycenean age* p. 52 segg.

[3] Curtius-Kaupert *Atlas von Athen* tav. III.

[4] Aristoph. *Eccl.* 245. Aesch. *c. Timarch.* 81 seg.

[5] V. l'oracolo presso Herod. VII. 140.

poli. Infatti, stando a lui, era da questa parte della città posteriore che sorgevano i santuari più antichi e qui sgorgava la fonte Enneacruno che s'adoperava per usi sacri e pei bagni nuziali [1]. Peraltro l'antichità di alcuni dei santuarî menzionati da Tucidide può essere revocata in dubbio. È incerto se un Pitio ed un Olimpieo abbiano esistito prima di Pisistrato [2]. In ogni caso difficilmente sono anteriori al sec. VII. Al contrario è certo che alcuni edifizî sicuramente antichi stavano a nord dell'Acropoli. Così il portico del Re s'apriva sul mercato del Ceramico e il Pritaneo era situato alle pendici settentrionali della rocca in vicinanza dell'Agraulio [3]; accanto ad esso stava il Bucolio (su cui v. capo IV) [4] e il βασιλεῖον, ove risiedevano i re delle tribù [5]. È vero che s'è voluto credere il Pritaneo presso il santuario d'Agraulo d'origine posteriore e si è supposto, in omaggio a Tucidide, un Pritaneo antichis-

[1] Thuc. II. 15, 5 seg. L'interpretazione che ha dato a questo passo il Dörpfeld *Athen. Mittheil.* XX. (1895) p. 189 segg. *Rheinisches Museum* 51. (1896) p. 127 segg. è stata confutata dal punto di vista filologico da Stahl *Rhein. Museum* 50. (1895) p. 566 segg. 51. p. 506 segg. e dal punto di vista archeologico da Milchhöfer *Philologus* N. F. IX. (1896) p. 170 segg. È quindi nella regione a sud dell'Acropoli che s'ha da ricercare il tempio di Dioniso ἐν Λίμναις; esso non può identificarsi col piccolo recinto triangolare trovato dal Dörpfeld a sud-ovest dell'Areopago anche perchè, prescindendo dalle dimensioni ristrette, non par possibile che un santuario così importante venisse convertito al principio della età romana in luogo di riunione della conventicola privata degli Iobacchi. Ed è verisimile che la fonte Enneacruno sia identica con la odierna Καλλιῤῥόη; certo non ha che fare con quella fontana al termine d'un lungo acquedotto di cui il Dörpfeld ha trovato la traccia sulle pendici orientali del colle della Pnice: Tucidide dice chiaramente che la Enneacruno era il prodotto di fonti locali, non d'acqua portata da lontano con un acquedotto. V. in specie Wachsmuth *Neue Beiträge zur Top. v. Athen* II. Serie nelle *Abhandl. der sächs. Gesellschaft der Wiss.* XVIII (1897) n. I.

[2] Per l'Olimpieo v. Aristot. *Pol.* V. p. 1313 b. Vitruv. VII. *praef.* 15. All'incontro Pausan. I. 18, 8. dice: τοῦ δὲ Ὀλυμπίου Διὸς Δευκαλίωνα οἰκοδομῆσαι λέγουσι τὸ ἀρχαῖον ἱερόν. Il Pitio viene concordemente riferito a Pisistrato: Phot. Suid. s. v. Πύθιον. Hesych. s. v. ἐν Πυθίῳ χέσαι.

[3] Pausan. I. 18, 3. Schöll *Hermes* VI. (1872) p. 49.

[4] Aristot. Ἀθην. πολ. 3, 5: ὁ μὲν βασιλεὺς εἶχε τὸ νῦν καλούμενον Βουκόλιον πλησίον τοῦ πρυτανείου. Cfr. Bekker *Anecd. Graeca* I. 499.

[5] Poll. VIII. 111: οἱ δὲ φυλοβασιλεῖς.... συνεδρεύοντες ἐν τῷ βασιλείῳ τῷ παρὰ τὸ βουκολεῖον.

simo a sud dell' Acropoli [1]. È meglio riconoscere che le congetture di Tucidide sulla estensione più antica di Atene son tutt' altro che sicure e che fin dal sec. VII od VIII la città tendeva a prendere l' aspetto τροχοειδής che presentava nell' età classica.

Questa città aveva nome Atene. Non v' ha dubbio che il nome è connesso con quello della Dea Pallade Atena. Ora s'è fatta questione se la Dea ha preso nome dalla città o la città dalla Dea. La prima ipotesi sarebbe ammissibile soltanto quando si ritenesse che l' Acropoli era in età antichissima un centro di culto d'importanza pari a quella che avevano in età storica Delfi od Olimpia. Ma questa supposizione è tanto inverisimile quanto arbitraria. Resta che la città ha preso nome dalla Dea. Per la forma plurale del nome si può citare l'analogia di Filippi e quella d''Αλαλκομεναί, che verisimilmente s'è chiamata così da Atena 'Αλαλκομένη. E come l' epiteto 'Αλαλκομένη per l' influenza del nome della città s' è trasformato in 'Αλαλκομενηίς, così Atena per ragione analoga s' è trasformata in 'Αθηναία [2].

In qual maniera lo stato che aveva per centro Atene unificasse prima la pianura media dell' Attica e poi tutto il paese. su questo punto ci manca qualsiasi notizia. L' assenza nell' Attica d' una classe di perieci e d' Iloti fa ritenere che l' unione si compisse in genere per via pacifica. Il mito è assai parco nel raccontare di guerre tra abitanti dell' Attica; esso accenna soltanto alle lotte di Egeo con Lico e con Peteo, di Teseo coi Pallantidi, di Eretteo con Eumolpo. Verisimilmente la contesa tra Egeo e Lico ha un sostrato mitologico, e del pari quella tra Teseo e i Pallantidi (v. sotto capo III). Quando sono state localizzate nell' Attica e mutate in lotte dinastiche, hanno preso colore non tanto dalle guerre antichissime tra gli stati della penisola, ormai dimenticate, quanto dal contrasto regionale tra il πεδίον, la παραλία e la διακρία. Peteo

[1] Curtius *Stadtgeschichte von Athen* p. 244. V. però Wachsmuth *Stadt Athen* I. 653 seg.

[2] La questione sembra definitivamente risoluta dalle considerazioni di Kretschmer *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache* p. 448 segg.

poi è stato cacciato da Egeo [1] soltanto per motivare il diritto al trono del figlio Menesteo. La sola di queste lotte che ha forse un sostrato storico è quella di Eretteo e di Eumolpo. Sembra che siano appunto le guerre tra Eleusi ed Atene che hanno fatto incontrare sul campo di battaglia i mitici rappresentanti delle due città. Possiamo ritenere che all' unione dell' Attica non fosse estraneo il momento religioso e specialmente il culto comune di Atena e di Eretteo. È opportuno ricordare che secondo Erodoto [2] gli Epidaurî recavano annualmente vittime ad Atena Poliade e ad Eretteo sull' Acropoli ateniese; a dir vero siccome l' uso sarebbe stato abolito lungo tempo prima delle guerre persiane, ignoriamo per qual via se ne poteva conservare notizia e quindi non possiamo all' asserzione d' Erodoto dar troppo valore.

L' unificazione dell' Attica data da un' età abbastanza remota. Omero non parla mai nè di Maratonî, nè d' Afidnei, ma d' 'Αθηναῖοι. Ciò mostra l' importanza che aveva Atene già quando furono compilati i canti dell' Iliade in cui è parola d' Atene e d' Ateniesi [3]. Nella Telemachia Sunio è chiamato ἄκρον 'Αθηνέων [4], donde segue che già l' estremità sud dell' Attica era incorporata nello stato ateniese. Un verso dell' inno omerico ad Apollo Delio ὅσσους Κρήτη τ' ἐντὸς ἔχει καὶ δῆμος 'Αθηνῶν [5] sembra supporre l' unità dell' Attica o almeno di gran parte di essa. Il catalogo delle navi non solo conosce l' unità dell' Attica (questo non significherebbe molto, visto che i versi relativi sono stati probabilmente composti o rimaneggiati dopo Solone), ma la riferisce all' età della guerra troiana, il che significa che la memoria dell' Attica divisa s' andava perdendo [6]. Lo spirito regionale si è fatto del resto sentire nel paese sino alla fine del sec. VI; ma nè nelle poesie di Solone nè nella tradizione v' è punto traccia che si aspirasse all' autonomia d' una o d' un' altra regione attica: la fusione

[1] Paus. X. 35, 8.
[2] V. 82.
[3] Δ 328. Ν 196. 689. Ο 337.
[4] γ 278.
[5] V. 30.
[6] B 546 segg.

di tutte nello stato ateniese doveva già essere antica. È difficile trarre da tali indicazioni una data precisa; ma non ci allontaneremo dal vero ritenendo che il processo di unificazione dell' Attica si è terminato sulla fine del sec. VIII o sul principio del sec. VII. Che non dobbiamo risalire ad una data anteriore lo dimostra l' inno omerico a Demetra, che sembra spettare al sec. VII. In quest' inno Eleusi è considerata come città indipendente governata da proprî re. Ciò non prova che quand' esso fu composto Eleusi fosse tuttora autonoma, ma che la memoria della sua indipendenza era ancor viva; e questo vuol dire che difficilmente per l' unione tra Atene ed Eleusi potremo risalire al di là della fine del sec. VIII. Ma probabilmente l' unione d' Eleusi è stato l' ultimo atto della unificazione dell' Attica.

La rocca d' Eleusi sorgeva in vicinanza del mare sopra un colle isolato che si solleva più di 50 metri sulla pianura. All' estremità sud-est del colle sopra una terrazza più bassa, ma collegata col sistema di fortificazioni dell' acropoli vera e propria, s' innalzava il santuario cui accenna l' inno a Demetra, del quale alcune rovine sono state ritrovate sotto il τελεστήριον dell' età pisistratea [1]. Lo stato che aveva il suo centro in questa rocca e nella città bassa che la fiancheggiava ad oriente allargò il suo dominio sull' intera pianura triasia ossia sopra una estensione di circa 140 $km^2$. Lo sviluppo d' Eleusi fu favorito e dall' importanza che acquistò il culto eleusinio di Demetra e dalla posizione favorevole della città che dominava la via tra l' Attica e il Peloponneso e aveva sul mare una rada che poteva competere col Falero. La tradizione ricorda, come vedemmo, lotte tra Atene ed Eleusi: si tratta di tradizione antica perchè vi accennano anche alcuni versi dell' inno a Demetra, che peraltro non facevano parte del carme originario [2]. Una conferma monumentale sta in una muraglia, il così detto Dema, di cui si vedono i resti

[1] *Karten von Attika.* Text VII-VIII. p. 25. Rubensohn *Die Mysterienheiligtümer in Eleusis und Samothrake* p. 14 seg.

[2] 265 segg.: ὥρῃσιν δ' ἄρα τοῦγε (Δημοφῶντος), περιπλομένων ἐνιαυτῶν παῖδες Ἐλευσινίων πόλεμον καὶ φύλοπιν αἰνὴν αἰὲν ἐν ἀλλήλοισι συνάξουσ' ἤματα πάντα: dove è quale è stato letto giustamente Ἀθηναίοισι in luogo di ἐν ἀλλήλοις.

per una estensione di 4200 metri, che chiudeva il passo dalla pianura attica alla eleusinia tra il Parnete e l' Egaleo, continuata a sud da una lunga catena di torri e di castelli fino all' altro passo di Daphni ed al mare [1]. Infatti questa fortificazione, che non s' è punto usata, per quanto sappiamo, nè nella guerra del Peloponneso nè poi, sembra risalire all' età della indipendenza d' Eleusi.

Si è supposto che Eleusi prima della unione con Atene stesse politicamente in relazioni intime con Megara: in vero Diocle menzionato nell' inno a Demetra fra i signori di Eleusi è lo stesso eroe megarese [2]. Questa induzione già avevano fatto antichi scrittori megaresi, i quali narravano come Teseo s' impadronì di Eleusi cacciandone Diocle [3]; ma è una induzione perfettamente arbitraria, perchè altro è influenza politica, altro la diffusione del culto d' un Dio d' una in altra città confinante. Del resto il culto di Diocle non è stato punto particolare a Megara. A Siracusa secondo Diodoro aveva un tempio il legislatore Diocle. Ciò solo mostra che questi non s' ha da confondere, come fa Diodoro, col demagogo omonimo della fine del sec. V, e che ha avuto esistenza reale quanto Zaleuco o Licurgo. È evidente che Diocle (almeno nel sec. VIII) era venerato a Corinto come a Megara e che il suo culto ha accompagnato i coloni corinzî nella Sicilia [4]. E come a sud di Eleusi, così il culto di Diocle era praticato pure a nord. La tomba infatti dell' eroe si mostrava anche in Tebe [5].

Un altro personaggio mitico comune a Megara e ad Eleusi è Σκῖρος o Σκίρων [6], figura analoga a quella ateniese di Cranao. È chiaro infatti che il megarese Scirone da cui avrebbero preso nome le Σκιράδες (Σκιρωνίδες) πέτραι, che nella leggenda attica è divenuto il malandrino Scirone vinto da Teseo,

[1] *Karten von Attika* f. VI. e testo II. p. 44 seg.

[2] 153. 474. [478]. Theocr. II. 29 e lo Schol. ad l. Cf. il giuramento megarese ναὶ τὸν Διοκλέα, Aristoph. *Acharn.* 774.

[3] Plut. *Thes.* 10.

[4] V. Costanzi *Sguardo sulla politica di Siracusa* nella *Rivista di Storia Antica* del Tropea II (1896) a pag. 11 seg. dell' estratto.

[5] Aristot. *Polit.* II 1274 a.

[6] Robert *Athena Skiras und di Skirophorien, Hermes* XX. (1885) p. 349 segg.

lo Sciro sposo di Salamina [1], il veggente eleusinio o dodoneo Sciro caduto nella guerra tra Atene ed Eleusi e seppellito nel luogo detto Σκῖρον sulla via sacra [2] erano in origine una stessa divinità. Anche qui però scambio di concetti mitologici non vuol dire influenza politica. E del resto l' origine megarese di Scirone, ammessa generalmente, non mi sembra dimostrata, tanto più che non pare sia stato interamente estraneo neppure ai miti d' Atene. Anche prescindendo dallo Sciro che avrebbe fondato al Falero il tempio di Atena Σκιράς, si deve por mente al testo di Apollodoro: ἔνιοι δὲ Αἰγέα Σκυρίου εἶναι λέγουσιν, ὑποβληθῆναι δὲ ὑπὸ Πανδίονος, dove forse va sostituito Σκῖρος al posto dell' ignoto Σκύριος [3].

Checchè ne sia l' unione tra Atene ed Eleusi è accaduta per un accordo pacifico, come risulta dalla completa eguaglianza che si stabilì tra Eleusinî ed Ateniesi. Eguaglianza, perchè della pretesa posizione privilegiata che si sarebbe fatta ad Eleusi nello stato attico non v' ha alcuna prova. Privilegi si sono concessi ai γένη eleusini dei Κήρυκες, degli Εὐμολπίδαι, dei Φιλλεῖδαι, degli Εὐδάνεμοι o per dir meglio si son loro più o meno lasciati quelli che avevano nello stato autonomo d' Eleusi; ma si tratta di privilegi religiosi perfettamente analoghi a quelli che possedevano nello stato ateniese altri γένη nobili. I misteri del resto, a cui questi privilegi si riferivano, d' allora in poi non ebbero più con Eleusi, come ἱερὰ δημοτελῆ del popolo ateniese, che una relazione locale [4]. Quanto al diritto di batter moneta, se veramente Eleusi l' ha avuto per qualche tempo pur facendo parte dello stato ateniese [5], s' intende bene che ciò non ha che vedere con l' accordo concluso quando Atene ed Eleusi s' unirono per la prima volta, giacchè allora non batteva moneta neppure Atene.

Da quando ha esistito uno stato unitario attico, tutti gli abitanti liberi indigeni della „ Penisola „ (Ἀκτή), gli Ἀκτικοί

[1] Plut. *Thes.* 17. Phot. s. v. Σκῖρος. Hesych. s. v. Σκιρὰς Ἀθηνᾶ.

[2] Philoch. fr. 42. Pausan. I. 36, 4.

[3] Robert mem. cit. p. 554.

[4] V. le giuste osservazioni di Dittenberger *Hermes* XX. p. 9 contro Curtius *Athen u. Eleusis* p. 7 seg.

[5] Köhler *Athen. Mittheilungen* IV. 261 segg.

od 'Ἀττικοί [1] son divenuti 'Ἀθηναῖοι ossia cittadini della capitale, Atene. Infatti nelle poesie di Solone 'Ἀθηναῖος ed 'Ἀττικός sono affatto sinonimi [2] e l' ardente contrasto che in esse trova eco è tra poveri e ricchi, non tra cittadini e non cittadini. Una misura così rivoluzionaria come quella che E. Meyer attribuisce a Solone [3], il conferimento dei diritti di cittadinanza agli abitanti del territorio che ne sarebbero stati privi, mal si concilia col carattere di Solone quale apparisce dalle sue poesie: e, quel che è più grave, gli antichi non ne hanno trovato nessun cenno (lo prova il silenzio della tradizione) nè nelle poesie nè nelle leggi di Solone.

Così dunque una regione di circa 2300 km². era stata fusa in un solo stato, considerevole anche nel modo di vedere dell' età classica, il più esteso forse, quando sorse, di tutti gli stati greci. [4] Se l' Attica non ha profittato della sua unificazione per estendersi ancora a spese dei confinanti più deboli e se ha conquistato Salamina solo dopo una lunga lotta con la piccola Megara, le ragioni son due: la inferiorità economica di fronte ai vicini più progrediti dell' Istmo, d' Egina e d' Eubea e le continue lotte intestine. Quando il progresso economico e la pace interna avrebbero reso possibile l' espansione, a guardia dell' istmo stavano gli opliti spartani, pronti a ricordare: τάδ' ἐστὶ Πελοπόννησος οὐκ 'Ιωνία.

[1] Wilamowitz *Aristoteles und Athen* II. 55 n. 2.

[2] Fr. 2 Bergk [4].

[3] *Forschungen* I. 306 seg. *Geschichte des Alterthums* II. 652. V. però Beloch *Griechische Geschichte* I. 275 n.

[4] La superficie dell' Attica secondo il calcolo più preciso che se ne ha monterebbe, comprese le isole littoranee a circa 2650 km² (Beloch *Bevölkerung* I. 56); ma ne dobbiamo togliere circa 100 km² per Salamina, circa 110 per Oropo ed un altro centinaio per Eleutere. Ma il confine dell' Attica in questa età è affatto incerto e forse se ne deve sottrarre anche qualcosa di più. Del resto sono molto malsicuri i limiti dell' Oropia e la posizione di Eleutere (cfr. Beloch *Griechische Geschichte* II 468 n. 6). Kaupert presso Fränkel (Böckh *Staatshaushaltung* II³ n. 67) assegna alla terraferma attica una superficie di 2404, 6 km.² Disgraziatamente questo calcolo è inservibile perchè il Fränkel tace sui confini adottati.

## CAPO II.

# TRIBÙ, FRATRIE, GENTI.

---

Il còmpito fondamentale dello stato primitivo era quello di unire e dirigere in guerra i cittadini. Ma di difenderli nella vita e nei beni non si preoccupava; ciascuno doveva provvedervi da sè. Ed anche quando lo stato cominciò ad ingerirvisi per mezzo de' suoi tribunali, per molto tempo spettò all' interessato il còmpito di farne eseguire i verdetti. Si capisce che in tali condizioni l' individuo non può vivere isolato, ma ha bisogno di cercare la protezione d' altri. E del resto anche in guerra ciò che forma la forza di un esercito, la riunione di molti in una sola unità tattica, la identificazione di centinaia di volontà con la volontà di uno che comanda, ancora non esiste: anche qui l' individuo è in certo senso abbandonato a sè stesso. La battaglia si scioglie in mille combattimenti singolari e nessuno è sicuro che quelli che gli sono accanto combatteranno e si ritireranno con lui [1]. Allora bisogna che anche qui supplisca all' ordinamento militare difettoso e cerchi la salvezza nell' unione con altri.

Nell' età classica gli Spartani in possesso dei pieni diritti si riunivano in gruppi di quindici circa [2] per prender parte ai pubblici banchetti. In campo erano compagni di tavola e di tenda; e da ciò deve spiegarsi il loro nome di σύσκηνοι. Non era lo stato che creava questi gruppi (ἀνδρεῖα o φιδίτια), ma i membri stessi si completavano da sè con libera elezione. La parentela nella loro formazione non aveva nulla che ve-

[1] Delbrück *Die Perserkriege und die Burgunderkriege* p. 16 segg.

[2] Plut. *Lyc.* 12: συνήρχοντο δὲ ἀνὰ πεντεκαίδεκα καὶ βραχεῖ τούτων ἐλάττους ἢ πλείους.

dere. E non v' ha dubbio che questi gruppi stavano a base dell' ordinamento militare [1]; sebbene allo stato progredito dell' età classica, conscio de' suoi còmpiti, capace di organizzare di per sè le truppe in unità tattiche, dovevano costituire più che altro un impaccio; ed è soltanto la severa disciplina spartana che ha impedito ai φιδίτια di rendersi dannosi all' organizzazione militare più moderna.

L' uso, che in Sparta è legge, limita il numero dei membri d' un φιδίτιον e stabilisce così tra i φιδίτια l' eguaglianza, rendendoli meno disadatti ad essere inquadrati in una organizzazione militare più progredita. Le ἀγέλαι cretesi ci rappresentano uno stadio più arcaico della stessa istituzione. Sono i giovani più nobili che le raccolgono attorno a sè, ed ognuno si associa quanti più gli è possibile [2]. Non v' ha dubbio che le ἀγέλαι formate a questo modo costituiscono la base delle eterie in cui è divisa la cittadinanza [3]. Le leggi di Gortina considerano come in condizione inferiore di fronte ai cittadini *optimo iure* l' ἀπέταιρος, colui che è fuori delle eterie [4].

Queste istituzioni restate in vigore in alcune parti di Grecia più tenacemente fedeli agli usi antichi, in contraddizione con le esigenze di una società progredita, di null' altro capaci nell' età classica che d' inceppare il libero movimento dell' individuo e la naturale evoluzione dello stato; queste istituzioni abbiamo ragione di ritenerle generalmente diffuse in Grecia in una età più antica e di cercare in esse l' origine della fratria. La somiglianza tra l' eteria cretese e la fratria è chiara anche da quel pochissimo che sappiamo delle eterie. Come la

[1] Herod. I. 65: τὰ ἐς πόλεμον ἔχοντα, ἐνωμοτίας καὶ τριηκάδας καὶ συσσίτια.... ἔστησε Λυκοῦργος. Cf. Polyaen. *Strat.* II. 3, 11. Xenoph. *Hellen.* V. 3, 17.

[2] Ephor. ap. Strab. X. 483: τὰς δ' ἀγέλας συνάγουσιν οἱ ἐπιφανέστατοι τῶν παίδων καὶ δυνατώτατοι, ἕκαστος ὅσους πλείστους οἷός τέ ἐστιν ἀθροίζων· ἑκάστης δὲ τῆς ἀγέλης ἄρχων ἐστὶν ὡς τὸ πολὺ ὁ πατὴρ τοῦ συναγαγόντος. Cfr. Semenoff *Antiquitates iuris publici Cretensium* (Petropoli 1893) p. 111 segg.

[3] Dosiadas ap. Athen. IV. 143 ab: οἱ δὲ Λύττιοι συνάγουσι μὲν τὰ κοινὰ συσσίτια οὕτως· ἕκαστος τῶν γιγνομένων καρπῶν ἀναφέρει τὴν δεκάτην εἰς τὴν ἑταιρίαν καὶ τὰς τῆς πόλεως προσόδους... διῄρηνται δ' οἱ πολῖται πάντες καθ' ἑταιρίας, καλοῦσι δὲ ταύτας ἀνδρεῖα.

[4] Nella grande iscrizione col II. 5. 25. 41. Cf. Comparetti *La legge di Gortina* etc. (nei *Mon. antichi pubbl. dell' Acc. dei Lincei* III) p. 160.

fratria, così l' eteria deve essere resa consapevole dell' adozione che uno fa, e nel presentare l' adottato si deve offerire un sacrifizio dando alla eteria la vittima e una misura di vino [1]. E come le fratrie sono sotto la protezione di Ζεὺς φράτριος, così le eterie cretesi hanno il loro Ζεὺς ἑταιρεῖος [2].

Per qual via queste associazioni si sono in Grecia quasi dapertutto trasformate? In origine libero a ciascuno di affratellarsi con chi voleva, le eterie facili ad estinguersi con la morte di chi ne era a capo. In seguito però, man mano che tutte le relazioni sociali, cessato o diminuito il nomadismo, si rendono più stabili, il padre comincia a presentare nella eteria propria i figli, assicurando così ai figli una protezione la cui efficacia ha già esperimentato, senza metterli nella necessità di formare con altri una nuova associazione che chi sa quanto potrà essere stabile ed efficace. Nello stesso tempo si assicurano così alla eteria nuove forze giovani. E a poco a poco ciò diviene regola. La eteria si fa ereditaria; se ne chiude l' ingresso a quelli che non sono figli de' suoi membri. Si forma allora un patrimonio di tradizioni e di culti comuni, mentre le piccole differenze tra eterie si fissano, si trasmettono oralmente, per attendere il momento in cui daranno origine ad un codice scritto di norme speciali. L' eteria si è cambiata in fratria.

Ma gli usi inveterati non s' aboliscono in un istante, in specie nella società primitiva. Quando i giovani già hanno cominciato ad entrare per la protezione comune nella fratria dei genitori, può anche mantenersi la costumanza che si associno tra loro liberamente, fuori dei legami di famiglia. Così a Sparta restano i sissizi accanto alla divisione della cittadinanza in ventisette fratrie [3]; e in Creta accanto alle eterie sussisteva una divisione gentilizia che faceva capo alle tribù. Anche in Atene non manca forse una divisione della cittadi-

[1] Grande iscr. di Gortina X. 38.

[2] Hesych. s. v. ἑταιρεῖος. — Su tutto ciò v. in specie Bücheler u. Zitelmann *Recht von Gortyn* (*Rhein. Museum* XL. 1885. Ergänzungsheft) p. 55. E. Meyer *Geschichte des Alterthums* II. p. 85 segg.

[3] Dem. Sceps. ap. Athen. IV. 141 f. Questo solo basterebbe a render verisimile che anche in Sparta hanno esistito le tre tribù doriche.

nanza che si collega con la organizzazione primitiva che ho cercato di dipingere. I demoti infatti erano nell'età classica distribuiti in triacadi non aventi carattere gentilizio, che insieme prendevano parte a cerimonie di culto ed a banchetti sacri [1].

La fratria aveva pertanto grande importanza nella società primitiva. In guerra i membri delle fratrie combattevano accanto. " Distribuisci i guerrieri per tribù e per fratrie o Agamennone (così consiglia presso Omero il vecchio Nestore) affinchè una fratria aiuti le altre fratrie e una tribù le altre tribù [2] ... È questo infatti il modo di tenere al posto i combattenti: un loro atto di valore o di viltà non sfuggirà così ai compagni che ben li conoscono, e questi lo riporteranno ai capi. Traccie di tal cômpito delle fratrie son rimaste anche in età assai posteriore. Ci son conservate ghiande missili di non sappiamo qual città siceliota con la indicazione della fratria e della φυλά (πρώτα, δευτέρα, τρίτα, il che prova trattarsi delle così dette tribù doriche) e con un nome di persona, certo il comandante del contingente della fratria, p. e. δευ(τέρα) φυλ(ά), φα(τρία) 'Αλτρι, Φιλωνίδας Εὐπολέμου [3]. È chiaro che la leva di questa ignota città era organizzata ap-

[1] *CIA.* II. 589 = Dittenberger *Sylloge* 296. Sulla τριακάς ateniese è bene attenerci all' unica fonte sicura ossia a questa iscrizione. Non troppo chiaro è un testo, che sembra contraddirvi, d' Esichio s. v. ἔξω τριακάδος: οἱ μὴ μεταλαμβάνοντες παῖδες ἢ ἀγχιστεῖς κλήρου τελευτήσαντός τινος 'Αθήνησιν ἐκαλοῦντο, dove potrebbe anche essere una confusione con la τριακάς dorica. Cf. Hesych. s. v. ἀτριάκαστοι: οἱ μὴ μετέχοντες τριακάδος 'Αθηναῖοι. Certamente errata è la identificazione del γένος con la τριακάς che si trova in Pollux VIII. 111. La τριακάς che è menzionata a Cos è una suddivisione della tribù. Cfr. *Ancient Greek Inscriptions in the Br. Museum* II. 247: [ἐπι]κλαρωσά[ντω ἐπὶ φυλαν] καὶ τρια[κάδα καὶ πεν]τηκοστύ[ν]. Ciò si rende chiaro confrontando alcune iscrizioni di Acre in Sicilia dove ricorrono nove τριακάδαρχοι ossia tre per ciascuna delle tre tribù doriche (*IGS. et I.* 209. 211. 212). Ignoriamo che siano le τριακάδες che Herod. I. 65 menziona come istituite da Licurgo. S' impone però da sè il raffronto con le τριακάδες di Cos e di Acre.

[2] B 362 segg.: κρῖν' ἄνδρας κατὰ φῦλα κατὰ φρήτρας 'Αγάμεμνον | ὡς φρήτρη φρήτρηφιν ἀρήγῃ, φῦλα δὲ φύλοις. | εἰ δέ κεν ὣς ἔρξῃς καί τοι πείθωνται 'Αχαιοί, | γνώσῃ ἔπειθ', ὅς θ' ἡγεμόνων κακὸς ὅς τέ νυ λαῶν. | ἠδ' ὅς κ' ἐσθλὸς ἔῃσι· κατὰ σφέας γὰρ μαχέονται.

[3] *IGS. et I.* 2407, 11. Cfr. 10. 12—16. 18. 19.

punto secondo il parere di Nestore ὡς φρήτρη φρήτρηφιν ἀρήγοι φῦλα δὲ φύλοις.

Per vilipendere chi desidera guerra civile Omero lo chiama ἀφρήτωρ, ἀθέμιστος, ἀνέστιος [1]. Infatti maggiore della importanza in guerra era quella che aveva la fratria per ciò che riguarda la difesa della roba e della vita dei propri membri nell' interno dello stato. Chi n' era fuori doveva trovarsi in una condizione tanto precaria, tanto poco onorata quanto quella del μετανάστης. Un resto di questo antico còmpito può vedersi nelle leggi di Draconte. Quando si tratta di procedere in giudizio contro l' omicida dopo gli stretti parenti dell' ucciso (ἀγχιστεῖς) viene la sua fratria (v. sotto).

I membri delle fratrie insieme in guerra, insieme a banchetto, è impossibile non fossero insieme anche nell' onorare gli Dei. Le testimonianze riguardo al culto delle fratrie risalgono ad età posteriore, ma v' è quanto basta per trarne induzioni relativamente ad età più antica. Infatti feste delle fratrie erano in Atene le Apaturie, al dir d' Erodoto comuni a tutti gli Ioni, meno gli Efesî ed i Colofonî [2]. Queste solenni " riunioni dei padri „ [3] sotto la protezione della divinità, ci mostrano che la fratria aveva già acquistato il suo carattere gentilizio prima della colonizzazione dell' Asia Minore. Quale fosse la divinità a cui specialmente erano dedicate le Apaturie non sappiamo. Nell' età classica il dio delle Apaturie era Dioniso. La leggenda raccontava che essendovi guerra tra Atene e la Beozia pel territorio di Μελαιναί, il beoto Xanto provocò a singolar tenzone il re ateniese Timete. Non avendo accettato Timete, Melanto il Nelide accettò il duello, a condizione di avere in compenso il trono. Durante il combattimento comparve dietro a Xanto uno vestito d' una nera pelle di capra. Melanto rimproverò l' avversario di aver condotto con sè contro i patti un altro e, mentre Xanto sorpreso si

[1] I 63.

[2] I. 147. Testo principale sulle Apaturie: Schol. Aristoph. *Acharn.* 146.

[3] Schol. Aristoph. l. c.: οἱ δέ φασιν ὅτι τῶν πατέρων ὁμοῦ συνερχομένων διὰ τὰς τῶν παίδων ἐγγραφὰς οἷον ὁμοπατόρια λέγεσθαι τὴν ἑορτήν. ὁποίῳ τρόπῳ λέγομεν ἄλοχον τὴν ὁμόλεκτρον καὶ ἄκοιτιν τὴν ὁμόκοιτον οὕτω καὶ Ὁμοπατόρια Ἀπατόρια.

rivolgeva, colse il destro per ucciderlo. Dopo ciò fu innalzato un altare a Dioniso dalla nera pelle di capra (μελαναιγίς) e istituita in memoria dell' inganno (ἀπάτη) la festa delle Apaturie.

È evidente che il combattimento di Xanto e Melanto è stato connesso con le Apaturie unicamente per trovare una spiegazione del nome, il quale in realtà non ha il minimo rapporto con ἀπάτη. Questo però non poteva accadere se non vi fosse stata punto connessione tra le Apaturie e Dioniso. Ma le nostre fonti non ci fanno parola d' alcun sacrifizio a Dioniso nelle Apaturie; quindi i sacrifizi più antichi e solenni non erano per lui. Ci si parla anzitutto di sacrifizi a Zeus fratrio e ad Atena. Giove infatti, ἑταιρεῖος in Creta, φράτριος in Atene [1] e forse in buona parte dei paesi ionici, πατρῷος a Chio [2], a Delfi [3] e forse in buona parte dei paesi non ionici [4], è la divinità principale delle fratrie. Accanto a lui Atena fratria in Atene [5], altrove Apollo e Posidone fratrio [6]. Nelle Apaturie ateniesi vengono menzionate anche speciali onoranze ad Efesto tra cui una corsa con fiaccole accese nel focolare del Pritaneo [7]. Questo particolare spiega come Efesto sia connesso con le Apaturie; perchè la divinità che protegge il focolare non può non aver parte agli atti solenni di culto dei padri di famiglia riuniti. Anche qui si fa manifesto quanto sia antica nelle sue origini la solennità delle Apaturie. Infatti

[1] Plat. *Euthyd.* 502 D. [Demosth.] *in Macart.* 14. *CIA.* II. 841 b.

[2] Dittenberger *Sylloge* 360 v. 35.

[3] Iscrizione dei Labiadi nel *Bull. de Corr. Hellénique* XIX. (1895) p. 5. segg. B 14. seg.

[4] Ζεὺς Πατρῷος nel Peloponneso: Apollod. II. 8, 4. Tegea: *Bull. de Corr. Hellénique* XVII. (1893) p. 24. Cfr. Farnell *The cults of the Greek States* I. 52 seg. Però a Kos è venerato Ζεὺς φράτριος. Paton-Hicks 150: Διὸς φρατρίου 'Αθαναίας Εὐρυαναχτιδᾶν.

[5] Plat. *Euthyd.* l. c.

[6] Iscrizione dei Labiadi B 12 segg. Θεοὶ φρήτριοι venerati dalla fratria dei Θεωτάδαι a Napoli *IGS. et I.* 725.

[7] Istrus fr. 5: ἐν τῇ τῶν 'Απατουρίων ἑορτῇ 'Αθηναίων οἱ καλλίστας στολὰς ἐνδεδυκότες λαβόντες ἡμμένας λαμπάδας ἀπὸ τῆς ἑστίας ὑμνοῦσι τὸν Ἥφαιστον θύοντες. Sembra che con la parola ἑστία non possa qui indicarsi che la κοινὴ ἑστία τοῦ δήμου.

appunto nell' età più antica i Greci non hanno venerato che una divinità maschile del fuoco, la quale, come Agni presso gl' Indiani, proteggeva anche il focolare domestico. E così in Omero, se è riconosciuta la santità del focolare, non si fa mai parola di Estia che n' è più tardi la Dea.

Gli abitanti d' una città o d' un villaggio si ritengono discendenti da un capostipite comune, in genere l' eponimo della città o del villaggio; così pure gli abitanti d' una stessa regione, così tutti i Greci. Era inevitabile che tradizioni analoghe si formassero nella fratria. E a poco a poco i nomi delle fratrie presero terminazioni patronimiche. Tale è il caso delle poche fratrie attiche a noi conosciute, i Δημοτιωνίδαι (v. sotto), gli 'Αχνιάδαι [1], i Θερρι[κλεῖδ]αι [2]. Fanno eccezione soltanto i Δυαλεῖς [3]; ma l' eccezione verisimilmente ha origine da ciò che questa fratria, la quale invece di uno ha a capo due φρατρίαρχοι, è costituita dalla unione di due altre più antiche. Lo stesso è in Larissa. Una epigrafe che si conservava nella corte del ginnasio di quella città dà una lista di trenta nomi quasi tutti a terminazione patronimica, che possono essere solo nomi di genti o di fratrie [4]. Ma trenta genti sarebbero poche per una città come Larissa; e poi non è da ritenere che le genti siano state mai fissate ad una cifra tonda, immutabile; per cui deve trattarsi di fratrie o comunque si chiamasse l' equivalente tessalico delle fratrie. Ora alcuni dei nomi sono analizzabili e mostrano che molti φράτερες consideravano come loro capostipite un Dio od un eroe: così Glauco, Acasto, Orfeo, Melanto. Dunque il culto comune di Glauco od Acasto che

[1] *CIA.* II. 1653.

[2] *CIA.* II. 1652. Il supplemento è di Wilamowitz *Aristoteles und Athen* II. 268. Si sogliono citare tra le fratrie anche i Τιτακίδαι e Θυργωνίδαι in base all' *Etym. Magnum* s. v. Τιτακίδαι: δῆμός ἐστι τῆς Αἰαντίδος φυλῆς.... οἱ δὲ Τιτακίδαι καὶ Θυργωνίδαι φρατρίαι τινὲς καὶ γένη ἄδοξα, εἰς γὰρ εὐτέλειαν ἐκωμῳδοῦντο, οὐχὶ δὲ δῆμοι ὥς τινες οἴονται. L' ultima negazione è errata come provano le epigrafi ed Harpocr. s. v. Τιτακίδαι. Da una fonte così torbida non mi sembra si possa ricavare con bastante sicurezza che i T. e Θ. siano tanto fratrie quanto γένη.

[3] *CIA.* II. 600.

[4] V. le mie *Iscrizioni tessaliche* n. 47 nei *Monum. antichi pubblicati dalla Acc. dei Lincei* vol. VIII.

era la nota caratteristica d' una singola fratria, formatasi a poco a poco l' opinione della origine comune dei φράτερες, ha fatto che si considerassero come discendenti del nume da essi specialmente coltivato. Anche a Napoli nella Campania conosciamo parecchi nomi di fratrie e anche questi in parte con desinenza patronimica: 'Αρισταῖοι, 'Αρτεμίσιοι, Εὐμηλίδαι, Εὐνοστίδαι, Θεωτάδαι, Κρητόνδαι, Κυμαῖοι, Παγκλεῖδαι [1]. Si ritiene da molti che questi nomi patronimici di fratrie suppongano una gente principale attorno a cui altre si son venute raggruppando: la fratria dei Δημοτιωνίδαι supporrebbe un γένος di Δημοτιωνίδαι e così via. Tale supposizione è affatto arbitraria. Nel caso particolare dei Δημοτιωνίδαι, certo quel γένος nel sec. IV non esisteva più; e quanto ai Τιτακίδαι e Θυργωνίδαι che ci sono menzionati come γένη e fratrie, tale notizia non merita intera fede e in ogni caso non basta a risolvere la questione [2]. Vedremo poi come a questa ipotesi non è punto favorevole quel che di più sicuro può dirsi sulla origine dei γένη.

Così erano sorte le fratrie. Ma lo stato si ampliava, le relazioni sociali divenivano più complesse, le esigenze maggiori. Ed accadeva alla fratria quel che era accaduto all' individuo. La fratria si sentiva isolata. C' era bisogno di un nesso che la stringesse in fascio con altre. Il giorno in cui le fratrie

[1] A tempo di Adriano si aggiunse la fratria degli 'Αντινοῖται, *CIL.* VI. 1851: *P. Suffenati P. f. Pal. Myroni.... fretriaco Neapoli Antinoiton et Eunostidon.* Da ciò non si deve ricavare nè che 'Αντινοῖται ed Εὐνοστίδαι fossero due nomi di una stessa fratria (Beloch *Campanien* p. 42), nè che Suffenate fosse membro di due fratrie (Kaibel *IGS. et I.* p. 191). Si tratta semplicemente della riunione in un solo κοινόν di due fratrie poco numerose, che quindi hanno eletto un solo capo, preso da una di esse (*fretriacus* = φρήταρχος. Nell' una e nell' altra riduzione di φρήτραρχος o φρητρίαρχος è caduto un ρ per dissimilazione). Si possono confrontare i Δυαλεῖς attici e il decreto degli Εὐμολπίδαι e dei Κήρυκες *CIA.* II. 605, dove è menzionato un solo ἄρχων τῶν γενῶν. È vero che nel decreto analogo *CIA.* IV. 2, 597 *c* si parla di ἄρχοντες τῶν γενῶν, la qual cosa dimostra che la riunione sotto un solo ἄρχων fu passeggera.

[2] È degno di nota che anche in Mileto la fratria (φρήτρα) dei Πελαγωνίδαι non prendeva punto nome dalla gente (πατριά) dei Νειλεῖδαι, che era senza dubbio la gente principale della fratria. V. *Revue de Philologie* XXI (1897) p. 38.

cominciarono a riunirsi in tribù fu per gli Elleni un giorno di grande progresso. Il legame religioso che si costituiva tra più fratrie rendeva meno brutale quella lotta per l'esistenza che nell'interno dello stato, ancora ignaro de' suoi còmpiti futuri, si combatteva tra le fratrie. La pace interna fece senza dubbio un gran passo quando una specie di tregua di Dio fu proclamata tra i membri d'un forte gruppo di fratrie e quando a difendere la vita e la proprietà d'un uomo non fu più sola la fratria, ma dietro di essa era il fascio delle fratrie.

Poco a dir vero noi sappiamo sull'organamento e il còmpito delle tribù nell'età antichissima; perchè nell'Attica, la sola regione greca sulle cui istituzioni le nostre fonti corrano abbastanza abbondanti, le vecchie tribù gentilizie sono state sostituite da nuove tribù locali. Tuttavia possiamo stabilire che la tribù aveva importanza in guerra al pari della fratria. Nestore, come vedemmo, consiglia d'ordinare l'esercito per tribù e per fratrie. Così nell'età classica le tribù clisteniche, che in molti punti copiano le antiche, sono in Atene la base dell'ordinamento militare. Il còmpito militare della tribù obbligava i fileti a curare che fosse costituita da uomini robusti e ben formati. Ed a Sparta sulla questione se un bambino dovesse essere esposto per imperfetta costituzione giudicavano gli anziani delle tribù [1].

Sappiamo inoltre che ad Atene i capi delle quattro tribù, i così detti φυλοβασιλεῖς, si riunivano presso il Pritaneo sotto la presidenza dell'arconte re, il rappresentante dell'antica autorità monarchica, e là pronunciavano condanne formali contro gli omicidi rimasti sconosciuti e contro gli oggetti e gli animali che avevano cagionato la morte [2]. Per quanto questa in origine non sia stata una semplice commedia giudiziaria, è chiaro che la giurisdizione dei φυλοβασιλεῖς non si può essere esercitata da principio in limiti così ristretti. Lo stato in Grecia non si è sostituito ex abrupto alla vendetta privata nella punizione dell'omicidio. Quando uno dei membri

[1] Plut. *Lyc.* 16: τῶν φυλετῶν οἱ πρεσβύτατοι.
[2] Aristot. Ἀθην. πολ. 57, 4. Demosth. *c. Aristocr.* 76. Poll. VIII. 120.

d' una fratria veniva assassinato era naturale che i capi della fratria o meglio l' assemblea dei φράτερες presieduta dai capi deliberasse a richiesta degli ἀγχιστεῖς contro chi e come conveniva esercitare la vendetta del sangue. Qualche cosa d' analogo doveva deliberare in origine d' accordo coi fileti il re della tribù. Questo era già un passo verso la sostituzione della giustizia pubblica alla vendetta privata. Quando poi lo stato compiendo un altro passo assunse a sè il cómpito di giudicare e condannare gli omicidi, al re della tribù non poteva restare in questa materia che una giurisdizione formale.

Sembra che le antiche tribù avessero anche competenze nel diritto civile. È vero che non ne resta traccia nelle tribù clisteniche; ma non poteva restarvi perchè queste prescindevano dai legami gentilizi e dalla pertinenza alle fratrie. Ma a Creta p. e. noi sappiamo che la figlia ereditiera deve prender marito entro la sua φυλή e può cercarlo altrove solo quando non la vuole nessuno dei fileti [1]. Ciò accadeva perchè anche presso i membri della tribù come tra quelli della fratria si era a poco a poco formato il concetto della discendenza da un antenato comune. Eran tutti parenti, per quanto non potessero documentare la loro parentela, e quindi in mancanza degli ἀγχιστεῖς sottentravano nei loro diritti. Non importa poi se la genealogia d' una tribù fosse più o meno, in contraddizione con le genealogie della città intera oppure delle fratrie e delle genti che facevano parte della tribù. Queste contraddizioni coesistevano senza che nessuno se ne adontasse [2]. Il concetto del capostipite comune pei membri delle varie tribù era così ben radicato che anche quando Clistene istituì le nuove tribù locali, per una specie di finzione gli eponimi delle tribù erano considerati come capostipiti di quelli che vi appartenevano [3]. S' intende da sè che le tribù dovevano anche avere propri culti comuni. Purtroppo ne sappiamo assai poco. Per Atene ci è detto che i φυλοβασιλεῖς si occupavano spe-

[1] Cfr. la grande iscrizione di Gortina VIII. 15 segg.
[2] V. E. Meyer *Geschichte des Alterthums* II. 308 seg.
[3] [Demosth.] *Epitaph.* 27 segg.

cialmente di cose sacre riunendosi in un locale detto βασιλεῖον [1].

Non sono con ciò esauriti i còmpiti delle φυλαί. Si capisce che nella gerusia e nell' ecclesia il fascio delle fratrie potesse far sentire potentemente la sua voce. Ed è altresì a credere che quando si cominciarono a creare commissioni di magistrati non siano mancati, e quanto al numero e quanto alla elezione, rapporti con le tribù. Per vero potremmo essere tratti in inganno volendo cavare induzioni dalle funzioni politiche delle nuove tribù clisteniche. Ed anche bisogna tener conto della influenza che l' organizazzione delle nuove tribù ateniesi ha esercitato pure in quegli stati dove le tribù gentilizie hanno continuato ad esistere. Infatti se le tre tribù doriche in Cos hanno ciascuna il suo filarco [2], prendono parte a gare nelle Dionisie [3], eleggono ciascuna uno dei tre strateghi [4], è difficile disconoscere in tutto ciò l' influenza dell' ordinamento ateniese. Ma funzioni politiche hanno esercitato le antiche tribù gentilizie anche in luoghi che si son chiusi ad influenze straniere ed hanno conservato tenacemente le istituzioni dei maggiori. Così in Creta, come ci provano le intestazioni di decreti ἐπὶ τῶν Δυμάνων, Παμφύλων, Ὑλλέων κοσμιόντων, secondo le quali i cosmi sono stati presi alternativamente dalle varie tribù [5].

I cittadini ateniesi erano distribuiti prima di Clistene nelle quattro tribù degli Ἀργαδεῖς, Αἰγικορεῖς, Γελέοντες, Ὅπλητες.

[1] Poll. VIII. 111: οἱ δὲ φυλοβασιλεῖς ἐξ εὐπατριδῶν ὄντες μάλιστα τῶν ἱερῶν ἐπεμελοῦντο. Cfr. *CIA.* II. 844.

[2] Paton-Hicks 108.

[3] Ibid. 45.

[4] Ibid. 65.

[5] Non divido l' opinione di Busolt *Griechische Geschichte* I² p. 548. n. che la elezione dei cosmi per tribù risalga al terzo secolo soltanto e che prima i cosmi si elegessero per starti. Infatti lo starto non è altro che il collegio dei magistrati. Così s' intende come in un trattato tra Gortina e Rizena pubblicato dallo Halbherr *American Journal of Archaeology* 1897 fasc. I. venga stabilito che il cosmo di Gortina recandosi a Rizena debba compire dati atti πεδὰ τῶ στάρτω καὶ πεδὰ τῶν Ῥιττενίων. Il capo dei cosmi era detto σταρταγέτας. Solo così può spiegarsi come venga stabilito τὸν δὲ σταρταγέταν καὶ τὸν κοσμίοντα (di Gortina) ὅς κ' ἄγει Ῥιττένιαδε κοσμὲν πεδὰ τῶ Ῥιττενίων κόσμω. Que-

In queste stesse tribù dividevansi secondo Erodoto anche gli Ioni. L'asserzione di Erodoto è confermata dai monumenti [1]. Però, vi sono nella Ionia anche altre tribù, varie nelle varie città, più diffuse i Βωρεῖς e gli Οἴνωπες. Ad ogni modo comuni agli Ioni erano le quattro tribù, e per questo la leggenda le collegava ai quattro figli di Ione, Γελέων, Αἰγικόρης, Ἀργάδεως, Ὅπλης [2]. Quando Ione fu introdotto nelle leggende attiche e si accettò la provenienza delle tribù da' suoi figli, sorse il problema di conciliare questa teoria con la leggenda indigena che riferiva l'origine delle istituzioni al primo re autoctono, Cecrope. Non fu difficile trovare quattro nomi che le tribù attiche avrebbero avuto a tempo di Cecrope, Κεκροπίς, Αὐτόχθων, Ἀκταία, Παραλία, per poi prendere, quando Ione venne a soccorrere Eretteo, i nomi de' suoi figli. Anzi siccome tra Cecrope ed Eretteo vi furono anche altri re, s'inventarono per abbondanza altri quattro nomi che le tribù avrebbero avuto sotto Cranao, Κραναΐς, Ἀτθίς, Μεσόγαια, Διακρίς, ed altri quattro, Διάς, Ἀθηναΐς, Ποσειδωνιάς, Ἡφαιστιάς, che avrebbero avuto sotto Erittonio [3].

Il fatto che le quattro tribù attiche ritornano nella Ionia dimostra che quella suddivisione sussisteva nell'Attica prima del „ sinecismo „; in altri termini che in queste quattro tribù si dividevano gli staterelli sparsi nel suolo attico. Non bisogna però supporre che vi fosse tra i vari stati eguaglianza perfetta. L'Argolide nell'età classica era spartita in una serie di stati nei quali predominavano come suddivisioni della cittadinanza le tre tribù così dette doriche degli Ὑλλεῖς, Δυμᾶνες e Πάμφυλοι. Argo stessa aveva oltre a queste tribù quella

sto rende chiara la frase della grande iscrizione V. 6: ὄκ' ὁ Αἰθαλεὺς στάρτος ἐκόσμιον οἱ σὺν Κύλλοι. Sicchè gli Αἰθαλεῖς al pari degl' Illei, Dimani e Panfili non sono uno starto, ma una tribù, cfr. *Museo Italiano* III. 632. 657. Ma di ciò più ampiamente altrove.

[1] Busolt I² p. 279 seg.

[2] Herod. V. 66. 69. Eurip. *Ion* 1575 segg.

[3] Pollux VIII. 109 cf. Steph. Byz. s. v. Ἀκτή. Stefano Bizantino s. v. Πεδίον menziona anche una tribù Πεδιάς.

degli Ὑρνάθιοι [1], Micene quella dei Δαϊφοντεῖς [2], Sicione quella degli Αἰγιαλεῖς [3], a Corinto poi erano non meno di otto tribù di cui non conosciamo bene la natura [4]. Un aspetto altrettanto variopinto avrà presentato l'Attica preistorica. Qua una tribù sarà venuta a sparire, in un altro stato se ne sarà aggiunta un' altra di nuovi elementi o si sarà suddivisa una già esistente o i nomi avranno subito alterazioni. Ma il predominio era restato alle quattro tribù, e quando avvenne l' unificazione del paese le piccole divergenze sparirono, le tribù meno importanti si fusero nelle grandi.

La divisione degli stati attici nelle quattro tribù anche prima del " sinecismo " richiede una spiegazione. Si è detto che il popolo diviso in queste quattro tribù si è diffuso da un punto centrale per tutto il paese. Questo è supporre nell' età preistorica un processo simile a quello che ha avuto luogo realmente sul principio dell' età storica; e del resto si può capire come da un piccolo stato parta un movimento di unificazione, ma non come e nell' Attica e nell' Argolide una piccola tribù della regione centrale riuscisse a diffondersi per tutto il paese. È invece da ritenere che la gente attica quando è penetrata nella penisola che le ha dato il nome, per poi riversarsi nell' isole e nell' Ionia, era già divisa in queste quattro tribù; identico è il caso per la gente che ha popolato l' Argolide.

Dobbiamo figurarci gli immigranti che hanno occupato l'Attica e l'Argolide (chiamiamoli coi loro nomi tradizionali gli Ioni e i Dori) come orde forti e numerose, seminomadi, già suddivise in fratrie e tribù, premute a tergo dalle nuove ondate dei migratori che sbucavano dalle gole dell' Olimpo e dei Cambuni nella pianura tessala. La migrazione procede in questo modo che sciami di giovani scelti in parti eguali da tutte le tribù

[1] Collitz *Dialekt-Inschriften* III 3293 seg. Cfr. 3319. *American Journal of Arch.* XI (1896) p. 43. Steph. Byz. s. v. Δυμᾶνες, A Megara sembra invece che esistessero solo le tre tribù, v. Collitz III 3025.

[2] *Dialekt-Inschriften* III 3315 seg. Questo però è il solo nome di tribù che conosciamo di Micene.

[3] Herod. V. 68.

[4] Suid. s. v. πάντα ὀκτώ.

partono in cerca di nuove sedi: questi sciami s' incalzano, si cacciano l' un l' altro; quelli che avevano occupato la pianura sono spinti nelle montagne più lontane. A poco a poco tutta l' orda s' è spostata. Alla migrazione succede un periodo di relativa stabilità di condizioni; cessa il nomadismo; e in questa evoluzione va perduta l' unità dell' antica orda; la traccia ne resta soltanto nelle istituzioni che suppongono una unità antichissima [1].

Scende dal già detto quel che s' abbia da ritenere di varie ipotesi antiche e moderne sulla natura delle tribù. Plutarco riferisce [2] che v' erano di quelli che consideravano le tribù come caste: gli Ὅπλητες sarebbero stati guerrieri, gli Ἀργαδεῖς artefici, i Γελέοντες agricoltori, gli Αἰγικορεῖς pastori. Questa ipotesi fu ripresa modernamente dal Böckh, e non sono mancati quelli che perfezionandola hanno voluto vedere nei Γελέοντες una casta di sacerdoti. Nello stato attuale della scienza una confutazione sarebbe ormai inutile. Del resto una divisione in caste non apparisce mai sul suolo greco, e, dovunque i documenti ci mostrano l' esistenza delle quattro tribù ioniche o delle tre doriche, non c' è il minimo indizio di diseguaglianza tra esse. Inoltre gli Eupatridi erano distribuiti fra le quattro tribù e non in una o due soltanto, perchè tra gli Eupatridi erano presi tutti e quattro i φυλοβασιλεῖς [3].

Antiquata, ma difesa ancora è l' altra ipotesi che le quattro tribù sieno quattro suddivisioni locali dell' Attica. Si è anzi cercato di determinarne la sede; e naturalmente le opinioni sono assai varie, perchè non è possibile di trovare la minima prova in favore dell' una più che dell' altra. Anche questa ipotesi non regge, perchè non può spiegare come tutte e quattro le tribù sieno state rappresentate del pari nella colonizzazione dell' Ionia, ma non può mancarle un fondo di verità. Una tribù semplicemente personale non è cosa agevole a concepirsi in età antichissima. È chiaro che i gruppi di individui e di fra-

[1] Cf. E. Meyer *Geschichte des Alterthums* II. p. 59. 80 seg.

[2] *Sol.* 25.

[3] Pollux VIII. 111 (sopra p. 48 n. 1). Philippi *Geschichte des att. Bürgerrechts* p. 276 segg.

trie raccolti per l'interesse comune in una sola tribù dovevano stabilirsi vicini l'uno all'altro. E quando uno di quegli sciami di emigranti che partivano divisi in quattro tribù dal corpo della gente si fermava nella sede prescelta, ciascuna tribù occupava una parte del territorio. Onde, se noi potessimo tracciare una carta dell'Attica prima della unificazione, troveremmo il territorio d'ogni stato diviso in tante parti quante sono le tribù.

Molto più avventurosa è la ipotesi che sulla origine delle φυλαί ateniesi ha proposto il Wilamowitz [1]. Sarebbero esse una suddivisione artificiale e recente. Quando l'Attica si è riunita si sarebbe inteso il bisogno d'una partizione della cittadinanza in tribù, ed Apollo delfico, cui gli Ateniesi si sarebbero rivolti per sapere in quali e quante tribù dovessero dividersi, avrebbe risposto che ne adottassero quattro seguendo l'esempio d'una o d'un'altra città ionica dell'Asia Minore. Questa ipotesi è sì fuori d'ogni verisimiglianza che per confutarla non c'è bisogno ripetere quante traccie d'istituzioni antichissime si conservino nelle tribù. Del resto nessuno vorrebbe certo spiegare a questo modo il ricorrere delle così dette tribù doriche sia nell'Argolide, sia in paesi colonizzati dall'Argolide; e perchè dunque usare un peso ed una misura diversa per le tribù ioniche?

Dei nomi di queste tribù s'è anche cercato di rintracciare l'etimologia, e non s'è riuscito in genere che a giuochi linguistici. E del resto quand'anche le etimologie venissero con sicurezza trovate, forse avrebbero solo poca importanza. È chiaro p. e. che il nome della tribù dorica dei Πάμφυλοι vuol dire „ uomini d'ogni stirpe „[2]. Con ciò potrebbe essere indicato che più tribù deboli si sono riunite in una sola o anche soltanto la riunione in fascio di un gran numero di fratrie; e si potrebbero fare altre ipotesi. Come si vede il nome ci dice assai poco. Quanto alle tribù ioniche, forse in parte si son

[1] *Aristoteles und Athen* II. 140 seg.

[2] La forma originaria del nome sembra del resto essere stata Παμφύλαι, v. *Amer. Journal of Arch.* XI p. 45. Collitz *Dialekt-Inschriften* III 5292. Le Bas-Waddington *Inscriptions recueillies en Grèce et en Asie Mineure* II 120.

chiamate da nomi o attributi di divinità [1]; non tutte, perchè gli Ὅπλητες sembrano dover piuttosto il loro nome alle armi.

Cessato il nomadismo e sviluppatasi la proprietà famigliare, non doveva tardare a prodursi quel fenomeno che è conseguenza necessaria del diritto di proprietà, la diseguaglianza sociale. Si capisce che ora anche al di là di quella cerchia di persone che conoscono precisamente i legami di parentela e li sentono, ossia coloro che hanno comune uno almeno dei tre ascendenti più vicini (ἀγχιστεῖς) [2], ci fosse un interesse speciale a conservare, ad inventare magari relazioni di parentela con una famiglia cresciuta assai in ricchezze e quindi in potenza. Così si forma un nuovo genere di associazioni ignoto alle condizioni più semplici dell' età primitiva, il γένος [3]. Tuttavia son gli ἀγχιστεῖς che debbono sempre occuparsi in prima linea della vendetta del sangue, in sostituzione della quale avranno soli più tardi il diritto di chiamare in giudizio l' omicida, e che costituiscono la cerchia degli aventi diritto all' eredità. Nè il diritto civile nè il criminale dànno al γένος alcuna importanza. Nel diritto criminale attico per la vendetta del sangue dopo gli ἀγχιστεῖς vien la fratria (v. sotto capo V). Nel diritto ereditario dopo gli ἀγχιστεῖς per parte di padre quelli per parte di madre [4]. In Creta a proposito della figlia ereditiera non si parla di γένος, ma se essa non è voluta da

[1] Si possono vedere alcune ipotesi piuttosto arrischiate in proposito presso Maass *Gött. gelehrte Anzeigen* 1889 p. 806 segg. Quanto però a Ζεὺς Γελέων (*CIA.* III. 2), esso verisimilmente ha preso nome dalla tribù e non viceversa.

[2] Nel diritto attico v' ha però a questo riguardo una limitazione. Esiste ἀγχιστεία tra uno ed i figli de' suoi cugini germani *(consobrinorum filii)*, ma non tra i figli di cugini germani ossia tra i cugini in secondo grado *(sobrini)* V. Meier u. Schömann *Der Attische Process* [2] p. 586 n. 276.

[3] E. Meyer *Geschichte des Alterthums* II. 85 seg. 502 segg.

[4] Su ciò v. principalmente Isaeus *De Hagniae haereditate* (11) 1 seg.: ὁ δὲ νόμος περὶ ἀδελφοῦ χρημάτων πρῶτον ἀδελφοῖς τε καὶ ἀδελφιδοῖς πεποίηκε τὴν κληρονομίαν, ἂν ὦσιν ὁμοπάτορες.... ἐὰν δ' οὗτοι μὴ ὦσι, δεύτερον ἀδελφὰς ὁμοπατρίας καλεῖ καὶ παῖδας τοὺς ἐκ τούτων. ἐὰν δὲ μὴ ὦσι, τρίτῳ γένει δίδωσι τὴν ἀγχιστείαν, ἀνεψιοῖς πρὸς πατρὸς μέχρι ἀνεψιῶν παίδων, ἐὰν δὲ καὶ τοῦτ' ἐκλείπῃ.... ποιεῖ τοὺς πρὸς μητρὸς τοῦ τελευτήσαντος κυρίους αὐτῶν κατὰ ταὐτὰ καθάπερ τοῖς πρὸς πατρὸς ἐξ ἀρχῆς ἐδίδου τὴν κληρονομίαν. Cfr. [Demosth.] *in Macart.* 51.

nessuno degli ἀγχιστεῖς, deve almeno sposare entro la φυλή [1]. Ciò mostra che il γένος è una superfetazione nell' ordinamento per fratrie e φυλαί.

È facile farsi un'idea di ciò che è un γένος, difficile darne una definizione precisa. Anche la fratria, la tribù, la cittadinanza, gli abitanti d' una regione, la nazione intera credono di discendere da un capostipite comune; ma non sanno documentare questa discendenza. I γεννῆται invece sanno indicare la serie vera o fittizia dei loro antenati fino al capostipite mitico del γένος. E appunto perchè possono indicare quali sono stati i loro padri e parlare delle costoro imprese, son detti εὐπατρίδαι. In realtà ricordanze degne di fede non è possibile che risalgano molti e molti secoli addietro; ma dove non giunge la storia sottentra il mito; il primo personaggio storico nel caso più favorevole è figlio o nepote dell' eponimo del γένος, e questi alla sua volta, se non è esso stesso un Dio, vien riguardato come figlio d' una divinità [2].

Si suole spiegare in tutt' altro modo l' organamento gentilizio della società greca primitiva. In origine avrebbe esistito il così detto stato patriarcale, lo stato-gente; da una gente si dividono più rami, si forma un gruppo di genti unite dal vincolo dell' origine comune, e si ha lo stato-tribù; da una tribù se ne diramano più altre che si mantengono unite alla tribù madre, e si ha lo stato-pago. Questa costruzione ha il difetto capitale di confondere il concetto dell' unità di origine che è comune ad ogni associazione primitiva piccola o grande col patrimonio di tradizioni aristocratiche di ciò che i Greci chiamavano γένος e i Romani *gens;* ed è appunto per ciò che poi s' è incontrata tanta difficoltà nel risolvere il problema dell' origine della plebe romana. Inoltre così vien disconosciuta affatto la natura dei còmpiti assunti dalla fratria e dalla tribù. L' esame che ne abbiamo fatto deve aver mostrato che la fratria e la tribù presuppongono lo stato e sono associazioni formatesi nel seno dello stato per soddisfare alcune esigenze cui lo stato primitivo non poteva bastantemente sovvenire.

[1] Legge di Gortina VII. 47 segg.
[2] E. Meyer *Geschichte des Alterthums* II. 308 segg.

Nè meno errate sono le costruzioni numeriche degli antichi per ciò che riguarda le genti. Secondo Aristotele ciascuna delle quattro tribù ateniesi era divisa in tre fratrie, ogni fratria in trenta γένη, ogni γένος in trenta uomini [1]. È facile capire come presso gli antichi nel modo di vedere dei quali ogni cosa era agevole al legislatore – creare la Religione, creare la proprietà, creare il patriziato e la plebe – potessero aver fortuna tali costruzioni storiche; non si capisce come abbiano mantenuto tanto credito presso i moderni. Può essere, per qualche regione anzi è certo, che il legislatore ha in un tempo o nell' altro regolato il numero delle fratrie. In ciò fare può anche averne create di nuove. Aristotele consiglia ai legislatori democratici di accrescere il numero delle fratrie e delle φυλαί e cita come esempio di quelli che presero queste ed altre simili misure Clistene e coloro che istituirono la democrazia in Cirene [2]. Una epigrafe ci dà notizia della fratria degli Ἀντινοῖται istituita in Napoli a tempo d'Adriano [3]. Ma stabilire un numero preciso di genti diviso equabilmente tra le fratrie è una cosa assurda. Immaginiamo quale violenza il legislatore avrebbe dovuto fare alle tradizioni gentilizie separando violentemente una quantità di genti da una fratria più numerosa per introdurla in altra meno numerosa; e poi per raggiungere la cifra tonda voluta dalla legge sarebbe convenuto abolire senz' altro, cosa inaudita, qualche gente nobile oppure crearne altre. Ma non è una cosa supremamente ridicola immaginare un Draconte od un Solone che armati di una *lex Cassia* fanno una *adlectio* in massa *inter patricios*? Del resto io non credo che le fratrie montassero mai in Atene a 12 soltanto. Le 12 fratrie e i 360 γένη sono stati inventati per una assurda analogia coi 12 mesi e coi 360 giorni dell' anno;

[1] Ἀθην. πολιτεία fr. 3 Blass [2].

[2] *Polit.* VI. p. 1319 b: ἔτι δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα κατασκευάσματα χρήσιμα πρὸς τὴν δημοκρατίαν οἷς Κλεισθένης τε Ἀθήνησιν ἐχρήσατο βουλόμενος αὐξῆσαι τὴν δημοκρατίαν καὶ περὶ Κυρήνην οἱ τὸν δῆμον καθιστάντες. φυλαί τε γὰρ ἕτεραι ποιητέαι πλείους καὶ φρατρίαι καὶ τὰ τῶν ἰδίων ἱερῶν συνακτέον εἰς ὀλίγα καὶ κοινὰ καὶ πάντα σοφιστέον ὅπως ἂν ὅτι μάλιστα ἀναμιχθῶσι πάντες ἀλλήλοις, αἱ δὲ συνήθειαι διαζευχθῶσιν αἱ πρότεραι.

[3] Sopra p. 43 n. 1.

e non si è badato che un numero era soverchiamente piccolo, mentre l'altro era soverchiamente grande. L'analogia è tanto assurda che è sorto il dubbio se Aristotele ne abbia realmente parlato. In realtà vengono citate a questo proposito le sue precise parole, e del resto l'analogia coi mesi e i giorni non è stata escogitata in base al numero di 12 fratrie e 360 γένη, ma viceversa. Le τριττύες poi ci sono note come divisioni locali delle tribù clisteniche, e Clistene, come vedremo, ha avuto una ragione affatto speciale per dividere in tre ciascuna tribù; che anche le antiche tribù fossero divise in τριττύες sarebbe una coincidenza molto singolare. Non bisogna inoltre dimenticare che ogni tribù più o meno era divisa in tanti pezzi staccati quanti erano gli antichi staterelli dell'Attica; che senso avrebbe avuto una divisione in τριττύες? E si noti che la τριττύς sembra non potersi concepire che come una divisione territoriale. Ma quando essa sarebbesi introdotta dal legislatore nel VII o VI secolo, già le fratrie e le genti non erano più strettamente legate ad un dato territorio (v. p. 59 seg.). È altresì singolare che questo schema ignora come gran parte della popolazione cittadina ateniese era fuori dei γένη. Ciò vuol dire che non è stato inventato da un Ateniese, ma da uno nella cui patria l'intera cittadinanza era divisa in γένη come a Samo ed a Taso. Può essere che in tale condizione si trovasse anche Lesbo; e non è inverisimile che questa costruzione risalga ad Ellanico. Dove poi essa è addirittura ridicola si è quando per amore di simmetria limita a trenta il numero dei membri dei γένη; quasichè nel regolare ciò potesse intervenire la legge. Anche qui una ragione dell'invenzione v'ha senza dubbio; potrebbe essere p. e. la confusione del γένος con la τριακάς [1].

Il γένος non era dunque un organismo la cui formazione supplisse a qualche esigenza che la costituzione difettosa dello stato lasciasse insoddisfatta. Era una pianta parassita che cresceva a danno dello stato. Naturalmente la formazione di γένη nobili ha durato per lungo tempo. Non c'era una corte araldica che andasse ad esaminare i titoli di nobiltà. Quando una

[1] Cf. Busolt *Griechische Geschichte* II [2] p. 112. V. sopra p. 41 n. 1.

famiglia prima povera diveniva ricca e si manteneva tale poteva essere forse disprezzata nelle prime generazioni come una famiglia di parvenus; ma dopo due o tre generazioni, quando le si raccoglievano attorno una folla di γεννῆται più o meno autentici, si metteva subito a pari con gli altri eupatridi. S' intende che questo poteva accadere soltanto quando la vita sociale era più semplice. Poi gli eupatridi cominciano a riguardarsi come una casta chiusa a cui nessuno può avere accesso. Questo non è accaduto che dopo una lunga evoluzione, quando la nobiltà s' era formata un patrimonio di tradizioni e s' era acquistata un complesso di privilegi che la mettevano ad una grande distanza dal volgo.

Il γένος è nel fatto in prima linea un' associazione i cui membri si spalleggiano a vicenda per dominare nell' ordine politico e nell' ordine economico. Ma da questo punto di vista ne tratteremo più avanti. Inoltre è un consorzio religioso. I γεννῆται in Atene si uniscono insieme nel culto di 'Απόλλων πατρῷος e di Ζεὺς ἑρκεῖος, il primo l' antenato comune di tutti gli Ateniesi e di tutti gli Ioni, il secondo il Dio della casa e della famiglia. È vero che ogni Ateniese venera 'Απόλλων πατρῷος e Ζεὺς ἑρκεῖος. Socrate al pari di Pericle [1]. Anzi condizione *sine qua non* per rivestire l' arcontato nell' età classica è che uno possa rispondere affermativamente alla domanda εἰ ἔστιν αὐτῷ 'Απόλλων πατρῷος καὶ Ζεὺς ἑρκεῖος. Prova che qui non si tratta d' una semplice formalità, resto dei tempi in cui l' arcontato era accessibile ai soli eupatridi, è in ciò che viene anche domandato di precisare ποῖ ταῦτα τὰ ἱερά ἐστιν [2]. V' ha però una differenza tra chi è eupatrida e chi non lo è sul culto di queste divinità. Chi non è nobile le venera con la sua famiglia sull' ara domestica. L' eupatrida le venera anche con tutti i propri γεννῆται sugli altari comuni del γένος, quasi per indicare che il γένος è una sola grande famiglia. In questo senso nella orazione contro Eubulide l' attore chiama i suoi compagni di γένος 'Απόλλωνος πατρῴου καὶ Διὸς ἑρκείου γεννῆται [3]. Anche i γένη avevano come le fratrie una propria

[1] Cfr. Plat. *Euthyd.* p. 302 C. E. Meyer II. p. 86 seg.

[2] Aristot. 'Αθ. πολιτεία 55, 3.

[3] Demosth. 57, 67.

festa, le Θεοίνια [1], in onore del πατὴρ Θέοινος Dioniso. Anche in ciò che il Dio titolare della festa dei γεννῆται è Dioniso, mentre non è che un intruso nella festa dei φράτορες sta un indizio non trascurabile che il γένος è una istituzione tarda a confronto della fratria.

È qui il luogo di ricordare alcuni privilegi di ordine religioso di cui rimasero in possesso i membri dei γένη anche dopo la caduta dell' aristocrazia. Infatti se era possibile strappar loro i privilegi politici, non era facile che il legislatore ardisse d' intervenire nel diritto sacro. Così l' interpretazione del diritto sacro spetta oltrechè agli ἐξηγηταὶ πυθόχρηστοι di origine posteriore, ad altri esegeti eletti dal popolo tra i membri della gente degli Eumolpidi (ἐξηγηταὶ ἐξ Εὐμολπιδῶν) e tra quelli della gente degli Eupatridi (ἐξηγηταὶ ἐξ Εὐπατριδῶν) [2]. Inoltre sono in mano di famiglie nobili le più alte dignità sacerdotali. Così nel culto di Eleusi la dignità di ierofante è un privilegio ereditario della stirpe degli Eumolpidi; dallo stesso γένος è presa la ἱεροφάντις. L' altro γένος dei Κήρυκες dà il daduco, l' araldo dei misteri, il sacerdote dell' altare (ὁ ἐπὶ βωμῷ), i Φιλλεῖδαι la sacerdotessa di Demetra e di Cora incaricata delle iniziazioni, gli Eteobutadi la sacerdotessa di Atena Poliade ed il sacerdote di Posidone Eretteo, gli Aminandridi il sacerdote di Cecrope, i Βουζύγαι quelli di Giove ἐν Παλλαδίῳ e di Giove τέλειος, gli Ἡσυχίδαι quello delle Σεμναὶ θεαί; nè mancano altri accenni a privilegi religiosi di genti. Tutti questi privilegi in parte son dovuti al fatto che culti particolari delle genti hanno acquistato a poco a poco tale importanza da divenire culti dello stato; in parte invece si tratta di culti dello stato, del cui sacerdozio s' è impadronita la nobiltà nel tempo in cui essa ha dominato; tale è senza dubbio il caso del sacerdozio d' Atena Poliade, di Po-

[1] Harpocr. s. v. Θεοίνιον: Λυκοῦργος ἐν τῇ διαδικασίᾳ Κροκωνιδῶν πρὸς Κοιρωνίδας· τὰ κατὰ δήμους Διονύσια Θεοίνια ἐλέγετο ἐν οἷς οἱ γεννῆται ἐπέθυον. Cfr. Phot. s. v. θεοίνιον. Hesych. s. v. θεοίνια etc. Nel giuramento delle γεραραί era secondo [Demosth.] *in Neaer.* 78: καὶ τὰ Θεοίνια καὶ τὰ Ἰοβάκχεια γεραρῶ τῷ Διονύσῳ κατὰ τὰ πάτρια καὶ ἐν τοῖς καθήκουσι χρόνοις.

[2] Töpffer *Attische Genealogie* p. 69 segg. 177. Qui sono pure i testi relativi a ciò che segue.

sidone Eretteo e di Cecrope. Indipendentemente da questi culti pubblici, i γένη hanno ciascuno speciali *sacra gentilicia* e specialmente si occupano del loro eponimo; così i **Βουζύγαι** onorano il loro eroe **Βουζύγης**, i **Βουτάδαι** l'eroe **Βούτης**, i **Λυκομίδαι** celebrano dei misteri gentilizi in Flia, i **Γεφυραῖοι** si occupano del culto e delle orgie sacre di Demetra **'Αχαία**.

Non v' ha dubbio che in origine la proprietà fondiaria delle famiglie che facevano parte di un γένος si trovava in un medesimo distretto. Da ciò è venuto che alcuni demi attici hanno preso nome da γένη, così **Βουτάδαι**, **'Ιωνίδαι**, **Παιονίδαι**, **Φιλαΐδαι**, **Θυμοιτάδαι** [1]. Bisogna però tenere a mente che una parte dei nomi di demi a terminazione patronimica può essere stata formata per semplice analogia (cfr. **Βερενικίδαι**), un'altra parte invece che da γένη può aver preso nome da fratrie.

Se è facile spiegare l' identità di nome tra alcune genti e alcuni demi, non è altrettanto facile renderci ragione della dispersione d' una gente tra più demi. Così nell' orazione contro Neera sono nominati sette membri del γένος dei **Βρυτίδαι** [2]. Ora di questi due sono di **Αἰγιλία**, ognuno degli altri rispettivamente di **'Εκάλη**, **'Εροιάδαι**, **Κεφάλη**, **Λακιάδαι**, **Φαληρός**. Anche più notevole è a questo riguardo la lista degli **'Αμυνανδρίδαι**: pur non essendo completa, registra non meno di 29 demotici diversi [3]. Solo in piccolissima parte questo può spiegarsi da ciò che il territorio continuato di un γένος è stato da Clistene distribuito, appunto per indebolire il γένος, tra due o tre demi confinanti, magari pertinenti a diverse tribù. Ora dopo Clistene i demotici si sono trasmessi invariati di padre in figlio, salvo il caso di suddivisione di un demo. Dunque Clistene ha già trovato la proprietà fondiaria dei **Βρυτίδαι** e degli **'Αμυνανδρίδαι** disseminata qua e là per l' Attica. Non c' è dubbio

[1] Töpffer *Attische Genealogie* p. 292 aggiunge a questa lista senza fondamento sufficiente i Σημαχίδαι. Sarebbero piuttosto da aggiungere i Κοθωκίδαι risparmiando così una congettura inutile per mettere d' accordo due passi dell' orazione contro Neera (72. 84), dove lo stesso Teogene è chiamato Κοθωκίδης ed 'Ερχιεύς (contro Töpffer p. 100 n. 2). Sui Τιτακίδαι e Θυργωνίδαι v. sopra p. 44. n. 2.

[2] [Demosth.] 59, 61.

[3] *CIA*. III. 1276. 1277.

che così non poteva essere in origine. In questa disseminazione della proprietà gentilizia possono in parte, ma in parte assai limitata, aver contribuito le confische dei tiranni; però dobbiamo vedervi in genere un documento della condizione di cose anteriore alla legislazione di Solone e da lui dipintaci nelle sue poesie, quando i contadini si oberavano di debiti e i nobili li vendevano schiavi e s' impadronivano del loro campo (v. oltre capo VI).

Resta a parlare dei nomi dei γένη. Non conosciamo che 45 nomi veramente sicuri di γένη attici [1]: e salvo dieci, tutti hanno la forma patronimica. Alcuni sono nomi evidentemente locali, come Κηρισιεῖς, Σαλαμίνιοι, Κωλιεῖς. Qualche volta da un nome che ricorre frequente nel γένος finisce col formarsi il gentilizio: tale è p. e. l' origine del nome degli Alcmeonidi. Altri sono tratti dalle occupazioni cui si dànno i membri del γένος. Così Κήρυκες son quelli che esercitano la funzione di araldi nei misteri di Elensi, Εὐδάνεμοι quelli che placano i venti, da formole o sacrifizi che avranno usato a tal uopo, Αἰγειροτόμοι quelli che tagliano i pioppi, Βουζύγαι coloro che aggiogano i buoi, nome adatto se altri mai a grossi possidenti, Φρεωρύχοι, quelli che scavano i pozzi (per procurare acqua, s' intende, ai loro fondi). Anche quando non s' è data a questi nomi la forma patronimica se ne è estratto l' eponimo. Così l' eroe dei Βουζύγαι era Βουζύγης, il quale primo aveva sulla terra impiegato l' aratro, e dei Κήρυκες era Κῆρυξ, figlio di Aglauro e di Hermes. Formato l' eponimo c' era naturalmente tendenza a dare al nome della gente forma patronimica. Così accanto al nome di Κήρυκες si introduceva quello di Κηρυκίδαι [2], che però non è riuscito a soppiantare l' altro. La sostituzione

[1] Αἰγειροτόμοι Ἀλκμεωνίδαι Ἀμυνανδρίδαι Ἀνδροκλεῖδαι Βακχιάδαι Βρυτίδαι Βουζύγαι Γεφυραῖοι Διογενίδαι Ἐτεοβουτάδαι Εὐδάνεμοι Εὐμολπίδαι Εὐνεῖδαι Εὐπατρίδαι Ζευξαντίδαι Ἡσυχίδαι Θαυλωνίδαι Ἰωνίδαι Κεφαλίδαι Κήρυκες Κηρισιεῖς Κοιρωνίδαι Κολλίδαι Κονεῖδαι Κωλιεῖς Κροκωνίδαι Κυννίδαι Λυκομίδαι Μεδοντίδαι Μητιονίδαι Παιονίδαι Ποιμενίδαι Πραξιεργίδαι Σαλαμίνιοι Σπευσανδρίδαι Φιλαΐδαι Φιλλεῖδαι Φοίνικες Φρασίδαι Φρεωρύχοι Φυλλίδαι Φυταλίδαι Χαλκίδαι Χαρίδαι Χιμαρίδαι. Verisimilmente sono da aggiungere gli Ἐλασίδαι. Töpffer *Rheinisches Museum* 45 (1890) p. 385 seg.

[2] Phot. s. v. Κηρυκίδαι.

altre volte è riuscita, in specie quando il nome della gente non era più tanto facilmente intelligibile; qualche volta però anche quando il senso n'era chiarissimo; p. e. i nati da Giove (διογενεῖς) son divenuti Διογενίδαι, i bravi cantori Εὐμολπίδαι, i pastori Ποιμενίδαι, i signori (μέδοντες) Μεδοντίδαι e così via. Altre volte è possibile che, come abbiamo veduto per le fratrie, il nome della gente sia derivato da quello di un eroe o di un Dio venerato particolarmente dalla gente stessa. Ma tra tutte le genti ateniesi a noi note questa origine non si può assegnare con bastante verisimiglianza che al nome dei Βακχιάδαι e forse a quello dei Κεφαλίδαι. Sta in ciò una conferma della posteriorità delle genti alle fratrie, in cui i nomi di questo genere sovrabbondano.

Così nel seno delle fratrie erano sorti i γένη. I membri non nobili delle fratrie, se restavano isolati, correvano il pericolo di vedersi sopraffatti e persino esclusi. E per ovviare a ciò si riunivano tra loro in collegi a scopo di culto e d'appoggio vicendevole (θίασοι, ὀργεῶνες). Probabilmente questi κοινά saranno stati in origine basati sulla parentela, da paragonarsi forse a quel κοινὸν τῶν συγγενῶν che fondò in Tera Epitteta col suo testamento [1]. Si capisce che i γεννῆται nel loro esclusivismo aristocratico dovevano tendere ad espellere dalla fratria gli orgeoni. Era diretta ad ovviarvi una legge riportata da Filocoro che obbliga i fratori ad accogliere nel loro seno e gli orgeoni e gli ὁμογάλακτες [2]. Ὁμογάλακτες, fratelli di latte, è secondo Filocoro un altro nome dei γεννῆται. Pel Wilamowitz invece gli ὁμογάλακτες sarebbero una specie di clienti dei nobili [3]. Tale ipotesi per quanto attraente a prima vista non può accettarsi perchè contraddice alla testimonianza autorevolissima di Filocoro e a quella di Aristotele che riguarda gli ὁμογάλακτες come una ἐκ πλειόνων οἰκιῶν

[1] Edito ultimamente da S. Ricci nei *Monum. antichi pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei* II. (1893) p. 70 segg.

[2] Fr. 94: τοὺς δὲ φράτορας ἐπάναγκες δέχεσθαι καὶ τοὺς ὀργεῶνας καὶ τοὺς ὁμογάλακτας οὓς γεννήτας καλοῦμεν.

[3] *Aristoteles und Athen* II. 275.

κοινωνία [1], il che non ha nulla che fare con la pretesa loro relazione di clientela coi nobili. Si suole attribuire questa legge a Clistene. Filocoro la cita nel lib. IV dell'Attide, e ciò fa credere che ne parlasse a proposito della revisione delle leggi dopo la cacciata dei trenta. Ma siccome senza dubbio è attinta a leggi anteriori, possiamo attribuirla così bene a Clistene come p. e. a Solone. Altrove il legislatore non arrivò a tempo a frenare le usurpazioni dei γένη; il γένος riuscì a farsi considerare come l'unica suddivisione legale della fratria: così in Samo. Ma l'effetto fu che quando la democrazia prese il sopravvento i γένη vennero aperti a tutti i cittadini, ossia fu abbattuto il concetto originario del γένος e fu concesso d'essere sorteggiati tra i γένη persino agli stranieri ricevuti nella cittadinanza [2]. E similmente a Taso lo straniero a cui si concedeva il diritto di cittadinanza doveva entrare a far parte di una delle πάτραι (γένη) [3]. Invece in Atene nell'età classica le fratrie non erano costituite solo di γένη, ma anche di ὀργεῶνες. Nella orazione d'Iseo per l'eredità di Menecle l'attore dice ripetutamente d'essere stato adottato da Menecle e da lui presentato ai demoti, ai membri della fratria, agli orgeoni [4]. Nella orazione per l'eredità di Apollodoro Trasillo dice d'essere stato adottato da Apollodoro e da lui iscritto tra i demoti, i membri della fratria ed i γεννῆται [5]. In questa orazione l'espressione γεννῆται è adoperata tanto costantemente quanto nell'altra quella di orgeoni. Ciò dimostra che l'ufficio dei γεννῆται era perfettamente analogo

[1] *Polit.* I. p. 1252 b: ἡ δ' ἐκ πλειόνων οἰκιῶν κοινωνία πρώτη χρήσεως ἕνεκεν μὴ ἐφημέρου κώμη· μάλιστα δὲ κατὰ φύσιν ἔοικεν ἡ κώμη ἀποικία οἰκίας εἶναι. οὓς καλοῦσί τινες ὁμογάλακτας παῖδάς τε καὶ παίδων παῖδας. Si riguardano come interpolate le parole che seguono ὁμογάλακτας: sono però quelle che dànno un senso alla frase. Di fronte a questi testi è senza valore Pollux VIII. 111: καὶ οἱ μετέχοντες τοῦ γένους γεννῆται. καὶ ὁμογάλακτες γένει μὲν οὐ προσήκοντες, ἐκ δὲ τῆς συνόδου οὕτω προσαγορευόμενοι. Il nome di ὁμογάλακτες distingueva probabilmente in origine i figli legittimi dai naturali.

[2] C. Curtius *Inschriften zur Geschichte von Samos* N. 7. 8. 9 = Michel *Recueil d'inscriptions grecques* 366-68. Cfr. *Athen. Mittheilungen* IX. 194 segg.

[3] Michel *Recueil* 354.

[4] 14. 16. 17. 45.

[5] 13. 15. 17. 26. 45.

a quello degli orgeoni, ma che essi erano tra loro ben distinti. Del resto recentemente si sono opposti a questa conclusione tanto evidente C. Schäfer [1] e G. Töpffer [2] appoggiandosi su alcuni testi di lessicografi dove i γεννῆται vengono identificati agli orgeoni [3]; ma a tali testi se ne possono opporre altri che dicono perfettamente il contrario [4]. L'identificazione è l'effetto della dottrina errata che ogni fratria constasse solo di trenta γένη di trenta uomini ciascuno; in questa ipotesi infatti gli orgeoni registrati dalle fonti come membri delle fratrie non potevano essere che γεννῆται.

L' unica iscrizione che ci permetta di addentrarci nell'organamento delle fratrie attiche, la iscrizione dei Demotionidi, ci mostra la fratria divisa non in γεννῆται ed orgeoni, ma in tiasi. Questa non è che una differenza apparente perchè tiasoti ed orgeoni sono una stessa cosa. Si suole addurre in contrario questa legge attribuita a Solone: ἐὰν δὲ δῆμος ἢ φράτορες ἢ ἱερῶν ὀργίων ἢ ναῦται ἢ σύνσιτοι ἢ ὁμόταφοι ἢ θιασῶται ἢ ἐπὶ λείαν οἰχόμενοι ἢ εἰς ἐμπορίαν ὅτι ἂν τούτων (τινὲς) διαθῶνται πρὸς ἀλλήλους κύριον εἶναι ἐὰν μὴ ἀπαγορεύῃ δημόσια γράμματα. [5] Ora è evidente che il principio di questo testo, precisamente ove sono menzionati gli orgeoni è corrotto. Si son tentati vari modi di sanarlo. Credo che convenga ricorrere ad una semplice trasposizione: ἐὰν δὲ δῆμος ἢ φράτορες ἢ σύνσιτοι ἢ ὁμόταφοι ἢ θιασῶται ἱερῶν ὀργίων ἢ ναῦται ἐπὶ λείαν οἰχόμενοι ἢ εἰς ἐμπορίαν. A questo modo la legge soloniana sembra confermare l' identità dei tiasoti e degli orgeoni. E favoriscono questa identità le iscrizioni. Infatti i decreti che noi possediamo di orgeoni e di tiasoti non ci permettono di stabilire tra le due categorie di consociati la più piccola

[1] *Altes und Neues über die attischen Phratrien* p. 56 segg.

[2] *Attische Genealogie* p. 9 segg. Il Töpffer ha accettato in seguito la teoria opposta, *Rh. Museum* 45 (1890) p. 572.

[3] Poll. III. 52: φρατρίαι δ' ἦσαν δυοκαίδεκα καὶ ἐν ἑκάστῃ γένη τριάκοντα ἕκαστον ἐκ τριάκοντα ἀνδρῶν, ἐκαλοῦντο δ' οὗτοι καὶ ὁμογάλακτες καὶ ὀργεῶνες. Bekker *Anecd. Graeca* I. 227.

[4] Phot. s. v. ὀργεῶνες: σύνταγμά τι ἀνδρῶν ὡς(τὸ) τῶν γεννητῶν καὶ φρατόρων. Cfr. Bekker *Anecdota* I. 286. Su tutto ciò v. in specie Schöll *Die Kleisthenischen Phratrien* nei *Sitzungsber. der münchener Akad.* 1889 I. p. 1 segg.

[5] *Dig.* 47, 22, 4. Cfr. Wilamowitz *Phil. Untersuchungen* IV. p. 278 n. 5.

differenza; chè anzi, sebbene di rado, i membri d'una stessa associazione portano promiscuamente i due nomi [1].

Di questi decreti e documenti d'altro genere riguardanti orgeoni e tiasoti ateniesi abbiamo, a partire dal IV sec. un buon numero [2]. Si ritiene però in genere che si tratti di riunioni affatto private senza nessuna relazione con le fratrie e con lo stato [3]. E ciò in parte è vero, sia perchè in molte di queste associazioni vediamo iscritti degli stranieri, sia perchè vi vediamo onorate spesso divinità straniere. Inoltre sappiamo le condizioni che erano indispensabili per essere ammessi in alcuni di questi tiasi; e ci vien menzionato l'essere ἁγνὸς καὶ εὐσεβὴς καὶ ἀγαθός, il pagare date contribuzioni alla cassa sociale, non l'essere γνήσιος ἐξ ἀστῆς ἐγγυητῆς come era richiesto senza dubbio nei tiasi che facevano parte delle fratrie. Eppure è certissimo che tra le iscrizioni dei tiasoti e degli orgeoni debbono esservene di quelle spettanti alle suddivisioni delle fratrie. Infatti mentre abbiamo epigrafi di tribù, di fratrie, di demi e di γένη, sarebbe affatto inesplicabile che dei tiasi facenti parte delle fratrie, che senza dubbio erano assai numerosi, non s'avesse documento; e potrebbe soltanto spiegarsi ammettendo che nel V e IV sec. l'organizzazione soloniana e clistenica delle fratrie fosse radicalmente alterata. Ora ciò non è: sta a provarlo la iscrizione dei Demotionidi.

Uno di tali tiasi è probabilmente il κοινόν degli Εἰκαδεῖς. Esso ha un eponimo Εἰκαδεύς, fittizio, s'intende, mentre il nome Εἰκαδεῖς indica quelli che si riuniscono ad una festa o

[1] *CIA.* II. 1336. Cfr. *Athen. Mittheil.* IX. (1884) 288 segg. *CIA.* IV. 2, 620 b. V. Ziebarth *Das griechische Vereinswesen* (Leipzig 1896) p. 133 segg.

[2] Enumerati da Ziebarth op. cit. p. 33 segg.

[3] Koerte invece nelle *Athen. Mittheil.* XXI (1896) p. 303 segg. fa una confusione affatto inconcepibile tra gli ὀργεῶνες interamente privati e gli ὀργεῶνες che fanno parte delle fratrie. Bastava che vedesse per accorgersene ciò che dicono gli ὀργεῶνες di Cibele in ordine all'ammissione nel loro κοινόν in un decreto della seconda metà del sec. IV. (*CIA.* II. 610): ὅπως δ' ἂν ὡς πλεῖστοι ὦσιν ὀργεῶνες τοῦ ἱεροῦ ἐξεῖναι τῷ βουλομένῳ εἰσενέγκαντι . δραχμὰς μετεῖναι αὐτῷ τοῦ ἱεροῦ καὶ εἰς στήλην ἐγγράφεσθαι, τοὺς δὲ γεγραμμένους εἰς τὴν στήλην δοκιμάζειν τοὺς ὀργεῶνας κτλ. Questi orgeoni non possono nulla aver che fare con la organizzazione gentilizia dello stato.

ad un banchetto nella εἰκάς [1]; pur tuttavia ad Εἰκαδεύς si attribuisce l'ἀρά contro quelli che s' adoperano a danno del collegio. Ciò mostra l'antichità del κοινόν e lo distingue dai tiasi posteriori d'indole affatto privata. D'altra parte l'assenza d'ogni accenno a φράτερες, φρατρίαρχοι etc. sembra escludere che si tratti d'una fratria [2]. Potrebbe forse spettare a questa stessa categoria di collegi il κοινόν degli orgeoni di Amino, Asclepio e Dexione, di cui sono state pubblicate recentemente alcune iscrizioni spettanti alla seconda metà del sec. IV [3]. Sono, a dir propriamente, due κοινά associati, uno in onore d'Amino e d'Asclepio, l'altro in onore di Dexione. L'antichità del primo κοινόν risulta da ciò che il nome di Amino precede quello d'Asclepio; quindi in esso s' onorava in origine soltanto il Dio indigeno Amino e il culto d'Asclepio v'è stato introdotto in seguito, probabilmente dopo che fu ricevuto in Atene nel 420. Quanto a Dexione anch' esso è verisimilmente un Dio indigeno antichissimo; perchè non so capire come s' ammetta generalmente senza protesta quel che ci vien tramandato da una fonte tarda, che Sofocle venne onorato col nome di Dexione [4].

Anche fuori d'Atene non sono da per tutto soli i γένη a costituire le fratrie. In una iscrizione di Chio, dove son registrati gli elementi che formano una fratria [5], accanto a due genti, Δημογενίδαι e Θρακίδαι, si hanno dei collegi che debbono avere analogia coi tiasi delle fratrie ateniesi, οἱ Τηλάγρου, οἱ Ἕρμιος, οἱ Διονυσοδώρου καὶ Ποσειδίππου. Si può anche confrontare una iscrizione di Trezene [6] che contiene una serie di

[1] Wilamowitz *Aristoteles und Athen* II. 156.

[2] Come vorrebbe Töpffer *Attische Genealogie* p. 110 n. 1. A rappresentante degli Εἰκαδεῖς comparisce in *CIA.* II. 784 A v. 12 non un φρατρίαρχος, ma un Εἰκαδέων βού[λαρχος?] Cfr. *CIA.* II. 1098: ὅρος χωρίου κοινοῦ Εἰκαδέων.

[3] Körte *Athen. Mittheilungen* XXI. (1896) p. 294 segg.

[4] *Etym. Magnum* s. v. Δεξίων. Gli onori eroici resi a Sofocle sembrano però dimostrati dalla testimonianza di Istro fr. 51.

[5] *Bull. de Corr. Hellénique* III. (1879) p. 525. Cfr. R. Schöll *Satura philologica H. Sauppio oblata* (Berolini 1879) p. 171.

[6] Mylonas *Bull. de Corr. Hellénique* X. (1886) p. 156 segg. = Collitz *Dialekt-Inschriften* III. 564.

decreti di collegi trezenî, nei quali essi deliberano di consegnare in tutto o in parte alla città i loro averi. Ora di questi collegi alcuni dai nomi stessi, Κηπεῖδαι, Παντιάδαι, vengono qualificati per fratrie o genti, altri vengono indicati a questo modo: οἱ πατριῶται οἱ περὶ Πολύμναστον; [οἱ πατριῶ]ται Σωκράτης Εὐρυτίδας Νικολαΐδας Ἀσκλαπιόδωρος; οἱ πατριῶται οἱ περὶ τὰμ Πραξιτέλεος καὶ Ἀγασικλέος γυναῖκα etc. Ciò sembra mostrare che a Trezene accanto alle πατρίαι di carattere gentilizio ne esistevano anche altre simili ai tiasi ateniesi. L'analogia sarebbe completa se in una epigrafe attica che registra i soci di più tiasi [1], si contiene, com'io sospetto, la lista dei membri d'una fratria. Son restati qui i titoli di tre tiasi, Ἀντιφάνους θίασος, Ἁγνοθέου θίασος, Διογένους θίασος, ma la pietra conteneva anche i membri di altri collegi (tiasi o genti). Naturalmente non si tratta dell'elenco ufficiale che era scritto in un λεύκωμα e dove i membri della fratria dovevano essere notati πατρόθεν, ma d'una lista più o meno tirata via, deposta in qualche tempio o luogo pubblico per notarvi l'importo di contribuzioni versate dai singoli φράτερες. L'assenza del demotico nella maggior parte dei nomi si spiega con ciò che i membri dei tiasi appartenevano quasi tutti al demo dove è stata posta l'iscrizione; quelli che non vi appartenevano sono stati registrati regolarmente coi loro demotici dopo tutti gli altri [2].

La fratria ateniese dell'età classica non differiva dalla fratria antichissima solo per le suddivisioni in genti e tiasi. Essa aveva lasciato cadere, salvo piccoli residui d'importanza puramente formale, il suo còmpito di difesa in pace ed in guerra, al quale provvedeva bastantemente lo stato, ed aveva assunto insieme col demo il còmpito di vegliare affinchè il diritto di cittadinanza non venisse usurpato da quelli che non

[1] *CIA*. II. 986. La pietra è perduta. Quindi per studiare questa iscrizione è bene prendere in mano il facsimile di Eustratiadis Ἐφημ. ἀρχαιολογική ser. II. tav. 56.

[2] Se alla col. II. v. 51 un tale è designato come Εὐφρονίου παῖς ciò non può far difficoltà posto che non si tratta dell'elenco ufficiale, nè deve far supporre che costui sia uno schiavo. Cfr. *CIA*. II. 1155. IV. 2, 1141 *c*. Ἐφημ. ἀρχ. 1885 p. 147 (una iscrizione del IV sec. che manca in *CIA*. IV. 2).

avevano vero e legittimo sangue cittadino, ed al tempo stesso di registrare lo stato civile d'ogni Ateniese e d'esserne garante di fronte ai tribunali, in specie nelle aggiudicazioni delle eredità [1]. Come la fratria attendesse a questo còmpito ci è indicato da varie notizie sparse nelle orazioni d'Iseo e di Demostene e specialmente dalla iscrizione contenente il regolamento che nella prima metà del sec. IV si diede la fratria ateniese dei Δημοτιωνίδαι [2]. Ciascuno è tenuto a presentare ai φράτερες i suoi figli maschi legittimi [3] con una solenne dichiarazione (in più d'una fratria, sebbene non in tutte, convalidata da giuramento [4]) che li ha avuti in legittimo matrimonio con una cittadina. Questa presentazione accompagnata dall'offerta di un sacrifizio detto κούρειον accade il terzo giorno della festa delle Apaturie, che perciò vien chiamato κουρεῶτις; ordinariamente si fa nel primo anno d'età del bambino, ma può anche essere rimandata [5]; ad ogni modo deve farsi prima che l'iscrizione nella lista del demo [6]. I φράτερες emettono un voto sulla questione se accogliere o no il bambino nella fratria. Se giudicano che il bambino non è di nascita cittadina e legittima, è uso che respingano il sacrifizio offerto. Più sagaci, i Demotionidi non si espongono a perdere l'offerta,

[1] Suid. s. v. φράτορες: τὸ δὲ γράφεσθαι εἰς τοὺς φράτορας σύμβολον εἶχον τῆς συγγενείας.

[2] *CIA.* II. (IV. 2) 841 b. La interpretazione migliore è data dal Lipsius *Leipziger Studien* XVI. (1894) p. 161 segg. Ho creduto di dovermi allontanare completamente da Wilamowitz *Aristoteles und Athen* II. 259 segg.

[3] *Or. adv. Boeotum* I. 5. II. 11.

[4] Lipsius presso Meier–Schömann *Attischer Process* [2] p. 543 n. 166. Isaeus *De Apollod. haered.* 16. [Demosth.] *c. Neaer.* 60.

[5] V. nella iscriz. dei Demotionidi: ὅπως δ' ἂν εἰδῶσι οἱ φράτερες τοὺς μέλλοντας εἰσάγεσθαι ἀπογράφεσθαι τῷ πρώτῳ ἔτει ἢ ᾧ ἂν τὸ κούρειον ἄγῃ τὸ ὄνομα πατρόθεν καὶ τοῦ δήμου καὶ τῆς μητρὸς πατρόθεν καὶ τοῦ δήμου (v. 116 segg.).

[6] Così vuole l'uso. L'iscrizione nella fratria non è però condizione necessaria per l'ammissione nel demo, come risulta da Aristot. Ἀθην. πολιτεία 42, 1. Del resto, secondo [Demosth.] *adv. Leoch.* 41, Leostrato ha fatto iscrivere Leocare come figlio di Archiade prima nel demo di costui e poi nella fratria. È vero che l'oratore protesta che si è regolato παρὰ πάντας τοὺς νόμους. V. Hruza *Geschichte des griechischen und röm. Familienrechts* I. p. 158.

ed emettono il voto solo un anno dopo [1]. Le figlie poi vengono presentate alla fratria offrendo un sacrifizio detto μεῖον [2]. La presentazione delle figlie non era in tutte le fratrie obbligatoria [3], ma sebbene non fosse fatta così solennemente come l'offerta del κούρειον, serviva però assai a guarentirne gli eventuali diritti alla successione.

Come i figli naturali, così con le stesse norme e presentando lo stesso κούρειον dovevano introdursi nella fratria i figli adottivi; come per le figlie così poteva presentarsi una offerta per la sposa, e questa, sebbene non in ogni fratria fosse obbligatoria e molto meno fosse necessaria alla legittimità delle nozze [4], serviva a guarentire da possibili obbiezioni la ammissione dei figli nella fratria. Il sacrifizio che s'offriva ai φράτερες in occasione di nozze aveva il nome speciale di γαμηλία. Ma siccome l'iscrizione dei Demotionidi fissando le competenze del sacerdote in ordine ai sacrifizi dei φράτερες parla non di γαμηλία, ma solo di μεῖον e di κούρειον, è chiaro che μεῖον doveva indicare qualunque sacrifizio offerto per una donna, figlia o sposa, alla fratria: e questo può contribuire a spiegare le confusioni fatte dai lessicografi.

La fratria può quando vuole ordinare una revisione delle proprie liste. Così fece nel 396/5 la fratria dei Demotionidi. Si stabilì che l'assemblea dei φράτερες desse immediatamente un giudizio sulla legittimità dei titoli che ognuno dei sedicenti

[1] Τὴν δὲ διαδικασίαν τὸ λοιπὸν εἶναι τῷ ὑστέρῳ ἔτει ἢ ᾧ ἂν τὸ κούρειον θύσῃ τῇ κουρεώτιδι Ἀπατουρίων (v. 26 segg.).

[2] Che il μεῖον non abbia nulla a fare col κούρειον e che il κούρειον sia il solo sacrifizio presentato per l'ammissione dei figli maschi è ora dimostrato dalla iscrizione dei Demotionidi. I lessicografi sono a questo proposito pieni di contraddizioni.

[3] Isaeus *De Pyrrhi haered.* 76: ἀλλὰ μὴν ὥς γε οὔτε γαμηλίαν εἰσήνεγκεν ὁ θεῖος ἡμῶν οὔτε τὴν θυγατέρα, ἣν φασι γνησίαν αὐτῷ εἶναι οὗτοι, εἰσαγαγεῖν εἰς τοὺς φράτορας ἠξίωσε, καὶ ταῦτα νόμου ὄντος αὐτοῖς, ἀναγνώσεται ὑμῖν τὴν τῶν φρατέρων τῶν ἐκείνου μαρτυρίαν.

[4] V. quel che dice giustamente Beauchet *Histoire du droit privé de la République Athénienne* I. (Paris 1897) p. 146 segg. Gli oratori a proposito dei figli adoperano la parola εἰσάγειν, riguardo alla sposa dicono sempre εἰσφέρειν τὴν γαμηλίαν. Di una εἰσαγωγή della sposa nella fratria del marito parlano solo, inesattamente, i lessicografi.

φράτερες aveva ad appartenervi. Chi non veniva riconosciuto come φράτηρ era cancellato senz' altro dal registro dei Demotionidi. V' è però un appello. Tribunale di seconda istanza sono gli stessi Demotionidi, ma il giudizio vien dato con una procedura meno sommaria e che offre maggiori guarentie; soltanto, in caso di condanna, l' appellante ha da pagare una multa di mille dramme. Naturalmente anche da questo giudizio, come da quello che la fratria dà riguardo all' ammissione d' un nuovo membro, v' è appello: istanza suprema sono i tribunali popolari [1].

La fratria dei Δημοτιωνίδαι si divide in tiasi ed ha a capo un fratriarco. I tiasi debbono cooperare all' adempimento del còmpito della fratria. Il regolamento stabilisce che ognuno introducendo il proprio figlio deve presentare, se è possibile, tre testimoni del proprio tiaso pronti a giurare il bambino essere realmente figlio di colui che lo introduce γνήσιος ἐκ γαμετῆς. In ordine poi all' ammissione il tiaso cui appartiene il padre è chiamato primo a votare; ma il suo voto, favorevole o no, può essere cancellato da quello di tutti i Demotionidi. Come i tiasi dei Demotionidi, così altrove vediamo con la fratria cooperare riguardo all' ammissione d' un nuovo membro, il γένος dei Βρυτίδαι [2]. Tra i tiasi dei Demotionidi occupa una posizione preponderante l' οἶκος Δεκελειῶν. È quest' οἶκος p. e. che ha da nominare i cinque συνήγοροι incaricati di difendere in appello il giudizio dell' assemblea dei φράτερες in occasione della revisione delle liste fatta nel 396/5; il sacerdote dell' οἶκος è poi il vero e proprio pontefice della fratria. In quest' οἶκος alcuni hanno voluto vedere un γένος, altri un semplice gruppo di tiasi composto di cittadini del demo di Decelea [3]. Si deve trattare d' un gruppo di famiglie unite nella

[1] Testimonianze esplicite non ne abbiamo; ma non è meno sicuro. Abbiamo invece menzione di processi intentati in casi simili al γένος, v. Meier-Schömann *Attischer Process* [2] p. 760 seg. Dionys. *De Dinarcho* 11, ov' è menzionata una orazione κατὰ Κηρύκων περί τινος ἀποψηφισθέντος. [Demosth.] *c. Neaer.* 60.

[2] [Demosth.] l. cit. Cf. Isaeus *De Apollod. haered.* 15 segg. Andoc. *De Myst.* 126.

[3] Così Schöll *Sitzungsber. der münch. Akad.* 1889 I. p. 21. V. però sopra p. 24 n. 1.

opinione d'una comune origine. Soltanto il fatto che questo gruppo porta il nome d'οἶκος e non di γένος mostra che non si tratta d'eupatridi, ossia l'οἶκος Δεκελειῶν non è una *gens* di patrizî, ma una *stirps* di plebei.

Degna di nota è la relazione che l'epigrafe ci mostra esistere tra la fratria dei Demotionidi e il demo di Decelea. Date affissioni d'interesse comune debbono farsi nel luogo della città che è frequentato dai Decelesi; le vittime pei sacrifizi del μεῖον e del κούρειον si hanno da condurre in Decelea. Ciò prova che la maggior parte dei membri della fratria erano del demo di Decelea; non tutti però, anzi lo stesso fratriarco menzionato nella epigrafe è da Οἶον. Come la fratria dei Demotionidi è in relazione col demo di Decelea, così probabilmente quella dei Δυαλεῖς col demo di Mirrinunte [1]. S'è voluto in questi fatti vedere un effetto delle riforme clisteniche. In realtà essi confermano solo la verità evidente per sè che le fratrie, come i γένη, hanno avuto in origine una base locale, la quale nelle fratrie composte di gente del popolo è rimasta molto più visibile che in quelle composte di nobili; e ciò per la ragione stessa per cui si trova dispersa per tutta l'Attica la proprietà fondiaria dei membri di qualche γένος (sopra p. 59)[2].

Come in Atene, così anche altrove s'è trasformata analogamente la fratria, pure in tempi ed in luoghi dove non può

[1] *CIA.* II. 600.

[2] Non voglio lasciare le fratrie ateniesi senza una parola sul testo di Theophr. *Charact.* 30, 16, dove va letto con la vulgata: καὶ λογισμὸν δὲ λαμβάνων παρὰ τοῦ χειρίζοντος φράτορας ἑστιῶν αἰτεῖν τοῖς ἑαυτοῦ παισὶν ἐκ τοῦ κοινοῦ ὄψον, τὰ δὲ καταλειπόμενα ἀπὸ τραπέζης ῥαφανίδων ἡμίσεα ἀπογράφεσθαι ἵνα οἱ διακονοῦντες παῖδες μὴ λάβωσι. L'αἰσχροκερδής ha dovuto convitare i suoi φράτερες con la vittima sacrificata e con qualche contribuzione in denaro in occasione di γαμηλία, κούρειον o simile. Chi usa però per le compre il denaro versato, non è lui, ma il φράτωρ che ne viene incaricato dai colleghi. Però l'anfitrione vuol rivedere i conti e vuole assolutamente che del banchetto fatto a sue spese ne godano anche i propri schiavi. Gli avanzi poi sono naturalmente di chi ha fornito il banchetto e, non si trattasse che di una mezza radice, l'αἰσχροκερδής nota rigorosamente tutto affinchè possa riportarseli a casa e i domestici incaricati dai φράτορες del servizio non abbiano a farli sparire. Questo passo così chiaro non è capito affatto dallo Holland nella edizione dei Caratteri di Teofrasto per cura della società filologica di Lipsia.

trattarsi d' influenza delle istituzioni ateniesi. Di ciò può darci un' idea il regolamento della fratria delfica dei Labiadi, che spetta verisimilmente alla prima metà del sec. IV [1]. Anche qui la fratria si occupa soprattutto di tener pura la cittadinanza di elementi estranei; il mezzo è quello d' un voto con cui la fratria accetta o respinge date offerte. Le offerte di cui il regolamento discorre son di tre categorie: γάμελα, παιδήια e ἀπέλλαια [2]. Le γάμελα e le παιδήια sono offerte di pani (δαράται) che si presentano introducendo la sposa o i figli nella fratria. Nè γάμελα nè παιδήια si hanno da accogliere senza un voto della πατρία dell' offerente da cui però v' è appello all' assemblea dei φράτερες. I capi della fratria che le accetteranno illegalmente pagheranno non meno di cinquanta dramme di multa. Ma con ciò i Labiadi non credono d' aver esaurito il loro compito. A maggior guarentia entro l' anno dalle nozze o dalla nascita, oltre le δαράται, nella solennità principale della fratria, le Ἀπέλλαι, convien presentare l' offerta d' una vittima (ἀπέλλαια), sulla cui accettazione s' ha da decidere con le stesse formalità [3]. Chi non presenta queste offerte a tempo si espone a pene sancite dalla legge. Quando le offerte per uno sono state ricevute abusivamente dai τάγοι, l' intruso non ha diritto nè di chiamarsi Labiada nè di fruire dei redditi della fratria [4].

Come le fratrie attiche i Labiadi oltrechè dello stato civile

[1] Edito dall' Homolle *BCH.* XIX. (1895) p. 5 segg. Cfr. Dragoumis ibid. p. 295 segg. Keil *Hermes* 31 (1896) p. 508 segg.

[2] A 25 segg.: τοὺς τάγους μὴ δέκεσθαι μήτε δαράταν γάμελα μήτε παιδήια μήτ' ἀπέλλαια αἰ μὴ τᾶς πατρίας ἐπαινεούσας καὶ πληθυόσας ἇς κα ἦ. Il facsimile mostra che va letto realmente δαράταν con Homolle e non δαρπίαι con Dragoumis.

[3] A 44 segg.: ἄγεν δὲ τἀπέλλαια ἀντὶ Fέτεος καὶ τὰς δαράτας φέρεν. ὅστις δέ κα μὴ ἄγῃ τἀπέλλαια ἢ τὰν δαράταν μὴ φέρῃ ἀμμόνιον κατθέτω στατῆρα ἐπὶ Fεκατέρῳ. τῷ δὲ ὑστέρῳ Fέτει ἀγέτω τἀπέλλαια καὶ τὰν δαράταν φερέτω. Spiego ἀντὶ Fέτεος entro l' anno, come mi propone il prof. F. Halbherr, perchè non saprei trovarvi altro senso ragionevole: τοῦ αὐτοῦ ἔτους qui non ha senso. Si confronti ἀντ' ἐνιαυτοῦ presso Le Bas-Foucart *Inscriptions recueillies en Grèce et en Asie Mineure* II. n. 352 i.

[4] B 45 segg.: καὶ ὅ κα δέξωνται ἢ δαράταν ἢ ἀπέλλαια πὰρ τὰ γράμματα μὴ ἔστω Λαβυάδας μηδὲ κοινανείτω τῶν κοινῶν χρημάτων μηδὲ τῶν θεμάτων.

dei loro membri, si occupano del culto. In parecchie solennità hanno luogo banchetti obbligatori. La festa principale sono le Ἀπέλλαι che corrispondono alle Apaturie degli Ioni. Non v' ha dubbio che in origine le Ἀπέλλαι erano in stretto nesso con Apollo, ehe, insieme a Posidone fratrio e a Ζεὺς πατρῷος, è la divinità principale della fratria. Però come Dioniso ha finito con l' essere riguardato come il Dio delle Apaturie, così nelle Ἀπέλλαι in suo onore ha luogo la θυσία Λαβυαδᾶν. Oltre il culto entra nel campo d' azione dei Labiadi anche la morale, o piuttosto ciò che essi riguardavano come morale. Il regolamento vieta ai membri della fratria le spese e le dimostrazioni eccessive di lutto nei funerali. Saremmo curiosi di sapere se anche le fratrie ateniesi intervenivano così nelle faccende private dei φράτερες.

La fratria dei Labiadi è divisa in πατρίαι: nulla v' ha in apparenza di simile ai tiasi ateniesi. Noi non sappiamo però se si tratti di patrie a carattere strettamente gentilizio oppure di γένη come quelli di Samo. Neppure sappiamo se tutte le fratrie delfiche si dividessero in patrie o soltanto alcune tra esse. Bisogna guardarci dalle sintesi avventate. Se nelle fratrie ateniesi non avessimo altra fonte che la iscrizione dei Demotionidi potremmo esser tratti in inganno stimando che tutte si dividessero in tiasi.



## CAPO III.

# LE LISTE E LE LEGGENDE DEI RE.

Gli attidografi hanno dato liste complete dei re ateniesi, degli arconti a vita e decennali con le cifre precise dei regni. Nessuna delle loro liste ci è conservata; ma oltre ad indicazioni sparse in varie fonti, parecchie date di re attici si trovano nel Marmo Pario e liste intere nei cronografi del Basso Impero o dell' età bizantina, piene, è vero, d' errori d' amanuensi, ma agevoli a correggersi raffrontandole l' una coll' altra. Conviene innanzi tutto tentar di ricostruire in base a queste liste quelle che si davano nell' età ellenistica.

I così detti *Excerpta Latina Barbari* dànno la seguente serie di re, di arconti a vita e decennali [1].

| Re ed arconti | Anni | Re ed arconti | Anni |
|---|---|---|---|
| Cecrope | 50 | Archippo | 40 |
| Anfizione | 40 | Forbante | 35 |
| Erittonio | 10 | Megacle | 28 |
| Pandione | 50 | Diogneto | 28 |
| Eretteo | 40 | Ferecle | 15 |
| Cecrope II. | 33 | Arifrone | 30 |
| Pandione II. | 45 | Tespieo | 40 |
| Egeo | 48 | Agamestore | 26 |
| Teseo | 31 | Tersippo | 25 |
| Menesteo | 19 | Eschilo | 15 |
| Demofonte | 35 | Alcmeone | 10 |
| Oxinte | 14 | Carope | 10 |
| Afidante | 1 | Esimide | 10 |
| Timete | 9 | Cleidico | 10 |
| Melanto | 37 | Ippomene | 10 |
| Codro | 21 | Leocrate | 10 |
| Medonte | 20 | Apsandro | 10 |
| Acasto | 39 | Erixia | 10 |

[1] Euseb. ed. Schöne I. App. 216 seg.

Si noti che secondo il cronografo Cecrope cominciò a regnare 208 anni dopo l'esodo degli Ebrei dall'Egitto, da Cecrope alla morte di Codro corsero 492 anni, da Cecrope alla prima olimpiade (che vien collocata nel secondo anno di Eschilo) 814, alla fine dell'arcontato decennale 907 anni. Ora secondo Malala [1] il cronografo Giulio Africano fissava la data del principio del regno di Cecrope a 270 anni dopo Ogigo (ossia dopo l'Esodo, che per lui era contemporaneo al diluvio di Ogigo), assegnava 492 anni alla durata della monarchia e contava 907 anni dal principio del regno di Cecrope al termine dell'arcontato decennale. È quindi evidente che anche il Barbaro come Malala ha attinto ad Africano. Solo può discutersi in quale dei due scrittori sia conservata la cifra genuina dell'intervallo tra Cecrope ed Ogigo. Pare poco dubbio che Malala ha letto erroneamente σ' καὶ ο' per σ' καὶ ὀκτώ. Giovanni Antiocheno che cita pure Africano dà 206 anni [2]; anch'egli ha letto erroneamente σ' καὶ ἕκτῳ per σ' καὶ ὀκτώ. È da escludere che la data del Barbaro vada corretta in base agli altri cronografi [3]. Sappiamo infatti che Africano colloca l'Esodo nell'anno di Adamo 3707, la prima olimpiade nell'anno 4727, dunque 1020 anni dopo l'Esodo o, compresi i due estremi, 1021. Ora 208 + 814 (intervallo tra il primo anno di Cecrope e la prima olimpiade) = 1022. Ma qui il primo anno di Cecrope è computato due volte, sicchè la somma degli anni è in realtà 1021. Per credere dopo ciò col Gelzer [4] che le cifre del Barbaro non siano d'Africano ci vorrebbero ragioni assai serie, che mancano affatto. Con ciò non è però detto che il nostro testo del Barbaro corrisponda fedelmente alla lista di Africano. Infatti sommando le cifre dei regni ch'esso dà abbiamo

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| da Cecrope | a Codro | anni 501 | invece di | 492. |
| „ „ | alla 1ª Ol. | „ 825 | „ „ | 814. |
| „ „ | ad Erixia | „ 918 | „ „ | 907. |

[1] *Chron.* III. p. 74.

[2] Fr. 15, 1 in Müller *FHG.* IV. 547.

[3] V. in senso contrario Gutschmid *Kleine Schriften* IV. p. 3.

[4] *Sextus Iulius Africanus* I. p. 152.

Ma è certo che la lista del Barbaro formicola d'errori di copisti. Lo dimostra un colpo d'occhio alla seguente tabella:

| | Nomi dei Re | Anni di regno secondo | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | Eusebio | Sincello | Chron. synt. | Barbaro |
| 1. | Cecrope | 50 | 50 | 50 | 50 |
| 2. | Cranao | 9 | 9 | 9 | » |
| 3. | Anfizione | 10 | 10 | 10 | 40 |
| 4. | Erittonio | 50 | 50 | 53 | 10 |
| 5. | Pandione | 40 | 40 | 40 | 50 |
| 6. | Eretteo | 50 | 50 | 3 | 40 |
| 7. | Cecrope II. | 40 | 40 | 43 | 53 |
| 8. | Pandione II. | 25 | 25 | 29 | 43 |
| 9. | Egeo | 48 | 48 | 48 | 48 |

È evidente che Africano doveva attribuire, press'a poco come le altre fonti, 10 anni ad Anfizione, 50 ad Erittonio, 40 a Pandione, 53 ad Eretteo, 43 a Cecrope II. La cifra del regno di Pandione II è caduta. La seconda cifra della serie, 40, dovrebbe riferirsi a Cranao, che Africano registrava come gli altri dopo Cecrope e che qui è caduto evidentemente per sbaglio del copista: tanto vero che da Cecrope a Codro il Barbaro computa 17 principi, mentre in realtà il testo ne registra sedici. Sappiamo però da Eusebio [1] che Cranao aveva nella lista di Africano 9 anni come nelle altre. Per quale equivoco è qui entrato un 40 vedremo tra breve. Per ora basti il notare che assegnando a Cranao 9 anni e supplendo per Pandione 25 secondo le altre fonti, la somma degli anni da Cecrope alla morte di Codro scende a 495. Per ridurla a 492 non resta che ad introdurre una leggerissima correzione. Ad Oxinte Eusebio attribuisce 12 anni, Sincello 10. Probabilmente il Barbaro ha letto **IΔ** invece di **IA**. Il *Chron. Syntomon* [2] che ci conserva almeno in parte (con molti errori d'amanuense però) i dati d'Africano dà per Oxinte 31 anno, dove la cifra delle decine

[1] *Praep. Evang.* X. 14.

[2] Euseb. ed. Schöne I. App. 87 seg.

è una dittografia di quella delle unità, ma la cifra delle unità corrisponde a quella che qui si dovrebbe introdurre.

Nella lista dei successori di Codro Tersippo è andato evidentemente fuori di posto. Questo ha prodotto una serie di errori. Tersippo si è impadronito dei 23 anni di Eschilo. I 40 anni di Tersippo son passati al predecessore Archippo che ne ha occupato il posto restato vuoto, e la cifra d'Archippo è caduta. Ciò parrà chiaro, sol che si ponga mente all' ordine dei nomi in tutte le liste ed al fatto che le fonti assegnano concordemente a Tersippo 40 o 41 anno, ad Archippo 19 o 17, mentre Eusebio e il *Chron. Syntomon* son d' accordo nell' attribuirne 23 ad Eschilo, e con essi un frammento dello stesso Africano [1]. Ma il male non si è arrestato qui. Ad Eschilo sono assegnati 15 anni, ad Alcmeone ne sono attribuiti 10, mentre la cifra di 15 per Eschilo non ricorre altrove e tutte le fonti riguardano Alcmeone come arconte a vita con 2 soli anni. È chiaro che la lacuna di 23 anni prodotta dallo spostamento della cifra di Eschilo è stata colmata arbitrariamente assegnando 10 anni in luogo di 2 ad Alcmeone per l' analogia degli arconti decennali che seguivano, mentre i 15 anni che rimanevano sono stati attribuiti ad Eschilo, onde mantenere intatta la somma.

Restituendo a Tersippo la cifra di 40 anni, ad Eschilo 23, ad Alcmeone 2, supplendo per Archippo 19, da Cecrope alla 1ª ol. avremo una somma di soli 812 anni invece di 814 e da Cecrope ad Erixia di 905 invece di 907. È agevole però rintracciare dove vadano aggiunti i due anni mancanti. Infatti sappiamo da Sincello [2] che Africano metteva in conto Arifrone non con 30, ma con 31 anno. Sincello stesso poi cita a proposito di Agamestore come variante la cifra di 27 anni [3]; non ne indica la fonte, ma è poco dubbio che, come le varianti consimili nella sua lista dei re attici, è attinta ad Africano. Se nella lista del Barbaro si tratti d' errori d' amanuensi o di cifre introdotte a sproposito da un revisore in base a liste

[1] *Chron. Pasch.* 195: γράφει δὲ ὁ Ἀφρικανὸς ὧδε πρὸς λέξιν· Αἰσχύλος ὁ Ἀγαμήστορος ἦρξεν Ἀθηναίων διὰ βίου ἔτη κγ'.

[2] I. p. 548.

[3] I. p. 568.

diverse, com' è accaduto qualche volta nel testo d' Eusebio, è indifferente a ricercarsi.

Credo così che possa ricostruirsi con sufficiente sicurezza la lista dei re attici d' Africano; o per dir meglio una delle liste. Infatti Africano come Eusebio ne dava più d' una. Eusebio [1] ricorda come egli riferiva esser l' Attica rimasta ἀβασίλευτος dopo Ogigo per 189 anni. Secondo questo computo tra il diluvio d' Ogigo e il primo anno di Cecrope correvano, compresi i due estremi, 190 anni invece di 208: ossia ai successori di Cecrope erano assegnati 18 anni più che nell' altra lista. In che punto della lista vanno messi in conto? Verisimilmente tutti o quasi prima della guerra troiana, altrimenti se ne sposterebbe troppo in alto la data. Del resto Castore assegnava agli Eretteidi 450 anni [2], dove la serie che abbiamo ricostruito ne dà 434. Siccome la lista ampliata di Africano è quella che allunga maggiormente l' età regia, è verisimile che Castore, il quale per gli Eretteidi ha assai largheggiato, si sia servito della stessa fonte. Dobbiamo quindi nella serie degli Eretteidi, possibilmente prima della caduta di Troia, aggiungere sedici anni. Ci era rimasto inesplicabile come al posto della cifra di Cranao invece di 9 si trovasse 40. Verisimilmente 40 era la cifra degli anni che la lista ampliata di Africano assegnava invece di 25 a Pandione II. Un revisore ha cancellato la cifra di 25 che era nella lista del Barbaro assegnata a Pandione, ed ha scritto in margine 40 in base alla lista ampliata. Il 40 è stato introdotto poi fuori di luogo dove, caduto Cranao, era stata notata una lacuna. Questa ipotesi è confortata da ciò che nessun' altra cifra si può accrescere a questo modo nella lista dei re anteriori alla guerra troiana, salvo quella di Pandione II. Prescindo da Cranao perchè secondo Eusebio Africano gli dava 9 anni proprio nella sua lista ampliata. L' intervallo poi tra Teseo e il figlio Demofonte che è occupato da Menesteo non si può di troppo allungare, posto che a Demofonte vengono lasciati non meno di 35 anni di regno. Anche altrove troviamo che Africano dà la cifra tonda

[1] *Praep. Ev.* X. 10, 14.
[2] Euseb. I. 181 Schöne.

di 40 in luogo dei dati notevolmente minori d' altre fonti. Tespieo ha 40 anni, dove altre liste gliene dànno 27; e i 40 anni di Tespieo son guarentiti oltrechè dal *Chron. Syntomon*, anche da Sincello che li riporta come variante. Debbono dunque assegnarsi 40 anni a Pandione. Dove fossero aggiunti gli altri tre anni non sappiamo con certezza; possiamo però farne congettura con bastante verisimiglianza confrontando le cifre delle altre liste. Verisimilmente dovremo dare 12 anni con Eusebio ad Oxinte, con che gli Eretteidi avranno in somma giusto 450 anni, e 30 invece di 28 pure con Eusebio a Megacle. La seguente tabella presenta la mia ricostruzione delle liste dei re attici d' Africano. Le date av. Cr. sono calcolate in base all' equazione: A. d' Adamo 4727 = Ol. I 1 = 776/5 av. Cr. = A. 2° di Eschilo. Sarebbe difficile guarentire l' assoluta precisione delle mie serie; ma data la sicurezza dei punti di partenza l' errore non può essere grave: nella lista ridotta difficilmente potrebbe superare uno o due anni [1].

[1] Tra le varie ricostruzioni della lista d' Africano si avvicina di più alla mia quella di Unger *Abhandlungen der bayer. Akad.* Philos.-philol. Classe XVII. (1886) p. 551 segg., delle cui congetture mi sono in parte giovato. La divergenza più importante tra le nostre ricostruzioni è che Unger dà arbitrariamente a Demofonte 21 anno invece di 33, mentre la cifra delle decine è guarentita da Eusebio e dal *Chron. Syntomon* e quanto alle unità si può al più fare questione se fosse scritto 3 o 5. Questa ipotesi arbitraria è il solo modo di conciliare la lista dei re attici con la cronologia che Africano seguiva riguardo alla guerra troiana. E neppure basta quando si ammetta col Gelzer *Sextus Iulius Africanus* I. 158 segg. che Africano adottava l' era troiana di Eratostene, ciò che ha per sè ogni verisimiglianza. È meglio ritenere che le liste dei re attici d' Africano attinte a fonti antiche non si conciliavano con l' era da lui seguita; come non si conciliava punto con l' era troiana d' Eusebio la lista dei re attici di Castore che egli ha inserito nel suo Cronico. (v. sotto). Anche non regge presso l' Unger la identificazione dell' Ol. I. 1 (2° anno di Eschilo) col 777/6. Acutissima è la reintegrazione che dà della lista A. v. Gutschmid *Kleine Schriften* IV. 1 segg., di cui ho accolto più congetture.

| Re ed arconti | Lista ridotta | | Lista ampliata | |
|---|---|---|---|---|
| | Durata del regno | A. av. Cr. | Durata del regno | A. av. Cr. |
| Cecrope | 50 | 1589-1540 | 50 | 1607-1558 |
| Cranao | 9 | 1539-1531 | 9 | 1557-1549 |
| Anfizione | 10 | 1530-1521 | 10 | 1548-1539 |
| Erittonio | 50 | 1520-1471 | 50 | 1538-1489 |
| Pandione | 40 | 1470-1431 | 40 | 1488-1449 |
| Eretteo | 53 | 1430-1378 | 53 | 1448-1396 |
| Cecrope II. | 43 | 1377-1335 | 43 | 1395-1353 |
| Pandione II. | 25 | 1334-1310 | 40 | 1352-1313 |
| Egeo | 48 | 1309-1262 | 48 | 1312-1265 |
| Teseo | 31 | 1261-1231 | 31 | 1264-1234 |
| Menesteo | 19 | 1230-1212 | 19 | 1233-1215 |
| Demofonte | 35 | 1211-1177 | 35 | 1214-1180 |
| Oxinte | 11 | 1176-1166 | 12 | 1179-1168 |
| Afidante | 1 | 1165 | 1 | 1167 |
| Timete | 9 | 1164-1156 | 9 | 1166-1158 |
| Melanto | 37 | 1155-1119 | 37 | 1157-1121 |
| Codro | 21 | 1118-1098 | 21 | 1120-1100 |
| Medonte | 20 | 1097-1078 | 20 | 1099-1080 |
| Acasto | 39 | 1077-1039 | 39 | 1079-1041 |
| Archippo | 19 | 1038-1020 | 19 | 1040-1022 |
| Tersippo | 40 | 1019-980 | 40 | 1021-982 |
| Forbante | 33 | 979-947 | 33 | 981-949 |
| Megacle | 28 | 946-919 | 30 | 948-919 |
| Diogneto | 28 | 918-891 | 28 | 918-891 |
| Ferecle | 15 | 890-876 | 15 | 890-876 |
| Arifrone | 31 | 875-845 | 31 | 875-845 |
| Tespieo | 40 | 844-805 | 40 | 844-805 |
| Agamestore | 27 | 804-778 | 27 | 804-778 |
| Eschilo | 23 | 777-755 | 23 | 777-755 |
| Alcmeone | 2 | 754-753 | 2 | 754-753 |
| Carope | 10 | 752-743 | 10 | 752-743 |
| Esimide | 10 | 742-733 | 10 | 742-733 |
| Cleidico | 10 | 732-723 | 10 | 732-723 |
| Ippomene | 10 | 722-713 | 10 | 722-713 |
| Leocrate | 10 | 712-703 | 10 | 712-703 |
| Apsandro | 10 | 702-693 | 10 | 702-693 |
| Erixia | 10 | 692-683 | 10 | 692-683 |
| Creonte | | 682 | | 682 |

Così l' arcontato di Creonte cadrebbe nel 682/1 av. Cr. Ora Sincello dice, dietro Africano, che a partire da Creonte fino a Filino, che fu arconte essendo consoli Grato Sabiniano e Seleuco (221 di Cr., l' anno in cui terminava la cronografia di Africano), vi furono 903 arconti [1]. Questa notizia non ci dà il diritto di decidere se Filino fu arconte nel 220/1 o nel 221/2 di Cr.; conosciamo troppo poco del sistema d' Africano per poterci attenere a priori all' uno od all' altro dato. Il secondo si concilia con la collocazione di Creonte nel 682/1 av. Cr., che credo quella adottata da Africano con la maggior parte dei cronografi (v. sotto).

Un altro computo d' Africano secondo Gelzer [2] risulterebbe da due suoi epitomatori, Leone Grammatico e Cedreno che registrano nell' a. 27° del giudice ebreo Aod il principio del regno di Cecrope e nel 57° il diluvio di Deucalione. Il 27° a. di Aod è il 198 da Ogigo, il 77° è il 248 da Ogigo. Queste son date perfettamente sicure. È vero che Unger [3] vuole accordarle con le altre supponendo che Africano assegnasse 40 anni al giudice Otoniele invece di 50 e 10 anni, dopo Aod, a Samegar. Ma è una ipotesi affatto arbitraria, visto che tutti i compendiatori tacciono dei pretesi 10 anni di Samegar; e poi a questo modo il diluvio di Deucalione cadrebbe nell' anno 238 di Ogigo, mentre la data del 248 è costante presso i vari compendiatori, compreso il Sincello [4]. Probabilmente non si tratta punto d' una lista diversa di re attici; ma di un errore nel testo. Nella lista d' Africano che avevano davanti a sè Leone e Cedreno come in quella che aveva trascritto il Barbaro era caduto il nome di Cranao; e così quei due cronografi hanno spostato di nove anni il principio del regno di Cecrope.

Queste erano dunque le liste dei re ateniesi che dava Sesto Giulio Africano. Non francherebbe però la spesa d' aver tentato di ricostruirle, se non sapessimo che la sua lista ampliata corrispondeva a quella di Filocoro. Infatti Filocoro come lui

[1] I. p. 400.
[2] I. 120. 155. Cfr. Leo Gr. 28. Cedr. I. 146.
[3] Mem. cit. p. 555.
[4] I. 151. Cf. Cedren. I. 26.

numerava 1020 anni tra Ogigo e la prima olimpiade. Ciò risulta da Eusebio [1], il quale da Africano trascrive: Ἀπὸ Ὠγύγου.... ἐφ' οὗ γέγονεν ὁ μέγας κατακλυσμὸς Φορονέως Ἀργείων βασιλεύοντος ὡς Ἀκουσίλαος ἱστορεῖ μέχρι πρώτης ὀλυμπιάδος.... ἔτη συνάγεται χίλια εἴκοσι.... ταῦτα γὰρ οἱ τὰ Ἀθηναίων ἱστοροῦντες Ἑλλάνικός τε καὶ Φιλόχορος οἱ τὰς Ἀτθίδας οἵ τε τὰ Σύρια Κάστωρ καὶ Θαλλὸς καὶ ὁ τὰ πάντων Διόδωρος ὁ τὰς βιβλιοθήκας Ἀλέξανδρός τε ὁ Πολυΐστωρ καί τινες τῶν καθ' ἡμᾶς ἀκριβέστερον ἐμνήσθησαν καὶ τῶν Ἀττικῶν ἁπάντων. Questo brano è riportato due volte nel primo volume dei *Fragmenta Historicorum Graecorum* manchevole di una parte degli scrittori citati. E però tutti quelli che hanno operato sul frammento senza ricorrere al testo di Eusebio se ne sono serviti come pietra angolare per fissare la cronologia di Ellanico e di Filocoro. Altrimenti molti senza dubbio avrebbero diviso il giudizio che dà C. Müller riportandolo ancora una volta tra i frammenti di Tallo [2]: *Huic loco ubi scriptores temere cumulantur omnino nihil tribuendum est.* Ma il Müller va troppo in là, perchè di questi scrittori è certo che Africano ha tratto a consiglio appunto Filocoro per cose relative alla età tra Ogigo e Cecrope; e fossero pure le altre citazioni solo una prova della poca coscienza di questi cronografi, dobbiamo ritenere che la cifra di 1020 anni si trovava realmente in Filocoro. Μετὰ δε Ὤγυγον (così infatti continuava Africano [3]) διὰ τὴν ἀπὸ τοῦ κατακλυσμοῦ πολλὴν φθορὰν ἀβασίλευτος ἔμεινεν ἡ νῦν Ἀττικὴ μέχρι Κέκροπος ἔτη ρπθ'· τὸν γὰρ μετὰ Ὤγυγον Ἀκταῖον ἢ τὰ πλασσόμενα τῶν ὀνομάτων οὐδὲ γενέσθαι φησὶ Φιλόχορος. εἶτα Κέκροψ ὁ διφυὴς ἔτη ν', Κραναὸς αὐτόχθων μετὰ Κέκροπα ἔτη θ'. Dunque anche la cifra dei 189 anni compresi tra Cecrope ed Ogigo che forma la base dei calcoli di Africano è tolta da Filocoro. Dopo ciò io ritengo poco dubbio che la intera lista di Africano risale a Filocoro [4]. Un' altra

[1] *Praep. Evang.* X. 10, 7 seg. = Hellan fr. 62. Philoch. fr. 8.
[2] *FHG.* III. 519.
[3] Euseb. *Praep. Evang.* X. 10, 14 = Philoch. fr. 8.
[4] Ciò è stato visto per la prima volta da Brandis *De temporum antiquissimorum rationibus* (Bonn 1857) p. 11.

citazione dell' attidografo in Eusebio [1], che, come le precedenti, dev' essere attinta ad Africano conferma questa ipotesi: Κέκροψ ὁ διφυὴς τῆς τότε Ἀκτῆς νῦν δὲ Ἀττικῆς ἐβασίλευσεν ἔτη ν′ διὰ μῆκος σώματος οὕτω καλούμενος ὥς φησιν ὁ Φιλόχορος ἢ ὅτι Αἰγύπτιος ὢν τὰς δύο γλώσσας ἠπίστατο. Del resto Filocoro [2] collocava l' ἀκμή di Omero μετὰ τὴν Ἰωνικὴν ἀποικίαν ἔτεσι μ′ ἐπὶ ἄρχοντος Ἀθήνησιν Ἀρχίππου, τῶν Ἰλιακῶν ὕστερον ἔτεσιν ἑκατὸν ὀγδοήκοντα. La mia lista risponde perfettamente a questa condizione. A dir vero ignoriamo l'era troiana di Filocoro. Ma è certo che egli ha collocato la presa di Troia negli ultimi anni di Menesteo o nei primi di Demofonte, verisimilmente proprio nell' ultimo dell' uno o nel primo dell' altro, 1215 o 1214 secondo la mia lista. 180 anni dopo ci riportano precisamente all' arcontato d'Archippo (1040-1022).

L' era troiana che risulterebbe da' miei calcoli si avvicina più d' ogni altra a quella del Marmo Pario, 945 anni prima di Diogneto = 1208 av. Cr., ed a quella di Dicearco, 436 anni innanzi alla 1ª Ol. = 1212 av. Cr. [3]; potrebbe anzi essere identica a quest' ultima se la caduta di Troia si riferisse non al primo, ma al terzo anno di Demofonte. Lisimaco [4] dice che avvenne Δημοφῶντος Ἀθήνησι βασιλεύοντος ἔτους τετάρτου Θαργηλιῶνος δεκάτῃ. Temo forte però che sia a leggere ἔτους Α in luogo di ἔτους Δ e che bisogni rinunciare a identificare, come vorrebbe Gutschmid, l' era troiana di Filocoro con altra era troiana riconosciuta. Mi sembra difficile che un cronografo si sia voluto mettere in contraddizione con l' Iliade, secondo cui nel nono anno dell' assedio di Troia il comando del contingente ateniese era ancora in mano di Menesteo. La differenza è peraltro, come si vede, minima.

Il Marmo Pario data una serie di avvenimenti dai re ateniesi. Vi son menzionati Cecrope, Cranao, Anfizione, Erittonio, Pandione, Eretteo, Pandione II, Egeo, Teseo, Menesteo, Demofonte, Diogneto, Ferecle [5], Eschilo. È interessante stabi-

[1] Euseb. II. 26 Schöne = Sync. I. 289. Cf. sopra p. 5 n. 4.

[2] Fr. 52 = Tat. *Or. ad Graecos* 31.

[3] Schol. Apollon. Rhod. IV. 276.

[4] Fr. 20. Müller *FHG.* III. 340 = Schol. Eurip. *Hecub.* 910.

[5] Il testo ha .....ους. Il supplemento Φερεκλέους è sicuro.

lire quale lista di re avesse innanzi a sè il compilatore. A ciò possiamo riuscire mediante il confronto con le liste conservate, dacchè è dimostrato che liste simili, se non identiche, avevano innanzi a sè gli attidografi. Il Marmo Pario indica costantemente, com' è noto, quanti anni corrono tra ciascuno dei fatti menzionati e l' anno dell' arcontato di Diogneto in Atene (264/3 o 263/2 av. Cr.). Per ridurre ad anni av. Cr. le date del Marmo anteriori al sec. IV il sistema preferibile sembra quello di addizionare 263. Però come nel sec. V, dove mediante le date degli arconti a noi noti è facile il controllo, a cifre cui bisogna aggiungere 263 si alternano in minor misura altre cui si deve addizionare 264 o 262 e ve n' ha perfino una cui bisogna aggiungere soltanto 261 (ep. 62), così non dovrà farci difficoltà di usare, se ne sarà il caso, una qualche libertà nella riduzione.

Tra il primo anno di Cecrope (1318 av. Diogneto = 1581 av. Cr.) e il 22º di Menesteo (945 av. Diogneto = 1208 av. Cr.) corrono compresi i due estremi 374 anni. Altrettanti precisamente ne conta il Canone di Eusebio. È dunque da ritenere che per i primi re ateniesi le fonti del Marmo Pario e del Canone d' Eusebio fossero interamente d' accordo anche quanto alla durata dei singoli regni. Otteniamo così per la fonte del Marmo Pario la seguente lista che è in perfetta armonia con le singole date della Cronica:

| | Re | Durata del regno | A. av. Cr. |
|---|---|---|---|
| 1. | Cecrope | 50 | 1581-1532 |
| 2. | Cranao | 9 | 1551-1523 |
| 3. | Anfizione | 10 | 1522-1513 |
| 4. | Erittonio | 50 | 1512-1463 |
| 5. | Pandione | 40 | 1462-1423 |
| 6. | Eretteo | 50 | 1422-1373 |
| 7. | Cecrope II. | 40 | 1372-1333 |
| 8. | Pandione II. | 25 | 1332-1308 |
| 9. | Egeo | 48 | 1307-1260 |
| 10. | Teseo | 30 | 1259-1230 |
| 11. | Menesteo | 23 | 1229-1207 |

Nel 631 av. Diogneto (= 894 av. C.) registra il M. Pario (ep. 30) l' introduzione delle misure e monete fatta da Fidone, regnando in Atene Ferecle. Nel 420 av. Diogneto (ep. 32) nota il principio dell' arcontato annuo. Dunque tra l' anno x di Ferecle e l' arcontato di Creonte contava circa 211 anni. Tra tutte le nostre liste si avvicina a questa cifra, registrandone 208 tra il primo anno di Ferecle e l' ultimo di Erixia, quella di Africano ossia di Filocoro mentre le altre dànno assai meno[1]. Se noi poi a Ferecle diamo, come le altre fonti, 19 anni invece di 15, avremo subito la somma richiesta. Dobbiamo quindi attribuire alla fonte del Marmo Pario la lista seguente, dove però, valendomi della libertà che mi concedono i criteri sopra esposti, riduco il 420 av. Diogneto al 682 av. Cr. per far coincidere il secondo anno di Eschilo con la prima olimpiade:

| | Arconti | Durata del regno | A. av. Cr. |
|---|---|---|---|
| 25. | Ferecle | 19 | 894-876 |
| 26. | Arifrone | 31 | 875-845 |
| 27. | Tespieo | 40 | 844-805 |
| 28. | Agamestore | 27 | 804-778 |
| 29. | Eschilo | 23 | 777-755[2] |
| 30. | Alcmeone | 2 | 754-753 |
| | Arconti decennali | 70 | 752-683 |
| | Creonte | | 682 |

Restano pel periodo che va dal primo anno di Demofonte all' ultimo di Diogneto 312 anni. La lista d' Eusebio ne dà per lo stesso periodo 317. Conviene ridurla tenendo conto delle

[1] Salvo quella del χρον. σύντομον deturpata d'errori e strettamente connessa con la lista d'Africano.

[2] Così la data della fondazione di Siracusa secondo il Marmo Pario (21° anno di Eschilo. La cifra dell' anno av. Diogneto non si è potuta leggere sulla pietra, cfr. Töpffer *Hermes* 31. p. 117) sarebbe il 757/6. Sulle ragioni che raccomandano di attribuire questa data al M. P. cfr. Holm *Storia della Sicilia nell' antichità* I. p. 241 n. 1. Io cito come è di prammatica la versione italiana: tanto più che in questa nota i traduttori ci dànno notizia di uno scrittore a tutti ignoto. Eusebio d' Armenia.

cifre minori che ci vengono fornite qua e là da altre liste. Introducendo quasi tutte le più accertate potremo ricostruire a questo modo la serie intermedia dei principi secondo il Marmo Pario. In ogni caso non ci allontaneremo dalla verità più di cinque anni. Anche queste cifre s' accordano pienamente con tutte le indicazioni cronologiche del Marmo.

| | Re ed arconti | Durata del regno | A. av. Cr. |
|---|---|---|---|
| 12. | Demofonte | 33 | 1206-1174 |
| 13. | Oxinte | 10 | 1173-1164 |
| 14. | Afidante | 1 | 1163 |
| 15. | Timete | 8 | 1162-1155 |
| 16. | Melanto | 37 | 1154-1118 |
| 17. | Codro | 21 | 1117-1097 |
| 18. | Medonte [1] | 20 | 1096-1077 |
| 19. | Acasto | 36 | 1076-1041 |
| 20. | Archippo | 19 | 1040-1022 |
| 21. | Tersippo | 40 | 1021-982 |
| 22. | Forbante | 31 | 981-951 |
| 23. | Megacle | 28 | 950-923 |
| 24. | Diogneto | 28 | 922-895 |

Eusebio per la lista dei re ed arconti ateniesi che dà nel suo Cronico cita come fonte Castore e dice che secondo lui gli Eretteidi regnarono per 450 anni, Melanto e Codro per 52, gli arconti a vita per 309 [2], gli arconti decennali per 70 anni. In realtà la lista che segue non corrisponde per nulla a queste cifre di Castore. Vuol dire che Eusebio nel Canone dava una lista diversa, presa non sappiamo da quali altre fonti, e che gli amanuensi hanno corretto qui le cifre dei regni a norma di quelle diverse registrate nel Canone. Traccie della reda-

[1] Nel Marmo alla ep. 27 βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Μενεσθῶς τρισκαιδεκάτου ἔτους è una dittografia dalla ep. 23 invece di βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Μέδοντος. Quindi l'anno del regno non ha alcun valore.

[2] *CC et novem* da correggere con C. Müller in *CCC et novem*. Unger *Abhandlungen der bayer. Akademie* XVII. (1886) p. 378 vorrebbe correggere men bene 290.

zione originaria della lista sono restate nella versione armena. La seguente tabella dà la serie dei re ed arconti secondo il Canone, con le varianti del Cronico e della *series regum* dell'interprete armeno [1]. Gli anni di Abramo del Canone (vers. armena) sono ridotti ad anni av. Cr. in base all'equazione A. Abr. 1240 = Eschilo a. 2° [2] = Ol. I, 1 = 776/5 av. Cr. In nota sono anche enumerate le varianti del Sincello che segue una fonte molto affine a quella del cronico di Eusebio.

| | Re ed arconti | Durata del regno | A. di Abramo | A. av. Cr. |
|---|---|---|---|---|
| 1. | Cecrope | 50 | 461-510 | 1555-1506 |
| 2. | Cranao | 9 | 511-519 | 1505-1497 |
| 3. | Anfizione | 10 [3] | 520-529 | 1496-1487 |
| 4. | Erittonio | 50 | 530-579 | 1486-1437 |
| 5. | Pandione | 40 | 580-619 | 1436-1397 |
| 6. | Eretteo | 50 | 620-669 | 1396-1347 |
| 7. | Cecrope II. | 40 | 670-709 | 1346-1307 |
| 8. | Pandione II. | 25 | 710-734 | 1306-1282 |
| 9. | Egeo | 48 | 735-782 | 1281-1234 |
| 10. | Teseo | 30 [4] | 783-812 | 1233-1204 |
| 11. | Menesteo | 23 | 813-835 | 1203-1181 |
| 12. | Demofonte | 33 [5] | 836-868 | 1180-1148 |
| 13. | Oxinte | 12 [6] | 869-880 | 1147-1136 |
| 14. | Afidante | 1 | 881 | 1135 |
| 15. | Timete | 8 [7] | 882-889 | 1134-1127 |
| 16. | Melanto | 37 | 890-926 | 1126-1090 |
| 17. | Codro | 21 | 927-947 | 1089-1069 |
| 18. | Medonte | 20 | 948-967 | 1068-1049 |
| 19. | Acasto | 36 [8] | 968-1003 | 1048-1013 |
| 20. | Archippo | 19 | 1004-1022 | 1012-994 |
| 21. | Tersippo | 41 [9] | 1023-1063 | 993-953 |

[1] Euseb. I. App. p. 10 seg. Schöne.

[2] La vers. arm. dà per sbaglio d'amanuense l'a. 12° invece del 2°.

[3] 9 nella vers. arm. del Cronico.

[4] Sincello: 31.

[5] Sincello dà contro tutte le fonti 33 a. a Menesteo, 23 a Demofonte. Si tratta di un semplice scambio di cifre.

[6] Sincello: 10.

[7] Sincello: 9.

[8] Sincello: 35.

[9] Sincello: 40

| | Re ed arconti | Durata del regno | A. di Abramo | A. av. Cr. |
|---|---|---|---|---|
| 22. | Forbante | 31 [1] | 1064-1094 | 952-922 |
| 23. | Megacle | 30 [2] | 1095-1124 | 921-892 |
| 24. | Diogneto | 28 | 1125-1152 | 891-864 |
| 25. | Ferecle | 19 | 1153-1171 | 863-845 |
| 26. | Arifrone | 20 | 1172-1191 | 844-825 |
| 27. | Tespieo | 27 [3] | 1192-1218 | 824-798 |
| 28. | Agamestore | 20 [4] | 1219-1238 | 797-778 |
| 29. | Eschilo | 23 [5] | 1239-1261 | 777-755 |
| 30. | Alcmeone | 2 | 1262-1263 | 754-753 |
| | Arconti decennali | 70 | 1264-1333 | 752-683 |

Sommando le cifre dei regni abbiamo:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Da Cecrope a Melanto | anni | 429 | invece | di | 450 |
| Melanto e Codro | „ | 58 | „ | „ | 52 |
| Arconti a vita | „ | 316 | „ | „ | 309 |

Per ricostruire la lista degli arconti a vita secondo Castore dovremo in primo luogo attenerci alla versione armena del Cronico, poi seguire la fonte che mostra la maggiore affinità con questa versione ossia il Sincello. Modificando le cifre di Eusebio secondo i dati del Sincello (se si prescinde dai 14 anni che il Sincello contro la concordia di tutte le fonti assegna ad Eschilo e che debbono provenire da un equivoco o da un arbitrio) avremo una somma di 308 anni. Castore invece ne dà 309. La sola incertezza potrà cadere nel punto se convenga mantenere la cifra di 36 anni invece di 35 che dà il Sincello pel regno di Acasto ovvero quella di 41 invece di 40 che dà pel regno di Tersippo. Preferisco la prima ipotesi, giacchè i 40 anni di Tersippo sono confortati dall' autorità del Barbaro. I 35 a. di Acasto provengono verisimilmente da un errore di amanuense. Le altre fonti dànno anche più

[1] 30 nella vers. arm. e negli estratti greci del Cronico.
[2] Sincello: 28.
[3] 7 nella vers. arm. del Cronico per sbaglio d' amanuense.
[4] 17 in Sincello, nella vers. arm. e negli estratti greci del Cronico.
[5] Sincello: 14.

di 36 anni. La seguente tabella ci presenta la seconda parte della lista di Castore ricostituita con la possibilità dell' errore massimo di un anno.

| | Re ed arconti | Durata del regno | A. av. Cr. |
|---|---|---|---|
| 16. | Melanto | 52 | 1115-1062 |
| 17. | Codro | | |
| 18. | Medonte | 20 | 1061-1042 |
| 19. | Acasto | 36 | 1041-1006 |
| 20. | Archippo | 19 | 1005-987 |
| 21. | Tersippo | 40 | 986-947 |
| 22. | Forbante | 30 | 946-917 |
| 23. | Megacle | 28 | 916-889 |
| 24. | Diogneto | 28 | 888-861 |
| 25. | Ferecle | 19 | 860-842 |
| 26. | Arifrone | 20 | 841-822 |
| 27. | Tespieo | 27 | 821-795 |
| 28. | Agamestore | 17 | 794-778 |
| 29. | etc. come nella tabella precedente | | |

Quanto alla lista degli Eretteidi di Castore, il Gelzer [1], vuole ricostruirla in base a quella che è data dal Ps. Eusebio nel χρονογραφεῖον σύντομον [2] fondandosi su ciò che tal lista per la parte che riguarda gli Eretteidi (sol che si corregga la cifra del regno di Eretteo di γ' in ν') comprende 449 anni, ai quali, aggiunto uno per Afidante, che è omesso nella lista, se ne hanno 450, quanti appunto ne assegna agli Eretteidi Castore. Tale argomentazione è speciosa, ma fallace. Le cifre del χρον. σύντομον formicolano di errori. Ad Eretteo certo per errore son dati tre anni. Il Mai nella versione latina ne as-

[1] *Historische u. phil. Aufsätze für E. Curtius* (Berlin 1884) p. 15.

[2] Riporto per comodo dei lettori la lista del χρον. σύντομον (Euseb. ed. Schöne I. App. 87 seg.). Κέκροψ ὁ διφυής 30. Καράναος 9. 'Αμφικτύων 10. 'Εριχθόνιος 53. Κέκροψ (sic) 40. 'Ερεχθεύς 3. Κέκροψ ὁ γηγενής 43. Πανδίων 29. Αἰγεύς 48. Θησεύς 34. Μενυσθεύς 29. Δημοφῶν 33. 'Οξύντης 31. Θυμοιτής 10. Μέσανθος 37. Κόραξ 20. Θάρσιππος 38. Ἄρχιππος 17. Θέρσιππος 41. Φορβᾶς 33. Μέσακλος 30. Θεόγνιτος 26. Φέρεκλος 19. 'Αρίφρων 33. Θεσπιεύς 40. 'Αγαμίστωρ 21. Αἴσχύλος 23. 'Αλκμαίων 2.

segna 50, certo per congettura: paleograficamente è più verisimile che si debba correggere 53. Vedemmo sopra che anche Africano assegna probabilmente ad Eretteo 53 anni. Del resto l'Unger [1] osserva a ragione che Afidante può essere stato omesso volontariamente. Secondo Niccolò Damasceno [2], ossia secondo Eforo, Afidante non sarebbe punto pervenuto al regno: e del resto i dieci anni attribuiti dal χρον. σύντομον contro le altre fonti a Timete rappresentano la somma dell'anno di Afidante coi nove che si sogliono ascrivere a Timete. Inoltre il χρον. σύντομον dà per la durata del regno e dell'arcontato vitalizio 849 anni. La cifra è guarentita dai sincronismi ebraici. Ora addizionando i singoli regni non si ottiene che 801. Supplendo per Codro i 21 anni che gli vengono attribuiti da tutte le fonti ed assegnando con le altre fonti i 20 anni registrati accanto al suo nome ad Acasto, il cui nome è caduto, se anche si adottano per tutti i principi a partire da Codro le cifre massime e s'introducono a forza nel testo del χρον. σύντομον senza alcun riguardo alla paleografia, non potremo aumentare il totale che di 31 anno. Resterebbero sempre da aggiungere agli Eretteidi non meno di 17 anni e non più di 27; sicchè in totale agli Eretteidi secondo il testo originario del *Chron. syntomon* spettavano non meno di 466 anni e non più di 476.

Questo basta a dimostrare quanto sia infondata la ipotesi del Gelzer. Privi del sussidio del χρον. σύντομον dobbiamo ricorrere invece alla lista d'Africano, che, com'è stata da noi ricostruita, assegna agli Eretteidi precisamente 450 anni. L'esattezza di questa congettura è confermata dal fatto che adattando tale lista alle altre date di Castore il penultimo anno di Menesteo viene a cadere nel 1172/1 ossia in una delle ere troiane più diffuse nell'età Alessandrina, quella di Sosibio: nè mancano altre ragioni per credere che appunto a quest'era si attenesse Castore [3]. Ricostruiremo dunque così la sua lista degli Eretteidi:

[1] *Abhandl. der bayer. Akad.* XVII. 578.
[2] Fr. 50. Müller III. 386.
[3] Unger Mem. cit. p. 574 segg.

| | Re | Durata del regno | A. av. Cr. |
|---|---|---|---|
| 1. | Cecrope | 50 | 1563-1514 |
| 2. | Cranao | 9 | 1513-1505 |
| 3. | Anfizione | 10 | 1504-1495 |
| 4. | Erittonio | 50 | 1494-1445 |
| 5. | Pandione | 40 | 1444-1405 |
| 6. | Eretteo | 53 | 1404-1352 |
| 7. | Cecrope II | 43 | 1351-1309 |
| 8. | Pandione II | 40 | 1308-1269 |
| 9. | Egeo | 48 | 1268-1221 |
| 10. | Teseo | 31 | 1220-1190 |
| 11. | Menesteo | 19 | 1189-1171 |
| 12. | Demofonte | 33 | 1170-1136 |
| 13. | Oxinte | 12 | 1135-1124 |
| 14. | Afidante | 1 | 1123 |
| 15. | Timete | 9 | 1122-1114 |

La seguente tabella riassume i risultati delle mie ricerche:

| | Re ed arconti | Durata del regno secondo | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | la fonte del M. P. | Filocoro | Castore | il Canone d' Eusebio |
| 1. | Κέκροψ | 50 | 50 | 50 | 50 |
| 2. | Κραναός | 9 | 9 | 9 | 9 |
| 3. | Ἀμφικτύων | 10 | 10 | 10 | 10 |
| 4. | Ἐριχθόνιος | 50 | 50 | 50 | 50 |
| 5. | Πανδίων | 40 | 40 | 40 | 40 |
| 6. | Ἐρεχθεύς | 50 | 53 | 53 | 50 |
| 7. | Κέκροψ β' | 40 | 43 | 43 | 40 |
| 8. | Πανδίων β' | 25 | 40 | 40 | 25 |
| 9. | Αἰγεύς | 48 | 48 | 48 | 48 |
| 10. | Θησεύς | 30 | 31 | 31 | 30 |
| 11. | Μενεσθεύς | 23 | 19 | 19 | 23 |
| 12. | Δημοφῶν | 33 | 33 | 33 | 33 |
| 13. | Ὀξύνθης | 10 | 12 | 12 | 12 |
| 14. | Ἀφείδας | 1 | 1 | 1 | 1 |
| 15. | Θυμοίτης | 8 | 9 | 9 | 8 |
| 16. | Μέλανθος | 37 | 37 | 52 | 37 |
| 17. | Κόδρος | 21 | 21 | | 21 |
| 18. | Μέδων | 20 | 20 | 20 | 20 |

| | Re ed arconti | Durata del regno secondo | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | | la fonte del M. P. | Filocoro | Castore | il Canone d'Eusebio |
| 19. | Ἄκαστος | 36 | 39 | 36 | 36 |
| 20. | Ἄρχιππος | 19 | 19 | 19 | 19 |
| 21. | Θέρσιππος | 40 | 40 | 40 | 41 |
| 22. | Φόρβας | 31 | 33 | 30 | 31 |
| 23. | Μεγακλῆς | 28 | 30 | 28 | 30 |
| 24. | Διόγνητος | 28 | 28 | 28 | 28 |
| 25. | Φερεκλῆς | 19 | 13 | 19 | 19 |
| 26. | Ἀρίφρων | 31 | 31 | 20 | 20 |
| 27. | Θεσπιεύς | 40 | 40 | 27 | 27 |
| 28. | Ἀγαμήστωρ | 27 | 27 | 17 | 20 |
| 29. | Αἰσχύλος | 23 | 23 | 23 | 23 |
| 30. | Ἀλκμαίων | 2 | 2 | 2 | 2 |
| | Arconti decennali | 70 | 70 | 70 | 70 |

Tutte queste liste davano gli stessi nomi, nello stesso ordine e per molti principi con le stesse cifre. Molte delle divergenze in fatto di cifre che si trovano nelle liste pervenute sino a noi non sono che il perpetuarsi d'errori d'amanuensi o il prodotto della poca diligenza e poca coscienza di cronografi del Basso Impero. Le quattro serie risalgono tutte ad una lista unica in cui erano i nomi dei re con le rispettive date e che doveva già esistere nella seconda metà del sec. IV. Può essere che fosse anteriore, ma non possiamo dimostrarlo. Le divergenze delle nostre quattro serie derivano semplicemente dalla necessità in cui erano Filocoro, la fonte del Marmo Pario, Castore e la fonte del Canone d'Eusebio di alterare alcune cifre per adattare la lista al loro schema cronologico: e segnatamente, poichè nell'età alessandrina si tendeva ad abbassare la data della guerra troiana in base alla ἀναγραφή dei re spartani reputata più degna di fede, si son dovute ridurre le cifre di alcuni dei successori di Demofonte. Così ha fatto p. e. Castore onde conciliare la sua lista con l'era troiana di Sosibio e in minor misura la fonte di Eusebio onde conciliare la sua con quella di Eratostene. Assai minori sono le divergenze nel periodo anteriore alla guerra troiana; può

dirsi anzi che non ve ne sia nessuna notevole, fuorchè per la durata del regno di Pandione II, divergenza assai antica, perchè Filocoro gli attribuiva 40 anni e la fonte del Marmo Pario probabilmente solo 25. Anche qui la ragione del disaccordo sta nei sincronismi che conveniva stabilire con fatti la cui data risultava per altra via. Quale delle due liste, quella del Marmo Pario o quella di Filocoro, si accosti di più alla fonte comune sarebbe pericoloso ricercare, tanto più che l' una e l' altra sono state ricostruite in via ipotetica. Sembra però evidente che Filocoro ha qua e là ritoccato la lista anteriore. Infatti i 3 anni aggiunti ai 50 che altre fonti dànno ad Eretteo come pure ai 40 che altre fonti dànno a Pandione sembrano ripieghi cronologici per ottenere dei sincronismi voluti.

Uno sguardo alla tabella mostra che la media della durata d' una generazione vi apparisce assai diversa prima e dopo la guerra troiana. È dunque evidente che anche prima dell' età alessandrina si è adattata a forza la lista dei principi ateniesi ad uno schema cronologico pel quale essa non era fatta, e che alla lista della seconda metà del sec. IV da cui derivano tutte quelle che noi abbiamo ne ha preceduto un' altra in cui gli anni di regno dei successori di Menesteo erano ben diversi. Alle dieci od undici generazioni (v. p. 94) comprese tra Cecrope e i contemporanei della guerra troiana, Menesteo e Demofonte, sono attribuiti nella lista di Filocoro non meno di 428 anni ossia circa 40 anni per generazione, quanti p. e. ne computava Ecateo [1]. L' autore della lista originaria ha contato 15 generazioni tra gli eroi della guerra troiana e il principato di Carope, cioè 1°. Oxinte, 2°. Afidante, Timete e Melanto, 3°.–15°. Codro e i suoi discendenti, ognuno dei quali è detto esplicitamente da Eusebio figlio del predecessore [2]. Riferendo il primo anno di Carope al 752 l' autore della lista, se computava 40 anni per generazione, doveva arrivare per l' età di Menesteo e Demofonte al 1390–1350. Ciò nella ipotesi che Ca-

[1] E. Meyer *Forschungen* I. 170 segg.

[2] Siccome Carope è figlio di Eschilo, Alcmeone fu forse considerato come un usurpatore, e dobbiamo verisimilmente ridurre di una generazione il calcolo che fa E. Meyer *Forschungen* I. p. 177 n. 2.

rope ed i suoi successori venissero già riguardati come arconti o re decennali. In altro caso si arriverebbe per la guerra troiana a un dato assai più alto. Quella cifra ci richiama alla mente i sistemi cronologici che collocavano la distruzione di Troia mille anni innanzi al passaggio d' Alessandro in Asia [1].

A chi questa lista nella sua forma originaria risalga non possiamo dire. Questo però possiamo affermare con sicurezza, che la serie degli Eretteidi di Ellanico era identica a quella di Filocoro e comprendeva anch' essa reduplicazioni evidenti come Pandione II e Cecrope II. Ciò risulta chiaramente da un frammento di Ellanico [2], da cui per vero molti fino ad oggi, seguendo il Kirchhoff [3] hanno voluto ricavare tutto l' opposto. Lo riporto intero secondo la lezione che ne dà il Wilamowitz [4]: τοῖς ἐκ Λακεδαίμονος ἐλθοῦσι καὶ τῷ 'Ορέστῃ οἱ 'Αθηναῖοι..... ἔφρασαν (qui deve mancar parecchio). τέλος δὲ ἀμφοτέρων ἐπαινούντων οἱ 'Αθηναῖοι τὴν δίκην ἐνέστησαν. ἐννέα δὲ γενεαῖς ὕστερον μετὰ τὴν Ἄρει καὶ Ποσειδῶνι περὶ 'Αλιρροθίου δίκην, μετὰ δὲ τὴν Κεφάλου τοῦ Δηιονέως δίκην, ὅστις Πρόκριν τὴν 'Ερεχθέως ἔχων γυναῖκα καὶ ἀποκτείνας ἐξ 'Αρείου πάγου δικασθεὶς ἔφυγεν, ἓξ γενεαῖς ὕστερον, μετὰ δὲ τὴν Δαιδάλου δίκην, Τάλω τὸν ἀδελφιδοῦν σοφίας πέρι ἀγαμένου ἀποκτείναντος δολόεντι θανάτῳ καὶ φυγόντος, τρισὶ γενεαῖς ὕστερον αὕτη ἡ (περὶ) Κλυταιμνήστρας τῆς Τυνδάρεω 'Αγαμέμνονα ἀποκτεινάσης (μέν, ἀποθανούσα δὲ) ὑπὸ 'Ορέστου δίκη ἐγένετο.

Basterà a dimostrare la mia tesi un colpo d' occhio alla seguente tabella, ricordando che Alirrotio fu ucciso da Ares per aver fatto violenza ad Alcippe, che era nata da Agraulo, figlia di Cecrope [5].

[1] Tim. fr. 53. 66. 153. Duris fr. 11.

[2] Schol. Eurip. *Orest.* 1648 = Hellan. fr. 82.

[3] *Hermes* VIII. (1874) p. 184 segg.

[4] *Ind. schol. Gött.* 1889/90 p. 11 seg. Per mancanza di tipi sono costretto ad indicare i supplementi con semplici parentesi rotonde.

[5] Hellan. fr. 69.

| | | |
|---|---|---|
| 1. | Demofonte / Menesteo | Giudizio di Oreste |
| 2. | Teseo | |
| 3. | Egeo | Giudizio di Dedalo |
| 4. | Pandione II. | |
| 5. | Cecrope II. | |
| 6. | Eretteo | Giudizio di Cefalo |
| 7. | Pandione | |
| 8. | Erittonio | |
| 9. | Anfizione | Giudizio di Ares |
| 10. | Cranao | |
| 11. | Cecrope | |

È possibile che Ellanico abbia registrato come il Marmo Pario il giudizio di Ares sotto Cranao e riguardati Cranao ed Anfizione come spettanti alla medesima generazione: le quattro liste da noi studiate non dànno che nove anni a Cranao e dieci ad Anfizione, mentre Apollodoro [1], con piccola differenza, ne assegna all' ultimo dodici. Ma ciò non diminuisce di forza alla nostra argomentazione. Dopo Demofonte quali fossero i nomi registrati da Ellanico non ci è dato stabilire; vedremo però che vi sono alcuni indizi per riportare al quinto secolo anche la seconda parte della lista dei re ateniesi. Ellanico del resto non si è contentato di risalire a Cecrope, ma prima di lui ha menzionato Ogigo, Acteo, Munico ed altri re. Che invero la polemica di Filocoro [2] contro quelli che davano i nomi dei re anteriori a Cecrope si riferisca ad Ellanico lo prova non tanto la citazione che Africano fa d' Ellanico a proposito di Ogigo [3] quanto quel che in un frammento autentico del logografo di Lesbo si dice di Munico [4].

Delle liste dei principi ateniesi l' uno dei termini è variabile e determinato più o meno capricciosamente; l' altro è fisso: il principio della serie degli arconti annui. Il Marmo Pario [5] calcola 420 anni dal principio dell' arcontato annuo

[1] *Bibl.* III. 14, 6, 2.

[2] Fr. 8.

[3] Fr. 62. V. sopra p. 81.

[4] Fr. 71. Cfr. fr. 79 (Coleno). Tuttavia è incerto se Ellanico abbia dato realmente una lista di re anteriori a Cecrope, v. Niese *Hermes* 23. (1888) p. 83.

[5] Ep. 52.

a Diogneto. Ciò indica soltanto che secondo la fonte di esso Creonte rivestì l'arcontato in uno degli anni attici 684/3, 683/2, 682/1 (v. sopra p. 83). Töpffer dice, è vero, che il Marmo Pario ci dà la "prova documentale" che le liste di arconti in uso nella prima metà del sec. III cominciavano nel 684/3 [1]. Ma con "prove documentali" di questo genere si possono dimostrare molte cose; p. e. si può dimostrare che si avevano redazioni diverse della lista degli arconti del sec. V e che una di esse fissava l'arcontato di Euctemone non al 408/7, ma al 410/09 o al 411/10 [2]. Il Canone di Eusebio colloca l'ultimo anno di Erixia nel 1333 di Abramo e quindi l'arcontato di Creonte nel 1334. S. Girolamo dà invece gli anni 1334 e 1335. Ma non abbiamo bisogno di discutere sui diversi sistemi di riduzione degli anni d'Abramo in anni av. Cr. nè sulla corrispondenza diversa che S. Girolamo ed Eusebio stabiliscono tra la colonna degli anni d'Abramo e quella delle olimpiadi. L'uno e l'altro riferiscono la prima olimpiade al secondo anno di Eschilo (1240 di Abramo secondo la vers. armena, 1241 secondo S. Girolamo). Dunque per ambedue l'ultimo anno di Erixia deve corrispondere alla ol. 24, 2 = 683/2, l'arcontato di Creonte alla ol. 24, 3 = 682/1. Dionisio d'Alicarnasso [3] identifica il primo anno di Carope con l'ol. 7, 1 = 752/1. Dunque anch'egli collocava Creonte precisamente nel 682/1. Così pure, a quanto sembra, Giulio Africano (v. sopra p. 80). Castore diceva che l'arcontato annuo cominciò nella ol. 24 = 684–81. [4] Di qui non possiamo ricavare in che anno della olimpiade egli ponesse l'arcontato di Creonte. Ma ce lo indica il fatto che riferiva la 1ª ol. al 2º anno di Eschilo (perchè il 12 della versione armena del Cronico d'Eusebio va corretto senza dubbio in 2). Così anche per lui l'arcontato di Creonte cadeva nella ol. 24, 3 = 682/1.

Qualche difficoltà offre a questo proposito la cronologia di Pausania. Nella storia delle guerre messeniche egli identifica

[1] *Hermes* 31. (1896) p. 117 seg.
[2] *M. Parium* ep. 62.
[3] *Ant. Rom.* I. 71, 5. 75, 5.
[4] Euseb. I. p. 189 seg. Schöne.

l' ol. 9, 2 = 743/2 av. Cr. con l' anno 5º di Esimide e l' ol. 14, 1 = 724/3 con l' anno 4º di Ippomene [1]. Così il principio dell' arcontato annuo cadrebbe nell' ol. 23, 2 = 687/6. Conforme a ciò l' arconte Tlesia da cui egli data il principio della seconda guerra messenica viene riferito all' ol. 23, 4 = 685/4 [2], mentre il Marmo Pario conta 418 anni tra questo arconte e Diogneto [3], ossia lo riporta ad uno degli anni 682/1, 681/0, 680/79. Ma i dati di Pausania non debbono trarci in errore. Infatti Pausania stesso nota che nel terzo anno dal principio della guerra i Messeni si chiusero in Ira e la lotta terminò nell' 11º anno dell' assedio sotto l' arcontato di Autostene, nella ol. 28, 1 = 668/7 [4]. Ciò vuol dire che l' assedio di Ira avrebbe avuto principio nel 678/7, la seconda messenica nel 680/79 e che a quest' anno va riferito l' arconte Tlesia e al 682/1 Creonte. In altri termini nel testo del cronografo seguito da Pausania la colonna degli arconti attici era in perfetta regola e corrispondeva a tutte le liste che abbiamo menzionato; nella colonna delle olimpiadi invece per un errore d' amanuense di cui sarebbe inutile cercare l' occasione erano caduti cinque anni tra l' arconte Tlesia e l' arconte Autostene, in modo che tutte le date anteriori al punto in cui era avvenuta l' omissione venivano rialzate di cinque anni.

Così tutte le fonti più antiche, compreso Pausania, o fissano esplicitamente il principio dell' arcontato annuo al 682/1 o si accordano almeno senza gran difficoltà con questa data. Divergenze vere non le presentano che fonti assai tarde, in primo luogo un cronografo anonimo [5], il quale dice dei re ateniesi: ἔληξαν κατὰ τὴν κδ' ὀλυμπιάδα ἔτος τὸ πρῶτον. Così l' arcontato di Creonte corrisponderebbe alla ol. 24, 2 = 683/2, variante che si spiega senza difficoltà con le diverse riduzioni degli anni olimpici in anni giuliani e viceversa. Più difficile

[1] IV. 5, 10. 15, 7.

[2] Paus. IV. 15, 1.

[3] Ep. 33. Il nome di Lisia non è qui dovuto che ad un supplemento sbagliato, cf. Töpffer *Hermes* 31. p. 117.

[4] IV. 17, 3. 20, 1. 23, 4.

[5] Ἐκλογὴ ἱστοριῶν presso Kramer *Anecd. Paris.* II. 189.

è spiegare la notizia di Sincello [1] che l' arcontato annuo cominciò ἐπὶ τῆς ιθ' ὀλυμπιάδος (a. 704–1), οἱ δὲ ἐπὶ κέ (680–77). Questi dati sono troppo isolati e troppo in contraddizione con tutte le fonti perchè possiamo tenerne conto. Fino a prova in contrario dobbiamo ritenere che sono il prodotto d' equivoci, d' errori d' amanuensi o di riduzioni arbitrarie di cronografi tardi. Non bisogna del resto dimenticare che in tavole cronologiche come quelle di Eusebio un lieve errore in una delle file poteva portare agevolmente la confusione in tutte.

Questo sembra provare che vi era una sola redazione della lista degli arconti annui, secondo la quale l'arcontato di Creonte, il primo registrato, cadeva nel 682/1. Ma di ciò più oltre. Quanto alla nostra lista dei principi, resta ancora ad esaminare se i successori di Codro fino ad Erixia eran riguardati nell' antichità come arconti o come re. S' è detto che nella lista originaria venivano registrati come re [2]. Ciò non sembra fondato. Filocoro [3] chiama arconte Archippo, il successore d' Acasto; Diodoro [4] e Niccolò Damasceno [5] (Eforo) chiamano arconte Ippomene. Velleio Patercolo [6] e Giustino [7] riguardano Codro come l' ultimo re ateniese. Da Eusebio [8] è evidente che anche Castore ha creduto di dare dopo Codro non una lista di re, ma una lista d' arconti a vita e decennali. Infatti nel riassunto che accompagnava il suo catalogo, egli computava tre periodi 1º Eretteidi, 2º Melanto e Codro, 3º da Codro ad Alcmeone. Ora i successori di Codro erano suoi discendenti; mutamento di dinastia non c' è stato. La ragione per cui Castore ha fatto un computo separato per costoro può essere soltanto questa, che non erano più re, ma solo arconti a vita. Del resto egli parlava abbastanza chiaro degli arconti decennali, per quanto possiamo giudicarne dalla versione armena di Eu-

[1] I. p. 400.

[2] Töpffer *Hermes* 31. (1896) p. 105 segg.

[3] Fr. 52.

[4] VIII. 22.

[5] Fr. 51. Müller *FHG.* III. 386.

[6] I. 2. 3.

[7] II. 7, 1.

[8] I. 181 segg. Schöne.

sebio: *Deinde per decennium principatum tenebant qui erant VII numero.... Postea annui a Kreonte principatum sumentes desinunt sub Theophemo.* Dopo ciò se anche nella numerazione di Eusebio, dov' è detto τριακοστὸς δὲ μετὰ Αἰσχύλον Ἀθηναίων βασιλεύει Ἀλκμαίων, il βασιλεύει è preso da Castore, non bisogna darvi alcun peso.

Precisamente lo stesso è il caso di Pausania. Infatti egli scrive: εἰ δέ μοι γενεαλογεῖν ἤρεσκε, καὶ τοὺς ἀπὸ Μελάνθου βασιλεύσαντας ἐς Κλείδικον τὸν Αἰσιμίδου, καὶ τούτους ἂν ἀπηριθμησάμην [1]. Altrove dice però esplicitamente che i Medontidi furono arconti: τοὺς γὰρ ἀπὸ Μελάνθου, καλουμένους δὲ Μεδοντίδας κατ' ἀρχὰς μὲν ἀφείλοντο ὁ δῆμος τῆς ἐξουσίας τὸ πολὺ καὶ ἀντὶ βασιλείας μετέστησαν ἐς ἀρχὴν ὑπεύθυνον, ὕστερον δὲ καὶ προθεσμίαν ἐτῶν δέκα ἐποίησαν αὐτοῖς τῆς ἀρχῆς [2]. D' accordo con ciò designa chiaramente come arconti tanto Esimide quanto Ippomene [3]. Sicchè non bisogna dar troppo peso al βασιλεύσαντας del primo testo nè ritenere che si tratti d' un cambiamento di fonti: probabilmente si tratta solo d' una espressione non tanto precisa.

Le cose son chiare anche per ciò che riguarda Aristotele. Egli afferma che alcuni dicono l' arcontato aver avuto origine ἐπὶ Μέδοντος, altri ἐπὶ Ἀκάστου, nel senso, come risulta da ciò che segue, che Medonte ed Acasto avrebbero per primi cambiato il regno con l' arcontato. Infatti gli ultimi, a quel che egli asserisce, citano a prova ὅτι οἱ ἐννέα ἄρχοντες ὀμνύουσι[ν] ἦ (μὴν) τὰ ἐπὶ Ἀκάστου ὅρκια ποιήσειν, ὡς ἐπὶ τούτου τῆς βασιλείας παραχωρησάντων τῶν Κοδριδῶν ἀντὶ τῶν δοθεισῶν τῷ ἄρχοντι δωρεῶν [4]. A ciò sembra contraddire Eraclide riassumendo il principio mancante della πολιτεία Ἀθηναίων: ἀπὸ δὲ Κοδριδῶν οὐκέτι βασιλεῖς ᾑροῦντο διὰ τὸ δοκεῖν τρυφᾶν καὶ μαλακοὺς γεγονέναι. Ἱππομένης δὲ εἷς τῶν Κοδριδῶν βουλόμενος ἀπώσασθαι τὴν διαβολὴν κτλ. Dunque, si dice, Aristotele riconosce che i Codridi della nostra lista di principi erano stati

[1] I. 3, 3.
[2] IV. 5, 10.
[3] IV. 5, 10. 13. 7.
[4] Ἀθην. πολιτεία 3. 3. Wilamowitz *Hermes* 33. p. 119.

re. Va osservato in primo luogo che noi dobbiamo attenerci alle espressioni molto chiare di Aristotele piuttosto che a quelle che possono essere inesatte del suo compendiatore. E del resto o Ippomene non compariva nella lista di principi che aveva innanzi a sè Aristotele, il che non è credibile, o vi compariva non come re, ma come arconte, e ciò conferma la nostra tesi. Ma la frase stessa di Eraclide può stare anche se la monarchia è cessata con Acasto. Non ripugna punto il credere che i Codridi, sebbene molli, secondo la mente d'Aristotele fossero stati arconti, perchè l' arcontato secondo lui aveva onori, ma contava in origine poco: νεωστὶ γέγονεν ἡ ἀρχὴ μεγάλη τοῖς ἐπιθέτοις αὐξηθεῖσα. Chè se poi Platone dice Codro esser morto ὑπὲρ τῆς βασιλείας τῶν παίδων [1], questo prova al più che Platone riguardava come re Medonte e forse Acasto; ma non s'ha da far troppo caso della precisione d'un dato storico contenuto in un dialogo di Platone.

Dunque parecchie fonti a partire almeno dal sec. IV riguardano certo come arconti a vita i successori di Codro (o di Medonte); se qua e là troviamo qualche espressione meno esatta in proposito non siamo punto autorizzati a vedervi la prova che dallo scrittore che l' ha adoperata fossero considerati come re; anzi spesso possiamo dimostrare l'opposto [2]. In una sola fonte son riguardati come re gli arconti a vita, nel Marmo Pario; arconti decennali non sono menzionati, quindi non sappiamo qual titolo avrebbe loro assegnato lo scrittore. In ciò io non credo che si debba vedere rispecchiata la tradizione più antica; bensì stimo sia solo una prova della ben nota fenomenale negligenza e ignoranza del cronista, per cui non ha saputo rettamente interpretare una lista di principi ateniesi che gli era fornita da una delle sue fonti. Eusebio che pure non mancava nè di coltura nè di diligenza ha preso anche lui equivoci di questo genere; p. e. quando suppone che

[1] *Sympos.* p. 208 D.

[2] Su queste testimonianze v. ora anche Wilamowitz *Hermes* 33. (1898) p. 119 segg. Non sono però d'accordo col Wilamowitz nè quando egli crede che debba leggersi nel nome dei Μεδοντίδαι essere essi stati arconti, non re, nè quando considera come un fatto storico la sostituzione dell'arcontato decennale all'arcontato vitalizio.

sia cessata la monarchia in Sparta perchè la sua fonte giunta al punto dove comincia la lista degli efori si serve per eponimi di questi anzichè dei re [1].

Chi ha fissato la lista dei principi ateniesi trovava da una parte la leggenda che la monarchia è terminata dopo la morte eroica dell' ultimo re Codro; dall' altra parte siccome Codro era riguardato come contemporaneo alla migrazione dorica e in ogni caso doveva essere anteriore alla colonizzazione dell' Ionia, dove le case reali pretendevano di discendere da lui (v. sotto), v' era un ampio intervallo a colmare tra la morte di Codro e il principio della lista degli arconti nel 682/1. Nomi di principi non ne mancavano: vedremo or ora donde si attingessero. Ma non potendo chiamarsi re, furono detti arconti a vita. Era una invenzione assurda, perchè non s' intende per qual motivo i discendenti di Codro sarebbero stati detti arconti piuttosto che re: soprattutto non era una invenzione fatta da un Ateniese; perchè lo scrittore non poneva mente che in Atene vi sono stati sempre dei re. Un Ateniese non poteva accettare tal quale questa teoria d' un logografo straniero anche per la ragione che la menzione d' Acasto nel giuramento degli arconti faceva pensare che sotto Acasto avesse avuto origine l' arcontato. E si formò la teoria seguita da Aristotele secondo cui accanto all' arcontato a vita sarebbe rimasta, diminuita di potere, la monarchia [2]. Anche qui si andava incontro all' assurdo; perchè era assurdo ammettere che

[1] Hieron. ad a. Abr. 1260 (II. p. 81 Schöne): *In Lacedaemone primus* ἔφορος *quod magistratus nomen est constituitur. Fuit autem sub regibus Lacedaemon annis CCCL.* Della negligenza dell' autore del *Chron. Parium* si hanno esempì anche nel frammento scoperto recentemente e pubblicato nelle *Athen. Mittheil.* XXII. (1897) p. 185 segg., ove si parla di tempi assai più vicini all' autore. Qui p. e. vien detto che Aristotele morì in età di 50 anni nel 321/0. — La testimonianza dello Schol. Aesch. *c. Timarch.* I. 182, che chiama re Ippomene prova al più che la leggenda riguardava Ippomene come re, non come arconte. Ma la questione di cui ci occupiamo è soltanto se quelli che hanno dato liste di re ateniesi hanno chiamato i successori di Codro re ad arconti.

[2] Ἀθην. πολιτεία 3, 1: ἦρχον τὸ μὲν πρῶτον διὰ βίου, μετὰ δὲ ταῦτα δεκαέτειαν· μέγισται δὲ καὶ πρῶται τῶν ἀρχῶν ἦσαν βασιλεὺς καὶ πολέμαρχος καὶ ἄρχων.

Medonte od Acasto avessero scambiato il regno per l' arcontato e che intanto avessero continuato ad esistere dei re. L' autore primo della lista parlava anche d' arconti decennali? Non siamo in grado di dirlo. È però evidente che occasione alla invenzione di questi arconti è stato il gran numero di nomi disponibili di principi che s' avevano pel periodo tra Codro e il 692/1; nello stesso tempo s' aveva il vantaggio di trovare un ponte tra il preteso arcontato a vita e l' arcontato annuo dell' età storica. Naturalmente non si badò affatto che i Greci non avevano punto cariche decennali e quindi l' invenzione era assurda: anzi si perfezionò ammettendo che accanto agli arconti, vi furono anche re e polemarchi decennali.

Le leggende dei re attici constano di svariati elementi, principali il mito religioso e la tradizione gentilizia. Sull'Acropoli accanto alla Dea della città, Atena, erano venerate due antiche divinità indigene, Eretteo e Cecrope. Non abbiamo notizia ch' esse avessero culto altrove. Infatti Cecrope probabilmente non è stato trasportato nell' Eubea che per spiegare il nome di 'Αθῆναι Διάδες [1]: in Beozia le leggende a lui relative sono affatto secondarie [2], e l' ἡρῷον che ha in Aliarto può anche risalire alla dominazione ateniese dopo la guerra di Perseo [3]. Nell'Acropoli Cecrope aveva un proprio sacrario (Κεκρόπιον) all' angolo sud-ovest del posteriore 'Ερέχθειον [4]: e fioriva il culto d' Eretteo, strettamente connesso con quello di Atena. Quale fosse la natura precisa di queste divinità ignoriamo; le etimologie sono, come sempre, mal sicure. Ma il fatto che ad ambedue è assegnata forma di serpente fa tenere per fermo che si tratta di divinità ctonie. Ad ogni modo il nome di Eretteo aveva anche un' altra forma, Erittonio [5], e per quanto

[1] Cf. Strab. X. 446.

[2] V. Strab. IX. 407.

[3] Paus. IX. 33, 1. V. le giuste osservazioni di Immisch presso Roscher *Mythologisches Lexikon* II. 1, 1015.

[4] *CIA*. I. 322. Precisamente sotto l' angolo sud-ovest dell' Eretteo esisteva un' antica costruzione, secondo il Dörpfeld verisimilmente una tomba, per risparmiare la quale edificando l' Eretteo è stato necessario adottare un sistema di costruzione assai complicato.

[5] Sulla identità di Eretteo ed Erittonio cf. Usener *Götternamen* 140 seg.

il ricordo della identità di questi due nomi non andasse mai del tutto perduto [1], a poco a poco se ne fecero due esseri, sposo l'uno della Dea, l'altro suo figlio; ed ora Erittonio si riguardò come figlio di Efesto (Eretteo), ora Eretteo come figlio di Erittonio. Ma Atena divenne la Dea vergine; e allora si dimenticò la ragione per cui essa abitava nella solida casa di Eretteo [2] e, per edificazione degli scrupolosi, si sostituì al racconto della nascita di Erittonio da Atena la nota sudicia storiella. Intanto al processo di differenziazione che dal tesoro dei culti primitivi comuni alle stirpi greche aveva creato sì svariati culti locali succedeva un processo d'integrazione per cui i culti locali tendevano a sparire o a fondersi nuovamente nei culti comuni. Anche da questo processo furono tocche le divinità dell'Acropoli. Prima Cecrope, che aveva una importanza minore nel culto, divenne un antico re, anzi il primo re d'Atene, in origine autoctono, poi egiziano (v. sopra p. 5), e il suo sacrario fu considerato come la sua tomba [3]. Quanto ad Eretteo, si cercò d'identificarlo con altre divinità, prima probabilmente con Efesto [4], poi con Posidone [5]. E così Efesto e Posidone salirono sull'Acropoli e furono messi in rapporti amichevoli od ostili con Atena. Ma Eretteo, se per un lato s'identificava con Posidone, per l'altro veniva anch'esso ridotto alla condizione di eroe insieme col suo doppio Erittonio. Anche Erittonio ed Eretteo erano stati antichi re dell'Attica, non i primi però perchè il posto d'onore già era stato occupato da Cecrope, che prima di essi era decaduto da Dio ad eroe.

Probabilmente anche Pandione ha avuto culto ab antico sull'Acropoli. Infatti colà sorgeva lo ἱερὸν τοῦ Πανδίονος dove la tribù Pandionide dell'ordinamento clistenico faceva incidere

[1] Schol. Hom. B 547. La prima testimonianza della loro distinzione è per noi Eurip. *Ion* 267 seg.

[2] η 80 seg. B 546 segg.

[3] P. e. Clem. Alex. *Protrept.* III. 45.

[4] Perciò Efesto ha un altare nell'Eretteo (Paus. I. 26, 5) e vien riguardato come il padre di Erittonio.

[5] Ποσειδῶν Ἐρεχθεύς: Usener l. c. Preller-Robert *Griechische Mythologie* I[4]. p. 205. Ποσειδῶν Ἐριχθόνιος: Apollod. III. 15, 1.

i suoi decreti [1], e non è facile che una tribù abbia potuto avere il suo tempio sulla rocca se già non vi esisteva il culto del suo eponimo. Ma Pandione non era venerato soltanto nell' Attica, sì anche nella Megaride [2], dove il re Niso, l' eponimo di Nisea, era riguardato come suo figlio [3]. Non perciò s' ha da credere che il suo culto fosse d' origine megarese [4], come è pure ipotesi arbitraria il non vedere in lui altro che l' eponimo della festa ateniese delle Πάνδια [5]. A dimostrare l' antichità della figura di Pandione sta il fatto che nella Iliade egli ha dato nome ad un compagno di Teucro [6] e che la leggenda della pandionide Procne è nota già ad Esiodo [7]. Le Πάνδια debbono aver preso nome non da Giove, ma da Pandione con cui sono certamente connesse [8]. Il loro nome si spiega ammettendo che come Eretteo ed Erittonio, come Sciro e Scirone (sopra p. 35), così hanno coesistito i nomi Πάνδιος e Πανδίων, finchè il secondo ha soppiantato il primo, il quale alla sua volta non ha lasciato ricordo che nella denominazione della festa [9].

Poco ad oriente d' Atene, sulle sponde dell' Iliso era il sacrario di Lico " il datore di luce „ (Λύκειον). In seguito centro del Liceo fu un tempio di Apollo Λύκειος il cui culto sarebbe stato introdotto secondo la leggenda da Lico [10]. E Lico, per quanto fosse una divinità panellenica, divenne un semplice re attico. Il suo posto nella serie dei re era dato probabilmente dal mito stesso che ne faceva un figlio di Pandione, " il tutto

[1] Wachsmuth *Stadt Athen* II. p. 252.

[2] Paus. I. 41, 6.

[3] Che solo gli avvenimenti politici del sec. V abbiano portato a congiungere Niso con Pandione come voleva Niese *Hermes* 23. (1888) p. 91. è ora dimostrato falso da un vaso trovato nel « Perserschutt » dell' Acropoli, dove al combattimento tra Teseo ed il Minotauro assistono come spettatori Orneo. Lico, Pallante e Niso. V. Brückner *Athen. Mittheilungen* XVI. (1891) p. 200 segg.

[4] Come fa Töpffer *Attische Genealogie* p. 162.

[5] Come fa Wilamowitz *Aus Kydathen* p. 133.

[6] M 372.

[7] *Op. et dies* 568.

[8] *CIA*. II. 554 b.

[9] Usener *Götternamen* p. 61 segg.

[10] Pausan. I. 19, 3.

lucente „, come il mito di Festo in Creta dava a Pandione per figlio Lampro [1]. Nel mito beotico Lico e Nicteo, la luce e le tenebre, si alternano nel dominio: nell' Attica Lico divide il potere col fratello maggiore Egeo [2].

Infatti con Teseo Αἰγείδης [3] era penetrato nella lista dei re ateniesi il padre Egeo. E come non si poteva nè voleva fare di Teseo un usurpatore, per quanto la leggenda lo designasse abbastanza in Atene come ἔπηλυς [4], si riguardò Egeo quale figlio di Pandione, non senza però che si serbasse qualche memoria del niun rapporto in cui era in origine con lui [5]. Egeo era un' antica divinità, se non identica, certo affine a Posidone, che veniva onorata probabilmente in Tessaglia [6], di sicuro nell' Attica, dove il suo culto era esercitato dal γένος dei Φυταλίδαι [7], e nel Peloponneso, dove ha lasciato traccie a Trezene [8], nell' Elide [9] e a Sparta. Anzi a Sparta e in alcune colonie doriche, come a Tera, in Cirene, forse in Agrigento vi hanno persino dei discendenti di Egeo (Αἰγεῖδαι) [10]; si parla anche di Αἰγεῖδαι in Tebe, ma s' è dubitato se vi abbiano esistito in realtà [11].

[1] Antonin. Lib. 17.

[2] Usener *Götternamen* p. 199 segg.

[3] Come tale designato già dalla epopea, v. sotto p. 105 seg.

[4] Si faceva arrivare sconosciuto nell' Attica; v. p. e. il dialogo tra Egeo e il popolo ateniese (perchè Medea non v' entra per nulla) in Bacchyl. XVIII.

[5] Plut. *Thes.* 13: Αἰγεὺς θετὸς γενόμενος Πανδίονι καὶ μηδὲν Ἐρεχθείδαις προσήκων. Cfr. Androt. fr. 37.

[6] Perciò Teseo è Αἰγείδης nell' epopea che lo considera come Lapita.

[7] Plut. *Thes.* 23 con le osservazioni di Töpffer *Att. Geneulogie* p. 251.

[8] Qui Egeo ed Etra generano Teseo nel tempio di Atena Apaturia sull' isola Sferia, Hygin. *Fab.* 37. Paus. II. 33, 1.

[9] Diod. IV. 69, 3.

[10] Herod. IV. 147 segg. Pind. *Pyth.* V 75. Schol. Pind. *Ol.* II. 16. 82.

[11] Non vale a dimostrarlo Pind. loc. cit. perchè Αἰγεῖδαι ἐμοὶ πατέρες è detto a nome del coro, al modo stesso che in Bacchyl. XI. 118 segg. ἄλσος τέ τοι ἱμερόεν Κάσαν παρ' εὔυδρον πρόγονοι ἔσσαν ἐμοί è detto a nome del coro di Metapontini. Ma la testimonianza di Eforo (Schol. Pind. l. cit.) è troppo chiara ed esplicita perchè possa negarsi l' esistenza di Αἰγεῖδαι in Tebe con Gilbert *Studien zur altspartanischen Geschichte* p. 64. Erodoto parla degli Egidi come d' una φυλὴ μεγάλη, dove ordinariamente vengono riguardati come un γένος. Forse più correttamente lo scoliasta (Eforo) qualifica gli Egidi tebani come φατρία.

La lotta mitica tra Teseo ed i giganteschi Pallantidi [1] fa che anche Pallante comparisca tra i re dell' Attica come figlio di Pandione. Pandione morendo avrebbe diviso il suo stato in quattro parti, assegnando la Megaride a Niso, il Πεδίον ad Egeo, la diacria a Lico, la paralia a Pallante [2]. Si capisce che sotto questa forma la leggenda risale su per giù alla età dei Pisistratidi e rispecchia i contrasti regionali allora esistenti nell' Attica e le pretensioni dei Pisistratidi ad espandersi nella Megaride, dove Pisistrato aveva conquistato Nisea. Ma con ciò non è detto che gli elementi onde questa leggenda è costituita non siano molto più antichi nè che Niso figlio di Pandione sia una invenzione attica. Verisimilmente il nome del demo di Pallene non aveva in origine nulla a fare con Pallante: ma si capisce come la somiglianza del nome facesse collocare qui il centro del suo regno. Solamente dobbiamo guardarci bene da questo fatto e dalla leggenda che fa di Pallante il re della parte meridionale dell' Attica di cavare induzioni sulla posizione di Pallene [3]; perchè noi supporremmo nei miti una coerenza che non può affatto esservi stata.

A Maratona e nei distretti vicini fioriva il culto di Teseo. Questo culto non era come quello di Eretteo e di Cecrope proprio esclusivamente dell' Attica. Una buona parte delle leggende relative a Teseo sono di origine trezenia. In Tessaglia poi Teseo era numerato tra i Lapiti. In tal qualità infatti menzionano e l' Iliade e lo Scudo d' Eracle Θησέα Αἰγεΐδην ἐπιείκελον ἀθανάτοισιν. È vero che E. Meyer riguarda il verso come interpolato nell' uno e nell' altro luogo: ma ciò non sembra ammissibile, se nello Scudo d' Eracle è stato già

[1] Pallas comparisce come gigante presso Apollod. I. 6, 2, 3. Claudian. *Gigantom.* 95 segg. Cfr. Sophocl. ap. Strab. IX. 392.

[2] Soph. l. c.: φησὶ δ' ὁ Αἰγεὺς ὅτι ὁ πατὴρ ὥρισεν ἐμοὶ μὲν ἀπελθεῖν (?) εἰς ἀκτάς, τῆσδε γῆς πρεσβεῖα νείμας. εἶτα Λύκῳ τὸν ἀντίπλευρον κῆπον Εὐβοίας νέμει, Νίσῳ δὲ τὴν ὅμαυλον ἐξαιρεῖ χθόνα Σκείρωνος ἀκτῆς, τῆς δὲ γῆς τὸ πρὸς νότον ὁ σκληρὸς οὗτος καὶ γίγαντας ἐκτρέφων εἴληχε Πάλλας. Cfr. Philoch. fr. 36. Plut. *Thes.* 13.

[3] Come fa Brückner *Athen Mittheil.* XVI. p. 200 seg. Cfr. sopra p. 27 n. 6. Infatti Pallene è situata senza dubbio sulla via tra Maratona ed Atene.

letto dal pittore del vaso François [1]. La critica antica aveva ragione di considerare il verso come una interpolazione dovuta ai Pisistratidi e alla vanità ateniese; infatti per essa Teseo non era che il re d' Atene. Ma noi dobbiamo guardarci sia dall' espungere il verso, sia dal prenderlo per punto di partenza come fa G. Töpffer per una storia delle migrazioni del culto di Teseo [2]. Non siamo in diritto di ritenere il culto di Teseo nella tetrapoli attica ed a Trezene più recente di quello tessalo per la sola ragione che la testimonianza più antica riguarda quest' ultimo.

Come già vedemmo la leggenda riferisce a Teseo il " sinecismo „. È piuttosto l' unificazione dell' Attica che ha portato Teseo nella lista dei re ateniesi. Ed ora i miti che già fiorivano abbondantemente intorno alla persona di Teseo pigliano un senso alto e patriottico, e Teseo diviene il re più popolare d' Atene. A ciò contribuì specialmente la sua lotta col Minotauro. Il Minotauro senza alcun dubbio è Minos sotto forma di toro [3]. Questo prova che Minos, per quanto fino ad ora non abbiamo documenti sicuri del suo culto, è una divinità. Sebbene la natura non ce ne sia chiara, è evidente che in origine Minos è stato venerato ben oltre i limiti di Creta. Infatti il nome di **Μινώα** è certamente connesso con Minos. Ora **Μινώα** ha nome una isoletta presso Megara, un promontorio della Laconia, una città in Amorgo ed una in Sifno [4]. In tutti questi luoghi il culto di Minos non è stato importato da Creta, anzi è credibile che dall' Argolide si sia diffuso in specie nelle colonie doriche. E neppure doveva essere estraneo in origine all' Attica, perchè pare troppo evidente che la lotta di Teseo col toro maratonio non è che un' altra recensione della sua lotta col Minotauro. Nell' Attica o nell' Argolide sono state messe per la prima volta in relazione le due divinità Teseo e Minos. Quale sia il sostrato mitolo-

[1] Α 265. *Scutum* 182. E. Meyer *Hermes* 27. (1892) p. 374 segg. Robert ibid. p. 375. Wilamowitz *Aristoteles und Athen* II. 127.

[2] *Aus der Anomia* p. 30 segg.

[3] H. D. Müller *Mythologie der griechischen Stämme* II. 548.

[4] Steph. Byz. s. v. Μινώα. Su ciò che segue cf. L. Volkmann *Analecta Thesea* (Halle 1880) p. 14 segg.

gico del combattimento di Teseo col Minotauro ignoriamo; ma è naturale che divenuto Teseo re d'Atene e Minos re di Creta questo combattimento fosse il punto di partenza d'una serie di favole politiche. E anche oggi si parla d'influenza cretese o di dominio cretese nell'Attica o peggio d'influenza fenicia di cui i Cretesi sarebbero stati intermediari. Dalla posizione che questo mito ed altri analoghi facevano a Teseo tra i re di Atene s'intende come gli Ateniesi del sec. V riferissero a Teseo i due maggiori beni che nell'ordine politico avevano loro trasmesso gli antenati: l'unità e la libertà. È lui che ha abolito i pritanei ed i buleuteri delle dodici città attiche dando a tutte per centro unico il pritaneo ed il buleuterio d'Atene [1]; è lui che ha dato al popolo il potere ed istituito le magistrature annue accessibili a tutti [2].

Con Teseo è penetrato fra i re ateniesi Forbante. Era infatti un compagno di Teseo, e come tale viene menzionato tra i Lapiti e coi Lapiti è passato nelle leggende e nelle genealogie dell'Elide [3]. La tradizione attica lo riguarda come auriga di Teseo, a cui è spesso associato in pitture vascolari, e anche Ferecide [4] gli fa dar mano a Teseo nel ratto dell'Amazone. Aveva nella città bassa d'Atene un sacrario, il **Φορβαντεῖον**, famoso perchè v'era dedicato accanto l'Hermes di Andocide [5]. Il fatto che nella lista dei re attici Forbante non comparisce vicino a Teseo, ma assai dopo di lui tra i Medontidi ci mostra solo quanto nella composizione di questa lista c'è d'artificiale.

Connessi a Teseo come suoi figli sono invece Acamante e Demofonte. Demofonte che l'inno a Demetra [6] conosce solo

[1] Thuc. II. 15, 2. Sopra p. 22.

[2] La testimonianza più antica è in Eurip. *Suppl.* 404 segg.: οὐ γὰρ ἄρχεται ἑνὸς πρὸς ἀνδρός, ἀλλ' ἐλευθέρα πόλις, δῆμος δ' ἀνάσσει διαδοχαῖσιν ἐν μέρει ἐνιαυσίαισιν. οὐχὶ τῷ πλούτῳ διδοὺς τὸ πλεῖστον, ἀλλὰ χὠ πένης ἔχων ἴσον. I v. 433 segg. sono una semplice difesa della democrazia in confronto con la tirannide e quindi sarebbe un errore servircene per ricavarne come Euripide concepiva l'Atene di Teseo.

[3] Diod. IV. 69, 2 segg.

[4] Fr. 108.

[5] Andoc. *De Myst.* 62. Wachsmuth *Stadt Athen* II. 290 seg.

[6] V. 233 segg.

come un eroe eleusinio, viene invece già rappresentato come figlio di Teseo insieme ad Acamante dalla Ἰλίου πέρσις, che faceva di essi i capi degli Ateniesi combattenti sulle rive dello Scamandro. Ma d'accordo con la testimonianza dell'inno a Demetra è il fatto che celebravasi in Eleusi in onore di Demofonte una solennità detta βαλλητύς [1]. Quanto ad Acamante, tutte le favole relative a lui sono assai recenti, a cominciare dalla sua partecipazione alla guerra troiana: L'amore della principessa tracia Fillide [2] e la sua attività colonizzatrice nella Eolide sono probabilmente miti politici dell'età pisistratea destinati a coonestare l'occupazione ateniese di quelle regioni [3]. La colonizzazione in Cipro è dovuta alla omonimia del monte Ἀκάμας [4]. Ma la natura dei figli di Teseo ci è resa chiara dal calendario sacro dei τετραπολεῖς [5], che menziona il sacrifizio d'una pecora agli Ἀκάμαντες ossia senza dubbio ad Acamante e Demofonte. Non si tratta dunque che d'altre ipostasi dei due fratelli divini che la religione greca venera in genere col nome di Dioscuri. Che poi nell'Attica non venissero onorati soltanto ad Eleusi e nella tetrapoli, sembra indicarlo il fatto che figlio d'Acamante o di Demofonte è Munico, l'eponimo di Munichia [6].

Un decreto ateniese del 418/7 prescrive le norme pel restauro del santuario di Codro, Neleo e Basile [7]. Lo stesso santuario vien però anche chiamato Νηλεῖον o τέμενος τοῦ Νη-

[1] Hesych. s. v. βαλλητύς: ἑορτὴ Ἀθήνησιν (nell'Attica) ἐπὶ Δημοφῶντι τῷ Κελεοῦ ἀγομένη. Athen. IX. p. 406 d: Ἐλευσῖνι γὰρ τῇ ἐμῇ οἶδά τινα πανήγυριν ἀγομένην καὶ καλουμένην βαλλητύν. Si trattava d'una specie di battaglia coi sassi. Il mito probabilmente la considerava come un ricordo della guerra tra Eleusinî ed Ateniesi a tempo di Demofonte. In questo senso ha ragione Crusius *Beiträge zur griechischen Mythologie und Religionsgeschichte* (Leipzig 1886) p. 20 di mettere in rapporto la βαλλητύς coi v. 265 segg. dell'inno omerico a Demetra (sopra p. 54 n. 2).

[2] Aesch. *De falsa leg.* 31. Tzetzes ad Lycophr. *Alex.* 495.

[3] Schol. Eurip. nei *Mél. Graux* p. 652. Cfr. Töpffer *Quaestiones Pisistrateae* p. 70 segg.

[4] Tzetzes l. c. Strab. XIV. 685 etc.

[5] B v. 52 (sopra p. 24 n. 5).

[6] Parthen. 16. Lycophr. *Alex.* 495 segg. Plut. *Thes.* 34. Schol. Aesch. l. c.

[7] *CIA.* IV. 1 n. 53 a.

λέως καὶ τῆς Βασίλης. Da ciò è evidente che il culto di Codro è qui secondario e che si tratta d' un antico santuario di Neleo. Neleo ha dunque avuto culto in Atene da età assai antica. Questo culto era comune agli Ioni. Così si spiega come a Neleo potessero riferire la loro origine le case regnanti di molte città ioniche. E siccome l' Attica si riguardava come la madrepatria degli Ioni, così se non Neleo, i suoi discendenti dovevano aver regnato nell' Attica; e divenne re di Atene il Nelide Melanto. Neleo, lo spietato, non è che una divinità infernale [1], e si capisce che l' ingresso alla sua casa, la porta dell' Hades venisse cercata nell' estremo occidente, dove il sole si nasconde. Quando questi concetti si oscurarono la sua stanza, Pilo, venne posta nella Messenia, sempre all' estremo occidente della penisola greca. Il combattimento di Eracle col re dei Pilî Neleo non è altro che lo stesso combattimento di Eracle con Hades, che ha avuto luogo ἐν πύλῳ ἐν νεκύεσσι [2]. Questa è la ragione molto semplice per cui i Pilî son penetrati nelle leggende attiche e in quelle delle κτίσεις dell' Ionia. Ora mettendo il nome Μέλανθος assieme a quelli dei predecessori che gli dà Ellanico, Νηλεύς, Περικλύμενος, Βῶρος, Πένθιλος, Ἀνδρόπομπος, è ragionevole pensare che anche lui al pari de' suoi padri (eccetto forse Boro l' eponimo dei Βωρεῖς) non sia che una ipostasi di Hades [3]. Però è evidente che Melanto non è semplicemente l' eponimo del demo di Μελαιναί, anzi Μελαιναί solo più tardi è stata connessa con lui, quando il combattimento mitico tra Melanto e Xanto, il Nero e il Biondo, divenne il duello tra un eroe che aspira al regno dell' Attica e un re beotico per un distretto di confine [4], in seguito al quale Melanto ottiene il regno al posto dell' ultimo degli Eretteidi, l' infingardo Timete.

E a lui succede il figlio Codro, anch' esso probabilmente un re attinto tra le divinità. Infatti sotto l' Acropoli esisteva

[1] H. D. Müller *Mythologie der griech. Stämme* I. 151. Beloch *Storia greca* I. (Roma 1891) p. 55 seg. E. Meyer *Hermes* 30. (1895) p. 285 segg.

[2] E 397, cfr. Λ 690 segg.

[3] Hellan. fr. 10. H. D. Müller op. cit. I. 158 segg.

[4] V. in specie Ephor. fr. 25. Cf. sopra p. 42 seg.

la sua tomba [1] e sulla destra dell' Iliso si mostrava il luogo dov' egli era stato ucciso [2]: si sarà trattato in origine di due località dond' egli, considerato come divinità ctonia, spandeva la sua influenza benefica o malefica. Il fatto stesso che il suo culto s' innesta nel Νηλεῖον a quelli di Neleo e Basile difficilmente si spiega s' egli già non godeva onori divini od eroici. Se sia stato riguardato come antenato dei re delle città ioniche per influenza ateniese o viceversa re ateniese per influenza delle genealogie ioniche è incerto, ma la seconda ipotesi sembra più verisimile. Codro come Neleo doveva essere in origine una divinità venerata del pari nell' Attica e nella Ionia. Noi non abbiamo fin qui traccie del suo culto nella Ionia; ma bisogna confessare che dei culti particolari delle città ioniche non siamo molto informati. Non è facile che quando fiorivano le dinastie regie nelle città dell' Ionia, dunque non più tardi della metà del sec. VII, l' influenza attica fosse tale da far inserire nelle loro genealogie un eroe ateniese. Il nome di Κοδρίδαι che si dà in genere alle case reali dell' Ionia può non essere il nome che hanno portato realmente, come le case reali di Sparta si chiamavano Agidi ed Euripontidi, ed è secondaria la designazione di Proclidi ed Euristenidi; ma difficilmente sarebbe stato adottato dai logografi più antichi [3] se Codro da gran tempo non esisteva nelle loro genealogie. Formatasi poi la leggenda della migrazione dorica, il merito d' averla deviata dall' Attica si attribuì all' avo di tutti i re Ioni, a Codro. Il racconto tradizionale, sulla cui origine può anche aver avuto efficacia qualche mito relativo al Dio Codro, ha una doppia versione. Già Ferecide conosce la nota leggenda del sacrifizio eroico di Codro [4]. Un' altra versione parla invece d' una sua vittoria sui Dori [5]. Forse a questa versione si riferisce Aristotele dove dice che Codro ha acquistato il regno difen-

[1] *CIA.* III. 943 = Kaibel *Epigrammata Graeca* 1083. Wilamowitz *Aus Kydathen* 99.

[2] Paus. I. 19, 5. Cfr. Lyc. *c. Leocr.* 86.

[3] Già in Charon fr. 6. Müller *FHG.* I. 33.

[4] Fr. 110, cf. Lyc. *c. Leocr.* 84 segg.

[5] Strab. IX. 393.

dendo il paese dalla servitù [1]; ma siccome Aristotele doveva avere innanzi una lista di re come le nostre, in cui non mancava il nome del Nelide Melanto, è evidente che in questo luogo lo Stagirita ha fatto un po' di confusione e quindi non si può dar molto peso alle sue parole. Il vaso a figure rosse, anteriore, come pare, alle guerre persiane, ov' è rappresentato l' indovino Eneto accanto a Codro armato di panoplia, che è sul punto di muovere contro il nemico [2], implica che il pittore non seguiva la leggenda del travestimento, ma non che conosceva la pretesa vittoria sugl' invasori. Se ignorava o no il travestimento Platone [3], secondo cui Codro morì περὶ τῆς βασιλείας τῶν παίδων, non sappiamo; come pure a quale forma della leggenda si riferisca Erodoto, che data semplicemente la migrazione dorica ἐπὶ Κόδρου [4]. Ma la narrazione della morte eroica, in armi o sotto false spoglie, pare la più antica, e la vittoria un abbellimento più recente dovuto alla vanagloria ateniese.

Queste son le figure che la lista dei re ateniesi ha attinto al mondo divino. Di nessun' altra può dimostrarsi con sicurezza salvo che di una assai recentemente introdotta o almeno collocata nel posto che ora occupa nella lista dei re ateniesi, Cranao. Di fatti la tradizione più antica riguarda Eretteo od Erittonio come successore immediato di Cecrope. A lui secondo Isocrate [5] Cecrope cede il regno; ed è noto come l' arte figurata abbia rappresentato Cecrope nell' atto di ricevere tra le braccia il fanciullo Erittonio, che poi dà in consegna alle figlie. Ma poi, mentre si allunga questa prima parte della lista con lo sdoppiamento di Cecrope e di Pandione, s' inseriscono tra Cecrope ed Erittonio, Cranao ed Anfizione. Anfizione non è che l' eponimo dell' Anfizionia, in origine il figlio di Deucalione, poi un omonimo [6]; e fu introdotto nella serie dei re attici probabilmente per connettere in qualche modo gli Ateniesi

[1] *Pol.* V. 1310 b.

[2] Braun *Die Schale des Kodros* (Gotha 1843).

[3] *Sympos.* p. 208 D.

[4] V. 76.

[5] *Panath.* 126.

[6] Apollod. I. 7, 2, 7. III. 16, 4. 1.

con la famiglia di Deucalione. Κραναός come Σκῖρος è il Dio del terreno aspro e roccioso. Ma non si tratta punto d' una astrazione recente da un epiteto poetico di Atene. Il culto di Cranao invero era ereditario nella gente dei Χαρίδαι [1], e la sua tomba si mostrava a Lamptre [2]; mentre l' epiteto di κρανααί dato ad Atene non è anteriore per noi al sec. V [3] e comincia a comparire press' a poco insieme alla designazione degli Ateniesi come Κραναΐδαι [4] o παῖδες Κραναοῦ [5].

V' è un altro re anteriore a Codro sulla cui natura non siamo in chiaro. Nell' Iliade viene menzionato come condottiero dagli Ateniesi Menesteo figlio di Peteo. Era una semplice creazione del poeta? Era un vero re ateniese la cui memoria s' era conservata nei canti epici? Non siamo in grado di dirlo. Questo però è certo, che la tradizione ateniese non lo ricordava affatto e che nella lista dei re è un intruso collocatovi sotto l' influenza dell' epopea senza nessun collegamento intimo coi personaggi della leggenda. Menesteo infatti coglie l' occasione d' un' assenza di Teseo per insignorirsi del regno e poi lo lascia ai figli di Teseo. Anche Menesteo ha avuto del resto una genealogia che lo ha collegato agli Eretteidi per mezzo di Orneo padre di Peteo e figlio di Eretteo [6]. Donde sia stato scavato Orneo, anche questo ci è ignoto; perchè si capisce che solo tardi il figlio di Eretteo si è confuso con l' eponimo di Ornee nell' Argolide; ma la relativa antichità della sua figura è provata dalla sua rappresentazione tra re attici in un vaso a figure rosse anteriore alle guerre persiane [7].

È tempo di passare agli elementi che la lista dei re ate-

[1] Hesych. s. v. Χαρίδαι.

[2] Paus. I. 31, 3.

[3] Pind. *Ol.* VII. 82. XIII. 38. *Nem.* VIII. 11 Aesch. e Sophocl. ap. Schol. Aristoph. *Acharn.* 75.

[4] Bacchyl. fr. 48 Bergk [4], dove della congettura di Meineke Κραναΐδῶν per Κραννναίων poteva dubitarsi solo finchè non si sapeva nulla delle relazioni di Bacchilide con Atene, v. Crusius in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* II. 2795.

[5] Aesch. *Eumen.* 1011.

[6] Plut. *Thes.* 32 Paus. II. 25, 6. X. 35, 8.

[7] Sopra p. 105 n. 3.

niesi deve alle leggende genealogiche. I nomi d'Ἐρεχθεῖδαι, Κεκροπίδαι, Κραναΐδαι non sono mai stati i nomi d' alcun γένος attico; si tratta di formazioni affatto secondarie. I Παλλαντίδαι hanno probabilmente esistito nel mito divino, certo non sulla terra. Ha esistito invece un γένος di Afidantidi [1], le cui tradizioni dovevano riferire che esso aveva dato re all' Attica o ad una parte dell' Attica. Il γένος s' intitolava dalla liberalità, dal non fare risparmio; ma non mancò di dare al suo nome una terminazione patronimica e d' inventare un eponimo Afidante che passò nella lista dei re ateniesi come figlio di Oxinte. Anche un demo di Tegea aveva nome di Ἀφείδαντες e così pure, sembra, una tribù tra i Molossi [2]. Ciò ha indotto qualche moderno a portare in giro per la Grecia il pronipote di Teseo [3]. Naturalmente noi dobbiamo ben guardarci dall' imitare a questo modo gli antichi nel trarre profitto delle omonimie.

Afidante fu ucciso dal suo fratello e successore Timete. Abbiamo memoria d' un demo attico Θυμοιτάδαι, ed è assai verisimile che questo prendesse nome da una gente o da una fratria di cui non s' ha notizia. Quella gente o fratria s' intitolava dall' ardere profumi agli Dei; ma anch' essa ha dato al suo nome forma patronimica ed ha inventato un eponimo, che è stato come Afidante, per ragioni analoghe, introdotto nella lista dei re. Si è fatto di lui un usurpatore per legittimare la dinastia che comincia con Melanto. Forse era simile l' origine del costoro padre Oxinte, figlio di Demofonte, ma su di lui non siamo per ora in grado di dir nulla.

I Μητιονίδαι, che si trovavano in eguali condizioni degli Afidantidi e dei Timetadi, non hanno avuto la fortuna che il loro eponimo Μητίων fosse introdotto nella lista dei re. Ma esso vien fatto niente meno che figlio di Cecrope o d' Eretteo, e si narra delle lotte in cui i Μητιονίδαι costringono Pandione ad esulare in Megara per cedere alla loro volta di fronte a' suoi quattro figli [4].

[1] *CIA.* II. 785.
[2] Steph. Byz. s. v. Ἀφείδαντες.
[3] Così Immerwahr *Die Kulte und Mythen Arkadiens* p. 64 segg.
[4] Apollod. III. 15, 5. Paus. I. 5, 3. Töpffer *Att. Genealogie* 161 segg.

Ma il γένος che aveva maggiori e forse più ragionevoli pretensioni d' aver dato dei principi ad Atene è quello che portava il nome di Μεδοντίδαι, la casa de' Signori. Che i Medontidi hanno realmente esistito provano due iscrizioni [1], una delle quali (ὅρος χώρας Μεδοντιδῶν), trovata ai piedi dell' Acropoli, fa conoscere ch' esisteva là vicino un terreno spettante a questa gente. Quanto alla designazione di Κοδρίδαι che si dà ai re della stirpe di Medonte, è verisimilmente dovuta alla influenza delle dinastie di Codridi nell' Ionia. Se noi possedessimo l' albero genealogico genuino dei Μεδοντίδαι a partire dal loro eponimo Medonte, avremmo senza dubbio un documento storico assai ragguardevole, sebbene neppur esso da accettarsi tal quale senza critica. In realtà nella serie dei Medontidi non sappiamo quanto proviene dalle tradizioni della famiglia e quanto v' è stato inserito più o meno arbitrariamente dai logografi. Del resto le ricordanze genealogiche che si conservavano in Grecia nell' età classica non sembrano risalire al di là del sec. IX o al più alla fine del sec. X. L' albero genealogico di Ecateo (500 circa) contava quindici avi tra cui il primo era un nume [2], e come dopo questo doveva venire l' eponimo della stirpe, tredici al più erano personaggi reali, ossia, contando tre generazioni per un secolo, la parte storica della lista non cominciava in nessun caso prima della fine del sec. X. L' albero genealogico degli Agidi di Sparta comprendeva prima di Teleclo (750 circa) cinque nomi, non computando l' eponimo Agide; se son tutti storici, i ricordi della famiglia risalivano intorno alla fine del sec. X. Quello degli Euripontidi non menzionava tra Euriponte e Nicandro che quattro nomi; dunque i loro ricordi non risalivano nel caso più favorevole al di là della prima metà del sec. IX. Nell' albero genealogico dei Filaidi conservato da Marcellino [3] tra l' eponimo Fileo figlio di Aiace e Ippoclide sotto il cui arcontato sarebbero state istituite le Panatenee (a. 566 secondo Eusebio) sono undici nomi che ci riportano alla seconda metà del sec. X. Può darsi che nel testo di Marcellino

[1] *CIA.* I. 497. IV. 2. 605 c.

[2] Herod. II. 143.

[3] *Vita Thucyd.* 3 = Pherec. fr. 20.

siano caduti uno o due nomi; ma in compenso buona parte dei nomi tramandati sono mitici o per lo meno sospetti, così Epilico, Acestore, Agenore, Laio, Tifone[1]. Ora considerando i Medontidi come arconti secondo la tradizione ed ammettendo che l' arcontato decennale principiasse circa il 750, i Medontidi che prima di questa data avrebbero governato a vita sono undici (se vogliamo escludere dal conto Alcmeone come usurpatore e Medonte che è l' eponimo), ognuno dei quali vien riguardato dalla tradizione come figlio del predecessore. Verremmo così per Acasto alla seconda metà del sec. XI. Anche più in là andremmo se, prescindendo dalla tradizione dell' arcontato decennale e vitalizio, considerassimo i Medontidi di cui ci son conservati i nomi come re e prendessimo per punto di partenza del calcolo la data probabile della caduta della monarchia (v. sotto Capo IV). Ma questo stesso dimostra quanto la lista è stata infarcita di elementi eterogenei. Tuttavia nessuno dei Medontidi possiamo dimostrare che sia attinto nè al mito, salvo Forbante, nè alla leggenda popolare, salvo Ippomene, di cui si raccontava l' atroce punizione inflitta alla figlia. Infatti su tutti gli altri principi nulla ci è tramandato da nessuna fonte, se si eccettua Acasto.

Acasto è fra tutti i nomi della serie dei re ateniesi il solo sicuramente storico. Si può dire che è uno dei più antichi nomi sicuramente storici che ci presenti la storia greca. Non sappiamo però s' egli comparisse veramente nei ricordi dei Medontidi. Certo il suo posto nella lista dei principi ateniesi lo deve specialmente ad un altro motivo. Ogni anno gli arconti appena eletti si recavano ad una pietra posta presso il Portico del Re e qui giuravano anzi tutto ἦ (μὴν) τὰ ἐπὶ Ἀκάστου ὅρκια ποιήσειν[2], cioè di compire il giuramento con le stesse formole e ceremonie che sotto Acasto. Par chiaro che Acasto non è qui un arconte, ma un re. Infatti altrimenti l' arconte avrebbe giurato τὰ ὅρκια ποιήσειν non già τὰ ἐπὶ Ἀκάστου, ma ὥσπερ Ἄκαστος. E del resto il fatto che il giuramento si fa innanzi al Portico del Re mostra che a tempo d' Acasto l' arconte riconosceva il re almeno come signore no-

[1] Sulla tradizione genealogica cfr. Beloch *Rh. Museum* 45. p. 575.
[2] Aristot. Ἀθην. πολιτεία 3, 3. V. sopra p. 98.

minale. Ma d' altra parte dallo stesso giuramento solenne in presenza del re è da argomentare quale importanza aveva acquistato l' arcontato; e questo stesso dimostra che Acasto non è anteriore al sec. VIII e che il posto a lui assegnato nelle liste è affatto arbitrario.

Assai sospetti sono anche i nomi di Megacle, Alcmeone, Arifrone. Erodoto riguarda gli Alcmeonidi come Ateniesi di origine e mostra implicitamente d' ignorare che venisse loro assegnata una origine pilia, come si attribuiva al pari dei Medontidi ad altre genti ateniesi [1]. Al contrario Pausania [2] enumera tra i Nelidi che, cacciati di Messenia dagli Eraclidi, si rifugiarono nell' Attica Alcmeone nato di Sillo figlio di Trasimede e capostipite degli Alcmeonidi. È stato sospettato che quando nel sec. V dominava in Atene Pericle, Alcmeonide per parte di madre, sia stata fabbricata la genealogia che riportava a Nestore l' origine degli Alcmeonidi e che, appunto in quest' ordine d' idee, l' autore della lista dei principi ateniesi abbia inserito tra i Medontidi, ch' erano riguardati come aventi origine pilia, due nomi tanto comuni tra gli Alcmeonidi come quelli di Megacle e d' Alcmeone. Conforta il sospetto il nome d' Arifrone, che è quello appunto del nonno di Pericle, col quale forse si poteva avere in vista di collegare coi Nelidi anche il γένος a noi ignoto cui apparteneva Pericle. Queste è vero son semplici possibilità; ma è precisamente perchè queste o simili ipotesi son possibili che la lista è priva di valore storico. Con ciò non voglio negare la possibilità, anzi la probabilità che la lista dei Medontidi contenga altri quattro o cinque nomi veri di re ateniesi. L' ignoranza non è argomento bastante per negare. Che avremmo saputo della storicità di Acasto, se Aristotele non ci avesse conservato per caso la formola di giuramento ove ricorre il suo nome?

[1] V. 62: Ἀλκμεωνίδαι γένος ἐόντες Ἀθηναῖοι. Cf. VI. 125: οἱ δὲ Ἀλκμεωνίδαι ἦσαν μὲν τὰ ἀνέκαθεν λαμπροὶ ἐν τῇσι Ἀθήνῃσι κτλ. Si veda come Erodoto parla diversamente dei Γεφυραῖοι, V. 57: ὡς μὲν αὐτοὶ λέγουσι ἐγεγόνεσαν ἐξ Ἐρετρίης τὴν ἀρχήν, ὡς δὲ ἐγὼ πυνθανόμενος εὑρίσκω ἦσαν Φοίνικες, e dei Pisistratidi, V. 65: ἐόντες δὲ καὶ οὗτοι Πύλιοί τε καὶ Νηλεῖδαι ἐκ τῶν αὐτῶν γεγονότες καὶ οἱ ἀμφὶ Κόδρον τε καὶ Μέλανθον.

[2] II. 18, 8.

## CAPO IV.

## IL DECLINARE DELLA MONARCHIA E L' ARCONTATO.

---

Assai limitati erano in origine i cômpiti del re. Egli presiedeva alle deliberazioni della gerusia e dell' assemblea popolare riguardanti la guerra e la pace, e in guerra comandava le truppe. Giudizî non aveva a pronunciarne che assai pochi. Probabilmente la sola giurisdizione che esercitava in origine lo stato era quella nei delitti che ne minacciavano l' esistenza o l' ordinamento. Le θέμιστες, che insieme con lo scettro sono i distintivi del re presso Omero, non indicavano in origine tanto i principî di diritto secondo cui deve giudicare in tribunale, quanto le norme in genere che debbono regolare la sua condotta, affinchè non privi i suoi compagni d' arme dei giusti diritti al bottino, non pretenda dai sudditi soverchi doni, tratti onoratamente i geronti [1].

Finchè i cômpiti dello stato erano così ristretti, s' intende come una sola persona potesse accentrare in sè tutti i più importanti e come altri ufficî, quando esistevano, non avessero che importanza assai limitata. V' erano p. e., prescindendo dai geronti o consiglieri del re, gli scalchi regî (κωλακρέται, ταμίαι), che ricevevano in consegna il bestiame da macello e tutto in genere quel che era destinato ai banchetti del re, e facevano le parti (κείρω, τέμνω) da distribuirsi tra i commensali [2]. Questo ufficio era di certo momento, tanto che i teso-

[1] Pel senso lato che θέμιστες ha ancora presso Omero, v. p. e. I. 156: καί οἱ ὑπὸ σκήπτρῳ λιπαρὰς τελέουσι θέμιστας.

[2] Cfr. Lange *Abhandl. der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* VII. 2 (1874) p. 251 seg.

rieri di stato de' secoli seguenti hanno conservato il nome di scalchi. Ma si capisce che costoro non potevano competere in alcun modo d' autorità col re.

Si faceva sentire però a poco a poco l' esigenza di accordare allo stato funzioni più larghe. Contro tutti i delitti che attentavano non allo stato direttamente, ma ad un privato qualsiasi, questi doveva in origine cavarsi d' impaccio da sè con l' aiuto dei parenti ed amici. Se cadeva, a' suoi toccava la vendetta del sangue; se era derubato, era affar suo ricuperare, magari con le armi in mano, il tolto. Abbiamo veduto come la fratria desse in parte all' individuo quella protezione che non aveva dallo stato, e come poi la funzione della fratria fosse completata da quella della tribù [1]. Ma neppur la tribù bastava ormai al desiderio sempre più vivo di giustizia e di pace. E lo stato finì con l' assumere la giurisdizione criminale sui reati di sangue e in seguito su tutti i reati.

Lo stesso fu, anche prima, della giurisdizione civile. In origine era lasciato a ciascuno di provvedere da sè o con l' aiuto dei parenti e degli amici a conservare il suo ed a riprendere quel che riteneva gli fosse tolto ingiustamente da altri. A poco a poco, invece di risolvere le questioni con la forza, si cominciò a preferir di comporle per via d' arbitrato. Prima gli arbitri furono scelti liberamente dalle due parti: poi l' arbitro ordinario e permanente cominciò a divenire lo stato, che solo aveva bastante autorità da far eseguire pacificamente i suoi verdetti o da render vana ogni resistenza. Finalmente ogni verdetto dello stato divenne obbligatorio non solo quando ambedue i contendenti domandavano l' intervento del tribunale, ma anche quando vi si rivolgeva uno solo di essi [2].

Nè basta. Fin dai tempi più antichi il re aveva provveduto, di per sè o incaricando altri, a sacrifizî per la buona riuscita delle sue imprese. Ma ora le esigenze del sentimento

[1] Sopra pag. 42. 46 segg.
[2] Su tutto ciò cf. G. Gilbert *Beiträge zur Entwickelungsgeschichte des griechischen Gerichtsverfahrens und des griechischen Rechtes* negli *Jahrbücher f. Philologie* Supplbd. 23. (1896) p. 445 segg.

religioso divennero assai più complesse. Bisognava festeggiare con la massima precisione e col rituale prescritto date ricorrenze sacre; bisognava purificare la città quando fosse stata macchiata da delitti di sangue, consultare frequentemente gli oracoli, preoccuparsi della sicurezza dei sacrifizî e delle feste che avevano luogo in santuari ove accorrevano pellegrini anche di stati non confinanti: insomma si esigeva che lo stato curasse largamente gl' interessi religiosi del popolo.

Ed anche d' altri interessi, legati a questi strettamente, si voleva garante lo stato. Ciascuno desiderava che in caso di morte fosse assicurata la continuazione della sua famiglia, affinchè la casa non restasse deserta, nè priva di onori la tomba; ed ormai si voleva che lo stato intervenisse, in modo che non fossero oppressi l' orfano e la pupilla.

Moltiplicati così gli uffici dello stato, era impossibile che uno solo reggesse a tanto peso; ma una vasta gerarchia facente capo per gradi a un solo era cosa che in condizioni sì primitive non si sarebbe neppure concepita. Istituiti dei magistrati con l' incarico di provvedere a queste nuove esigenze, man mano che le attribuzioni nuove dello stato acquistavano una importanza ed una complessità di cui prima non si aveva idea, era inevitabile che le nuove magistrature avocassero a sè a poco a poco una parte delle vecchie competenze regie. Ciò era favorito dal formarsi di un' aristocrazia, ricca, bellicosa, desiderosa di potere. Non voglio esporre qui ciò che è stato ripetuto a sazietà sulla storia dell' aristocrazia greca nei sec. VIII e VII. Basti ricordare che a poco a poco la gerusia, dov' era rappresentata questa nobiltà, andava pigliando la mano al re, e cercava di ridurlo alla condizione di un presidente di parlamento. È facile vedere quanto si trovassero in condizioni più favorevoli i magistrati nuovi, cui non inceppava, almeno in Atene, il consiglio della gerusia. Così l' aumento dei poteri dello stato è contemporaneo alla decadenza della monarchia.

È singolare quanto di questo fatto si tenga poco conto dagli storici. Eppure basta a dimostrarne l' importanza l' esame delle attribuzioni dell' arconte ateniese. Questi, che dal sec. VII, se non da prima, è il capo dello stato, non ha tra

le sue competenze speciali nessuna di quelle che appartenevano per diritto al re dell' età omerica. Il re poteva essere scelto liberamente come arbitro in cause civili: in ciò sembra che si riassumesse tutta la sua giurisdizione; ma al pari di lui poteva essere eletto per arbitro chiunque altro [1]. Che si curasse poi di diritto famigliare non c'è la minima traccia. L' arconte invece è tenuto ad occuparsi del diritto famigliare nel suo senso più lato. Conosciamo abbastanza esattamente l' ambito della giurisdizione dell' arconte nel IV secolo. Prima di tutto deve incaricarsi delle successioni. I discendenti soli possono di per sè adire l' eredità paterna. Chiunque altro invece deve far riconoscere dall' arconte il suo diritto. Sta all' arconte d' aggiudicare l' eredità in presenza di un tribunale eliastico (ἐπιδικασίαι κλήρων) e, nel caso che il defunto lasci una figlia ereditiera, di riconoscere i diritti di colui che il padre le ha destinato per testamento come marito o di determinare chi tra i più prossimi parenti ha il diritto e il dovere di sposarla (ἐπιδικασίαι ἐπικλήρων). Quando poi la discordia tra quelli che pretendono alla eredità o alla mano della ereditiera dà luogo ad un processo, l' arconte lo istruisce (κλήρων καὶ ἐπικλήρων διαδικασίαι). Nel caso in cui rimangano orfani minorenni, quelli che ne son nominati tutori per testamento o che a quell' ufficio designa la stretta parentela debbono presentarsi all' arconte e da lui far riconoscere il loro diritto (ἐπίτροπον αὐτὸν ἐγγράψαι): ma se son più e in discordia tra loro che pretendano alla tutela, l' arconte istruisce la causa per giudicare delle loro pretese (εἰς ἐπιτροπῆς διαδικασίαν). Se poi i tutori testamentari rifiutano o son riguardati come incapaci, e se mancano tutori sia testamentari sia legittimi, sta all' arconte di provvedere alla nomina di tutori dativi (εἰς ἐπιτροπῆς κατάστασιν). Ma riconosciuti gli eredi legittimi, nominati i tutori, data a marito l' ereditiera, non cessa qui il cómpito dell' arconte. I pupilli, l' ereditiera, la vedova che alla morte del marito ha dichiarato di essere incinta stanno sempre sotto la sua speciale protezione, affinchè non soffra detrimento in loro la famiglia che rappresentano. L' arconte stesso può

[1] Cf. M 439 seg.

punire con multe fino ad una data somma chi si renda colpevole a loro riguardo. Per pene superiori, deve tradurre il reo davanti al tribunale eliastico; e a lui, verisimilmente senza alcun deposito in denaro (παράστασις) e senza alcun altro rischio personale, può presentare chiunque denuncie (εἰσαγγελίαι) contro i tutori ed il marito che mancano ai loro doveri verso gli orfani e l' ereditiera e contro tutti quelli che frodano gli orfani delle loro sostanze (ὀρφανῶν κακώσεως, ἐπικλήρου κακώσεως, οἴκου ὀρφανικοῦ κακώσεως). Nell' ordine civile poi, se gli eredi non si accordano nella divisione dei beni, conviene si rivolgano all' arconte perchè nomini arbitri incaricati di provvedere alla spartizione (εἰς δατητῶν αἵρεσιν); se qualcuno dei tutori o degli eredi nasconde sia il testamento sia una parte della fortuna, all' arconte si rivolge chi da ciò si ritiene leso affinchè costringa ad esibire quel che ingiustamente è tenuto nascosto (εἰς ἐμφανῶν κατάστασιν). Ed all' affitto dei beni dei pupilli od all' appalto delle loro industrie si procede sotto la sorveglianza dell' arconte. il quale è tenuto a prendere ipoteca per guarentirli (ἀποτιμᾶσθαι); e così pure l' arconte esige dai tutori il vitto per i pupilli, se essi di per sè non lo somministrano. Nè le attribuzioni dell' arconte si limitano alle successioni. Al suo tribunale ciascuno può presentare senz' alcun rischio personale una denuncia contro il figlio che manca a' suoi doveri verso i genitori (γονέων κακώσεως); e perchè i vecchi rimbambiti non disperdano l' asse ereditario, contro di loro s' intenta dinanzi all' arconte la δίκη παρανοίας [1].

Le cause qui enumerate introduceva l' arconte davanti ai tribunali popolari nel IV secolo. Ma non v' ha dubbio che le relative *formulae iuris* risalgono almeno a Solone. E non c' è neppur dubbio che le leggi di Solone non facevano in gran parte che regolare e precisare ciò che già era in uso. Vedremo

[1] Questa è in sostanza una parafrasi di Aristot. Ἀθην. πολιτεία 56, 6-7. Naturalmente la interpretazione delle *formulae iuris* non è sempre assolutamente sicura, tanto più che taluna di esse ricorre soltanto qui. Del resto cf. Meier u. Schömann *Att. Process*[2] p. 55 segg. 552 segg. Lipsius *Ber. der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* 43. (1891) p. 50. Beauchet *Histoire du droit privé de la République Athénienne* II. p. 185.

più oltre (capo VI) in che consistessero le innovazioni di Solone nel diritto famigliare. S'intende che certo prima di Solone, verisimilmente anche per parecchio tempo dopo, l'arconte non introduceva, ma giudicava di per sè (**αὐτοτελής**) queste cause. Non però che nel diritto famigliare fosse negata qualsiasi partecipazione al popolo sovrano. Probabilmente fin dal tempo di Solone era iscritta all'ordine del giorno della ἐκκλησία κυρία la relazione sulle eredità e le ereditiere [1], che forse non era in origine nè una semplice formalità nè solo una notificazione agl'interessati.

Così l'arconte risponde della proprietà famigliare; anzi dal momento in cui entra in carica bandisce che ognuno conservi fino al termine della sua magistratura quel che possedeva prima [2]; una proclamazione che non poteva avere alcun significato se non da quando il popolo ha cominciato a chiedere la divisione delle terre, e che quindi non è anteriore al sec. VII. Ha poi l'arconte varie attribuzioni religiose [3]; ma di nessun sacrifizio è incaricato come il re ed il polemarco, eccettuato, s'intende, quello che fa nel prender possesso dell'ufficio [4]. Dirige una processione in onore di Asclepio; ma questa cura non gli fu commessa prima della fine del V sec., quando il culto di Asclepio venne introdotto ufficialmente in Atene. Se ha la direzione delle grandi Dionisie e delle Targelie, convien ricordare che le grandi Dionisie sono una istituzione della seconda metà del sec. VI, e quanto alle Targelie, antichissime son certamente le feste in cui s'offrivano ad Apollo le primizie del raccolto, e si trovano largamente diffuse presso tutti gli Ioni; ma ciò che ha dato loro importanza e ha fatto sì che s'istituissero gli agoni e le processioni alla cui direzione è adibito l'arconte è l'elemento catartico che vi si è introdotto solo in proceder di tempo. L'arconte ha poi da curare la processione in onore di **Ζεὺς σωτήρ**. Ma il culto di Giove

[1] Aristot. Ἀθην. πολιτεία 43, 4.

[2] Ibid. 56, 2: καὶ ὁ μὲν ἄρχων εὐθὺς εἰσελθὼν πρῶτον μὲν κηρύττει ὅσα τις εἶχεν πρὶν αὐτὸν εἰσελθεῖν εἰς τὴν ἀρχήν, ταῦτ' ἔχειν καὶ κρατεῖν μέχρι ἀρχῆς τέλους.

[3] Ibid. 56, 3-5.

[4] Lys. c. *Evandr.* (26) 6-8.

salvatore non sembra essere stato introdotto che tardi in Atene. Il portico di Giove sotere chiamato anche di Giove ἐλευθέριος si diceva fosse stato eretto nel mercato per festeggiare la vittoria sui Medi [1]. In ogni caso la festa di Giove sotere (Διισωτήρια) si celebrava al Pireo, e al Pireo aveva luogo la solenne processione [2]; ciò stesso prova che l'una e l'altra non è anteriore al V secolo. La più arcaica tra le cerimonie sacre di cui si occupa l'arconte è l'invio della teoria sacra a Delo; ma niente ci costringe a ritenere che prima del VII sec. gli Ateniesi abbiano cominciato a prender parte all'anfizionia deliaca: il *terminus ante quem* per la istituzione della teoria di Delo ci è fornito soltanto dalle leggi di Solone ove si faceva parola dei Deliasti [3].

Questa rassegna dei poteri dell'arconte ci conferma quel che era già riconosciuto da Aristotele, τὸ μηδὲν τῶν πατρίων τὸν ἄρχοντα διοικεῖν ὥσπερ ὁ βασιλεὺς καὶ ὁ πολέμαρχος, ἀλλ' ἁπλῶς τὰ ἐπίθετα [4]. Si è voluta riferire questa frase specialmente alle attribuzioni religiose dell'arconte [5]. Nulla di più contrario al contesto. Infatti Aristotele continua: διὸ καὶ νεωστὶ γέγονεν ἡ ἀρχὴ μεγάλη τοῖς ἐπιθέτοις αὐξηθεῖσα: dove non v'ha dubbio che ἐπίθετα non si riferisce nè a sacrifizî nè a processioni. Soltanto la conclusione che s'ha da ricavare di qui è diametralmente opposta a quella che ne trae Aristotele. L'arcontato non è stato istituito come la polemarchia per togliere al re una parte de' suoi poteri. Rimanendo intatta l'autorità regia, l'arconte è stato creato per esercitare alcuni ufficî di cui lo stato prima non si occupava che incidentalmente. È una specie di arbitro che le famiglie si sono scelte liberamente per le questioni di proprietà famigliare: in origine sarà stato un ἵστωρ eletto volta per volta. poi è divenuto

[1] Didym. ap. Harpocr. s. v. Ἐλευθέριος Ζεύς.

[2] *CIA.* IV. 2, 192 c = Dittenberger *Sylloge* 537. Cfr. Wachsmuth *Die Stadt Athen* II. 145.

[3] Athen. VI. 234 e: ἐν δὲ τοῖς κύρβεσι τοῖς περὶ τῶν Δηλιαστῶν οὕτω γέγραπται. V. oltre.

[4] Ἀθην. πολιτεία 3, 3 secondo la lettura di Wilcken *Hermes* 30. p. 620. Τά è verisimilmente da espungere con Wilamowitz *Hermes* 33. p. 119.

[5] P. e. Wilamowitz *Aristoteles und Athen* I. 250.

permanente. E nessuno, nè eletto nè elettore, presentiva lo sviluppo che avrebbe preso questa parte del diritto e l'autorità che ne sarebbe stata riflessa sull'arconte. Esercitando il suo ufficio accanto al re, indipendentemente da lui, perchè la sua azione si svolgeva in un campo in cui non arrivava il potere regio, è stato chiamato il " magistrato " (ἄρχων) per antonomasia. L'arcontato del resto non è una magistratura esclusivamente ateniese. È vero che in una gran parte del mondo greco è stato introdotto ad imitazione delle istituzioni ateniesi; non è questo però il caso dell'ἄρχων od ἀρχός che troviamo in Beozia nè dell'ἀρκός della Locride orientale [1]. Ad ogni modo abbiamo veduto l'importanza enorme che è andato assumendo l'ufficio dell'arconte. Conseguenza necessaria ne fu che in lui passò una parte dell'autorità politica del re e che la inevitabile rivalità d'influenza tra l'arconte e il re favorì ogni tentativo diretto a limitare il potere di quest'ultimo. L'indebolimento dell'autorità regia non è stato la causa della creazione dell'arcontato, ma questa al contrario vi ha contribuito grandemente.

Tuttavia una rivoluzione antimonarchica probabilmente in Atene non ha avuto luogo; chè anzi, come gli antichi hanno notato, i re hanno esistito in Atene senza interruzione [2]. Ma il colpo che ha ridotto l'autorità regia ad un'ombra è stata la creazione della polemarchia. Il nome stesso indica che il polemarco è posteriore all'arconte: non si è potuto chiamare questo magistrato ἀρχός od ἄρχων semplicemente, ma è convenuto aggiungere a quel termine una specificazione. Possiamo anzi ritenere che non piccola influenza abbia avuto sulla istituzione del polemarco la magistratura già esistente dell'arconte sulla quale s'è modellata la polemarchia. I Beoti che

[1] *IGA.* 321. Cfr. v. Schöffer presso Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* II 566 segg.

[2] Plat. *Menexen.* p. 238 D: βασιλεῖς μὲν γὰρ ἀεὶ ἡμῖν εἰσίν. οὗτοι δὲ τοτὲ μὲν ἐκ γένους τοτὲ δὲ αἱρετοί. [Demosth.] *c. Neaer.* 74 seg.: τὸ γὰρ ἀρχαῖον ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι δυναστεία ἐν τῇ πόλει ἦν καὶ ἡ βασιλεία τῶν ἀεὶ ὑπερεχόντων διὰ τὸ αὐτόχθονας εἶναι..... ἐπειδὴ δὲ Θησεὺς συνῴκισεν αὐτοὺς καὶ δημοκρατίαν ἐποίησε καὶ ἡ πόλις πολυάνθρωπος ἐγένετο, τὸν μὲν βασιλέα οὐδὲν ἧττον ὁ δῆμος ᾑρεῖτο ἐκ προκρίτων κατ' ἀνδραγαθίαν χειροτονῶν κτλ.

hanno avuto come gli Ateniesi gli arconti, hanno avuto anche i polemarchi [1]. Il polemarco non è stato creato come l'arconte per esercitare funzioni che il re non ha mai avuto, ma per comandare l'esercito e per fare i sacrifizi necessarî al buon esito delle spedizioni militari: due còmpiti che costituivano la parte fondamentale delle attribuzioni regie. Nell'età classica il polemarco non era più il vero " comandante in guerra ". Ma anche a tempo della battaglia di Maratona aveva tuttora il posto d'onore nel combattimento all'estrema ala destra e il diritto di voto nel consiglio di guerra; anzi il suo voto decideva se gli strateghi erano divisi in modo che i due partiti fossero egualmente forti [2]. E fu il polemarco Callimaco che, secondo la tradizione più degna di fede, fece a nome dello stato il voto del grande sacrificio di capre ad Artemide Agrotera [3]. Insomma se gli strateghi erano i comandanti effettivi dell'esercito, il polemarco n'era tuttora il comandante nominale. Ma anche quest'ombra di potere sparì assai presto. Restarono però sempre negli ufficî del polemarco traccie della maggiore autorità che aveva prima. Egli sacrifica alle divinità guerresche, Artemide Agrotera ed Enialio, ordina l'agone in onore dei caduti in guerra e fa i sacrifizî funebri sia per costoro sia per Armodio ed Aristogitone: dove sta la prova che, quando si cominciò a sacrificare pubblicamente ai tirannicidi, il polemarco conservava ancora non piccola autorità. Il seppellimento dei caduti in guerra a cura dello stato e le onoranze solenni ad essi rese debbono datare appunto dalla cacciata dei tiranni [4]; gli agoni funebri in loro onore ignoti

[1] Si ritiene che anche l'Eubea abbia avuto ab antico i suoi polemarchi (v. p. e. Wilamowitz *Ar. u. Athen* II. 45) in base alla iscrizione di Eretria presso Dittenberger *Sylloge* 201. Ma questa, che è la sola epigrafe eretriese in cui siano menzionati dei polemarchi, si riferisce ad un momento in cui Eretria apparteneva alla lega beotica, come ha dimostrato M. Holleaux *Revue des études grecques* X. (1897) p. 157 segg.

[2] Herod. VI. 109-111.

[3] Schol. Aristoph. *Equit.* 660. Un'altra tradizione nomina Milziade, Ael. *V. H.* II. 25.

[4] Ciò contro Wilamowitz *Aristoteles und Athen* I. 249, che ritiene queste onoranze funebri e anche quelle pei tirannicidi posteriori a Platea. Se fosse così non sarebbero state commesse al polemarco, ma agli strateghi. Poi è

ancora a Tucidide, non risalgono probabilmente che al quarto secolo, e vennero attribuiti ad un magistrato allora così insignificante come il polemarco invece che a speciali epimeleti solo perchè egli curava secondo le norme tradizionali le onoranze funebri ai caduti per la patria.

Al comando dell' esercito doveva essere unita la giurisdizione contro i delitti militari. Anche questa è passata con quello agli strateghi; e appunto dalle competenze giudiziarie degli strateghi possiamo farci un' idea di quelle che ha avuto una volta il polemarco. Essi istruivano le accuse contro coloro che non s' erano presentati all' appello in caso di spedizioni militari (γραφή ἀστρατείας) o s' erano resi colpevoli di viltà di fronte al nemico (γραφή λειποταξίου, δειλίας) o, in caso di combattimento navale, s' erano tenuti volontariamente lontani della linea di battaglia (γραφή ἀναυμαχίου) [1]. Oltracciò potevano in campo espellere, arrestare o multare il soldato che non faceva il suo dovere [2]. Anche alcune cause civili spettavano al tribunale presieduto dagli strateghi: sono le contestazioni che sorgevano in ordine a prestazioni obbligatorie (λητουργίαι) in relazione con spedizioni militari o navali [3]. Cause di questo genere possono aver fatto capo anche al polemarco da quando si vennero organizzando le liturgie.

Lo stesso magistrato che deve combattere gli stranieri in guerra è quello che ha la giurisdizione civile sugli stranieri domiciliati nell' Attica, meteci od ἰσοτελεῖς. Qui è il luogo di occuparci brevemente della condizione di costoro nel diritto attico [4].

naturale che ad onorare Armodio ed Aristogitone con ἐναγίσματα a cura dello stato si pensasse subito dopo la cacciata dei tiranni, quando appunto s' innalzavano ad essi nel foro le statue di Antenore e non anni ed anni dopo. S' intende da sè che, onorando i tirannicidi, non potevano restare senza onore le vittime di Lipsidrio e degli ultimi combattimenti contro Ippia. Mi sembra anche impossibile che i morti di Maratona riuniti a cura dello stato nel σωρός non abbiano lì avuto da esso i loro ἐναγίσματα.

[1] Meyer u. Schömann *Att. Process*[2] p. 462 segg.

[2] Aristot. Ἀθην. πολ. 61, 2.

[3] Ibid. 61, 1. Meyer u. Schömann[2] p. 736 segg.

[4] Schenkl *Wiener Studien* II. (1880) p. 161 segg. Thumser ibid. VII. (1885) p. 45 segg. Wilamowitz *Hermes* XXII. (1887) p. 107 segg. 211 segg. Welsing

Chi va a stabilirsi lontano dalla patria presso altra gente è considerato nell' età omerica come uno riguardo al quale tutto è permesso, **ἀτίμητος μετανάστης** [1]. Eppure fin d'allora la religione tendeva a mitigare il costume. Non era soltanto chi temporaneamente viaggiava in paese straniero che poteva trovare buona accoglienza presso quelli che erano stretti con la sua famiglia coi legami dell' ospitalità. Giove xenio cominciava ad estendere la sua protezione su tutti gli stranieri, i supplici e i miserabili [2]. Anche il **μετανάστης** poteva acquistarsi la benevolenza d' un principe o d' un uomo potente e finir con l' occupare presso di lui un posto ragguardevole, come Fenice presso Peleo [3]. Di qui venne l' uso che uno straniero domiciliato in una data città si scegliesse un patrono (**προστάτης**) tra i cittadini. Il **προστάτης** lo proteggeva contro cittadini e stranieri e pigliava a cuore i suoi interessi. In cambio naturalmente sfruttava a proprio vantaggio le forze e le ricchezze del suo protetto. Ma l' organizzarsi una protezione regolare dello straniero faceva sì che gli stranieri domiciliati, i **μέτοικοι**, come si solevano chiamare in Atene, crescessero di numero. Da questo momento era inevitabile che le questioni tra meteci e meteci e tra cittadini e meteci andassero prendendo importanza sempre maggiore. E mentre della giurisdizione civile sui cittadini si occupava l' arconte e i tesmoteti, di quella sui meteci fu incaricato il polemarco [4]. Anche qui non si tratta d' una competenza strappata al re. Se gli avesse appartenuto, sarebbe probabilmente rimasta al tribunale ch' egli presiedeva, l' Areopago. Ma è erronea l' opi-

*De inquilinorum et peregrinorum apud Athenienses iudiciis* (Münster 1887). Clerc *Les Métèques Athéniens* nella *Bibl. des écoles françaises* etc. 64. (1893).

[1] ι 648. Π 59.

[2] I 270 seg. ξ 57 seg.

[3] I 478 segg. Cfr. O 450 segg. Π 571 segg. Ψ 85 segg. o 225 segg.

[4] Aristot. Ἀθην. πολιτεία 58, 2 seg.: δίκαι δὲ λαγχάνονται πρὸς αὐτὸν (τὸν πολέμαρχον) ἴδιαι μόνον αἵ τε τοῖς μετοίκοις καὶ τοῖς ἰσοτελέσι καὶ τοῖς προξένοις γιγνόμεναι· καὶ δεῖ τοῦτον λαβόντα καὶ διανείμαντα δέκα μέρη, τὸ λαχὸν ἑκάστῃ τῇ φυλῇ μέρος προσθεῖναι, τοὺς δὲ τὴν φυλὴν δικάζοντας τοῖς δικασταῖς ἀποδοῦναι. αὐτὸς δ' εἰσάγει δίκας τάς τε τοῦ ἀποστασίου καὶ ἀπροστασίου καὶ κλήρων καὶ ἐπικλήρων τοῖς μετοίκοις καὶ τἆλλ' ὅσα τοῖς πολίταις ὁ ἄρχων, ταῦτα τοῖς μετοίκοις ὁ πολέμαρχος.

nione che questo còmpito sia stato affidato al polemarco solo a tempo di Clistene o anche a tempo di Solone. Esso data da un' età che ancora non distingueva nettamente fra stranieri e nemici e in cui l' esercito era comandato effettivamente non dagli strateghi, ma dal polemarco. Del resto, prima che Atene divenisse un emporio commerciale, si capisce che l' importanza di questo ἐπίθετον del polemarco era assai ristretta. E quando sarebbe divenuta maggiore, come l' arconte, così il polemarco si dovette limitare alle funzioni di giudice istruttore. Anzi nel IV sec. le cause relative al diritto famigliare e testamentario dei meteci erano le sole che il polemarco istruiva: le altre le tirava a sorte fra le dieci sezioni dei τετταράκοντα [1], i quali poi seguivano la stessa procedura che per le cause civili tra cittadini spettanti al loro foro; verisimilmente quelle azioni che per legge dovevano essere giudicate entro il lasso di un mese (δίκαι ἔμμηνοι) eran riservate agli εἰσαγωγεῖς, che istruivano appunto le δίκαι ἔμμηνοι dei cittadini [2].

In tal modo, per mezzo del polemarco, il vero prostate dei meteci diveniva lo stato; e naturalmente doveva esigere dai meteci qualche cosa in cambio della protezione che guarentiva. In luogo del prostate privato, era adesso lo stato che sfruttava a suo profitto le forze e le ricchezze del meteco, facendolo servire nell' esercito e nella marina, assoggettandolo alle imposte ed alle liturgie come i cittadini ed imponendogli una contribuzione speciale, il μετοίκιον, il cui mancato pagamento esponeva il meteco ad essere venduto schiavo dai poleti [3]. Questi doveri dei meteci sono stati così precisati, s' intende, da Clistene e da Solone; ma nella sostanza non c' è dubbio che risalgono al momento in cui lo stato s' è assunto il còmpito di proteggerli.

Senonchè qui sorge una questione di diritto assai grave. Quando lo stato nella persona del polemarco assunse la pro-

[1] Cf. ibid. 55.

[2] Ibid. 52, 2.

[3] Suid. s. v. μετοίκιον: οἱ μέντοι τὸ μετοίκιον μὴ τιθέντες μέτοικοι ἀπήγοντο πρὸς τοὺς πωλητὰς καὶ εἰ ἑάλωντο ἐπιπράσκοντο. Harpocr. s. v. μετοίκιον. Demosth. c. *Aristog.* I. 58 etc.

stasia sui meteci, quale era il còmpito che restava al prostate privato? Si potrebbe pensare conforme a varî testi di lessicografi che il prostate rappresentasse legalmente in tribunale il suo cliente [1]. Così poteva essere in origine; benchè è stato domandato giustamente quale necessità v' era di un intermediario tra un meteco e il polemarco, intermediario ufficiale tra la città e gli stranieri; certo non era così nell' età classica. La supposizione che il meteco abbia pagato la sua imposta al patrono e non direttamente allo stato sembra assurda e in contraddizione coi testi. In quanto il meteco prestava il servizio militare, corrispondeva direttamente coi magistrati militari. Nè si ha esempio che il prostate intervenisse in qualsiasi modo nei συναλλάγματα tra cittadini e meteci. Tanta libertà il meteco non può aver conquistata tutto ad un tratto; ma certo vi era pervenuto in Atene nel sec. IV. Fuori di Atene non da per tutto era così [2]. Non deve però far meraviglia che si giungesse a tal punto in Atene, dove la liberalità verso gli stranieri formava un vanto della città, e dove del resto era comandata dal fatto stesso che lo sviluppo commerciale e politico vi richiamava più meteci che in qualsiasi altra parte di Grecia.

Che funzioni restavano dunque nel IV secolo al prostate privato? Senza dubbio quelle che in tutti i tempi erano state riguardate come le più essenziali del suo ufficio. Ed erano anche allora di tal momento, che la legge obbligava ciascuno ad avere un prostate. Così dicono i lessicografi, e così dice implicitamente anche Isocrate, notando che si giudica dei me-

[1] Suid. s. v. ἀπροστασίου: καὶ γὰρ ἕκαστος αὐτῶν (τῶν μετοίκων) ᾑρεῖτό τινα τῶν πολιτῶν τὸν προστησόμενον αὐτῷ περὶ πάντων τῶν ἰδίων καὶ τῶν κοινῶν. Harpocr. s. v. ἀπροστασίου. Bekker *Anecd.* I. 201, 14. Schol. Demosth. *c. Aristog.* I. 58: οἱ γὰρ μέτοικοι αὐτοὶ δι' ἑαυτῶν οὐκ ἐχρημάτιζον, ἀλλὰ προστάτας τινὰς εἶχον δι' ὧν ἐχρημάτιζον.

[2] Aristot. *Polit.* III. p. 1275 a: (non sono tutti cittadini) οἱ τῶν δικαίων μετέχοντες οὕτως ὥστε καὶ δίκην ὑπέχειν καὶ δικάζεσθαι. τοῦτο γὰρ ὑπάρχει καὶ τοῖς ἀπὸ συμβόλων κοινωνοῦσιν.... πολλαχοῦ μὲν οὖν οὐδὲ τούτων τελέως οἱ μέτοικοι μετέχουσιν, ἀλλὰ νέμειν ἀνάγκη προστάτην ὥστε ἀτελῶς πως μετέχουσι τῆς τοιαύτης κοινωνίας.

teci dai prostati che hanno [1]. E contro i meteci che non avevano prostate vi era una speciale γραφή che veniva appunto presentata al polemarco, la γραφὴ ἀπροστασίου. I lessicografi dimostrano una qualche incertezza nel definirla [2]. La ragione sta in ciò che essi avevano in proposito una sola fonte, le due orazioni di Iperide κατ' Ἀρισταγόρας ἀπροστασίου [3], e Iperide, secondo l' uso degli avvocati ateniesi, raccoglieva verisimilmente a carico dell' imputata quante insinuazioni poteva anche fuori dell' accusa. Wilamowitz sostiene che il prostate nell' età classica attendesse solo alla iscrizione del meteco nei registri del demo, dove questi era notato non come cittadino, ma come residente (οἰκῶν), e poi non conservasse col suo cliente alcun rapporto: solo le donne meteche abbisognavano d' un prostate permanente, come le donne ateniesi non potevano stare senza un κύριος [4]. Ciò è in contraddizione con tutti i lessicografi e, quel che è peggio, col testo citato di Isocrate. Clerc ritiene che lo straniero il quale restava in Atene più del tempo prescritto senza iscriversi tra i meteci poteva venire assalito con la γραφὴ ἀπροστασίου [5]. Anche ciò sta in completa contraddizione con tutti i testi dei lessicografi e con Aristotele, il quale dice che l' azione ἀπροστασίου era non contro gli stranieri, ma contro i meteci [6]. Mi sembra che si tratti di tutt' altro. Lo stato riconosce ai meteci lo stesso diritto famigliare ed ereditario che ai cittadini. Per applicarlo bisogna che abbia un registro dello stato civile. Ora in Atene per i cittadini gli uffici dello stato civile sono le fratrie [7]. Il prostate era pei meteci quel che il capo

[1] *De Pace* 53: καὶ τοὺς μὲν μετοίκους τοιούτους εἶναι νομίζομεν οἵουσπερ ἂν τοὺς προστάτας νέμωσιν.

[2] Cf. Suid. s. v. ἀποστασίου: τῶν μετοίκων ἕκαστος προστάτην ἔχει κατὰ νόμον ἕνα τῶν ἀστῶν καὶ δι' αὐτοῦ τό τε μετοίκιον τίθεται κατὰ ἔτος καὶ τὰ ἄλλα διοικεῖται. ὅταν οὖν τις δοκῶν εἶναι μέτοικος προστάτην μὴ ἔχῃ ἢ μὴ δῷ τὸ μετοίκιον ἢ ἀστὸς εἶναι φάσκῃ παρεγγεγραμμένος εἰς τὴν πολιτείαν ὁ βουλόμενος δίκην εἰσάγει πρὸς αὐτὸν ἀπροστασίου.

[3] Fr. 13-26 Blass [3].

[4] Mem. cit. p. 231 segg.

[5] Mem. cit. p. 273.

[6] V. sopra p. 127 n. 4.

[7] V. sopra p. 66 seg.

della fratria pei cittadini: a lui, come il cittadino alla fratria, doveva il meteco presentare la sposa e i figli. Verisimilmente spesso più meteci sotto un prostate avranno costituito un tiaso analogo a quelli che facevano parte delle fratrie. Il prostate era dunque di fronte al polemarco garante dello stato civile dei meteci suoi clienti: ἐγγυητής lo chiama un lessicografo [1]. Al tempo stesso era il κύριος naturale alle donne senza parenti che si stabilivano in Atene come meteche per esercitare i loro mestieri più o meno onesti. La γραφὴ ἀπροστασίου colpiva quelli che si erano irregolarmente iscritti nel registro ufficiale dei meteci senza avere un prostate: era quello che per i cittadini la γραφὴ ξενίας. E la pena era gravissima. Certo importava la confisca dei beni, probabilmente anche la vendita in schiavitù.

Così fin da prima di Solone lo straniero che prendeva domicilio nell' Attica poteva, mettendosi sotto la protezione dello stato, in cambio di vari doveri acquistare il diritto di esserne guarentito. Lo straniero di passaggio (ξένος παρεπιδημῶν) non era protetto in origine che dalla religione e dall' ospite. In seguito le cose mutano. Il ξένος παρεπιδημῶν è protetto anche dai trattati che regolano i rapporti giuridici tra gli Ateniesi ed i suoi concittadini (σύμβολα) o dalla concessione del diritto di ospitalità pubblica (προξενία). Quando i trattati non ci sono, teoricamente lo straniero non residente anche più tardi è protetto solo dalla religione o dall' ospite, il quale, se il suo protetto viene assassinato, ha anche il diritto di perseguitare i rei dinanzi al tribunale del Palladio [2]. Ma questo è un caso che nell' età classica press' a poco non si dà mai. Ad ogni modo quando la dimora d' uno straniero si protrae oltre certi limiti può venire iscritto d' ufficio tra i meteci [3]. Nel deter-

[1] Bekker *Anecdota* I. 201: ᾑρεῖτο γὰρ ἕκαστος αὐτῶν ὃν ἤθελε τῶν πολιτῶν τινα προστάτην, τὸν ἐπιμελησόμενον καὶ τῶν ἰδίων καὶ τῶν δημοσίων ὑπὲρ αὐτοῦ ὥσπερ ἐγγυητὴν ὄντα. Questo testo pecca però della solita confusione.

[2] Aristot. 'Αθην. πολ. 57, 3: κἂν οἰκέτην ἀποκτείνῃ τις ἢ μέτοικον ἢ ξένον οἱ ἐπὶ Παλλαδίῳ (sott. δικάζουσιν).

[3] Aristoph. Byz. fr. 38 Nauck: μέτοικος δ' ἔστιν ὁπόταν τις ἀπὸ ξένης ἐλθὼν ἐνοικῇ τῇ πόλει τέλος τελῶν εἰς ἀποτεταγμένας τινὰς χρείας τῆς πόλεως. Ἕως οὖν ποσῶν ἡμερῶν παρεπίδημος καλεῖται καὶ ἀτελής ἐστιν. ἐὰν δὲ ὑπερβῇ τὸν ὡρισμένον

minare questi limiti pare abbia avuto gran parte l'arbitrio. Sembra indicarlo questo periodo di un decreto della metà del sec. IV: ὁπόσοι δ' ἂν Σιδωνίων οἰκοῦντες ἐς Σιδῶνι καὶ πολιτευόμενοι ἐπιδημῶσιν κατ' ἐμπορίαν Ἀθήνησι, μὴ ἐξεῖναι αὐτοὺς μετοίκιον πράττεσθαι μηδὲ χορηγὸν μηδένα καταστῆσαι, μηδ' εἰσφορὰν μηδεμίαν ἐπιγράφειν [1]. Naturalmente questa iscrizione d'ufficio accade per gli stranieri ricchi che si possono sfruttare a profitto del popolo; gli altri sono lasciati in balia di se stessi, e se non provvedono a regolare la propria condizione giuridica, tanto peggio per loro, giacchè lo stato non si occuperà di proteggerli.

Anche prescindendo dagli ἰσοτελεῖς ossia da quei meteci a cui si concedeva il privilegio speciale d'essere equiparati in ordine alle imposte ai cittadini, non tutti i meteci erano in condizioni eguali davanti alla legge. Perchè i meteci si reclutavano in parte dagli stranieri che prendevano domicilio in paese, in parte dagli schiavi liberati. Ora mentre gli stranieri riuscirono in Atene a liberarsi da ogni dipendenza effettiva dal prostate, non è stato così dei liberti. Infatti lo schiavo aveva appartenuto alla famiglia del padrone: e ciò faceva sì che il sentimento comune esigesse da lui speciali riguardi di pietà verso il manumissore. Tali esigenze sono state sancite dalla legge. Come questa precisasse i doveri dei liberti non sappiamo. Ci è noto però sicuramente che lo schiavo manomesso non era libero di scegliersi un prostate qualsiasi. Suo prostate era il padrone, il quale, se il liberto mancava a' suoi doveri verso di lui, poteva intentare contro di esso una γραφὴ ἀποστασίου, che veniva istruita dal polemarco. Vincendo, il liberto era esonerato da ogni rapporto di dipendenza verso il patrono; perdendo, cadeva invece novamente schiavo [2].

χρόνον μέτοικος ἤδη γίγνεται καὶ ὑποτελής. Cfr. Schol. Aristoph. *Ranae* 416, dove con una certa confusione è detto: νόμος γὰρ ἦν τοὺς ἐξ ἀλλοδαπῆς Ἀθήνησι κατοικεῖν ἐθέλοντας εἰς πολίτας ἐνταῦθα χρόνον ὀλίγον διατρίψαντας ἐγγράφεσθαι. Come fosse tenuto e da chi il registro ufficiale dei meteci non è chiaro. Sulle relazioni tra i meteci e i demi v. oltre c. X.

[1] *CIA*. II. 86 = Dittenberger *Sylloge* 93.

[2] V. specialmente Harpocr. s. v. ἀποστασίου: δίκη τίς ἐστι κατὰ τῶν ἀπελευθερωθέντων δεδομένη τοῖς ἀπελευθερώσασιν, ἐὰν ἀφιστῶνταί τε ἀπ' αὐτῶν ἢ ἕτερον ἐπιγράφωνται προστάτην καὶ ἃ κελεύουσιν οἱ νόμοι μὴ ποιῶσιν.

Con la istituzione della polemarchia la dignità reale è rimasta priva delle sue attribuzioni più importanti. E non ha tardato un ultimo passo. La monarchia è divenuta annua ed elettiva. In che modo si sia compiuto questo passo, di ciò, come vedemmo [1], gli antichi non hanno conservato nessuna tradizione degna di fede, ed ogni congettura sarebbe affatto arbitraria. Questo però è da credere, che se, come pare, l'abolizione della monarchia non si è compiuta per mezzo di una rivoluzione sanguinosa, i re si son continuati a scegliere per qualche tempo nel γένος regio dei Medontidi, conforme a quel che la tradizione ci dice per gli arconti decennali, e solo più tardi la dignità regia è divenuta accessibile anche ad altri.

Quali poteri restavano dopo ciò al re? In primo luogo competenze d'ordine religioso. Tutte o quasi le **πάτριοι θυσίαι** spettano secondo Aristotele al re, e con esse le preghiere solenni per la salvezza e prosperità degli Ateniesi, che si facevano in specie nel tempio di Eleusi e nell' Eleusinio di Atene [2]. Oltracciò è stata attribuita a lui la direzione di feste e processioni religiose. Prima di tutto egli dirigeva la solennità dei Misteri, coadiuvato nel sec. IV da quattro **ἐπιμεληταὶ τῶν μυστηρίων** eletti dal popolo, di cui due scelti fra tutti gli Ateniesi, uno tra gli **Εὐμολπίδαι**, uno tra i Κήρυκες [3]. Inoltre il re dirigeva tutte le lampadedromie e la processione e l'agone nelle Epilenee [4], come l'arconte nelle grandi Dionisie; e in ciò stesso è la prova che quell' agone è anteriore a questo. Come delle Epilenee, così delle più antiche Dionisie ossia delle Antesterie occupavasi il **βασιλεύς**, e sceglieva le quattordici nobili

[1] Sopra p. 100 seg.

[2] Aristot. 'Αθην. πολιτεία 57, 1. [Lys.] *C. Andoc.* (VI) 4.

[3] Aristot. l. cit. Nelle iscrizioni ne compariscono sempre due, cfr. Töpffer *Attische Genealogie* p. 78 segg. La ipotesi però che si tratti di una riduzione fatta nel III° sec. non regge, mentre sono menzionati due epimeleti anche nel 331/0, *CIA*. IV. 2, 834 b II. 51 segg. Foucart *Revue de Philologie* 19 (1895) p. 30 segg. suppone che i due epimeleti menzionati nelle epigrafi siano quelli che rappresentano la città, i quali si saranno occupati della parte materiale della solennità dei Misteri, mentre gli altri non avranno avuto che attribuzioni sacre.

[4] Aristot. l. cit., dove va letto col papiro Διονυσίων τῶν ἐπιληναίων. V. Foucart *R. de Phil.* 19 p. 31. *CIA*. II. 834 b. II v. 46.

dame dette γεραραί [1], che, entrando con la sposa del re, la βασίλισσα, nel tempio di Dioniso ἐν Λίμναις, che solo in quella occasione s' apriva, dovevano giurare di celebrare secondo le norme tradizionali i sacrifizî detti θεοίνια ed ἰοβάκχεια. La βασίλισσα aveva anch' essa il cómpito di eseguire per la città i sacrifizî più venerandi e misteriosi; e però la legge determinava che per essere eletta a questa dignità doveva essere cittadina e aver sposato il re in prime nozze. In occasione delle Antesterie la regina celebrava nel Βουκόλιον le sue nozze mistiche con Dioniso [2]. Si suole spiegare questa cerimonia nel senso che rappresentava l' unione di Dioniso, il Dio della vegetazione e della fecondità col paese e la città d' Atene. Forse in origine la cerimonia aveva molto più importanza d' una semplice allegoria. La regina doveva chiudersi nel luogo sacro dove il nume è presente, perchè i suoi figli venissero riguardati come d' origine divina. Si ricordi il soprannome costante di nati da Giove (διογενεῖς) che hanno i re presso Omero [3].

Spetta pure al re tutta la giurisdizione che si connette col diritto sacro; ma mentre l' arconte e il polemarco giudicano αὐτοτελεῖς, il re già nell' età più antica è legato alla autorità del suo consiglio vitalizio ossia dell' Areopago [4]. A dir vero mentre secondo la πολιτεία Ἀθηναίων le origini dell' Areopago sono vetustissime, molti hanno dubitato della sua antichità. La maggior parte degli storici diceva secondo Plu-

[1] Cfr. Poll. VIII. 108 s. v. γεραραί: αὗται ἄρρητα ἱερὰ Διονύσῳ ἔθυον μετ' ἄλλης θεωρίας (?). καθίστη δὲ αὐτὰς ὁ βασιλεὺς οὔσας τεσσαρασκαίδεκα. Come le γεραραί attendono ai θεοίνια ossia ai sacrifizì dei γεννῆται ([Demosth.] *C. Neaer.* 78. Sopra p. 58), il loro numero dev' essere in rapporto con la divisione gentilizia antichissima. Disgraziatamente non possiamo dir di più.

[2] [Demosth.] *C. Neaer.* 73-78. Aristot. Ἀθην. πολιτεία 3, 5. Hesych. s. v. Διονύσου γάμος.

[3] V. ciò che dice sull' analogo rito egiziano Wiedemann *Herodots zweites Buch* p. 268 segg. La βασίλισσα non aveva soltanto parte nelle Antesterie. Si deve indurre da Eurip. *Suppl.* 28 segg. che aveva anche da sacrificare ad Eleusi ὑπὲρ χθονὸς ἀρότου. Su altri riti sacri compiti dal re cf. Athen. VI. p. 234 seg.

[4] Quel che segue era stato già esposto da me in forma poco diversa nella memoria *L' amnistia di Solone e le origini dell' Areopago* (*Saggi storico-critici* fasc. I. Roma 1896).

tarco [1] la bule dell' Areopago opera di Solone. E non c'è questione che anche Aristotele nella Politica [2] riferisce come opinione corrente la istituzione dell' Areopago per Solone. È vero che il filosofo ripudia questa dottrina: ἔοικε δὲ Σόλων ἐκεῖνα μὲν ὑπάρχοντα πρότερον οὐ καταλῦσαι, τήν τε βουλὴν καὶ τὴν τῶν ἀρχῶν αἵρεσιν, τὸν δὲ δῆμον καταστῆσαι τὰ δικαστήρια ποιήσας ἐκ πάντων. Ma all' ultima opinione non si dava troppo peso, sia perchè espressa con una certa peritanza, sia perchè non era troppo difficile ricorrere all' atetesi dell' intero capitolo: tanto più che in un testo di Polluce [3], al quale si dava grande valore perchè si considerava come derivato dall' Ἀθηναίων πολιτεία dello stesso Aristotele, si legge: ἐδίκαζον δὲ τοῖς ἐφ' αἵματι διωκομένοις ἐν τοῖς πέντε δικαστηρίοις, Σόλων δὲ αὐτοῖς προσκατέστησε τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου βουλήν. Finalmente anche Cicerone aderiva senza esitare all' opinione comune [4].

Ma che cosa ha reso popolare nell' antichità l' origine soloniana dell' Areopago? Plutarco cita un argomento a favore di questa dottrina: καὶ μαρτυρεῖν αὐτοῖς δοκεῖ μάλιστα τὸ μηδαμοῦ τὸν Δράκοντα λέγειν μηδ' ὀνομάζειν Ἀρεοπαγίτας, ἀλλὰ τοῖς ἐφέταις ἀεὶ διαλέγεσθαι περὶ τῶν φονικῶν. A questa difficoltà è facile rispondere. Nel 409/8 il popolo ateniese decretò di copiare nuovamente in marmo τὸν Δράκοντος νόμον τὸμ περὶ τοῦ φόνου. Ci resta il decreto, e, per quanto in stato assai frammentario, anche la copia [5]. Ora risulta in modo evidente dal testo di questa epigrafe che le leggi di Draconte relative al φόνος ἑκούσιος non vi erano trascritte. Evidentemente Solone ha modificato le leggi relative al φόνος ἑκούσιος ed ha inserito senz' altro tra le sue quelle sul φόνος ἀκούσιος e δίκαιος, conservandone intatto il testo [6]. Queste e non altre leggi hanno avuto davanti a sè quelli che hanno formulato

[1] *Sol.* 19: οἱ μὲν οὖν πλεῖστοι τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου βουλὴν..... Σόλωνα συστήσασθαί φασι.

[2] II. p. 1273 b.

[3] VIII. 125.

[4] *De off.* I. 22: *Consilio Solonis ei qui primus constituit Areopagitas.*

[5] *CIA.* I. 61 = Dittenberger *Sylloge* 45.

[6] Busolt *Griechische Geschichte* II [2]. p. 139 n. 1. V. oltre c. V.

l'argomento riferito da Plutarco; e in queste d'Areopago non poteva essere parola. Che altre leggi di Draconte oltre a quelle incorporate da Solone ne' suoi ἄξονες si conservassero nel V o IV sec. è difficile a credersi, e non valgono davvero a provarlo i particolari con cui Aristotele parla della legislazione draconiana; perchè, come vedremo. questa parte dell' Ἀθηναίων πολιτεία è priva di qualsiasi valore storico. Ma se pure tutte le φονικά di Draconte si conservavano, può essere benissimo che egli abbia menzionato il tribunale areopagitico col solo nome di βουλή. Altra βουλή da cui dovesse venire distinto non c'era; vedremo che la pretesa βουλή draconiana dei 401 non ha mai esistito. Adunque l'argomento di Plutarco non prova nulla. Nè del resto mi sembra che possa questo aver reso popolare la origine soloniana dell'Areopago. Esso non è che la conferma addotta da uno storico erudito; la dottrina stessa ritengo sia stata prodotta dal desiderio di riferire l'origine dell'illustre e venerato tribunale al grande legislatore ateniese. Dal punto di vista antico ciò è abbastanza corretto. Non è altrettanto facile a spiegare come tanti moderni non abbiano esitato a seguire questa opinione.

Ma noi abbiamo due argomenti assai serî per credere l'Areopago anteriore a Solone. Non parlo della testimonianza di Aristotele. Aristotele non ha fatto che combinazioni. La sua testimonianza non può provare nulla nè in pro nè in contra. Grave argomento è invece il testo dell'amnistia concessa da Solone: ἀτίμων ὅσοι ἄτιμοι ἦσαν πρὶν ἢ Σόλωνα ἄρξαι ἐπιτίμους εἶναι πλὴν ὅσοι ἐξ Ἀρείου πάγου ἢ ὅσοι ἐκ τῶν ἐφετῶν ἢ ἐκ πρυτανείου καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλέων ἐπὶ φόνῳ ἢ σφαγαῖσιν ἢ ἐπὶ τυραννίδι ἔφευγον ὅτε ὁ θεσμὸς ἐφάνη ὅδε. Così secondo Plutarco [1] era precisamente concepita l'ottava legge del dodicesimo ἄξων di Solone. Per intenderla bene bisogna in primo luogo rendersi ragione delle parole καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλέων. Esse sono state riferite dagl'interpreti o solo all'ultimo dei tribunali menzionati o a quelli degli efeti e del Pritaneo o finalmente a tutti. Ognuno però converrà che, se si legge il testo senza nessuna preoccupa-

[1] *Sol.* 19.

zione storica nè antiquaria, la spiegazione più naturale, per non dire la sola, parrà quella che riferisce le parole in discussione a tutti gli ἄτιμοι. E se fino ad un certo punto è sostenibile col Wilamowitz [1] che καταδικασθέντες possa aver relazione al secondo ὅσοι e non al primo, è assolutamente da escludere dal punto di vista filologico il riferimento alle sole parole ἐκ πρυτανείου. Ma concesso ancora che solamente i condannati dagli efeti e dal Pritaneo sieno stati καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλέων, resterebbe a spiegare come, in onta alla simmetria della frase, non sia detto da chi vennero giudicati quelli che una condanna dell' Areopago ha reso ἄτιμοι.

Perchè queste diversità d'interpretazione? Perchè l'Areopago in età storica è presieduto da un solo βασιλεύς, dall' arconte re. Ed ammettere che prima di Solone ne siano stati a capo più re, p. e. l'arconte re e i re delle tribù, è parso assai arrischiato, per quanto C. Wachsmuth non abbia temuto di affermarlo [2]. Ma è poi necessario credere che ὑπὸ τῶν βασιλέων indichi una pluralità di re? Nella legge citata di Draconte è scritto δικάζειν δὲ τοὺς βασιλέας αἰτ[ι]ῶ[ν] φό[νου].... τοὺς [δ]ὲ ἐφέτας διαγν[ῶναι]. Questa legge nel 409/8, quando è stata copiata nuovamente per decreto del popolo, senza dubbio era tuttora in vigore. Ora, come osserva il Lipsius [3], secondo la orazione di Antifonte περὶ τοῦ χορευτοῦ [4], detta probabilmente nel 412, in ogni caso anni prima che fosse fatta per ordine del popolo la copia citata, il presidente degli efeti non è che il solo arconte re. Dunque le parole τοὺς βασιλέας della legge di Draconte erano considerate nel 409/8 come equivalenti a quel che allora si diceva τὸν βασιλέα τὸν ἀεὶ βασιλεύοντα; e quindi anche nella nostra amnistia dobbiamo ritenere che con quella frase si accenni ad un solo re. È del resto un modo di esprimersi che non manca di riscontri [5].

[1] *Aristoteles u. Athen* I. 95 n.

[2] *Stadt Athen* I. 469 segg.

[3] Bursians *Jahresbericht* II. (1875) p. 1350.

[4] 42 segg.

[5] Cfr. R. Schöll *Jenaer Literaturzeitung* II. (1875) p. 690. *CIA*. II. 571. *CIG*. II. 2271. Un' analogia anche più notevole potrebbe trovarsi in un frammento di legge citato da Fozio s. v. ναυκραρία: τοὺς ναυκράρους τοὺς κατὰ

Dopo ciò, se non la certezza, la possibilità almeno che ὑπὸ τῶν βασιλέων si riferisca all' annuo arconte re mi sembra fuori di discussione. E dato questo, piuttosto che forzare il testo dell' amnistia, dobbiamo considerare come καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλέων gli ἄτιμοι dietro condanna dell' Areopago, come quelli condannati dagli efeti e dal Pritaneo.

Pertanto, secondo la sua interpretazione più probabile la amnistia soloniana menziona tre tribunali presieduti dall' arconte re. Ma nel quinto e quarto secolo l' arconte re presiedeva ad Atene tre tribunali che hanno i nomi affatto identici ai primi: l' Areopago, gli efeti e il tribunale dei φυλοβασιλεῖς che siedeva presso il Pritaneo (ἐπὶ Πρυτανείῳ). Dunque qualsiasi modificazione abbiano subito questi tribunali nella loro costituzione e nelle loro competenze, essi debbono senz'alcun dubbio corrispondere rispettivamente ai tre tribunali presoloniani. Tale conclusione apparisce così evidente, così necessaria, che proprio non si comprende come ancora si esiti da molti ad accettarla. Le difficoltà sono sorte principalmente per ciò che riguarda l' Areopago ed il Pritaneo.

Peraltro anche Plutarco vedeva bene dalla menzione dell' Areopago nell' amnistia soloniana doversi ricavare che il senato areopagitico è anteriore a Solone: τίνες γὰρ (dic' egli) ἦσαν οἱ πρὸ Σόλωνος ἐν 'Αρείῳ πάγῳ καταδικασθέντες εἰ πρῶτος Σόλων ἔδωκε τῇ ἐξ 'Αρείου πάγου βουλῇ τὸ κρίνειν; Eppure è incredibile con quale pertinacia e quale sottigliezza si è cercato dai moderni d' infirmare questa testimonianza. Già Plutarco insinua che potrebbe esservi qualche ἀσάφεια τοῦ γράμματος ἢ ἔκλειψις ὥστε τοὺς ἡλωκότας ἐπ' αἰτίαις αἷς κρίνουσι νῦν οἱ 'Αρεοπαγῖται καὶ ἐφέται καὶ πρυτάνεις ὅτε ὁ θεσμὸς ἐφάνη ὅδε μένειν ἀτίμους τῶν ἄλλων ἐπιτίμων γενομένων. Naturalmente questa spiegazione oggi non è accolta da nessuno. Ma valgono meglio quelle che hanno cercato, obbedendo alla preoccupazione medesima, i moderni? Wecklein [1] ha proposto di riguardare ἐξ 'Αρείου πάγου come una ridondanza della

τὴν ναυκραρίαν, se fosse provato che ogni naucraria non aveva a capo che un solo naucraro, il che del resto ha per sè ogni verisimiglianza, v. oltre c. IX.

[1] *Sitzungsber. der münch. Akad.* 1873. p. 25.

espressione, la quale non esclude che sull' Areopago sedessero giudici prima di Solone gli efeti. Io non vedo che ciò s'accordi più dell' interpretazione di Plutarco col testo della legge. Westermann [1] ha riferito le parole ἐξ Ἀρείου πάγου al preteso tribunale dei τριακόσιοι ἀριστίνδην δικάζοντες che poco prima dell' arcontato di Solone avrebbe secondo Plutarco giudicato gli Alcmeonidi [2]. Ma questa spiegazione deve cadere con la cronologia comune, senza dubbio errata, della espulsione degli Alcmeonidi [3]. Lo Schömann che credeva la bule dell' Areopago abolita da Draconte, il quale avrebbe anche stabilito su quel colle un tribunale d'efeti, e ricostituita da Solone, riferiva ἐξ Ἀρείου πάγου ai condannati dalla bule predraconiana [4]; ma è chiaro che se sull' Areopago sedeva un tribunale d' efeti, non si poteva con le semplici parole ἐξ Ἀρείου πάγου alludere ad un tribunale d' indole diversa che vi si sarebbe raccolto anni prima. Da ultimo il Beloch [5] elimina senza altro la difficoltà dicendo che Solone non può essersi espresso così modernamente, e che quindi la legge non può esserci stata trasmessa nel suo testo originario. Però l' autenticità della legge è confermata dal fatto che un' eccezione concepita quasi con eguali termini ricorre nel ψήφισμα di Patroclide presso Andocide [6]. Quindi al più mentre Plutarco ha creduto di avere sott' occhio il testo preciso della legge, può esservi stata fatta una trasposizione o sostituita una o due parole con vocaboli meno arcaici; ma le parole incriminate sono appunto guarentite dal confronto col ψήφισμα di Patroclide, non ostante che il testo di esso abbia subito evidentemente, anche in questo punto, qualche alterazione.

Ma v' è poi per l' antichità dell' Areopago un altro argo-

[1] *Ber. der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* I. (1849) p. 151 segg.

[2] Plut. *Sol.* 12. Cfr. Aristot. Ἀθην. πολιτεία 1.

[3] V. oltre c. VIII.

[4] *Opusc. Acad.* I. 190 segg.

[5] *Griechische Geschichte* I. 524.

[6] *De Myst.* 78: πλὴν ὁπόσα ἐν στήλαις γέγραπται τῶν μὴ ἐνθάδε μεινάντων ἢ ἐξ Ἀρείου πάγου ἢ (ἐκ) τῶν ἐφετῶν ἢ ἐκ πρυτανείου [ἢ Δελφινίου] ἐδικάσθη [ἢ] ὑπὸ τῶν βασιλέων ἢ ἐπὶ φόνῳ τίς ἐστι φυγὴ ἢ θάνατος κατεγνώσθη ἢ σφαγεῦσιν ἢ τυράννοις. Sulla fine il testo è troppo corrotto per poter essere ricostituito.

mento da non trascurare. Il tribunale dell' Areopago porta nell' età classica il titolo di βουλή. Come un consiglio è riguardato già da Eschilo nelle Eumenidi [1]. Ma una βουλή deve consigliare qualcuno. Chi consiglia l' Areopago? Non il re che lo presiede, perchè il re istruisce, ma è il tribunale che giudica; non il popolo, perchè i rapporti tra la bule areopagitica e l' assemblea popolare son press' a poco nulli. È vero che vi hanno casi in cui l' Areopago, incaricato dal popolo o di propria iniziativa, assume l' istruttoria di delitti d' alto tradimento e presenta all' assemblea popolare un verdetto (ἀπόφασις). Ma questi son casi affatto eccezionali, nè in base ad essi l' Areopago può essere chiamato βουλή. Dunque il titolo di βουλή che ha l' Areopago non è nell' età classica che un arcaismo. E allora esso può provenire sia dalle competenze che l' Areopago ha avuto nella costituzione soloniana, sia da quelle che gli spettavano anche prima. Ma vedremo che già da prima di Solone l' Areopago è un tribunale; un tribunale che può esercitare una grandissima influenza nella vita dello stato, ma non una bule. Infatti rapporti diretti con l' assemblea popolare, a quel che sappiamo, non ne ha e, se mai, di poca importanza, quindi non consiglia il popolo; presieduto dal re pronuncia il giudizio, quindi non consiglia il re.

Dunque il titolo di βουλή dato all' Areopago era già al tempo di Solone un arcaismo; e però tale titolo ci riporta ad un' età in cui il re aveva un potere effettivo e accanto a lui sedevano consiglieri gli Areopagiti. Pertanto il tribunale dell' Areopago è una derivazione della gerusia gentilizia che circondava a tempo d' Omero i re. Tale conclusione mi sembra così stringente che io non so come tanti abbiano potuto riluttare ad ammetterla [2]. E del resto è impossibile credere che al tempo di Solone l' antica gerusia fosse potuta sparire senza lasciar traccia. Se da essa non procede il tribunale dell' Areopago, ci sarà poca scelta per stabilire quale organo dello stato

[1] V. 570. 684. 704.

[2] Questo ragionamento deve ricorrere nella sua sostanza presso Hüllmann *Staatsrecht des Alterthums* (1820) p. 177, che per primo ha sostenuto l' identità dell' Areopago con l' antica gerusia. Ma mi è stato impossibile di consultare questo libro.

ateniese del tempo di Solone n' è derivato: non potremo pensare che agli efeti ed ai naucrari. Vedremo a suo luogo che efeti e naucrari non costituiscono affatto delle βουλαί. Così dobbiamo credere che la bule areopagitica è la derivazione legittima dell' antica gerusia dei re.

Resta a vedere se la composizione della bule areopagitica prima di Solone sia quella stessa che dopo di lui. Il Lange ha tentato di precisare le modificazioni che Solone vi avrebbe introdotto con una ipotesi che è stata accolta per un certo tempo nel mondo scientifico con assai favore [1]. Suppone il Lange che esistesse in Atene una bule gentilizia di quindici membri per tribù: sessanta in tutto. Questa bule eleggeva dal proprio seno i nove arconti, mentre gli altri cinquantuno, distinti dagli arconti col nome di ἐφέται, da un lato prendevano parte alle riunioni della bule, dall' altro si riunivano soli sotto la presidenza del βασιλεύς per giudicare del φόνος ἀκούσιος e δίκαιος o, insieme con gli arconti, sempre sotto la presidenza del βασιλεύς, sull' Areopago per giudicare del φόνος ἑκούσιος. Solone, mentre lasciava al popolo l' elezione degli arconti, avrebbe stabilito che, d' allora in poi, la bule dell' Areopago, senza esclusione di quelli che già vi sedevano, raccogliesse nel suo seno tutti gli arconti che avevano tenuto onorevolmente la loro carica. Questa ipotesi ha lo scopo di conciliare la citata asserzione di Polluce sui cinque tribunali efetici col testo dell' amnistia di Solone presso Plutarco. In realtà è una combinazione contro cui la stessa sua artificiosità deve mettere in guardia. E se l' ipotesi del Lange ha il vantaggio di dare una qualche spiegazione del numero degli efeti, ciò non basta davvero per accoglierla. Questo numero potrebbe spiegarsi anche in altri modi, e forse più prudente è rinunciare affatto a spiegarlo. Noi non possiamo pretendere sempre di spiegarci la cifra dei componenti un qualsiasi collegio di ma-

[1] Lange *Die Epheten und der Areopag vor Solon* p. 204 segg. nelle *Abhandl. der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* VII. (1874). Cfr. Philippi *Der Areopag und die Epheten* (Berlin 1874) p. 240 segg. Questo libro contiene la trattazione più completa del problema che ci occupa. Di rado d'accordo con le teorie del Philippi, mi sono però giovato molto dei materiali da lui raccolti.

gistrati. Naturalmente nell' antichità, come ora, in ciò ha avuto assai parte l' arbitrio. Perchè, per esempio, erano sei i tesmoteti ateniesi?

Quanto a me, io non vedo alcun argomento per credere ad una modificazione radicale introdotta da Solone nella composizione della bule. Anzi alcune analogie mi persuadono il contrario. Molto caratteristica è quella che ci offre il senato romano. Anche in Roma il consiglio gentilizio dei re si è trasformato a poco a poco nell' assemblea di coloro che hanno rivestito date magistrature, finchè, con Silla, l' ammissione nel senato fuorchè dopo aver coperto quelle magistrature, è divenuta affatto eccezionale [1]. E similmente a Creta la gerusia consta di ex-cosmi [2]. Queste analogie fanno credere che anche ad Atene la gerusia non può essere stata trasformata ad un tratto nella bule degli ex-arconti. Solone non può che aver sancito od ultimato una evoluzione prodottasi in Atene, come in Roma ed in Creta.

Quale era pertanto la giurisdizione che il re esercitava insieme con l' Areopago? In primo luogo a lui spettavano le δίκαι φονικαί. Queste cause in tanto vengono al tribunale del primo magistrato religioso dello stato, in quanto l' omicidio macchia di fronte agli Dei non solo l' uccisore, ma anche il paese dove avviene. Di tali δίκαι e degli altri tribunali che, sotto la presidenza del re, se ne occupavano, discorrerò trattando di Draconte [3]. Ma vi hanno anche altri casi in cui il βασιλεύς è giudice nella sua qualità di sommo sacerdote, e sono i processi per ἀσέβεια [4]. Se l' età più antica lasciava al nume offeso la vendetta delle empietà, lo stato in seguito ha creduto di non doversene disinteressare, perchè s' era fatto strada il concetto che l' empietà di uno è macchia per tutto il paese e su tutti, se non la espiano, può attirare la vendetta del Dio irritato. Vastissimo è il campo della giurisdizione sull' asebia. Anche quando le leggi cominciarono a scriversi

[1] Cfr. Mommsen *Röm. Staatsrecht* III. p. 854 segg.
[2] Aristot. *Polit.* II. p. 1272 a.
[3] V. oltre c. V. Sulla giurisdizione del re v. Aristot. Ἀθην. πολ. 57, 2-4.
[4] Meier-Schömann *Att. Process*[2] p. 366 segg.

ed a precisarsi, i limiti dei processi d' empietà si sottraevano necessariamente ad ogni determinazione precisa, lasciando campo larghissimo all' arbitrio degli accusatori e dei giudici; perchè naturalmente la γραφὴ ἀσεβείας non colpiva solo le offese volontarie, deliberate ad un nume, ma ogni azione in cui altri poteva credere di vedere una mancanza di riguardi verso la Divinità. Questo può darci un' idea della importanza che dovevano avere i processi di asebia in un' età superstiziosa come i sec. VII e VI. E non ne perdettero in seguito; perchè se si badò meno alle minuzie di certe pratiche superstiziose, se non si cercò più ansiosamente un capro espiatorio nell' occasione di pubbliche calamità, la γραφὴ ἀσεβείας fu l' arma brandita contro i portati della sofistica. Della natura delle pene può darci un' idea il fatto che sussisteva fino al IV secolo la legge la quale puniva di morte chi sbarbicava o abbatteva un olivo sacro e d' esiglio e confisca dei beni chi ne toglieva di mezzo anche un troncone secco [1]. E se allora la civiltà progredita, senza cancellare la legge, l' abolì praticamente [2], non è difficile immaginare quante crudeltà potevano coonestare in altri tempi i processi d' asebia e quante volte nelle cieche lotte di parte si sarà tentato di eccitare contro gli avversari il fanatismo religioso accusandoli di empietà. Per quanto scarse memorie abbiamo di questi secoli, potremo trovarne un esempio caratteristico. Dell' ἀσέβεια giudicava il re assistito dall' Areopago; più tardi il popolo strappò all' Areopago un potere così formidabile e lo diede ai tribunali eliastici. Rimasero all' Areopago in questo campo i processi riguardanti la distruzione degli ulivi sacri, perchè appunto gli ulivi sacri stavano sotto la sua sorveglianza permanente.

Anche cause civili interessanti la religione spettavano al re come presidente, nell' età classica, d' un tribunale eliastico, in origine senza dubbio coadiuvato dall' Areopago. Si tratta

[1] Lys. περὶ τοῦ σηκοῦ (VII). Aristot. 60, 2: καὶ εἴ τις ἐξορύξειεν ἐλάαν μορίαν ἢ κατάξειεν ἔκρινεν ἡ ἐξ Ἀρείου πάγου βουλὴ καὶ εἴ του καταγνοίη, θανάτῳ τοῦτον ἐζημίουν.

[2] Aristot. ibid.: ὁ μὲν νόμος ἐστίν, ἡ δὲ κρίσις καταλέλυται.

delle questioni che sorgevano intorno al diritto a rivestire un dato sacerdozio, dei processi tra sacerdoti in ordine alle rispettive competenze e delle questioni tra i γένη relative ai loro privilegi religiosi, p. e. al diritto ad assumere certi sacerdozî o ad avere in date funzioni sacre una parte determinata. È però da considerare che se nell' età classica i γέρα delle genti non erano che privilegi religiosi, non così certo era nell' età in cui dominava l' aristocrazia. Ulisse augura ai geronti Feaci παισὶν ἐπιτρέψειεν ἕκαστος κτήματ' ἐνὶ μεγάροισι γέρας θ' ὅ τι δῆμος ἔδωκεν [1], dove si tratta dell' uffizio onorifico e dei vantaggi materiali che sono in relazione con esso. Da quando furono regolarmente organizzate le liturgie, spettarono al tribunale del re anche le questioni relative all' obbligo d' assumere la gimnasiarchia, vale a dire la liturgia che si riferiva all' allestimento delle corse con fiaccole, di cui, come vedemmo [2], prendeva il re cura speciale.

Ma il re non è rimasto solo il capo religioso dello stato, sì anche ha conservato per lungo tempo una quantità di attribuzioni giudiziarie connesse direttamente con la sua antica funzione di capo politico; a dir vero anche queste solo di nome; di fatto erano esercitate dall' Areopago sotto la sua presidenza. Qui del resto comincia a mancarci sotto i piedi il terreno sicuro. Ma la lotta feroce impegnata nel sec. V dalla democrazia contro l' Areopago ci mostra l' entità dei poteri che esso doveva esercitare; e d' altronde trattandosi di poteri che gli son rimasti fin quasi alla metà del sec. V, possiamo ritenere degna di fede la tradizione che ce li menziona; disgraziatamente quelli che ce l' hanno tramandata adoperano frasi assai indeterminate [3].

Vi hanno giudizî di cui lo stato si è dato carico fin da quando ha esistito. Si capisce che anche nello stato più primitivo non può mancare una punizione per chi p. e. rivela al nemico qual è il punto più debole della cinta fortificata o gli

[1] η 149 seg.

[2] Sopra p. 135.

[3] Aristot. Ἀθην. πολ. 3, 6. 4, 4. 8, 4. Plut. *Sol.* 19. Cfr. Isocr. *Areopagiticus,* dove la tradizione è alterata a piacere secondo le esigenze della retorica.

fa sapere dove i suoi concittadini stanno imboscati ad attenderlo. Nel giudizio è da ritenere che alla condanna seguisse immediatamente la esecuzione e che si confondessero giudici e carnefici; in altri termini che, denunziato il reo o presunto reo dal re o da altri nell' assemblea popolare, il popolo, quando lo giudicava colpevole, procedesse senz' altro a lapidarlo o a trafiggerlo con le lancie. Il " linciamento „ è stato senza dubbio la forma più antica della esecuzione. Questa procedura primitiva s' è conservata assai a lungo in Macedonia, dove anche a tempo d' Alessandro Magno i giudizi capitali erano pronunciati dall' assemblea popolare in pace, dal popolo armato in guerra [1].

Da codesta giurisdizione rudimentale son derivate prima le competenze più importanti dell' Areopago e poi i tribunali popolari. Man mano che l' affermarsi dell' aristocrazia riduceva i poteri dell' assemblea, i giudizi popolari sono passati in gran parte alla gerusia cioè all' Areopago. Sulle prime probabilmente l' Areopago avrà avuto bisogno per le condanne capitali della sanzione dell' assemblea popolare; poi questa formalità s' è abolita. Così si spiega il singolare dualismo per cui nel V e IV secolo si presentavano denuncie per i più gravi delitti contro lo stato tanto alla bule dei cinquecento quanto all' assemblea popolare. È evidente che qui la bule non ha fatto che sostituirsi all' Areopago. Quanto all' assemblea popolare, sebbene le sue riunioni fossero divenute assai rare e il suo intervento in crimini compromettenti la sicurezza dello stato anche di più, questo non è cessato mai del tutto; ed ha tornato a riprendere importanza col sorgere della democrazia. I limiti di tale giurisdizione dell' assemblea popolare e della bule dovevano essere in origine assai elastici; e solo nel secolo IV il νόμος εἰσαγγελτικός diede un ordine regolare alla procedura e precisò quanto era possibile i casi in cui una denuncia poteva essere presentata al senato e all' assemblea popolare [2]. Ma quanto fosse prima permesso in nome di quest' uso

[1] Curt. VI. 8, 25: *De capitalibus rebus vetusto Macedonum modo inquirebat exercitus, in pace erat vulgi.* Cfr. VI. 11, 38. Arrian. *Anab.* III. 26, 2.

[2] Hyper. *Pro Euxen.* 7 seg. Fränkel *Attische Geschworenengerichte* p. 75 segg.

lo indica il ψήφισμα di Cannono, terribile nella sua indeterminatezza, che era in vigore a tempo del processo fatto ai vincitori delle Arginuse: ἐάν τις τὸν τῶν Ἀθηναίων δῆμον ἀδικῇ δεδεμένον ἀποδικεῖν ἐν τῷ δήμῳ καὶ ἐὰν καταγνωσθῇ ἀδικεῖν ἀποθανεῖν εἰς τὸ βάραθρον ἐμβληθέντα, τὰ δὲ χρήματα αὐτοῦ δημευθῆναι καὶ τῆς θεοῦ τὸ ἐπιδέκατον εἶναι [1]. Che realmente anche prima di Solone l' Areopago si occupasse di processi di questo genere lo prova il fatto che l' amnistia di Solone eccettua i condannati ἐπὶ τυραννίδι. E come essa menziona quelli che erano stati condannati dall' Areopago, dagli efeti e dal Pritaneo, e dell' aspirazione alla tirannide non han giudicato certo gli efeti, probabilmente, come vedremo, neppure il Pritaneo, ciò conferma che il foro di questi delitti era l' Areopago.

Ma non si limitavano qui le competenze dell' Areopago. Aristotele dice che prima di Solone la elezione dei magistrati era fatta dalla bule areopagitica [2]. Questo è in contraddizione con quel che dice egli stesso sulla pretesa costituzione di Dracone [3], e ciò non importa molto; più importa il notare che anche descrivendo la πολιτεία ἡ πρὸ Δράκοντος aveva davanti a sè una fonte che ignorava questa importantissima attribuzione dell' Areopago [4]. Ciò prova se non altro che tradizione ammessa generalmente su questo particolare nell' età classica non esisteva. E se consideriamo che anche a Sparta è rimasta sempre in mano del popolo la elezione degli efori e della gerusia [5], dobbiamo ritenere che lo stesso sia stato in Atene per gli arconti. Ma se l' Areopago non eleggeva i magistrati, molti diritti gli competevano in ordine ad essi. Nel sec. IV mentre l' esame preventivo dei magistrati per vedere se hanno le condizioni volute dalla legge onde rivestire le loro cariche (δο-

[1] Xenoph. *Hellen.* I. 7, 20.

[2] Ἀθην. πολιτεία 8, 2: τὸ γὰρ ἀρχαῖον ἡ ἐν Ἀρείῳ πάγῳ βουλὴ ἀνακαλεσαμένη καὶ κρίνασα καθ' αὑτὴν τὸν ἐπιτήδειον ἐφ' ἑκάστῃ τῶν ἀρχῶν ἐπ' ἐνιαυτὸν.... ασα ἀπέστελλεν.

[3] 4, 3: κληροῦσθαι δὲ καὶ ταύτην (la bule) καὶ τὰς ἄλλας ἀρχὰς τοὺς ὑπὲρ πεντήκοντα ἔτη γεγονότας.

[4] Infatti si dice semplicemente (3, 6): ἡ γὰρ αἵρεσις τῶν ἀρχόντων ἀριστίνδην καὶ πλουτίνδην ἦν, ἐξ ὧν οἱ Ἀρεοπαγῖται καθίσταντο.

[5] Aristot. *Polit.* II. 1270 b. 1271 a. IV. 1294 b. Plut. *Lyc.* 26.

κιμασία) si faceva davanti ai tribunali popolari, pei nove arconti aveva luogo prima dinanzi alla bule dei cinquecento e poi nel tribunale eliastico [1]. Si capisce che il secondo esame degli arconti s' è introdotto appunto nel IV secolo, quando la autorità della bule ha cominciato a declinare, ma più anticamente non v' era che il primo. Ora i nove arconti nel IV secolo contavano assai meno che altri magistrati, e se pure quando Clistene ha istituito la bule fosse stato deciso di riservare alla bule la δοκιμασία dei magistrati più importanti, sarebbe stata incaricata, se non altro, anche degli strateghi. D' altra parte se Clistene avesse attribuito la δοκιμασία dei nove arconti alla bule. le avrebbe commesso anche quella del γραμματεύς che fece eleggere insieme ad essi come decimo per combinare il loro numero con quello delle tribù; invece il γραμματεύς dei tesmoteti non viene esaminato che dall'Eliea. È dunque evidente che la bule dei cinquecento ha ereditato la δοκιμασία dei nove arconti dall' Areopago. L' Areopago l'ha esercitata perchè essi dovevano far parte poi del suo consesso e perchè erano i magistrati principali dello stato; dei pochi altri, se si faceva una δοκιμασία, era riservata ai tesmoteti, quelli stessi che nel sec. IV presiedevano alle δοκιμασίαι nei tribunali popolari.

Gli arconti meno il re, preso possesso della carica, esercitavano la loro giurisdizione indipendentemente dall' Areopago. Per questo è che nell' età classica non sono in quasi nessun rapporto con l' Areopago. Soltanto in certi giorni determinati debbono recarvisi, probabilmente per dar discarico sull' esito dei sacrifizi o sull' andamento delle funzioni religiose [2]. Ma anche prescindendo da ciò, l' Areopago non è re-

[1] Aristot. 'Αθην. πολ. 55, 2.

[2] Il solo testo in proposito è [Demosth.] *C. Neaer*. 80: ὡς γὰρ ἐγένετο τὰ ἱερὰ ταῦτα καὶ ἀνέβησαν εἰς Ἄρειον πάγον οἱ ἐννέα ἄρχοντες ταῖς καθηκούσαις ἡμέραις κτλ. Secondo Philippi *Der Areopag und die Epheten* p. 166 si tratterebbe della δοκιμασία che subivano al termine dell' arcontato per venire ammessi nell' Areopago. Ciò è escluso affatto dal contesto: notisi specialmente che dopo essersi presentato all' Areopago l' arconte re τὸν Στέφανον ἀπελαύνει ἀπὸ τοῦ συνεδρίου (ibid. 85 seg.). La giusta interpretazione di questo luogo era stata data molto prima da Corsini *Fasti Attici* I. (Florentiae 1744) p. 55

stato privo di qualsiasi autorità di fronte ad essi. Alla bule dei cinquecento ognuno poteva presentare nel sec. IV contro i magistrati una εἰσαγγελία μὴ χρῆσθαι τοῖς νόμοις [1]. Anche qui la bule ha ereditato senza dubbio una competenza dell' Areopago. Si tratta appunto della νομοφυλακία che gli viene attribuita dalle nostre fonti. Ma s' intende che in origine era permesso d' accusare i magistrati soltanto a quelli che ne avevano ricevuto ingiustizie o ai loro προσήκοντες. L' autore della pretesa costituzione draconiana che Aristotele ha inserito nella sua πολιτεία. con l' inciso ἐξῆν δὲ τῷ ἀδικουμένῳ πρὸς τὴν τῶν Ἀρεοπαγιτῶν βουλὴν εἰσαγγέλλειν ἀποφαίνοντι παρ' ὃν ἀδικεῖται νόμον [2], ha mostrato di saper bene che prima di Solone l' accusa non era libera a chiunque. Quando la parte lesa era costretta dalle circostanze a soffrire ed a tacere, nessuno poteva intervenire in suo favore, salvo il caso che l' Areopago credesse di procedere di per sè contro il colpevole. S' intende infatti che il diritto d' iniziativa mancante ai tribunali popolari doveva essere largamente usato dall' Areopago. Ma non solo l' Areopago aveva giurisdizione sui magistrati in carica; anche terminato l' anno in cui gli arconti avevano rivestito l' ufficio, l' Areopago poteva, se credeva non avessero compiuto il dover loro, respingerli dal proprio seno [3]. Da questo piccolo principio sono poi sorte le εὔθυναι regolari dei magistrati.

Dopo che lo stato ha avocato a sè la punizione dei delitti di sangue, il diritto penale lentamente è andato prendendo maggiore sviluppo. Vedremo che prima di Solone lo stato già s' incaricava mediante una speciale magistratura di tôrre di mezzo i malfattori (κακοῦργοι) nello stretto senso che davasi allora alla parola, ossia specialmente quelli che si ren-

segg. Cfr. Lipsius *Leipziger Studien* IV. (1881) p. 151 seg., il quale però ammette a torto che gli arconti siedessero nell' Areopago prima delle loro εὔθυναι.

[1] Aristot. Ἀθην. πολιτεία 45, 2.

[2] 4, 4. Si tratta di chi ha ricevuto qualche torto da un magistrato, come mostra il contesto.

[3] Hyper. (?) fr. 138 Blass [3]. Naturalmente nell' età degli oratori doveva esservi appello ai tribunali popolari, cfr. Demosth. *C. Aristog.* II. 5.

devano colpevoli di furto o di rapina [1]. Quanto alla difesa da altri reati, è da credere che prima di Solone uno doveva contare essenzialmente su se stesso. Tuttavia l' esigenza che lo stato guarentisse maggiormente il cittadino già era cominciata a farsi sentire. E sebbene non è probabile che esistessero accuse regolari per ὕβρις, μοιχεία etc., l' Areopago aveva larga facoltà di punire di propria iniziativa il reo, dato anche ascolto, se credeva, alle lagnanze dell' offeso. A questi casi e in genere al diritto dell' Areopago di punire qualsiasi offesa alla legge od al costume si riferisce la sua giurisdizione di cui parla Aristotele sugli ἀκοσμοῦντες ed ἁμαρτάνοντες, ai quali l' Areopago poteva imporre multe e pene afflittive (ζημιοῦν καὶ κολάζειν) [2].

Finalmente non è possibile che l' Areopago non avesse attribuzioni finanziarie. Aristotele narra che, quando Atene venne sgombrata per la prima volta a tempo dell' invasione di Serse, gli strateghi (tra cui era Temistocle) non avevano saputo far altro che bandire " si salvi chi può ", allorchè l'Areopago diede a ciascun cittadino otto dramme e tutti fece salire sulle navi. Questa insulsa storiella, destinata a spiegare il formarsi d'una areopagocrazia che non ha mai esistito, prova assai poco, tanto più che un altro aneddoto sullo stesso tema era narrato dall' attidografo Clidemo, il quale ad una astuzia di Temistocle attribuiva il merito d' aver provvisto di denaro gli Ateniesi [3]. Ma è certo che i κωλακρέται regî non potevano non essere in qualche rapporto col consiglio del re. Del resto le funzioni d' un giudice possono essere autonome: ma un tesoriere conviene abbia sempre chi gl' indichi come deve impiegare il denaro che custodisce e in che misura deve consegnarlo ai varî magistrati. Però l' amministrazione della finanza era assai semplice nell' VIII e nel VII sec. Il dicastero della pubblica finanza non ha assunto qualche sviluppo che sotto i Pisistratidi; e allora solo gl' introiti e gli esiti dello stato debbono

[1] V. oltre c. VII.

[2] Sul senso di queste parole cfr. Kaibel *Stil und Text der* Ἀθην. πολ. p. 58 n.

[3] Aristot. Ἀθην. πολ. 23, 1. Clid. fr. 13 = Plut. *Them.* 10. V. le mie osservazioni nella *Riv. di filologia* XX. (1891) p. 155 seg.

aver raggiunto cifre relativamente ragguardevoli. Ma s' intende bene che de' nuovi cespiti di entrata e del modo d'impiegarli i tiranni non potevano lasciar disporre l' Areopago.

Questi dovevano essere più o meno i poteri dell' Areopago prima di Solone. Paragoniamo la bule areopagitica con la gerusia dell' età omerica che essa continua. La gerusia omerica prendeva parte qualche volta ai giudizi [1], e del resto nell' età classica anche la gerusia spartana e la corinzia giudicavano dell' omicidio [2]. L' Areopago è andato assumendo una quantità di giudizi che lo stato progredito ha dovuto istituire. Ma nel governo dello stato, invece d' influire direttamente, non ha più che una efficacia indiretta. E la nostra tradizione non ne fa mai parola nè a proposito di Draconte nè di Solone nè di Cilone nè delle lotte contro Pisistrato nè di Clistene. Evidentemente l' Areopago non si è mai privato da sè nè altri ha pensato a privarlo della direzione politica dello stato. Ma i nuovi magistrati, in specie l' arconte, i quali non erano in rapporti diretti con la bule, con un processo lento ed inavvertito hanno finito col divenire i capi politici dello stato. Che il vero capo dello stato fosse l' arconte ce lo mostra la storia del periodo anteriore a Pisistrato. Per l' arcontato si combattono le lotte più implacabili. In qualità d' arconte Solone fa le sue leggi: e persino, dopo Clistene, in qualità di arconte Temistocle comincia a preparare la via all' incremento della potenza marittima d' Atene mettendo mano alle fortificazioni del Pireo [3]. La stessa gerusia, come vedemmo, ha contribuito a questa propria *deminutio capitis* inceppando l' azione del re e impedendogli così di contrastare efficacemente pel primato con l' arconte [4]. Ma mentre diminuiva per un lato l' autorità della gerusia, per l' altro se ne accrescevano immensamente i poteri, non solo per l' ambito aumentato della sua giurisdizione, ma anche perchè il ragguardevole potere giudiziario che il re, divenuto annuo ed elettivo, continuava no-

[1] Σ 497 seg.
[2] Aristot. *Polit.* III. p. 1275 b. Diod. XVI. 65.
[3] Thuc. I. 93, 3.
[4] Cf. sopra p. 119.

minalmente a possedere, a poco a poco era la bule che lo esercitava in nome suo. La gerusia aveva cessato di essere un consiglio ed era divenuta un tribunale.

Dopo l'arconte, il polemarco e il βασιλεύς, i magistrati principali della πολιτεία ἡ πρὸ Δράκοντος erano i tesmoteti. Secondo Aristotele i tesmoteti vennero istituiti ὅπως ἀναγράψαντες τὰ θέσμια φυλάττωσι πρὸς τὴν τῶν ἀμφισβητ[ού]ντων κρίσιν [1]. Questa asserzione viene accettata da molti senza discutere. Eppure nulla di meno ammissibile. Draconte e Solone hanno compilato in un anno un codice di leggi; è da credere che per centinaia di anni venissero eletti allo stesso scopo sei tesmoteti? E del resto secondo Aristotele l'istituzione dei tesmoteti è anteriore a Draconte; ma non sembra possibile che prima di Draconte gli Ateniesi abbiano avuto leggi scritte. Queste leggi in ogni modo sarebbero sparite senza lasciare la minima traccia nella tradizione. È quindi evidente che Aristotele parlando delle leggi scritte dai tesmoteti non ha fatto che una induzione del loro nome; il quale si può spiegare benissimo altrimenti. Θεσμοθέτης è ogni giudice in quanto afferma dei principî di diritto, li applica al caso speciale. I tesmoteti avevano nell'età classica una quantità di competenze, di cui in antico non potevano esser punto rivestiti [2], cominciando da quelle relative alla determinazione dei giorni in cui dovevano aver luogo i dibattimenti innanzi ai tribunali popolari, alla costituzione delle singole corti popolari, al sorteggio di esse tra i vari magistrati che presiedevano ai tribunali. Inoltre essi avevano l'istruttoria nelle denuncie pei delitti più gravi contro lo stato, quando venivano dalla bule dei cinquecento o dall'assemblea rinviate ai tribunali popolari, nei processi condotti in base a un pregiudizio favorevole dell'assemblea o della bule (προβολαί), in quelli occasionati dalla destituzione d'un magistrato (ἀποχειροτονία), che poteva esser fatta nella ἐκκλησία κυρία d'ogni pritania, o dalle accuse d'illegalità mosse contro una proposta di decreto (γραφὴ πα-

[1] 3, 4 secondo la lettura di Wilcken *Hermes* 30. (1895) p. 620. Prima si suppliva erroneamente [παρανομού]ντων.

[2] Aristot. Ἀθην. πολ. 59.

ρανόμων) o d'inopportunità contro una proposta di legge (νόμον μὴ ἐπιτήδειον θεῖναι). Erano pure i tesmoteti che introducevano la δοκιμασία di tutti i magistrati, le accuse contro gli ἐπιστάται della bule o contro i proedri dell'assemblea (γραφὴ προεδρικὴ καὶ ἐπιστατική), le εὔθυναι degli strateghi e i processi occasionati da reclami presentati da chiunque agli εὔθυνοι contro i magistrati uscenti. Finalmente erano istruiti dai tesmoteti anche i processi relativi a condanne pronunciate dalla bule, le quali abbisognavano a tempo d' Aristotele della sanzione del tribunale popolare, e quelli che sorgevano quando i demoti non volevano riconoscere uno come cittadino nè iscriverlo nelle liste del demo o lo radiavano da esse in occasione di revisione delle liste.

Questi processi che interessano direttamente lo stato son certamente di grandissima importanza, ed hanno costituito la parte più essenziale delle attribuzioni che nell' età degli oratori aveva la giuria popolare. Ma essi son senza dubbio in gran parte posteriori di parecchio alla istituzione dei tribunali eliastici. P. e. la γραφὴ παρανόμων non poteva esistere finchè custode delle leggi era la bule areopagitica; nè i processi relativi a condanne pronunciate dalla bule finchè questa, come era senza dubbio nel V sec., aveva diritto di vita e di morte sui cittadini [1]; nè i tesmoteti avevano l'istruttoria delle εἰσαγγελίαι quando non ne giudicavano che la bule o l'assemblea.

Spettavano anche al tribunale dei tesmoteti quei processi in cui l' accusatore doveva fare un deposito in denaro (παράστασις), che veniva sequestrato se era respinta l' accusa. Così i processi per irregolare iscrizione nelle liste dei cittadini (ξενία) o per aver riportato vittoria in un processo di ξενία corrompendo i giurati (δωροξενία), per accuse minacciate a scopo di ricatto (συκοφαντία), per corruzione (δῶρα), per avere iscritto a torto un cittadino nelle liste dei debitori dello stato (ψευδεγγραφή) o per avere omesso volontariamente di cancellare in quelle liste il debitore che ha soddisfatto al suo debito (βούλευσις), o viceversa per averlo cancellato o

[1] Ibid. 45, 1: ἡ δὲ βουλὴ πρότερον μὲν ἦν κυρία καὶ χρήμασιν ζημιῶσαι καὶ δῆσαι καὶ ἀποκτεῖναι.

aver omesso d'iscriverlo quando si doveva fare l'opposto (γραφὴ ἀγραφίου), per aver dichiarato falsamente di essere stato testimonio d'una citazione in giudizio che non ha avuto luogo (γρ. ψευδοκλητείας), per aver reso falsa testimonianza innanzi all'Areopago (γραφαὶ ψευδομαρτυριῶν ἐξ 'Αρείου πάγου); finalmente i processi per seduzione di donne (γραφὴ μοιχείας). Senz' alcun deposito in denaro erano i processi per violenze o maltrattamenti, cui pure istruivano i tesmoteti (γραφαὶ ὕβρεως) [1].

Questi processi, diretti in buona parte contro chi danneggia lo stato solo in quanto lede i diritti di singoli cittadini son tutti forse posteriori a Solone, alcuni poi son molto più recenti di lui, così la γραφὴ δωροξενίας e quelle γραφαί che suppongono una organizzazione finanziaria sviluppata e regolare ossia la γρ. ψευδεγγραφῆς, ἀγραφίου, βουλεύσεως. Non è in questo campo dunque che dobbiamo cercare le attribuzioni originarie dei tesmoteti. Ma nel IV secolo spettavano al loro tribunale anche un certo numero di cause civili, in specie le cause tra lo stato e gli appaltatori di miniere (δίκαι μεταλλικαί) e le cause tra Ateniesi e stranieri in cui s'aveva a giudicare a norma di patti conclusi tra Atene e la città a cui apparteneva uno dei contendenti (δίκαι ἀπὸ συμβόλων); inoltre nell' età di Demostene e d'Aristotele anche le δίκαι ἐμπορικαί, che a tempo di Lisia spettavano invece al tribunale dei ναυτοδίκαι [2]. Queste poche cause sono il resto di una giurisdizione civile molto più estesa. L'età più antica non ha conosciuto nè i così detti δικασταὶ κατὰ δήμους nè gli εἰσαγωγεῖς. I δικασταὶ κατὰ δήμους furono istituiti nel 453/2 [3]. Nel 462/1 l'Areopago era stato privato di tutta la giurisdizione criminale salvo quella per l'omicidio e per la distruzione degli

[1] Questi ultimi sono omessi da Aristot. l. c. Che la γραφὴ ὕβρεως fosse senza παράστασις si desume da Isocr. *C. Lochit.* 2. Che spettasse ai tesmoteti è detto da Isocr. l. c. e da Demosth. *C. Pantaen.* 33. *C. Steph.* I. 4.

[2] Meier u. Schömann *Att. Process* [2] p. 96 seg.

[3] Aristot. 'Αθην. πολιτεία 26, 3. Secondo Aristotele questa magistratura fu allora non creata per la prima volta, ma ricostituita. V. però su questo punto sotto c. IX.

ulivi sacri [1]. È quindi da ritenere che, passata allora ai tesmoteti la direzione di tutti i processi interessanti lo stato di cui una volta s' incaricava l' Areopago, i δικασταὶ κατὰ δήμους sono stati istituiti per liberarli della giurisdizione civile. Infatti a costoro, salvo le poche δίκαι che ho menzionato sopra e le cause che a norma di legge dovevano decidersi entro il lasso di un mese, spettavano tutte le cause civili, non comprese, s' intende, quelle relative al diritto famigliare ed ereditario, che erano di competenza dell' arconte. Si può immaginare così che quantità di liti dovesse venire a tempo di Solone innanzi ai tesmoteti: e ciò mostra perchè ne sono stati creati non meno di sei. È certo che essi, come prova il numero pari, non hanno mai costituito un tribunale tutti insieme, ma hanno giudicato uno indipendentemente dall' altro: e non è neppure da escludere che si recassero in origine per giudicare nelle varie parti dell' Attica come poi i δικασταὶ κατὰ δήμους. Che i tesmoteti si occupassero originariamente di cause civili è detto implicitamente anche da Aristotele, secondo cui essi dovevano scrivere le leggi πρὸς τὴν τῶν ἀμφισβητούντων κρίσιν.

Aristotele ci dice che i tesmoteti furono istituiti molto tempo dopo l' arconte, quando già l' arconte, il polemarco ed il re erano annui [2]. Questa è una induzione dalla ipotesi che fossero stati creati per scrivere le leggi, giacchè Aristotele stesso non ignorava che le leggi scritte non potevano risalire ad una troppo alta antichità. Ora le competenze dei tesmoteti solo in piccola parte hanno appartenuto al re; che siano state stralciate da quelle dell' arconte non è verisimile. Quindi la loro istituzione può essere benissimo contemporanea o poco posteriore a quella dell' arconte, anteriore a quella del polemarco. Con ciò non voglio dire che il loro numero fosse di sei fin dall' origine; son divenuti sei con l' aumentare di numero e d' importanza delle cause civili.

Così è possibile dentro certi limiti una cronologia relativa

[1] La data è in Aristot. 25, 2.

[2] Ἀθην. πολιτεία 3, 4: θεσμοθέται δὲ πολλοῖς ὕστερον ἔτεσιν ᾑρέθησαν, ἤδη κατ' ἐνιαυτὸν αἱρουμένων τὰς ἀρχάς.

dei nove arconti; la cronologia assoluta è molto più difficile. La lista degli arconti annui, la sola degna di fede, ci dice assai poco. Essa prova che dal 682 o poco dopo gli Ateniesi hanno cominciato a registrare regolarmente i loro eponimi. Ragioni per ritenere che la lista sia stata ampliata con nomi immaginarî dagli attidografi o da altri non ne abbiamo. Al più si potrebbe ritenere che gli Ateniesi quando registravano per la prima volta il nome del loro arconte notassero prima di lui i nomi dei venti e trenta suoi predecessori che essi ricordavano. È questa una ipotesi che non si può escludere, ma che niente rende probabile. Ad ogni modo dalla serie degli arconti annui non possiamo ricavare nè che l'arconte è stato nominato regolarmente con funzioni annue per la prima volta nel 682, anno in cui principiava la lista [1], nè che il re già fin d'allora fosse annuo, nè che esistessero allora il polemarco e i tesmoteti.

Non molto di più possiamo indurre per altra via. Quando Eleusi si unì ad Atene, il re era tuttora il capo dello stato; infatti fu incaricato dalla direzione ufficiale della solennità dei Misteri, mentre la vera direzione religiosa rimaneva agli Eumolpidi ed ai Cerici. Invece quando Atene cominciò a prender parte ufficialmente al culto di Apollo in Delo, il capo dello stato era già l'arconte; infatti a lui fu attribuito il còmpito di organizzare la teoria deliaca. Ora Eleusi non si è unita ad Atene prima della seconda metà del sec. VIII [2]. D'altra parte le tradizioni e le usanze connesse all'invio della teoria deliaca hanno carattere tanto arcaico, che per la istituzione di essa non sembra potersi scendere più giù della prima metà del sec. VII [3]. È difficile del resto che gli Ateniesi non si facessero rappresentare assai per tempo nella grande πανήγυρις degli Ioni che ci dipinge l'inno omerico ad Apollo Delio. È appunto tra la seconda metà del sec. VIII e la prima metà del sec. VII che l'evoluzione costituzionale per cui fu abolita di fatto la monarchia dovette esser compiuta. Già era terminata

[1] V. sopra p. 94 segg.
[2] V. sopra p. 54.
[3] Plat. *Phaed.* p. 58 A B. Xenoph. *Memorab.* IV. 8, 2. Cf. sopra p. 125.

quando Draconte ha dato le sue leggi. Quando poi Solone ha scritto le sue poesie e compilato il suo codice, l'antico governo monarchico era affatto dimenticato.

In questa età l'arconte, il polemarco, il re, i tesmoteti non formavano punto un collegio. Di comune avevano solo questo, che erano notoriamente i primi magistrati dello stato e come tali avevano di consueto all'uscir di carica un seggio nell'Areopago. Ma comuni non avevano nè le attribuzioni nè la sede. L'arconte secondo Aristotele risiedeva nel Pritaneo [1]. Potrebbe esser questa semplicemente una induzione. Ma le sportule giudiziarie che si pagavano, come sembra, in tutte le cause civili si chiamavano πρυτανεῖα [2]. Questo si spiega facilmente se il primo magistrato che abbia istruito regolarmente processi civili risiedeva nel Pritaneo. Non dobbiamo credere però che l'arconte abbia avuto una volta il nome di πρύτανις. Il Pritaneo può aver tolto nome dall'arconte considerato come capo dello stato (πρύτανις affine a πρῶτος) o anche dal raccoglìervisi quelli che avevano la signoria della città. Ciò non vale soltanto per Atene. Il Pritaneo, la κοινὴ ἑστία τοῦ δήμου, ci vien menzionato in una quantità di città greche [3] e dobbiamo supporlo per tutte: ma la menzione di un Pritaneo non ci dà senz'altro il diritto di affermare l'esistenza di uno speciale collegio di magistrati detti πρυτάνεις. Nel sec. IV del resto l'arconte risiedeva non più nel Pritaneo, ma in un edifizio posto sull'agora presso le statue degli eponimi delle tribù [4]. Accanto al Pritaneo sorgeva il Βουκόλιον. Questa secondo Aristotele era l'antica sede del re. Anche qui non si tratta che di una induzione: Aristotele stesso lo confessa, il suo τεκμήριον sta in ciò che qui avvenivano le nozze mistiche della sposa del re con Dioniso. Questo sembra indizio insufficiente. Doveva trattarsi d'un locale sacro. Dioniso, come è noto, vien talora considerato come un toro divino e i suoi cultori por-

[1] Ἀθην. πολιτεία 3, 6.

[2] Pollux VIII. 38. Harpocr. s. v. πρυτανεῖα, etc. Böckh *Staatshaushaltung der Athener* I [3]. p. 416 segg.

[3] Hagemann *De Prytaneo* (Vratislaviae 1880 Diss.) p. 9 segg.

[4] [Andoc.] *C. Alcib.* 14. Suid. s. v. ἄρχων. Non vi hanno ragioni serie per negar fede a queste testimonianze, cfr. Wachsmuth *Stadt Athen* II. 1 p. 353.

tano non di rado il nome di Bifolchi (βουκόλοι)[1]. In realtà in età antichissima la sede del re era il μέγαρον sull'Acropoli, in età storica era la στοά βασίλειος presso il mercato. Probabilmente in origine questa non era che una succursale del palazzo sulla rocca. Forse il re non scese in modo definitivo nella stoa che quando la rocca fu occupata da Pisistrato. Che il re almeno dal sec. VIII scendesse temporaneamente nella βασίλειος στοά sembra provarlo il fatto che lì presso era la pietra su cui gli arconti prestavano giuramento[2]. E nella stoa accanto al re risiedevano in età storica gli Areopagiti. Prove sicurissime a dir vero non ne abbiamo; ma sembra che la bule areopagitica solo per giudicare le cause di omicidio si riunisse sull'alto del colle a cielo scoperto e al soffio dei venti impetuosi che battono i fianchi dell'Acropoli; in ogni altro caso e persino per assistere il re nella istruzione dei processi è verisimile che si raccogliesse nel Portico del Re[3].

Il polemarco aveva secondo Aristotele la sua sede in un edifizio detto πολεμαρχεῖον, che, rifabbricato dal polemarco Epilico, prese il nome di Ἐπιλύκειον. V'ha chi spiega questo nome dalla vicinanza del Liceo[4]. È forse da abbandonare è la etimologia e la localizzazione. Verisimilmente il πολεμαρχεῖον stava come le sedi degli altri arconti nelle vicinanze dell'agora. È da ritenere con Aristotele che Ἐπιλύκειον deriva da Epilico. Solo è verisimile che si tratti non d'un uomo, ma d'un'antica divinità. Che abbondanza di divinità locali vi fosse nell'Attica, come da per tutto, ci permette di congetturarlo un colpo d'occhio sopra il frammento recentemente scoperto del calendario sacro dei τετραπολεῖς[5]. Nel caso nostro può ad-

[1] Su ciò si veda Kern in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* III. 1015 segg. Contro l'opinione arbitraria ora diffusa che il βουκόλιον vada cercato presso il Leneo protesta giustamente Wachsmuth ibid. III. 996 seg. Questa opinione è esclusa dall'essere il βουκόλιον πλησίον τοῦ πρυτανείου (Aristot. Ἀθ. πολ. 3, 5. Cf. sopra p. 51 seg.).

[2] Pollux VIII. 86. Harpocr. s. v. λίθος.

[3] Demosth. *C. Aristog.* I. 23. *Acta Apost.* 17, con le osservazioni di Curtius *Gesammelte Abhandlungen* II. 527 segg. Il contrario ritiene Wachsmuth *Stadt Athen* II. 1 p. 346 segg.

[4] Così Busolt *Griechische Geschichte* II[2]. p. 166 n. 8.

[5] Prott u. Ziehen *Leges Graecorum sacrae* I. 26.

dursi a conferma che sul principio dell'albero genealogico dei Filaidi conservato da Marcellino ricorre Epilico come padre di Acestore [1]. Acestore ci è noto come un soprannome di Apollo e come un eroe ricordato dalle leggende di Tanagra, figlio di Efippo, ucciso da Achille [2]. È da ritenere che il polemarco ha abitato nel τέμενος di un eroe guerriero; poi l'eroe si è dimenticato ed il polemarco è restato il solo padrone di casa. S'intende da sè che l'antico nome di πολεμαρχεῖον, che l'edifizio avrebbe avuto, è una induzione perfettamente arbitraria d'Aristotele o piuttosto della sua fonte.

I tesmoteti secondo Aristotele riunivansi originariamente nel θεσμοθετεῖον, edifizio che va cercato anch'esso senza dubbio nelle vicinanze dell'agora. Anche qui trattasi d'una semplice induzione perchè in seguito, secondo Aristotele fin dal tempo di Solone, il θεσμοθετεῖον fu la dimora di tutti gli arconti. Ma noi non siamo in diritto di fare la medesima induzione. Infatti nell'età classica θεσμοθέτης è usato anche in senso d'arconte [3]; quindi dal riunirvisi dei nove arconti l'edifizio può aver preso il nome di θεσμοθετεῖον; più correttamente si chiamava ἀρχόντων οἴκημα [4].

Così la nota caratteristica dello stato ateniese aristocratico è il decentramento. Un forte potere centrale manca. L'arconte, il re, il polemarco, ciascuno dei sei tesmoteti esercitano le loro importanti attribuzioni affatto indipendentemente l'uno dall'altro. E la stessa bule dell'Areopago non si occupa direttamente che di ciò che entra nel campo d'azione del re; sugli altri magistrati non può avere che una influenza indiretta. Immaginiamo ora tutti questi magistrati in rivalità e discordia, pieni del desiderio d'accrescere l'uno in danno dell'altro il proprio campo d'azione; e ci si presenterà d'innanzi lo spettacolo d'una specie d'anarchia organizzata. Ora saremo in grado d'intender meglio la debolezza di cui l'Attica ha dato

[1] *Vita Thucyd.* 3, secondo Ferecide.

[2] Plut. *Quaest. Gr.* 37.

[3] Demosth. *Adv. Eubul.* 66. 70. Cf. Plut. *Sol.* 25.

[4] Per separare il θεσμοθετεῖον dall'ἀρχόντων οἴκημα di cui parla Demosth. *C. Mid.* 85, come fa Wachsmuth II. 1 p. 355, non vedo la minima ragione: tutto anzi ci porta a identificarli.

prova in questo periodo di fronte all'estero e le dissensioni continue ond'è stata travagliata all'interno. La tirannide ha per prima creato un forte potere centrale; e da essa l'ha ereditato la democrazia.

Col declinare della monarchia, non solo il governo dello stato aveva perduto il suo centro, ma era anche venuto meno il potere moderatore nelle lotte tra l'aristocrazia ed il popolo. Le cariche erano infatti in mano dell'aristocrazia. Restavano sì le elezioni popolari dei magistrati; ma data la grande superiorità economica dell'aristocrazia e la poca importanza che l'uomo del popolo aveva in ogni ordine di cose, esse non potevano che confermare il dominio della nobiltà. Vedremo in quali tristi condizioni il governo aristocratico ridusse la classe popolare e per quale via questa potè salvarsi da una totale rovina.



## CAPO V.

## DRACONTE E IL DIRITTO CRIMINALE.

---

Da quando lo stato assunse il potere giudiziario, si dovette sentire l' esigenza che venissero precisate le norme secondo cui questo potere s' aveva da esercitare. E per quanto la classe povera fosse quella che più doveva soffrire nei giudizî dei tribunali aristocratici [1], la codificazione del diritto era nell' interesse di tutti. Questo spiega come in Atene Draconte promulgasse il suo codice mentre la plebe era ancora politicamente ed economicamente sotto il dominio dell' aristocrazia.

Nulla ci è stato tramandato dagli antichi nè sulla persona di Draconte [2] nè su quello che gli è stato occasione all' incarico di scrivere un codice di leggi; e ciò per la ragione che essi stessi non ne sapevano nulla. Anche la data precisa della sua attività legislativa è incerta. Le fonti però son concordi nel riferirla alla seconda metà del sec. VII e non c' è dubbio che noi non dobbiamo risalire ad età più antica: questa è appunto la data delle legislazioni greche più vetuste a noi note. Taziano, Clemente Alessandrino e Suida riportano Draconte all' ol. 39 = 624/1 av. Cr. [3]. Nelle versioni di Eusebio la sua data oscilla tra l' anno di Abramo 1393 ed il 1396 ossia tra il 624 ed il 621 av. Cr. [4]. A differenza dalla fonte comune di questi scrittori (Giusto di Tiberiade?) Diodoro dà 47 anni prima di Solone (641 av. Cr.), cifra che non si ha alcun di-

[1] Gli Ἔργα di Esiodo sono notoriamente pieni di lagnanze in proposito.

[2] Se si eccettua qualche aneddoto insulso, v. Suid. s. v. Δράκων.

[3] Tat. *Ad Graec.* 41. Clem. *Strom.* I. 80. Suid. l. c.

[4] II. p. 90 seg. Schöne.

ritto di correggere contro la paleografia in 27 [1]; altre fonti dànno invece sette anni prima soltanto [2]. Da ciò si vede che nell' antichità stessa si calcolava variamente l' anno della legislazione draconiana; ed è naturale dal momento che nè Draconte compariva nella lista degli arconti, nè verisimilmente portavano in testa nome d' arconte le sue leggi. Ma comunque si computasse la data della sua legislazione, noi ci atterremmo volentieri al calcolo dell' Attide seguita da Aristotele che la fissa all' arcontato di Aristecmo. Peraltro non sappiamo punto quando Aristecmo fu arconte, e dobbiamo contentarci dell' indicazione vaga che dopo di lui " molto tempo „ lottarono le fazioni prima che venisse nominato arconte Solone (594). È vero che Aristotele ci dà anche un' altra notizia cronologica. Draconte avrebbe legiferato non molto dopo la sommossa ciloniana [3]; ma neppur questo dice molto, perchè l'età di Cilone è, come vedremo (capo VIII), incertissima. Del resto per qual ragione la fonte d' Aristotele ha accolto la data dell' arcontato di Aristecmo? Da un testo di Pausania [4] s' induceva che Draconte aveva rivestito l' arcontato e come arconte, al pari di Solone, aveva dato leggi. La parola θεσμοθετήσας ivi detta di Draconte si prendeva nel senso più lato che ha qualche volta presso gli scrittori del IV secolo [5]. Questa conclusione non regge, dacchè è dimostrato ormai all' evidenza da Aristotele che l' Attide non conosceva un arcontato di Draconte; epperò si ritiene che Pausania ha voluto qualificare Draconte come tesmoteta e che come tale egli figurava nella lista dei magistrati dell' anno di Aristecmo [6]. È questa una induzione

[1] IX. 17.

[2] Schol. Aesch. *C. Timarch.* 6. Tzetzes *Chil.* V. 30.

[3] 'Αθ. πολ. 4, 1: μετὰ δὲ ταῦτα χρόνου τινὸς οὐ πολλοῦ διελθόντος ἐπὶ 'Αρισταίχμου ἄρχοντος, Δράκων τοὺς θεσμοὺς ἔθηκεν. Il μετὰ δὲ ταῦτα sembra doversi riferire all' ultimo fatto narrato in precedenza, ossia alla condanna dei ciloniani, non alle cose esposte nei c. 2 e 3, che rappresentano una parentesi nel racconto.

[4] IX. 36, 8: Δράκοντος 'Αθηναίοις θεσμοθετήσαντος ἐκ τῶν ἐκείνου κατέστη νόμων οὓς ἔγραφεν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς ἄλλων τε ὁπόσων ἄδειαν εἶναι χρὴ καὶ δὴ καὶ τιμωρίας μοιχοῦ.

[5] V. s. p. 158 n. 3.

[6] V. p. e. Wilamowitz *Aristoteles u. Athen* I. 98.

un po' dubbia. Pausania con la sua frase poco precisa può aver voluto significare semplicemente che Draconte ebbe la carica, la dignità di legislatore; ed è inoltre assai incerto che si conservassero fin dal sec. VII liste di magistrati oltre quelle degli arconti poi detti eponimi. Meno improbabile è che il nome di Aristecmo comparisse nelle leggi di Draconte per determinare da quando doveva aver vigore una qualche disposizione. Solone ha menzionato più d' una volta il suo arcontato nelle proprie leggi, p. e. dove concede amnistia a tutti i condannati πρὶν ἢ Σόλωνα ἄρξαι [1].

„ Vi hanno leggi di Draconte; ma egli fece le sue leggi in base ad una costituzione esistente „. Così Aristotele in un luogo della Politica che falsamente è stato ritenuto interpolato [2], e così s' era creduto da tutti fino alla scoperta dell' Ἀθηναίων πολιτεία aristotelica, dove è descritta una costituzione draconiana. La cosa è tanto sorprendente che s' è voluto persino negare contro l' evidenza immediata che si tratti realmente di una costituzione di Draconte. Blass sostiene che Aristotele dopo aver parlato d' una costituzione πρὸ Δράκοντος, non μέχρι Δράκοντος, ne descrive una detta più oltre ἡ ἐπὶ Δράκοντος (κατάστασις), che era in vigore a tempo di Draconte, pur non essendo creata da lui [3]. È affatto incomprensibile come filologi di valore possano proporre ipotesi di questo fatto. Perchè dopo aver descritto la costituzione antichissima, Aristotele concludendo ἡ μὲν οὖν πρώτη πολιτεία ταύτην εἶχε τὴν ὑπογραφήν, passa a Draconte con queste parole: μετὰ δὲ ταῦτα Δράκων τοὺς θεσμοὺς ἔθηκεν· ἡ δὲ τάξις αὐτῆς τόνδε τὸν τρόπον εἶχεν. Ed è chiaro che, s' abbia a leggere con Wilcken nel papiro αὐτοῦ in luogo di αὐτῆς [4] o si abbia a correggere la lezione del papiro in αὕτη od anche in

[1] Plut. *Sol.* 19. Cfr. [Demosth.] *C. Steph.* II. 14.

[2] II. 1274 b: Δράκοντος δὲ νόμοι μὲν εἰσί, πολιτείᾳ δ' ὑπαρχούσῃ τοὺς νόμους ἔθηκεν. Vado d' accordo con Wilamowitz op. cit. I. 66 seg. nel ritenere che nella *Polit.* II. 12 sia interpolato solo il paragrafo su Falea e Platone, p. 1274 b 9-15.

[3] *Jahrbb. f. Philologie* 151. (1895) p. 476 segg. 153. (1896) p. 52 segg. Cfr. Schulz ibid. 149. (1894) p. 505 segg.

[4] *Hermes* 30. (1895) p. 620.

αὐτοῦ, qui non si parla d'altro che di una costituzione di Draconte: o per lo meno Aristotele si è espresso in modo che ogni lettore non poteva non intenderlo in tal senso. E poi qui Aristotele parla di riforme che non potevano provenire da una lenta evoluzione, ma solo dall'opera d'un legislatore. È possibile che egli si astenesse da qualsiasi parola sul legislatore stesso?

Oltre a questa, due sole testimonianze si potrebbero citare a favore della pretesa costituzione di Draconte. Una è nell'Axioco pseudoplatonico [1]: ἐπὶ τῆς Δράκοντος ἢ Κλεισθένους πολιτείας οὐδὲν περὶ σὲ κακὸν ἦν· ἀρχὴν γὰρ οὐκ ἦς περὶ ὃν ἂν ἦν; ma qui pare evidente che le prime parole vogliono dire soltanto ὅτε Δράκων ἢ Κλεισθένης ἐπολιτεύοντο. Un'altra è nella Repubblica di Cicerone [2] dove si enumerano le πολιτεῖαι di Teseo, Draconte, Solone, Clistene e Demetrio di Falero: ma questo passo è sotto l'influenza della πολιτεία Ἀθηναίων di Aristotele; e le lodi al *doctus vir Phalereus* mostrano la via per cui la costituzione di Draconte è penetrata nella Repubblica di Cicerone.

Dunque la πολιτεία d'Aristotele è la sola fonte che abbiamo quanto alla costituzione draconiana; e il capo relativo si qualifica da sè come un'aggiunta che turba il processo della esposizione [3]. Dove si parla della βουλή di Solone vien detto p. e. semplicemente βουλὴν δ' ἐποίησε τετρακοσίους, ἑκατὸν ἐξ ἑκάστης φυλῆς. Non una parola per accennare ad una bule anteriore poco diversa pel numero dei componenti [4]. Vedasi quanto diversamente parla Aristotele della nuova bule di Clistene: τὴν βουλὴν πεντακοσίους ἀντὶ τετρακοσίων κατέστησεν, πεντήκοντα ἐξ ἑκάστης φυλῆς. Caratteristica è anche la frase: πολιτείαν δὲ κατέστησε (Σόλων) καὶ νόμους ἔθηκεν ἄλλους, τοῖς δὲ Δράκοντος νόμοις ἐπαύσαντο χρώμενοι πλὴν τῶν φονικῶν, dove si ricordano le leggi di Draconte, ma la sua

[1] P. 365 D.

[2] II. 1. 2.

[3] Ciò è tanto evidente, che quel capo è stato da alcuni riguardato come una interpolazione, a dir vero senza ragioni sufficienti. V. Reinach *Revue des études grecques* IV. (1891) p. 145 segg.

[4] Ἀθην. πολ. 8, 4. Cfr. 21, 5.

costituzione è affatto ignorata [1]. Son pure più notevoli le parole: τιμήματι διεῖλεν (Σόλων) εἰς τέτταρα τέλη καθάπερ διῄρητο καὶ πρότερον, dove καθάπερ διῄρητο καὶ πρότερον è una aggiunta per conciliare alla meglio la frase precedente con ciò che è stato detto sulle classi di Draconte; ma è chiarissimo che con quest' aggiunta è tolto a quelle parole ogni senso, perchè è assurdo di fare una divisione già fatta [2]. Alla stessa conclusione si viene esaminando le varie costituzioni enumerate nel riassunto alla fine della parte storica della πολιτεία. La prima κατάστασις è quella che si formò allorchè Ione ed i suoi entrarono nell' Attica, la seconda è quella di Teseo, la terza quella di Solone. Tra la seconda e la terza è inserita senza numero quella di Draconte; e per fare che il calcolo torni si è aggiunto con frase artifiziosa e poco chiara alla seconda κατάστασις che fu la prima ἔχουσα πολιτείας τάξιν [3]. Dunque Aristotele e quando ha scritto la Politica e quando ha composto la πολιτεία Ἀθηναίων ignorava affatto l' esistenza di una costituzione di Draconte. Improvvisamente ha fatto la grande scoperta, e l' ha inserita nella πολιτεία modificando due o tre frasi del contesto perchè non fossero in troppo aperta contraddizione con la nuova aggiunta.

La esposizione stessa dell' ordinamento draconiano è confusa e piena di contraddizioni. Dapprima è detto in quale categoria di cittadini venivano scelti (ᾑροῦντο) gli arconti, gli altri magistrati minori, gli strateghi e gl' ipparchi: poi che i pritani e le altre cariche si prendevano a sorte tra quelli che avevano superato i trent' anni [4]. Dove se anche Aristotele si

[1] 7, 1.

[2] 7, 3.

[3] 41, 2: πρώτη μὲν γὰρ ἐγένετο κατάστασις τῶν ἐξ ἀρχῆς, Ἴωνος καὶ τῶν μετ' αὐτοῦ συνοικησάντων..... δευτέρα δὲ καὶ πρώτη μετὰ ταῦτα ἔχουσα πολιτείας τάξιν ἡ ἐπὶ Θησέως γενομένη..... μετὰ δὲ ταύτην ἡ ἐπὶ Δράκοντος..... τρίτη δ' ἡ μετὰ τὴν στάσιν ἡ ἐπὶ Σόλωνος.

[4] 4, 1: ᾑροῦντο δὲ τοὺς μὲν ἐννέα ἄρχοντας καὶ τοὺς ταμίας οὐσίαν κεκτημένους οὐκ ἐλάττω δέκα μνῶν ἐλευθέραν, τὰς δ' ἄλλας ἀρχὰς (τὰς) ἐλάττους ἐκ τῶν ὅπλα παρεχομένων, στρατηγοὺς δὲ καὶ ἱππάρχους οὐσίαν ἀποφαίνοντας οὐκ ἔλαττον ἢ ἑκατὸν μνῶν ἐλευθέραν καὶ παῖδας ἐκ γαμετῆς γυναικὸς γνησίους ὑπὲρ δέκα ἔτη γεγονότας.... βουλεύειν δὲ τετρακοσίους καὶ ἕνα τοὺς λαχόντας ἐκ τῆς πολιτείας. κληροῦσθαι δὲ καὶ ταύτην καὶ τὰς ἄλλας ἀρχὰς τοὺς ὑπὲρ τριάκοντ' ἔτη γεγονότας. Si

può scusare d'avere adoperato delle stesse magistrature αἱρεῖσθαι e κληροῦν, non si può certo del non senso d'aver applicato il sorteggio anche ai magistrati militari, nè di non aver tolto la contraddizione col passo in cui dice che il sorteggio ἐκ προκρίτων fu introdotto da Solone; prima di lui i magistrati sarebbero stati eletti dalla bule areopagitica [1]. Non meno confuso è il periodo che segue alla menzione degli strateghi ed ipparchi: τούτους δ' ἔδει διεγγυᾶν τοὺς πρυτάνεις καὶ τοὺς στρατηγοὺς καὶ τοὺς ἱππάρχους τοὺς ἕνους μέχρι εὐθυνῶν ἐγγυητὰς δ' ἐκ τοῦ αὐτοῦ τέλους δεχομένους οὗπερ οἱ στρατηγοὶ καὶ οἱ ἵππαρχοι, dove τούτους non si capisce bene se sia soggetto od oggetto [2]. Se è oggetto, il periodo ha un senso assai strano; come mai si possono obbligare i predecessori ad essere mallevadori in solido pei loro successori durante tutto l'esercizio della carica? e specialmente perchè i pritani hanno anch'essi a prestare malleveria per gli strateghi ed ipparchi? Invece si capisce assai meglio che i successori siano garanti dei loro predecessori dal momento in cui questi depongono la carica fino al momento in cui rendono i conti; ma allora riesce incomprensibile come per tutta la folla dei quattrocentuno pritani, degli strateghi e degl'ipparchi non possano ricevere che quattro mallevadori; giacchè l'ipotesi che si tratti di quattro mallevadori per ciascuno dei magistrati uscenti non merita neppure di essere presa in considerazione. Non meno singolare è che, senza aver parlato d'una divisione in classi, Aristotele improvvisamente avverte che l'assenza di un buleuta alle sedute del senato o dell'assemblea era punita per un pentacosiomedimno con tre dramme di multa, per un cavaliere con due, per un zeugita con una. Aveva detto sopra che le ca-

intende che eliminare τὰς δ' ἄλλας ἀρχὰς τὰς ἐλάττους ἐκ τῶν ὅπλα παρεχομένων e riferire κληροῦσθαι καὶ ταύτην καὶ τὰς ἄλλας ἀρχάς alla bule ed alle ἀρχαί minori, come propone Stahl *Rheinisches Museum* 50. (1895) p. 391 e più dubitativamente Kaibel *Stil und Text der* 'Αθ. πολ. p. 126 segg., toglie ogni difficoltà, ma è perfettamente arbitrario.

[1] 8. 1, 2. Sopra p. 146.

[2] Naturalmente prescindo dalla interpretazione di Stahl mem. cit. p. 390, che vede in πρυτάνεις il soggetto e in καὶ τοὺς στρατηγοὺς καὶ τοὺς ἱππάρχους una apposizione dichiarativa di τούτους.

riche minori, dunque anche la bule, erano accessibili a quelli che possedevano un' armatura da guerra (ὅπλα παρεχόμενοι), l' arcontato a quelli che avevano una sostanza libera di non meno di dieci mine, la strategia a quelli che ne avevano una non minore di cento. Così i zeugiti dovrebbero equivalere agli ὅπλα παρεχόμενοι, i cavalieri agli οὐσίαν κεκτημένοι οὐκ ἐλάττω δέκα μνῶν ἐλευθέραν, i pentacosiomedimni agli οὐσίαν ἀποφαίνοντες οὐκ ἔλαττον ἢ ἑκατὸν μνῶν ἐλευθέραν. Quanto queste equazioni siano insensate non c' è bisogno di metterlo in evidenza.

Un tale viluppo d' assurdità e di contraddizioni è privo di qualsiasi valore storico. Come al tempo di Draconte, così al tempo di Solone la condizione sociale era determinata non dalla sostanza in genere, ma dalla misura della proprietà fondiaria. È solo molto tardi che si è considerata nel fissare i limiti delle classi anche la proprietà mobiliare. Del resto allora non si parlava d' un terreno di dieci mine, ma d' un terreno capace di produrre tanti medimni di frumento; e Draconte nelle sue leggi non comminava multe in denaro, ma imponeva di pagare un certo numero di buoi (o il loro equivalente) [1]. Inoltre l' arcontato era prima di Draconte e dopo la principale magistratura dello stato, ed è impossibile che fosse richiesto per essere arconte un censo di dieci mine, mentre per essere stratego se ne richiedevano non meno di cento.

È affatto inutile spendere altre parole a dimostrare che questa costituzione non ha nulla che fare con Draconte. È precisamente nel V secolo che gli strateghi divennero i capi dello stato e che il partito oligarchico scelse a programma (e, a parole, effettuò nel 411) la concessione dei diritti politici agli ὅπλα παρεχόμενοι. La pretesa costituzione di Draconte è evidentemente la falsificazione d' un oligarchico che ha voluto attribuire all' antico legislatore il programma del suo partito, pur non trascurando d' inserirvi qualche elemento arcaico per dare alla falsificazione carattere di verità; ma in realtà egli non ha fatto che un impasto mal combinato d' antico e di moderno [2]. Chi è stato il falsificatore? Non ne sappiamo nulla.

[1] Poll. IX. 61: κἀν τοῖς Δράκοντος νόμοις ἔστιν ἀποτίνειν εἰκοσάβοιον.
[2] Su tutto ciò v. in specie E. Meyer *Forschungen* I. 256 segg.

Possiamo, se ci aggrada, pensare, come si è fatto, ai capi del partito oligarchico ateniese; io preferisco d' incolparne un chiunque del gregge senza nome dei poveri di spirito.

Merito invece reale di Draconte è l' aver dato agli Ateniesi il primo codice criminale. Per intenderne i frammenti dobbiamo farci alquanto addietro.

Il diritto dell' età omerica non distingue l' omicidio volontario o involontario, doloso o commesso in caso di legittima difesa [1]. I parenti dell' ucciso cercano sempre la vendetta del sangue se l' uccisore non riesce a placarli mediante un compenso. L' omicidio non è riguardato come una colpa abominevole. Tuttavia l' uccisore, se vuol esser sicuro della vita, si sottrae al pericolo della vendetta abbandonando per sempre il paese. Tale stato di cose si rispecchia nel linguaggio giudiziario posteriore che chiama fuggiasco (φεύγων) l' accusato e inseguente (διώκων) l' accusatore.

Ma la Religione cominciò a riguardare l' omicidio come un delitto al cospetto degli Dei, una macchia pel paese in cui si era commesso [2]. Con ciò venne a diminuire e poi a cessare l' uso della composizione che poteva soddisfare l' avidità e la sete di vendetta, ma non il senso morale progredito. E lo stato egualmente, divenuto conscio de' suoi cómpiti, doveva porre un limite alle lotte tra le famiglie. Esso non poteva permettere che si prolungassero nel suo seno inimicizie incompatibili con l' ordine pubblico, nè che con una falsa accusa di omicidio potesse venire turbata la tranquillità d' un individuo o d' una famiglia.

La primitiva procedura ateniese nei casi d' omicidio era assai semplice. La famiglia dell' ucciso accusava davanti al re il presunto omicida. Il re gl' intimava di presentarsi al

[1] Sui reati di sangue e la loro vendetta è sempre d' importanza fondamentale O. Müller *Aeschylos Eumeniden* (Göttingen 1833) p. 126 segg. V. anche Leist *Graecoitalische Rechtsgeschichte* p. 286 segg., il quale crede primitive e specificamente arie varie cose che a mio avviso non sono nè l' uno nè l' altro. Sulle condizioni dell' età omerica Nägelsbach *Homerische Theologie* [3] p. 267 seg.

[2] Nella letteratura la κάθαρσις per un omicidio ricorre la prima volta nella Etiopide, Kinkel *Epic. fragmenta* p. 33.

giorno stabilito nel sacro recinto delle Dee Venerande (Σεμναί) sul colle dell' Areopago. Là a cielo scoperto, perchè nessun edifizio fosse contaminato dalla presenza del reo, l'accusatore si assideva sulla pietra della implacabilità (λίθος ἀναιδείας), l'accusato sulla pietra del delitto (λίθος ὕβρεως) [1]. L'uno giurava che l'accusato era reo, l'altro giurava d'essere innocente: ambedue imprecavano in caso di spergiuro rovina a sè ed alla loro stirpe [2]; ed esibivano altri pronti a confermare con giuramento le loro deposizioni, presi tra i rispettivi συγγενεῖς. La parte che presentava sola o in maggior numero questi congiuratori vinceva; se ne erano esibiti in egual numero si giudicava secondo il maggiore o minor conto in cui erano tenuti [3]. Giudice era il re assistito dalla gerusia. Se l'accusato era riconosciuto colpevole, veniva consegnato all'accusatore, che poteva metterlo a morte come più gli piaceva o anche, sebbene ciò presto venisse riguardato come cosa empia, sottoporlo a mutilazioni o estorcergli un riscatto [4]. Soltanto poteva, anzi doveva accadere frequentemente che la famiglia tenesse nascosto il presunto omicida e rifiutasse sia di consegnarlo, sia di farlo presentare al giudizio. Per costringervela l'accusatore poteva prendere in ostaggio alcuni fra i συγγενεῖς del reo; la legge ne fissò poi il numero a non più di tre. Questa legge sull' ἀνδρολη ψία vigeva anche al tempo di Demostene, benchè allora fosse tanto antiquata che si sten-

[1] Paus. I. 28, 5.

[2] Antiph. *De Herod. caede* 12. *De Chor.* 6. Lys. *C. Theomn.* I. (X) 11. Demosth. *C. Aristocr.* 68 seg.

[3] Questa non è che una induzione. Nel diritto attico dell'età classica non restava alcuna traccia della istituzione dei congiuratori; e probabilmente non ne faceva parola neppure Draconte. Ma che anche in Grecia vi sia stata qualche cosa di simile agli Eideshelfer del diritto germanico si raccoglie da Aristot. *Polit.* II. p. 1269 a: ὅσα τε λοιπὰ τῶν ἀρχαίων ἐστί που νομίμων εὐήθη πάμπαν ἐστίν, οἷον ἐν Κύμῃ περὶ τὰ φονικὰ νόμος ἐστὶν ἂν πλῆθός τι παράσχηται μαρτύρων ὁ διώκων τὸν φόνον τῶν αὑτοῦ συγγενῶν ἔνοχον εἶναι τῷ φόνῳ τὸν φεύγοντα. Anche nel diritto cretese compariscono accanto ai μαίτυρες gli ὀμωμόται. V. Comparetti *Le leggi di Gortina* etc. p. 168 seg. Ziebarth *De iureiurando apud Graecos quaestiones* (Gottingae 1892) p. 40 seg.

[4] Su ciò v. oltre.

tava ad intenderla [1]. La si suole interpretrare nel senso che si tratti di ostaggi presi sul territorio d' un altro stato. Ma non v' è traccia di ciò nel testo di essa; e poi l' androlepsia pare esservi riguardata non come una misura eccezionale, ma come una cosa da farsi regolarmente ἐάν τις βιαίῳ θανάτῳ ἀποθάνῃ.

Ma fin dal primo intervento dello stato nelle cause d' omicidio si fece manifesto che qualche volta le aspirazioni della famiglia vendicatrice erano in aperta contraddizione con l' interesse dello stato. Così quand' uno aveva ucciso altri per difesa sua o della sua roba o per tutelare l' onore della famiglia; perchè è chiaro che lo stato avrebbe tolto ogni sicurezza al cittadino, della cui tutela nella vita, nei beni o nella famiglia esso ancora non si occupava direttamente, sanzionando anche in questo caso la vendetta dei parenti dell' ucciso. A poco a poco si venne a riconoscere che molte e molte volte lo stato nel suo interesse doveva impedire ogni vendetta. Infatti erano assai frequenti i casi d' omicidio involontario negli agoni più o meno incruenti delle feste e in guerra tra i compagni d' arme. Tollerando anche qui la vendetta lo stato si sarebbe privato de' suoi migliori campioni. Ad ognuno del resto doveva importare il premunirsi contro il pericolo d' una accusa capitale per omicidî involontari così facili allora ad accadere com' erano questi. E quand' uno accusato d' omicidio si presentava al santuario di Apollo Delfinio per essere purificato del sangue ond' era macchiato dichiarando l' omicidio da lui commesso non esser soggetto a vendetta, l' accusatore lo poteva inseguire fin là sostenendo il contrario. Una corte di " concessori " (ἐφέται) presieduta dal re, che già a tempo di Draconte erano regolarmente 51 nominati ἀριστίνδην, verificava se l' omicidio era realmente di quelli che dovevano re-

[1] Demosth. *C. Aristocr.* 82: ἐάν τις βιαίῳ θανάτῳ ἀποθάνῃ, ὑπὲρ τούτου τοῖς προσήκουσιν εἶναι τὰς ἀνδροληψίας ἕως ἂν ἢ δίκας τοῦ φόνου ὑπόσχωσιν ἢ τοὺς ἀποκτείναντας ἐκδῶσι. τὴν δὲ ἀνδροληψίαν εἶναι μέχρι τριῶν, πλέον δὲ μή. I lessicografi non hanno saputo dell' ἀνδροληψία che quel che dice la legge e il commento che ne fa Demostene. Io accetto l' interpretazione di F. Cauer, *Verhandlungen der 40. Philologenversammlung* (1889) p. 112. Cf. Meier-Schömann [2] p. 544 segg.

stare impuniti e se s'aveva da concedere (ἐφιέναι) all'imputato di entrare nel tempio e purificarsi del sangue versato. Qui stesso secondo la leggenda Teseo dopo aver ucciso Pallante e i suoi figli s'era presentato al tribunale e, assoluto, s'era fatto purificare [1]; e qui nel sei di munichione aveva luogo una processione propiziatoria di vergini [2]. Verisimilmente questa istituzione era dovuta almeno in parte alla influenza benefica della Religione. Dal momento che l'accusato s'era rifugiato in luogo sacro, il Dio doveva intervenire per mezzo de' suoi sacerdoti nella questione; ed interveniva naturalmente per temperare la crudeltà del diritto primitivo [3].

Quando sono stati istituiti gli efeti? Ottofredo Müller [4] ha sostenuto per primo che essi furono gli eredi dell'antica gerusia; per ultimo ha adottato, almeno implicitamente, questo punto di vista G. Beloch [5]. Non addurrò contro di ciò con lo Schömann [6] il testo di Polluce: ἐφέται τὸν μὲν ἀριθμὸν εἷς

[1] Paus. I. 28, 10. Pollux VIII. 119.

[2] Plut. *Thes.* 18. I casi d'omicidio non soggetto a pena erano così definiti da Draconte: ἐάν τις ἀποκτείνῃ ἐν ἄθλοις ἄκων ἢ ἐν ὁδῷ καθελὼν ἢ ἐν πολέμῳ ἀγνοήσας ἢ ἐπὶ δάμαρτι ἢ ἐπὶ μητρὶ ἢ ἐπ' ἀδελφῇ ἢ ἐπὶ θυγατρὶ ἢ ἐπὶ παλλακῇ ἣν ἂν ἐπ' ἐλευθέροις παισὶν ἔχῃ, τούτων ἕνεκα μὴ φεύγειν κτείναντα (Demosth. *C. Aristocr.* 53. Le stesse disposizioni dovevano essere notate in *CIA.* I. 61 v. 34 segg.); καὶ ἐὰν φέροντα ἢ ἄγοντα βίᾳ ἀδίκως εὐθὺς ἀμυνόμενος κτείνῃ, νηποινεὶ τεθνάναι (*CIA.* I. 61 v. 37 seg. Dem. l. c. 60). I resti della iscrizione mostrano che vi era anche una disposizione che assolveva chi uccideva difendendosi contro l'ἄρξας χειρῶν ἀδίκων (v. 33 seg.), cui si accenna anche ripetutamente dagli oratori. I testi presso G. Gilbert *Beiträge zur Entwickelungsgeschichte des griechischen Gerichtsverfahrens und des griechischen Rechtes, Jahrbb. f. Phil.* Supplbd. XXIII p. 511 n.

[3] Questo punto ha ricevuto una luce affatto nuova da una iscrizione di Mantinea pubblicata dal Fougères *Bull. de corr. hell.* XVI. (1892) p. 569 segg. Il miglior commentario n'è dato da B. Keil *Das Gottesurteil von Mantineia* nelle *Nachrichten der Gött. Gesellsch. der Wiss.* 1895 p. 349 segg. Qui si tratta d'un giudizio d'omicidio a cui prende parte anche l'oracolo di Atena Alea. Disgraziatamente l'interpretazione è ancora assai malsicura per ciò che riguarda i particolari. Anche la continuità tra le due colonne della epigrafe è tutt'altro che sicura, come mi fa notare il prof. F. Halbherr, trattandosi non di una stela, ma di un blocco murale.

[4] *Dorier* II [2]. 134. *Eumeniden* 152 segg.

[5] *Griechische Geschichte* I. 302. 325 seg.

[6] *Opusc. Acad.* I. 192. Poll. VIII. 125.

καὶ πεντήκοντα, Δράκων δ' αὐτοὺς κατέστησεν ἀριστίνδην αἱρεθέντας. Che Polluce qui ha inteso parlare della istituzione degli efeti e non d' una modificazione nel loro tribunale. questo è un punto su cui si è discusso, ma che in realtà è fuori di discussione. Ma qualunque cosa abbia voluto dire Polluce, se Draconte parlava della creazione degli efeti, ne parlava in una parte del suo codice precedente al frammento che ce n' è conservato, dove si menzionano senz' altro come magistratura ben nota i cinquantuno. Ora quello che nel codice di Draconte precedeva il nostro frammento difficilmente si conservava nell' età classica; si trattava di disposizioni modificate o abrogate in seguito dalle leggi di Solone. E poi, a giudicare da quel che ne rimane. non poteva mancare che la parte relativa al φόνος ἐκ προνοίας: ma qui non era possibile che si parlasse d' efeti, perchè l' omicidio volontario era riservato alla bule areopagitica. Dunque la fonte di Polluce ha riferito la creazione degli efeti a Draconte semplicemente perchè anche gli efeti, come l' Areopago, avevano bisogno d' un fondatore celebre, e questo non poteva essere più tardo di Draconte, il quale nel frammento conservato delle sue leggi menzionava spesso il tribunale dei cinquantuno [1]. Ma se da quel passo di Polluce la critica non ci permette d' argomentar nulla, abbiamo altri argomenti contro l' ipotesi del Müller. Gli efeti non sono mai menzionati nella letteratura antica come bule. Se essi lo erano stati. sarebbe rimasto al loro tribunale questo titolo. In nessun caso Solone lo avrebbe tolto agli efeti per darlo all' Areopago, il quale da Solone in poi, almeno fino al tempo di Demetrio di Falero, non è stato mai una bule, benchè ne abbia portato il nome. E poi solo la civiltà progredita ha moltiplicato i casi in cui l' omicidio deve restare impunito. Ed è ragionevole di supporre più recente nella sua origine il tribunale a cui spetta questa giurisdizione in buona parte nuova a confronto di quello che ha continuato a punire di morte l' omicida. Il mito ricorda un esempio di φόνος δίκαιος giudicato dall' Areopago. Non parlo qui del caso d' Oreste il cui giudizio del resto è d' invenzione abbastanza recente, perchè

[1] Cf. Plut. *Sol.* 19.

l' omicidio di Clitemestra non rientra in nessuna delle categorie d' omicidî cui la legge lascia impuniti, che vengono giudicati normalmente nel Delfinio: ed anzi è un caso in cui non poteva intervenire originariamente nessun tribunale, perchè non v' era nessuno autorizzato a perseguitare legalmente il reo. Ma nell' Areopago il primo giudizio fu pronunciato dagli Dei su Ares che aveva ucciso Alirrotio figlio di Posidone per aver fatto violenza alla sua figlia Alcippe; e anzi di qui avrebbe avuto origine il tribunale areopagitico [1]. Forse si è voluto leggere in questo racconto più che in realtà non dica. Il mito del giudizio di Ares è sorto per spiegare l' etimologia del nome Areopago, ed è nella natura della cosa che si doveva trattare d' un omicidio giusto e meritevole di assoluzione. È senza fondamento l' induzione che sull' Areopago si sia giudicato in origine anche di omicidio non soggetto a pena.

Va notato che se s' incontrano varie difficoltà nell' ipotesi che gli efeti abbiano sostituito l' antica gerusia, ci manca in suo favore il menomo indizio. Non computerò certo per tale col Lange la etimologia da ἐπί ed ἔτης, secondo cui il nome di efeti verrebbe a significare " preposti ai cittadini " [2]. È questa una etimologia che forse si potrebbe discutere quando fosse sicuro che gli efeti erano in origine buleuti. Ma quando ciò non è provato, sarà sempre meglio connettere quel nome con ἐφίημι, come già facevano gli antichi. Come poi confermi la concezione degli efeti come buleuti una glossa presso vari lessicografi secondo cui gli efeti erano ἄνδρες ὑπὲρ πεντήκοντα ἔτη γεγονότες καὶ ἄριστα βεβιωκέναι ὑπόληψιν ἔχοντες [3], non posso comprenderlo. Non c' è ragione di mettere in dubbio quel che è contenuto in questa glossa, ma riguardo alla questione che ci occupa essa non prova nulla. Che tali qualità fossero adatte per buleuti non c' è chi lo neghi; ma non erano altrettanto adatte per semplici giudici? Ciò che poi pare al Lange dimostrare in modo stringente che gli efeti hanno seduto giudici sull' Areopago, ossia il fatto che le leggi relative

[1] Hellan. fr. 69. 82. Apollod. III. 14, 2 etc.

[2] *De ephetarum nomine* Leipzig 1873.

[3] Suid. Phot. *Etym. Magnum* s. v. ἐφέται. Cf. Lange *Abhandl. der sächs. Gesellschaft* VII. p. 200 seg.

alle competenze degli efeti sono citate dagli oratori ἐκ τῆς στήλης τῆς ἐξ 'Αρείου πάγου [1], non mi sembra dimostrar nulla. Che tutte le leggi relative all' omicidio sieno state scritte in pietra sull' Areopago, dove sedeva il più importante dei tribunali che giudicavano d' omicidio, ciò non ha nulla di strano, tanto più che l' Areopago era custode supremo delle leggi e doveva vegliare anche affinchè l' arconte re non portasse avanti alle corti efetiche casi ad esso riservati.

L' ipotesi che gli efeti siano stati istituiti da Draconte è, lo abbiamo veduto, senza fondamento. Anche meno ne ha quella dello Schömann e di G. Gilbert secondo cui Draconte ha abolito addirittura la bule areopagitica ed al foro degli efeti ha attribuito persino il giudizio sul φόνος ἐκ προνοίας [2]. Sembra assai strano che Draconte possa aver introdotto circa la metà del sec. VII una riforma così radicale, che ha indietreggiato davanti ad essa anche Efialte alla metà del sec. V; e poi a questo modo si fa secondo il solito violenza al testo dell' amnistia soloniana (sopra p. 139). Nè si può addurre a conferma la legge di Draconte sull' omicidio. Il principio di questa nella copia del 409/8 suona così: καὶ ἐὰμ [μ]ὲ 'κ [π]ρονο[ία]ς [κ]τ[ένει τίς τινα φεύγεν, δ]ικάζεν δὲ τὸς βασιλέας αἰτ[ι]ō[ν] φό[νο] ἒ [ἐάν τις αἰτιᾶται ὡς βου]λεύσαντα· τὸς [δ]ὲ ἐφέτας διαγν[ō̃ναι]. Supponendo che siano cadute solo le parole ἐὰν ἐκ προνοίας κτείνῃ τίς τινα ἀποθανεῖν (o altra pena) e riferendo all' uno ed altro caso δικάζειν δὲ τοὺς βασιλέας αἰτιῶν φόνου e τοὺς δὲ ἐφέτας διαγνῶναι, si avrebbe secondo Gilbert il vantaggio di non dover interpretare φόνος omicidio involontario contro l' uso comune, di cui un esempio è fornito più oltre dalla stessa iscrizione. Senza dubbio il supplemento di Gilbert si raccomanda anche pel mirabile laconismo che suppone nelle disposizioni di Draconte relative al φόνος ἐκ προνοίας. Ma se anche si supplisce tutt' altro, senza fare nè alle parole nè al senso la minima violenza possiamo parafrasare così: " Se alcuno perpetri un omicidio involontario, vada in

[1] Lys. *De caede Erat.* (I) 30. [Demosth.] *Adv. Everg. et Mnes.* 71. Cfr. Demosth. *C. Aristocr.* 22. [Lys.] *C. Andoc.* (VI) 15.

[2] Schömann *De Areopago et Ephetis* negli *Opuscula Academica* I. 190 segg. Gilbert mem. cit. p. 488 segg.

esiglio; e pronunzi il re delle (relative) accuse d' omicidio o se uno accusi altri d' istigazione all' omicidio, e sian giudici gli efeti. „

Io non posso ritenere gli efeti istituiti da Draconte per la ragione che le loro attribuzioni nelle sue leggi sembrano non la creazione d' un legislatore, ma la conseguenza d' uno sviluppo abbastanza lungo. Già dovevano essere stati incaricati di assolvere in dati casi gl' imputati d' omicidio presso il Delfinio, quando l' ambito della loro giurisdizione venne ampliato. Dopo avere acquistato coscienza che allo stato nel suo interesse era duopo in dati casi vietare assolutamente ogni persecuzione contro l' omicida, si doveva andare più in là. Chi uccideva un altro involontariamente nella lotta o in guerra veniva sottratto alla pena, ma chi commetteva in altra occasione un omicidio involontario, perchè doveva essere consegnato nelle mani della famiglia dell' ucciso affinchè ne facesse strazio a vendetta? Qui lo stato non aveva, è vero, nessun interesse speciale ad abolire la vendetta della famiglia; epperò l' omicida non fu assoluto, ma si stabilì che conveniva lasciarlo fuggire fuori del paese e rimettere alla famiglia dell' ucciso di venire, se e quando credeva, ad un accordo con lui, che gli permettesse di rientrare in patria. Lo stesso tribunale dei “ concessori „ che giudicava dell' omicidio lecito fu incaricato di giudicare dell' omicidio involontario e di concedere all' omicida che avesse dimostrato di non aver agito ἐκ προνοίας di prendere la via dell' esiglio. In questo caso però gli efeti giudicavano non nel Delfinio, ma nel recinto del Palladio, un sacrario d' Atena dove si conservava una sua immagine arcaica che si riteneva quella stessa venerata a Troia. Il mito narrava variamente il fatto che avrebbe dato occasione alla istituzione del tribunale. Si riferisce in genere che, sbarcati degli Argivi reduci da Troia ed avvenuto un combattimento tra Ateniesi ed Argivi che non s' erano tra loro riconosciuti, il re d' Atene Demofonte si presentò al tribunale per essere giudicato della uccisione fatta d' Argivi [1]. Che un tempo dei casi d' omicidio riservati al Palladio, tenendo conto dell' as-

[1] Clid. fr. 12 e Phanod. fr. 12 ap. Suid. s. v. ἐπὶ Παλλαδίῳ. Paus. I. 28, 8-9.

senza della πρόνοια, abbia giudicato l' Areopago s' è voluto dimostrare dal mito di Cefalo [1]. Ma anche qui le versioni sono più d' una ed in ogni caso la pena, l' esiglio perpetuo è quella stessa che toccò a Dedalo per l' uccisione ἐκ προνοίας di Talo [2].

È verisimile che Draconte abbia in Atene introdotto la norma che il semplice esiglio basta a punire il φόνος ἀκούσιος e ne abbia lui primo attribuito il giudizio agli efeti. Questo però non può essere dimostrato. Si può invece dimostrare che Draconte ha reso almeno più miti le disposizioni relative. Ciò è chiaro dal testo stesso della sua legge [3]: αἰδέσασθαι δ' ἐὰν μὲν πατὴρ ᾖ ἢ ἀδελφὸς ἢ υἱεῖς ἅπαντας ἢ τὸν κωλύοντα κρατεῖν.... ἐὰν δὲ τούτων μηδεὶς ᾖ, κτείνῃ δὲ ἄκων, γνῶσι δὲ οἱ πεντήκοντα καὶ εἷς οἱ ἐφέται ἄκοντα κτεῖναι, ἐσέσθων δέκα οἱ φράτερες ἐὰν ἐθέλωσιν· τούτους δὲ οἱ πεντήκοντα καὶ εἷς ἀριστίνδην αἱρείσθων. καὶ οἱ πρότερον κτείναντες ἐν τῷδε τῷ θεσμῷ ἐνεχέσθων. Queste norme, cui Draconte ha dato forza retroattiva, son dirette a facilitare il perdono (αἴδεσις), che riapre all' esule la via della patria; e non c' è bisogno che per accordarlo sian d' accordo tutti i parenti che hanno il diritto di perseguitare legalmente l' omicida: bastano i parenti più stretti, il padre, i figli, i fratelli. In mancanza di questi subentrano senz' altro dieci rappresentanti della fratria, che, non dominati dallo stretto spirito gentilizio, potranno agevolare il perdono.

Si è preteso che non soltanto i dieci φράτερες aventi ufficio di pacieri, ma anche l' intero istituto dell' αἴδεσις risalga a Draconte [4]. In realtà il modo stesso con cui viene introdotto il discorso dell' αἴδεσις come di cosa ben nota mostra che si tratta soltanto di determinare meglio un uso esistente. Il perdono tra offeso ed offensore è troppo fondato sulla natura umana per essere una istituzione di Draconte. L' αἴδεσις della legge di Draconte è simile alla ἔκλησις di cui Atena è me-

[1] Apollod. III. 15. 1. Hellan. fr. 82. Pherec. fr. 77.
[2] Apollod. III. 15, 9. Hellan. fr. 82.
[3] Completata dietro [Demosth.] *Adv. Macart.* 57.
[4] Gilbert mem. cit. p. 514.

diatrice tra Ulisse e le famiglie dei Proci [1]. In fondo la stessa composizione per denaro non era che una specie di αἴδεσις. Del resto nessun altro dopo Draconte si è dato cura di mitigare le disposizioni pur ancora severissime del diritto attico contro l' omicida involontario. L' uso le ha mitigate rendendo normale l' αἴδεσις. Ma anche al tempo di Antifonte l' odio di uno degli stretti parenti dell' ucciso poteva costringere l' uccisore a vivere in perpetuo nell' esiglio [2].

La vendetta del sangue si esercitava in origine soprattutto contro colui che aveva eseguito l' omicidio. Intervenuto lo stato a regolarla e affermatasi l' esigenza d' una pace interna più effettiva, si sentì il bisogno di punire severamente anche l' autore intellettuale dell' omicidio: e accanto al processo per omicidio fu introdotto il processo per βούλευσις [3]. Esso comparisce anche nella legge di Draconte (almeno secondo un supplemento che par sicuro), e forse Draconte ne è appunto l' autore. Il testo (p. 173) mostra, senza dirlo esplicitamente, che la pena era la stessa di quella del φόνος ἀκούσιος, l' esiglio senza perdita dei beni, e che si lasciava anche qui l' αἴδεσις in facoltà dei parenti più stretti. Come si vede, Draconte riguardava la βούλευσις come un reato assai meno grave del φόνος ἐκ προνοίας e appunto per ciò ne faceva giudici gli efeti.

[1] ω 484 seg. Anche nell' età classica l' αἴδεσις era permessa pel φόνος ἐκ προνοίας; ma in un caso soltanto: quando la vittima prima di morire avesse perdonato all' uccisore, v. Demosth. *Adv. Pantaen.* 59.

[2] *Tetr.* II. 2, 10.

[3] Sono costretto a trattenermi più del dovere sulla βούλευσις in vista del molto che senza gran frutto se n' è scritto recentemente. V. Philippi *Der Areopag und die Epheten* p. 29 segg. Passow *De crimine* βουλεύσεως (Göttingen 1886). Busolt *Griech. Geschichte* II [2]. p. 236 segg. Wilamowitz *Aristoteles u. Athen* I. p. 252. Gleue *De homicidarum in Areopago Atheniensi iudicio* (Göttingen 1894) p. 59 segg. Gilbert mem. cit. p. 521 segg. L' ultimo scrittore ha fatto una confusione inestricabile. Il concetto mio della βούλευσις è quello stesso di Philippi l. c., e quel che è più è il concetto stesso di Platone, come mostra la sua definizione dell' αὐτόχειρ (*Leges* IX. 865 B): ἐὰν δὲ αὐτόχειρ.... ἀποκτείνῃ τις ἕτερος ἕτερον εἴτε τῷ ἑαυτοῦ σώματι ψιλῷ εἴτε ὀργάνῳ ἢ βέλει ἢ πώματος ἢ σίτου δόσει ἢ πυρὸς ἢ χειμῶνος προσβολῇ ἢ στερήσει πνεύματος αὐτὸς τῷ ἑαυτοῦ σώματι ἢ δι' ἑτέρων σωμάτων. Di qui si vede quanto sia errato il concetto che della βούλευσις dà Passow comprendendovi ogni omicidio non cruento.

Lo stato peraltro che nell' omicidio involontario in assenza dei parenti più stretti facilitava l' αἴδεσις mediante la nomina dei dieci φράτερες incaricati di compierla, non aveva alcuna ragione di intervenire a favore degl' istigatori all' omicidio, e il mandato dei φράτερες si limitava ai casi in cui gli efeti avessero giudicato ἄκοντα κτεῖναι. Solo più tardi si fece strada la convinzione che l' istigatore e l' esecutore dell' omicidio fossero degni di egual pena. E il legislatore, abrogando di fatto la disposizione relativa di Draconte, sentenziò: τὸν βουλεύσαντα ἐν τῷ αὐτῷ ἐνέχεσθαι καὶ τὸν τῇ χειρὶ ἐργασάμενον [1]. Questa legge risale probabilmente a Solone; e così gli efeti, che erano in origine destinati a concedere all' accusato di sottrarsi alla vendetta del sangue con l' esiglio o con la purificazione nel Delfinio, furono incaricati del giudizio di cause che si punivano con la stessa pena che l' omicidio volontario giudicato dall' Areopago. Non v' ha dubbio che se questo concetto severo della βούλευσις fosse più antico, l' Areopago stesso ne avrebbe avuto il giudizio. Ma anche quando il legislatore ebbe equiparato la βούλευσις ed il φόνος ἐκ προνοίας, restarono traccie dell' antico modo di vedere. Infatti non sembrava alla coscienza popolare che la macchia del sangue versato cadesse egualmente sul βουλεύσας e sull' αὐτόχειρ. E Platone [2] commina nelle Leggi al βουλεύσας una pena più leggera, in quanto che gli facilita la fuga, non obbligandolo come l' αὐτόχειρ a costituire dei mallevadori per la sua presentazione in giudizio, e gli permette di essere sepolto in patria.

La βούλευσις fino almeno al tempo di Demetrio di Falero è stata giudicata nel tribunale degli efeti presso il Palladio. Così era al tempo di Draconte, così è detto in un discorso di Iseo e nella πολιτεία Ἀθηναίων di Aristotele [3]. Dinarco nel discorso contro Pistia diceva secondo Arpocrazione [4] che della

[1] Andoc. *De Myst.* 94: καίτοι οὗτος ὁ νόμος καὶ πρότερον ἦν (καὶ) ὡς καλῶς ἔχων καὶ νῦν ἐστι καὶ χρῆσθε αὐτῷ τὸν βουλεύσαντα κτλ. Perciò la legge di Draconte nella redazione che ne abbiamo sorvola sulla βούλευσις.

[2] *Leges* IX. p. 872 A.

[3] 57, 3.

[4] S. v. βουλεύσεως: ἐγκλήματος ὄνομα ἐπὶ δυοῖν τασσόμενον πραγμάτοιν. τὸ μὲν γάρ ἐστιν ὅταν ἐξ ἐπιβουλῆς τίς τινι κατασκευάσῃ θάνατον, ἐάν τε ἀποθάνῃ ὁ

βούλευσις era giudice l' Areopago: noi non possiamo che lasciare indeciso se si tratta di una inesattezza dell' oratore o se il discorso è apocrifo [1]. E non dobbiamo davvero distinguere una *γραφὴ βουλεύσεως φόνου ἐκ προνοίας* spettante all' Areopago e una *γραφὴ βουλεύσεως φόνου ἀκουσίου* spettante agli efeti andando manifestamente contro Aristotele. Del resto βούλευσις di φόνος ἀκούσιος è un concetto giuridico sì astruso che non si capisce come sia potuto venire in mente a Draconte. Se ne è voluto trovare esempio nella orazione di Antifonte contro un corego accusato d' aver fatto bere ad un fanciullo un farmaco che gli fu letale, sebbene dato non con la intenzione di uccidere, ma di curarne la voce. Ma qui l' accusa dev' essere semplicemente di φόνος ἀκούσιος. Anche chi avvelenava volontariamente senza però consegnare per se stesso alla vittima il nappo fatale non andava soggetto ad una γραφὴ βουλεύσεως, ma ad una γραφὴ φαρμάκων. Infatti nel caso di veneficio non si trattava più d' una semplice istigazione al delitto: anzi chi era scelto come istrumento poteva esserne affatto ignaro. E con ciò si spiega come l' orazione di Antifonte contro la matrigna sia stata pronunciata davanti all' Areopago [2].

Una sola obbiezione seria può farsi a queste considerazioni. L' attore della prima orazione di Lisia contro Teomnesto (circa il 384/3) si vanta di aver solo accusato i trenta davanti all' Areopago [3]. Il motivo non può essere stato che l' uccisione del padre da essi ordinata, motivo analogo a quello per cui Lisia stesso assalì nelle sue εὔθυναι Eratostene [4]: dunque davanti all' Areopago si sarebbe discusso di βούλευσις. È facile rispondere che l' accordo tra quelli del Pireo e quelli della

ἐπιβουλευθεὶς ἐάν τε μή..... τοῦ μὲν οὖν προτέρου μάρτυς Ἰσαῖος ἐν τῷ πρὸς Εὐκλείδην ἐπὶ Παλλαδίῳ λέγων εἶναι τὰς δίκας, Δείναρχος δὲ ἐν τῷ κατὰ Πιστίου ἐν Ἀρείῳ πάγῳ.

[1] Sappiamo da Dionisio *De Din.* quanti discorsi erano falsamente attribuiti a Dinarco, cfr. Blass *Attische Beredsamkeit* III. 2 p. 265 seg.

[2] Wilamowitz *Hermes* XXII. (1887) p. 194 segg. Sulla γραφὴ φαρμάκων v. oltre p. 185 seg.

[3] 31. Cf. 4. 27.

[4] Cf. Wilamowitz *Aristoteles und Athen* II. 218 segg.

città lasciava libere solo le accuse di omicidio εἴ τίς τινα αὐτόχειρ ἀπέκτεινεν ἢ ἔτρωσεν [1]. Perciò a chi voleva μνησικακεῖν non era aperta la via della γραφὴ βουλεύσεως, se non desiderava di esporsi ad una παραγραφή secondo la legge di Archino con tutte le sue conseguenze [2]. E allora c' erano due vie. Prima di tutto quella di una ἀπαγωγὴ ἐπ' αὐτοφώρῳ πρὸς τοὺς ἕνδεκα come per un malfattore. Questa è la via tenuta dagli attori della causa contro Agorato. È vero che per ἀπάγειν ἐπ' αὐτοφώρῳ varî anni dopo il delitto uno che al più n'era stato istigatore ci voleva la più grande fiducia nella crassa ignoranza giuridica e nel cieco spirito di parte dei giurati ateniesi; ed è curioso il vedere come l' oratore sorvoli a cuor leggero questa piccola difficoltà [3]. L' avversario di Teomnesto ha tentato evidentemente l' altra via di accusare all' Areopago di φόνος ἐκ προνοίας, e non è difficile immaginare gli artifizi con cui avrà cercato di persuadere agli Areopagiti che φόνος ἐκ προνοίας poteva chiamarsi il delitto degli accusati. Aggiungiamo ad onore del vero che l' esito di questo processo, come risulta dalla orazione lisiana, è stato puramente negativo.

Un altro progresso notevole del diritto criminale fu quando lo stato assunse anche le cause per omicidio commesso contro uno straniero, un meteco e persino uno schiavo. Anche queste comparivano almeno in parte nella legge di Draconte, sebbene non possiamo esser certi che siano state istituite da lui. Infatti egli stabiliva ἐάν τις τὸν ἀνδροφόνον κτείνῃ ἢ αἴτιος ᾖ φόνου ἀπεχόμενον ἀγορᾶς ἐφορίας καὶ ἄθλων καὶ ἱερῶν Ἀμφικτυονικῶν, ὥσπερ τὸν Ἀθηναῖον κτείναντα ἐν τοῖς αὐτοῖς ἐνέχεσθαι [4]; e pur tuttavia riservava in questo caso il giudizio agli efeti, mentre del φόνος ἐκ προνοίας pei cittadini ateniesi giudicava l' Areopago. Ciò si spiega soltanto ammettendo che gli efeti erano incaricati di procedere per omicidî riguardanti anche altre categorie di uomini che non possedevano i diritti

[1] Aristot. Ἀθην. πολ. 39, 5. S' intende che del beneficio di questa clausola godevano anche quelli dei trenta che si rassegnavano a sottostare alle εὔθυναι.

[2] Isocr. *Adv. Callim.* 2.

[3] Lys. *C. Agorat.* (XIII) 85 segg.

[4] Demosth. *C. Aristocr.* 28 = *CIA.* I. 61 v. 26 segg.

cittadini [1]. Che a questi ultimi omicidî si assegnassero pene relativamente miti sarebbe da ritenere anche senza testimonianze esplicite, ed è del resto asserito esplicitamente pel più grave di questi casi, l' assassinio di un meteco [2]. È istruttivo il mettere a confronto il modo con cui gli omicidî degli stranieri e quelli dei cittadini son trattati nelle Leggi di Platone [3].

Anche in una terza località riunivansi gli efeti: nel santuario dell' eroe Freato sulla sponda presso il porto di Zea [4]. Qui giudicavasi degli esuli per omicidio involontario che venivano accusati di omicidio o ferimento volontario. I giudici stavano sulla riva. L' accusato, per non contaminare il suolo patrio ond' era esule, si difendeva da una barca. Tale uso difficilmente è anteriore a Draconte. Probabilmente anzi risale a Draconte stesso, che sembra aver avuto a cuore la condizione dell' esule per omicidio involontario. Quanto valore pratico avesse però questa istituzione non sappiamo.

All' Areopago apparteneva il giudizio sui più gravi reati di sangue. Ignoriamo però in qual modo fosse regolata da Draconte la giurisdizione della bule, perchè questa parte delle sue leggi è stata ritoccata da Solone [5]. Nè sappiamo quale fosse l' entità dei ritocchi; ma il carattere arcaico che ha sempre conservato la procedura in queste cause e la loro stretta connessione col diritto sacro fa ritenere che non siano stati troppi. Ad ogni modo di qualunque omicidio si trattasse, secondo la legge di Draconte i parenti ἐντὸς ἀνεψιότητος καὶ ἀνεψιοῦ [6]

[1] Su ciò press' a poco lo stesso dice Drerup *Jahrbb. f. Phil.* Supplbd. 24. (1898) p. 275.

[2] Bekker *Anecd. Graeca* I. 194: ἐὰν μέτοικόν τις ἀποκτείνῃ φυγῆς μόνον κατεδικάζετο, dove la protasi che, come si vede, non corrisponde grammaticalmente con l' apodosi è tolta di peso dalla legge.

[3] IX. p. 865 segg.

[4] Aristot. Ἀθ. πολ. 57, 3, dove va letto ἐν Φρεάτου, cf. Kaibel *Stil und Text* 240. Il nome deriva secondo Theophr. ap. Harpocr. s. v. Φρεατοῖ ἀπό τινος Φρεάτου ἥρωος. Che fosse ἐν Ζέᾳ viene detto in Bekker *Anecd.* I. 311. Finora la località non si è potuta identificare con sicurezza, v. *Karten von Attika* Text I. p. 56. 59 seg.

[5] Infatti nella copia più volte citata della legge di Draconte sui reati di sangue mancano le disposizioni relative al φόνος ἐκ προνοίας. V. sopra p. 171.

[6] [Dem.] *Adv. Macart.* 57. *CIA.* I. 61 v. 20 segg.

dovevano presentare al re l'accusa e bandire solennemente che l'omicida si tenesse lontano dai luoghi sacri e dal mercato, che non partecipasse a libazioni, non si aspergesse di acqua lustrale, nè attingesse con altri allo stesso cratere [1]. Si è discusso sul senso delle parole ἐντὸς ἀνεψιότητος καὶ ἀνεψιοῦ. Draconte stesso le chiarisce aggiungendo che, avvenuta la proclamazione, alla persecuzione legale dovevano prender parte anche i cugini ed i loro figli, il suocero, il genero e tutti i φράτερες. È chiaro quindi che tutti costoro non avevano il diritto di intentare il giudizio, ma solo di appoggiare gli accusatori. Ἐντὸς ἀνεψιότητος dunque s'ha da intendere in senso esclusivo: si tratta degli ascendenti, dei discendenti, dei fratelli, dei figli di fratelli e sorelle e degli zii [2]. Quando costoro mancavano l'omicida restava impunito, perchè lo stato non vendicava esso il crimine, ma ne regolava la vendetta spettante alla famiglia dell'ucciso. Solo lentamente si aperse la via a tutti di procedere contro l'omicida. Sulla fine del sec. V si cominciò a considerare l'omicidio come un delitto comune, e quindi ogni omicida poteva da chiunque essere trascinato ἐπ' αὐτοφώρῳ davanti agli ἕνδεκα, che, confesso, lo mettevano a morte, non confesso lo tenevano in carcere fino al giudizio. Ciò era contrario senza dubbio allo spirito ed alla lettera della legge che sanciva questa procedura contro i malfattori (κακοῦργοι) [3]; ma corrispondeva tanto allo spirito nuovo che venne

[1] Demosth. *Adv. Leptin.* 158: ὁ Δράκων.... γράφων χέρνιβος εἴργεσθαι τὸν ἀνδροφόνον, σπονδῶν κρατήρων ἱερῶν ἀγορᾶς. La πρόρρησις era fatta da un κῆρυξ dopo che il re aveva accolto l'accusa. Naturalmente non c'è stata che una sola πρόρρησις: ma si capisce di leggieri come Draconte e Antifonte *De chor.* 54 possano attribuirla ai parenti dell'ucciso e Aristotele invece Ἀθ. πολ. 57, 2 accentuare che ὁ προαγορεύων εἴργεσθαι τῶν νομίμων οὗτός (ὁ βασιλεύς) ἐστιν. Alcuni moderni seguendo F. Cauer mem. cit. p. 110 seg. hanno ammesso senza ragione sufficiente una doppia πρόρρησις.

[2] In ciò sono d'accordo con Philippi *Der Areopag und die Epheten* p. 70 segg. Non riesce a persuadermi del contrario Drerup mem. cit. p. 266. Che ἐντός possa avere ed abbia talora realmente in formole legali, posteriori del resto a Draconte, senso inclusivo, è certo; ma questo non significa che non gli si possa dare senso esclusivo se il contesto lo esige. L'interpretazione forzata che Drerup è costretto a dare all'aggiunta καὶ ἀνεψιοῦ è la miglior prova che la sua opinione è erronea.

[3] Come dimostra benissimo Antiph. *De Herod. caede* 8 segg.

presto considerato come un uso perfettamente legale [1]. Anzi si andò assai più in là. Verso la metà del sec. IV si considerava come lecito che chiunque procedesse per ἀπαγωγή contro gli omicidi anche non colti sul fatto se si permettevano di frequentare il mercato o i tempî, in forza della legge che permetteva l' ἀπαγωγή contro l' ἄτιμος che si arrogava diritti a lui non spettanti. Anche qui si trattava d' una procedura contraria come l' altra allo spirito ed alla lettera della legge; ma corrispondeva tanto alle esigenze della coscienza progredita che Demostene, in un luogo dove non ha alcun interesse a falsare la verità [2], la riguarda come perfettamente regolare e legale.

Ricevuta l' accusa, il re la istruiva tre volte in tre mesi. Nel quarto si veniva al giudizio [3]. L' istruttoria aveva grandissima importanza, perchè era il re che determinava nei casi dubbi a quale delle corti spettava la causa, costituendo così un pregiudizio a favore o contro l' accusato. In tal modo si spiega come la prima orazione di Lisia περὶ τοῦ Ἐρατοσθένους φόνου sia stata recitata al Delfinio, nonostante che l' accusa fosse di φόνος ἐκ προνοίας, e la prima di Antifonte contro la matrigna davanti all' Areopago, nonostante che l' accusata affermasse trattarsi di φόνος ἀκούσιος.

Le cause in cui era competente la bule areopagitica sono così enumerate nella legge citata da Demostene: δικάζειν δὲ τὴν βουλὴν τὴν ἐν Ἀρείῳ πάγῳ φόνου καὶ τραύματος ἐκ προνοίας καὶ πυρκαϊᾶς καὶ φαρμάκων ἐάν τις ἀποκτείνῃ δούς [4]. In questa forma però la legge non solo non è di Draconte, perchè Draconte riserva il δικάζειν al re e lascia al tribunale il διαγνῶναι, ma probabilmente neppure di Solone, perchè anche Solone ha riferito il καταδικάζειν al re nella sua amnistia [5].

[1] Ciò è sottinteso nella orazione di Lisia contro Agorato. Infatti l' accusatore non si fa a dimostrare la legalità dell' ἀπαγωγή nei casi di omicidio, ma soltanto 1° che l' omicidio esiste, 2° che il reo può dirsi colto ἐπ' αὐτοφώρῳ, 3° che l' amnistia non può essere invocata in suo favore.

[2] *C. Aristocr.* 80. Su tutto ciò cf. Meier-Schömann *Att. Process* [2] p. 276 segg.

[3] Antiph. *De chor.* 42.

[4] *C. Aristocr.* 22.

[5] Gilbert mem. cit. p. 486.

Il φόνος ἐκ προνοίας era punito nell' età classica di morte e confisca dei beni [1]. L' omicida però non si consegnava più nelle mani dei parenti dell' ucciso, ma lo metteva a morte il carnefice [2]. Ciò non era probabilmente in origine. Ma fin dal tempo di Draconte doveva esser posto un limite alla barbarie della vendetta. Lo mostra la disposizione relativa agli omicidi che tornavano abusivamente in patria: τοὺς δὲ ἀνδροφόνους ἐξεῖναι ἀποκτείνειν ἐν τῇ ἡμεδαπῇ καὶ ἀπάγειν. λυμαίνεσθαι δὲ μή, μηδὲ ἀποινᾶν. ἢ διπλοῦν ὀφείλειν ὅσον ἂν καταβλάψῃ [3]. Questo articolo è anche importante perchè contiene il divieto della composizione per denaro che ripugnava alla coscienza progredita. Del resto la pena comminata pel φόνος ἐκ προνοίας nella legge di Draconte era probabilmente quella stessa che minacciava chi avesse tolto vigore alle sue φονικά: ἄτιμον εἶναι καὶ παῖδας καὶ τὰ ἐκείνου [4]: ossia era privata dalla protezione legale la persona dell' omicida. e, dove la giurisprudenza posteriore confiscava i beni, era data a chicchessia facoltà di impadronirsene. Inoltre è certo che mentre in seguito era permessa la fuga dell' accusato d' omicidio dopo la prima delle due orazioni che aveva il diritto di pronunciare, se vedeva mal disposti verso di lui i giudici [5], ciò difficilmente poteva aver luogo secondo la legge di Draconte. Infatti l' ἀνδροληψία, con cui si costringeva l' omicida a presentarsi in giudizio, non aveva più senso se gli era permessa la fuga.

Come dell' omicidio, così del ferimento volontario giudica l' Areopago. Ho tradotto a questo modo τραῦμα ἐκ προνοίας [6],

[1] Demosth. *C. Mid.* 45: οἱ φονικοὶ (νόμοι) τοὺς μὲν ἐκ προνοίας ἀποκτιννύντας θανάτῳ καὶ ἀειφυγίᾳ καὶ δημεύσει τῶν ὑπαρχόντων ζημιοῦσι.

[2] Demosth. *C. Aristocr.* 69: ἂν δὲ δόξῃ τὰ δίκαι' ἐγκαλεῖν καὶ ἕλῃ τὸν δεδρακότα τοῦ φόνου, οὐδ' οὕτω κύριος γίγνεται τοῦ ἁλόντος, ἀλλ' ἐκείνου μὲν οἱ νόμοι κύριοι κολάσαι καὶ οἷς προστέτακται, τῷ δ' ἐπιδεῖν διδόντα δίκην ἔξεστιν ἣν ἔταξ' ὁ νόμος τὸν ἁλόντα, πέρα δ' οὐδὲν τούτου.

[3] *CIA*. I. 61 v. 30 segg. Cfr. Demosth. *C. Aristocr.* 28.

[4] Demosth. *C. Aristocr.* 62. Infatti quanto alla persona Solone chiama ἄτιμοι nell' amnistia anche i condannati ἐπὶ φόνῳ ἢ σφαγαῖσιν ἢ ἐπὶ τυραννίδι. Quanto ai beni, nella legge presso Demosth. *C. Aristocr.* 44 gli esiliati per φόνος ἀκούσιος sono detti οἱ ἀνδροφόνοι οἱ ἐξεληλυθότες ὧν τὰ χρήματα ἐπίτιμα.

[5] *C. Aristocr.* 69. Pollux VIII. 99. 117.

[6] Questa interpretazione è stata rimessa a nuovo da Gleue mem. cit.

e non, secondo l' opinione comune, mancato omicidio con ferimento, prima perchè questo è il senso più naturale delle parole, poi perchè mi pare difficile assai che una giurisprudenza così antica punisse l' intenzione d' un omicidio non avvenuto, e in fine perchè mi par singolare che si voglia escludere dalla competenza dell' Areopago un delitto così grave e pur così frequente nei tempi primitivi come la mutilazione per vendetta. Questa tesi si può confortare con l' autorità di quel passo appunto di Lisia che vien per solito invocato a sostegno della sentenza opposta. Qui un accusato di τραῦμα ἐκ προνοίας si ferma dapprima a dimostrare che della rissa e delle sue conseguenze egli non è stato punto l' αἴτιος; quindi πρόνοια per parte sua non c' è stata. Il resto del suo ragionamento si può parafrasare a questo modo: " Vi ho dimostrato che io non ho ferito intenzionalmente. Aggiungo che ferimento intenzionale non ci può essere se non c' è premeditazione di omicidio. Chi è tanto stolido da premeditare il ferimento d' un nemico? Non se ne premedita che l' assassinio. Senza mancato omicidio, se c' è ferimento, è involontario. Così il legislatore, quando parla di ferimento volontario, intende quel ferimento che è conseguenza di mancato omicidio; e voi stessi avete interpretato così la legge non applicandola a tanti casi di ferimenti in risse [1] ". Qui è evidentissimo che Lisia concede che per τραῦμα ἐκ προνοίας s' intende ferimento volontario; ma a forza di sofismi vuol dimostrare che ferimento volontario c' è solo quand' uno tenta di assassinare un altro e non riesce che a ferirlo e che ogni altro ferimento è fatto senza volontà di

p. 25 segg., il quale però non ha interpretato neppur lui rettamente il passo fondamentale di Lisia.

[1] Lys. *Adv. Simon.* (III) 41 segg.: ἔπειτα δὲ καὶ οὐδεμίαν ἡγούμην πρόνοιαν εἶναι τραύματος ὅστις μὴ ἀποκτεῖναι βουλόμενος ἔτρωσε. τίς γὰρ οὕτως ἐστὶν εὐήθης ὅστις ἐκ πολλοῦ προνοεῖται ὅπως ἕλκος τις αὐτοῦ τῶν ἐχθρῶν λήψεται; ἀλλὰ δῆλον ὅτι καὶ οἱ τοὺς νόμους ἐνθάδε θέντες οὐκ εἴ τινες μαχεσάμενοι ἔτυχον ἀλλήλων πατάξαντες τὰς κεφαλάς, ἐπὶ τούτοις ἠξίωσαν τῆς πατρίδος φυγὴν ποιήσασθαι· ἢ πολλούς γ' ἂν ἐξήλασαν· ἀλλ' ὅσοι ἐπιβουλεύσαντες ἀποκτεῖναί τινας ἔτρωσαν, ἀποκτεῖναι δὲ οὐκ ἠδυνήθησαν, περὶ τῶν τοιούτων τὰς τιμωρίας οὕτω μεγάλας κατεστήσαντο, ἡγούμενοι, ὑπὲρ ὧν ἐβούλευσαν καὶ προὐνοήθησαν, ὑπὲρ τούτων προσήκειν αὐτοῖς δίκην δοῦναι· εἰ δὲ μὴ κατέσχον, οὐδὲν ἧττον τό γ' ἐκείνων πεποιῆσθαι. καὶ ταῦτα ἤδη καὶ πρότερον πολλάκις ὑμεῖς οὕτω διέγνωτε περὶ τῆς προνοίας κτλ.

ferire. Chè se il tribunale non aveva applicato la legge a vari casi di ferimenti in rissa, ciò era conforme all' intenzione del legislatore. Infatti non sempre era chiaro se l' accusato avesse ferito volontariamente nè s' egli fosse stato l' ἄρξας χειρῶν ἀδίκων.

Il diritto greco più antico stabiliva anch' esso pei ferimenti il principio " occhio per occhio, dente per dente „. Se Draconte sancisse come le leggi di Zaleuco [1] il diritto del taglione ignoriamo. Certo nell' età classica e probabilmente da Solone in poi la pena era l' esiglio e la confisca dei beni [2].

Nulla sappiamo, salvo quello che ci dice il nome, sulla γραφὴ πυρκαϊᾶς. Qualche cosa invece possiamo dire sulla γραφὴ φαρμάκων [3]. Glene ha creduto dimostrare che l' avvelenamento intenzionale cadeva sotto la γραφὴ φόνου ἐκ προνοίας e che solo l' avvelenamento causato da filtri dati senza scopo di uccidere veniva colpito dalla γραφὴ φαρμάκων [4]. Questa opinione non ha la minima testimonianza in proprio favore, ed ha contro di sè la formola stessa della γραφή e il fatto che intesa in quel senso avrebbe dovuto spettare non all' Areopago, ma al Palladio insieme al φόνος ἀκούσιος. Ma la scienza medica primitiva non poteva agevolmente valutare il danno che un farmaco non letale aveva fatto all' organismo, come poteva verificarlo facilmente p. e. d' un colpo di coltello. Perciò non c' era causa per una malattia prodotta da veleno, ma solo in origine una γραφὴ φαρμάκων ἐάν τις ἀποκτείνῃ δούς. Più tardi naturalmente nel caso di avvelenamento non seguito da morte si sarà potuto procedere in giudizio; ignoriamo però, e il tribunale e la procedura. E mentre negli altri casi d' omicidio si teneva conto della presenza o assenza dell' intenzione d' uccidere, nella γραφὴ φαρμάκων si giudicava in origine solo dall' evento; perchè pareva che chi aveva somministrato un farmaco letale dovesse rispondere de' suoi effetti davanti alla famiglia dell' uc-

[1] Demosth. *C. Timocr.* 140. Cf. Diod. XII. 17, 4. Aristot. *Eth. Nicom.* V. p. 1132 b.

[2] Lys. *Adv. Simon.* 38. [Lys.] *C. Andoc.* (VI) 15.

[3] S' intende che adoperando qui ed altrove il vocabolo γραφή, non intendo punto dire che l' accusa scritta risalga all' età di Draconte.

[4] *De homicidarum.... iudicio* p. 52 segg.

ciso. Solo più tardi, addolciti i costumi, s'introdusse un trattamento più mite, per quanto contrario alla lettera della legge che pur restava inalterata, per chi somministrando un filtro senza intenzione d'uccidere aveva causato altrui la morte. E ciò accadeva in due modi. In primo luogo l'Areopago, dimostrato che il farmaco non era stato dato con intenzione d'uccidere, in assenza di disposizioni legislative che regolassero la pena dell'avvelenamento involontario, emanava qualche volta, per non condannare a morte, un verdetto di completa assoluzione [1]. Naturalmente un verdetto di questo genere non poteva non destare un certo senso. Di un caso simile parla Aristotele; ma le sue stesse parole mostrano che si trattava di un caso affatto straordinario. Forse più frequentemente i parenti dell'ucciso riconoscendo che l'avvelenamento era involontario, sia perchè paresse loro troppo crudele di chiedere una condanna a morte, sia perchè volessero evitare un'assoluzione scandalosa del reo, si contentavano di farlo tradurre innanzi al Palladio per φόνος ἀκούσιος. Questo è il caso dell'orazione d'Antifonte περὶ τοῦ χορευτοῦ. Alcuni è vero sostengono che sia stata recitata innanzi all'Areopago; ma Antifonte li ha preventivamente confutati chiamando i giudici δικασταί, non βουλή [2].

Dei tribunali che al tempo di Draconte giudicavano dell'omicidio non resta che a parlare del Pritaneo. Il tribunale composto dell'arconte re e dei re delle quattro tribù preclisteniche che riunivasi nell'età classica presso il Pritaneo, giudicava degli animali e degli oggetti inanimati che erano stati altrui causa di morte e pronunciava condanne formali contro gli omi-

[1] Aristot. *Magna mor.* I. p. 1188 b: οἷόν φασί ποτέ τινα γυναῖκα φίλτρον τινὶ δοῦναι πιεῖν, εἶτα τὸν ἄνθρωπον ἀποθανεῖν ὑπὸ τοῦ φίλτρου, τὴν δ' ἄνθρωπον ἐν Ἀρείῳ πάγῳ ἀποφυγεῖν· οὗ παροῦσαν δι' οὐθὲν ἄλλο ἀπέλυσαν ἢ διότι οὐκ ἐκ προνοίας. Secondo G. Gilbert p. 528 ciò vuol dire che l'accusata fu condannata soltanto all'esiglio. Questo è far dire ad un testo il contrario di quello che esso dice.

[2] 1. 5. 6. Non si tratta qui, come è stato detto, di applicare ad Antifonte le leggi dell'uso lisiano. Se a tempo di Lisia era di prammatica chiamare gli Areopagiti non δικασταί, ma βουλή, a maggior ragione deve essere stato prima di lui.

cidi rimasti ignoti [1]. Nel secolo IV questo tribunale non poteva essere che un rudere venerando, un anacronismo. Esso è egualmente arcaico nel suo scopo e nella sua composizione. Pure si son trovate grandi difficoltà a riferire ad esso l'eccezione dell'amnistia soloniana (sopra p. 136). In primo luogo si è creduto che dei tre crimini ivi menzionati, φόνος, σφαγαί, τυραννίς, il terzo cadesse sotto la giurisdizione del tribunale presoloniano del Pritaneo. Però non vi è l'ombra di una prova per crederlo. Infatti in questo caso converrebbe ritenere che nel Pritaneo si giudicava dei tentativi per assumere la tirannide, nell'Areopago del φόνος, nella corte degli efeti delle σφαγαί. Ma è evidente che equiparare σφαγαί a φόνος ἀκούσιος, βούλευσις, φόνος δίκαιος etc., insomma alle figure di crimini che erano giudicate dagli efeti, è assolutamente impossibile. Dunque non c'è alcuna ragione per riferire le condanne per τυραννίς al Pritaneo. E del resto almeno da Solone in poi giudicava di questa materia l'Areopago [2]. Checchè ne sia, i moderni hanno supposto che pel tribunale del Pritaneo menzionato nell'amnistia s'intenda: 1° un tribunale composto dei πρυτάνεις τῶν ναυκράρων, 2° ovvero un tribunale composto di tre o di tutti e nove gli arconti, 3° o l'Areopago stesso in quanto per alcuni determinati giudizî siede nel Pritaneo, 4° o in fine il tribunale del re e dei φυλοβασιλεῖς, ma rivestito di competenze che poi ha perdute.

A cominciare dalla prima ipotesi, lasciando ad altro luogo il discorrere della origine e delle attribuzioni dei naucrari, va osservato che non c'è il minimo indizio che essi avessero una qualsiasi competenza giudiziaria. Si può certo osservare che Plutarco parafrasando l'amnistia citata parla di Ἀρεοπαγῖται καὶ ἐφέται καὶ πρυτάνεις e che, non essendoci noti prima di Solone altri pritani che quelli dei naucrari (se si prescinde dai pritani della bule di Draconte che probabilmente non ha mai esistito, v. sopra p. 163), ad essi deve riferirsi il tribunale del

[1] Aristot. Ἀθην. πολ. 57, 4. Demosth. C. *Aristocr.* 76. Pollux VIII. 90. 120. Quanto alle leggi di Draconte in proposito, cfr. Schol. Aesch. *Septem* 197: ὡς καὶ παρὰ Δράκοντι τῷ νομοθέτῃ· ἐκεῖνος γὰρ ὑπὲρ τοῦ μηδὲν ἁμαρτάνειν, φησίν, κἂν ὄστρακον ᾖ τὸ ἀποκτεῖναν κἂν ξύλον κἂν σίδηρος κἂν χαλκὸς συνεκβάλλεσθαι.

[2] Aristot. Ἀθην. πολ. 8, 5.

Pritaneo; ma è chiarissimo che qui Plutarco fabbrica i suoi pritani soltanto in base alla menzione che è nell'amnistia del tribunale del Pritaneo. Che poi dai pritani dei naucrari abbia preso nome il Pritaneo, anche questo non ha la minima probabilità in suo favore. Forsechè in tutte le altre città di Grecia dove esisteva un Pritaneo dobbiamo supporre dei pritani dei naucrari (cf. sopra p. 156)? Si è però ricorso all'espediente di identificare i pritani dei naucrari coi φυλοβασιλεῖς. Anche questa è una ipotesi puramente gratuita, ed ha anzi parecchio contro di sè: già la diversità dei nomi, poi il fatto che i πρυτάνεις τῶν ναυκράρων dovevano esercitare un potere reale in cose amministrative, mentre il potere del βασιλεύς e, come il suo, certamente anche quello dei re delle tribù era stato limitato molto presto a cose religiose e giudiziarie. Inoltre l'origine dei φυλοβασιλεῖς è antichissima, mentre la istituzione dei naucrari è relativamente recente; ma di ciò più oltre. Infine nel racconto che fa Erodoto della sommossa di Cilone s'è creduto di vedere la prova d'una condanna dei ciloniani fatta dai pritani dei naucrari e si è stimato che costoro ha voluto qui Solone escludere dal beneficio dell'amnistia. Vedremo altrove quanto ciò vada d'accordo con la cronologia più probabile della sommossa di Cilone (capo VIII). Ma poi Erodoto nè ci dice che i ciloniani sieno stati sottoposti a procedura regolare, nè che questa procedura sia stata istruita dai naucrari, che avevano ad essi guarentito la vita; ma detto di questo guarentia aggiunge senz'altro: φονεῦσαι δὲ αὐτοὺς αἰτίη ἔχει Ἀλκμεωνίδας [1].

Dunque l'ipotesi che il tribunale del Pritaneo dell'amnistia soloniana fosse costituito dai pritani dei naucrari va respinta come priva affatto di fondamento. Nè più felice è l'altra d'un tribunale di arconti. È stata posta innanzi da E. Curtius [2], il quale riferendo καταδικασθέντες ὑπὸ τῶν βασιλέων nel testo dell'amnistia (sopra p. 136) al solo tribunale del Pritaneo e nei βασιλεῖς vedendo un collegio di re, riteneva che questo collegio, composto dei nove arconti o dei primi tre, nella

[1] V. 71. Cf. Plut. *Sol.* 12. Schol. Aristoph. *Eq.* 445.

[2] *Sitzungsber. der Berl. Akad.* 1873 p. 284 segg.

legislazione draconiana avesse l'istruzione dei processi per omicidio involontario, al tempo di Solone costituisse un tribunale a sè accanto agli efeti ed all'Areopago. Però le premesse di questa ipotesi, come s'è veduto, non reggono alla critica, e dell'esser chiamati βασιλεῖς gli arconti o tre fra gli arconti si desidera, non dirò una prova, ma pure un indizio. E perciò questa ipotesi non è stata accolta quasi da nessuno.

Analoga alla ipotesi del Curtius è quella proposta anni sono da L. Lange [1] e poi accettata da molti, secondo cui giudicano nel Pritaneo, sotto la presidenza del re, tutti gli arconti. Ma non abbiamo nessuna testimonianza sicura sopra una comune giurisdizione esercitata dagli arconti nell'età classica; ne avessimo anche, ciò non basterebbe ad indurla per l'età soloniana. I nove arconti non sono, come vedemmo (capo IV), un collegio venuto alla luce d'un tratto, ma una serie di magistrati d'origine e di competenze assai disparate. Vedremo che di vera collegialità degli arconti anche nella età classica si può discorrere solo fino ad un certo punto (sotto capo VII). Ma ammessa anche una giurisdizione comune degli arconti prima di Solone, resterebbe sempre assai difficile a spiegare come il loro tribunale nel Pritaneo venisse presieduto da quello che era officialmente solo il secondo tra essi.

L'ultimo a sostenere questa teoria è stato lo Stahl [2]. Quasi contemporaneamente alla sua memoria veniva alla luce la πολιτεία Ἀθηναίων di Aristotele. Essa non solo non menziona questo tribunale di arconti, ma fors'anche lo esclude. Quindi lo Stahl era pronto con un'altra ipotesi, che valeva certo la prima [3]. Il tribunale dell'Areopago ha seduto sul Pritaneo per giudicare l'alto tradimento: ἐξ Ἀρείου πάγου ed ἐκ πρυτανείου nell'amnistia non indicano che le diverse sedi di uno stesso tribunale. Questa teoria ha comune con la precedente il non avere la minima prova nè il minimo indizio a proprio favore. Offre invece varie difficoltà. Se ἐξ Ἀρείου πάγου ed ἐκ πρυτανείου indicano lo stesso tribunale, perchè nell'amnistia gli efeti

[1] *Abhandl. der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* VII. p. 255 segg.
[2] *Rheinisches Museum* 46. (1891) p. 250 segg.
[3] Ibid. p. 481 segg.

sono menzionati tra l'Areopago ed il Pritaneo? e perchè in una forma che isola quasi l'Areopago dalle altre due corti? Ma c'è di più. Anche gli efeti sedevano, come sappiamo, in più tribunali; l'analogia avrebbe dunque richiesto che si dicesse: ἐξ Ἀρείου πάγου, ἐκ Δελφινίου, ἐκ Παλλαδίου κτλ. Del resto lo Stahl si troverebbe intrigato forse per determinare il nome di questa corte che giudicava tanto nell'Areopago quanto nel Pritaneo. Si chiamava senz'altro βουλή? Per me ciò non fa alcuna difficoltà; ma possono convenirne solo coloro che prima di Solone non riconoscono altra bule che quella dell'Areopago.

Dopo ciò mi sembra che resta soltanto a riconoscere l'identità del tribunale del Pritaneo menzionato nell'amnistia soloniana con quello ἐπὶ πρυτανείῳ esistente nell'età classica. A molti fin qui impediva di crederlo il fatto che questo tribunale era da Polluce e da varî lessicografi attribuito agli efeti [1]. Ma ora che leggiamo in Aristotele quel tribunale esser composto del solo arconte re coi φυλοβασιλεῖς [2], tali glosse perdono ogni autorità. Era già stato supposto giustamente che quelle notizie errate provengano da un equivoco dei commentatori dell'Aristocratea di Demostene cagionato dalla nota enumerazione dei quattro tribunali che oltre l'Areopago giudicavano dell'omicidio. Caduta questa falsa opinione, chi si è piegato alla identificazione detta ha voluto in genere scorgere nei giudizî formali del tribunale ἐπὶ πρυτανείῳ il resto d'una antica competenza molto più estesa, che ci sarebbe appunto rispecchiata nell'amnistia di Solone [3]. Ed è da ritenere che realmente la competenza del tribunale dei φυλοβασιλεῖς fosse in antico assai più estesa (sopra p. 46 seg.). Ma al tempo di Draconte i re delle tribù come l'arconte re erano ridotti ormai alla condizione di *reges sacrificuli,* ed è quindi probabile che fin d'allora le loro competenze fossero ristrette nei limiti press'a poco in cui erano contenute nel V secolo. Infatti an-

[1] Pollux VIII. 125. Harpocr. Phot. Suid. s. v. ἐφέται.

[2] Ἀθην. πολιτεία 57, 4.

[3] Keil *Solonische Verfassung* p. 108 segg. Wilamowitz *Aristoteles u. Athen* I. p. 94 seg.

che al tempo di Draconte per giudizî di cause capitali sarebbe stato singolare un tribunale di pochissimi membri, e questi, il presidente, com'è naturale, a parte [1], in numero pari. Abbiamo poi veduto che un argomento per riferire a questo tribunale le condanne ἐπὶ τυραννίδι menzionate nell'amnistia non lo abbiamo. E teniamo a mente come anche nel ψήφισμα di Patroclide [2] è eccettuato dall'amnistia chi ἐκ πρυτανείου..... ἐδικάσθη ὑπὸ τῶν βασιλέων. Dobbiamo noi ammettere che anche allora, in piena democrazia, i quattro re delle tribù continuassero a condannare di ἐπὶ τυραννίδι? Resta dunque a vedere perchè i condannati dal Pritaneo furono da Solone esclusi dall'amnistia, se questo era un tribunale puramente formale. Ma è molto chiaro. Presso il Pritaneo si condannavano gli omicidi ignoti. Questi dovevano essere, come gli altri, esclusi dall'amnistia. Si può obbiettare che tale clausola non aveva alcun valore pratico. Ciò è discutibile; chi aveva commesso un omicidio prima dell'arcontato di Solone, scoperto poi avrebbe potuto dire che condannato, per quanto ignoto, dal Pritaneo, non era stato escluso dall'amnistia. Ma dato ancora che la clausola non avesse alcun effetto pratico, essa aveva lo stesso valore che la condanna pronunziata dal Pritaneo contro gli omicidi ignoti. Se uno di essi continuava a contaminare con la sua presenza i tempî ed i luoghi pubblici non era più colpa dei giudici. La coscienza degli Ateniesi poteva riposare tranquilla.

Poco altro conosciamo delle leggi di Draconte. Con precisione questo soltanto ci vien detto da varie fonti, che il più piccolo furto era punito di morte. È evidente che di ciò non si poteva conservare tradizione se la legge relativa nell'età

[1] Da Aristot. Ἀθην. πολ. 57, 4 e da Poll. VIII. 90 non segue punto a mio avviso che il re votasse con gli altri nei tribunali che presiedeva. Credo che convenga ritenere come O. Müller e Schömann *Jahrbb. f. Phil.* 113. (1876) p. 12 seg. che il re non prendeva parte al voto. Riguardo al *calculus Minervae* nelle Eumenidi di Eschilo aderisco pienamente al concetto svolto da O. Müller, *Anhang zu Aeschylos Eumeniden* (Göttingen 1834) p. 40 segg., che Atena aggiunga il suo voto per assolvere dopo che tra i giudici c'è stata parità di voti e non che col suo voto dia luogo a questa parità.

[2] Andoc. *De Myst.* 78. Sopra p. 159 n. 6.

classica non esisteva più. E che realmente le disposizioni di Draconte sul furto fossero almeno in parte conservate e conosciute lo prova anche l'Economico di Senofonte, dove Iscomaco dice di prendere le norme per far che i domestici non rubino τὰ μὲν καὶ ἐκ τῶν Δράκοντος νόμων, τὰ δὲ καὶ ἐκ τῶν Σόλωνος [1]. Ma Draconte probabilmente non faceva che sancire un suo vigente quando stabiliva τὸν κλέπτην ἐξεῖναι ἀποκτείνειν ἐπ' αὐτοφώρῳ καὶ ἀπάγειν ovvero καὶ δίκας φόνου μὴ εἶναι κατὰ τῶν τοὺς κλέπτοντας ἐπ' αὐτοφώρῳ ἀποκτεινάντων [2]. Formulando così press'a poco la legge di Draconte riguardo al furto abbiamo anche il vantaggio di spiegarci in qual modo si è potuta conservare: essa era compresa nelle φονικά dove si trattava dell'omicidio lecito. Questa legge non era che l'espressione dell'antico illimitato diritto di difesa della proprietà. Non v'ha dubbio che Draconte nel resto del suo codice si occupava del ladro non colto in flagrante, della perquisizione, della ἱεροσυλία, degli altri κακουργήματα. Ma di quel che su ciò stabiliva sia in ordine alle pene sia in ordine alla procedura non sappiamo nulla e probabilmente non sapevano nulla neppure gli antichi. La ragione sta in questo, che abolite da Solone le leggi di Draconte meno quelle sui reati di sangue [3], nessuno deve essersi più dato pensiero della conservazione delle altre.

Precisamente a queste leggi sul furto Draconte deve la sua fama affatto ingiusta di crudeltà che data almeno dal IV sec. [4] In realtà il codice criminale di Draconte rappresentò per gli Ateniesi un grande progresso, non solo perchè fissando le norme del diritto consuetudinario le sottraeva all'arbitrio dei giudici, ma anche perchè qua e là le modificava conforme al sentimento umanitario progredito. Quanto in ciò fosse merito di Draconte, quanto egli togliesse dalle leggi senza dubbio già scritte di città greche più avanzate nell'incivilimento ci sfugge affatto. Ed ignoriamo se egli abbia dato ol-

[1] *Oecon.* 14, 4.

[2] Cf. Cauer mem. cit. p. 119.

[3] Aristot. Ἀθ. πολ. 7, 1. Plut. *Sol.* 17.

[4] Aristot. *Polit.* II. p. 1274 b. *Rhet.* II. p. 1400 b. Cfr. Plut. *Sol.* 17.

tre il codice criminale anche un codice civile. Il primo codice scritto ad Atene come altrove fu un portato naturale del progresso e non un trionfo della plebe. Ma presto la voce del popolo che pareva fioca per lungo silenzio si fece risentire insistente nella domanda che venissero determinati per legge i diritti dei cittadini affinchè nessuno potesse arrogarsi di violarli e i doveri dei magistrati affinchè potesse chiamarli a render ragione dei loro abusi chi di questi abusi era stato la vittima. Non bastava più un codice. Si domandava una costituzione.



## CAPO VI.

## SOLONE E LE SUE RIFORME ECONOMICO-SOCIALI.

---

Le diseguaglianze sociali che aveva generato il formarsi della proprietà fondiaria individuale dovevano in proceder di tempo aumentare. Col crescere della popolazione la piccola proprietà si andava sempre più frazionando. Alle incursioni dei nemici che devastavano i campi, ai danni prodotti dalla assenza del proprietario per servizio militare, agli anni di carestia poteva far fronte agevolmente soltanto il ricco. Il contadino povero quando il raccolto era scarso doveva rivolgersi al vicino agiato per avere in prestito il grano necessario al suo sostentamento [1]. Finchè il ricco non aveva che farsi del prodotto sovrabbondante, il prestito era a titolo grazioso. Ma quando divenne più facile il collocare sul mercato quella parte del prodotto che non serviva al proprio consumo, non si prestò più che ad interesse, ed anzi s' imposero a chi chiedeva un prestito condizioni rovinose [2]. Ciò doveva tanto più facilmente avvenire in una regione povera di granaglie come l' Attica, dove anche in circostanze ordinarie la produzione cominciava al tempo di Solone a bastare appena ai bisogni della popolazione cresciuta [3]. Il commercio, che avrebbe potuto riparare a questo inconveniente, era ancora poco sviluppato, il numerario, che avrebbe potuto limitare l' usura, scarsissimo.

[1] Hesiod. *Op. et dies* 549. 596.

[2] V. su ciò Beloch nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di Conrad etc. Supplbd. II. p. 1002.

[3] Ciò risulta dalla legge che vietava l' esportazione del grano, v. p. 208.

Il contadino dichiarava di costituire i propri beni o la persona sua o de' figli in pegno del pagamento del debito e degli interessi. Alla scadenza il creditore non pagato s'impossessava senz' altro delle persone o delle cose su cui aveva preso ipoteca. Il diritto greco fino in età assai più tarda concedeva al creditore d'impadronirsi alla scadenza dell'intera cosa ipotecata senza punto restituire al debitore, come prescrive il diritto romano, il di più eventuale [1]. Il tutto stava dunque nel mettere a condizione del prestito un'ipoteca su persone o su cose molto superiore al suo valore. Siccome estinguere il debito all'agricoltore cui il reddito del fondo dava appena di che sfamarsi era tutt' altro che facile, la proprietà delle genti nobili s'estendeva per tutta l'Attica, mentre molti contadini perdevano la libertà [2].

Come le classi più miserabili della popolazione attica a tempo di Solone vengono citati i πελάται e gli ἑκτήμοροι. Sul senso della parola πελάτης non cade alcun dubbio, perchè questa classe è rimasta in Atene dopo Solone come prima, e solo si è andata più tardi gradatamente estinguendo per la concorrenza del lavoro schiavo: sono gli uomini liberi caduti nella miseria che lavorano a pagamento nei fondi dei ricchi [3]. Non è altrettanto chiaro il senso della parola ἑκτήμοροι. Aristotele ne parla mostrando la maggior confusione d'idee [4]. Va però

[1] Su ciò sono d'accordo gli scrittori più competenti senza però che se ne possano portare prove veramente decisive, v. Hitzig *Griech. Pfandrecht* p. 85 seg. Beauchet *Droit privé de la Rép. Athénienne* III. p. 275 segg.

[2] V. sopra p. 59. Delle condizioni della proprietà fondiaria in Atene prima di Solone si è occupato recentemente con poca chiarezza d'idee M. Wilbrandt *De rerum privatarum ante Solonis tempus in Attica statu* (Rostochii 1895).

[3] Plat. *Euthyphr.* 4 C: ἐπεὶ ὅ γε ἀποθανὼν πελάτης τις ἦν ἐμὸς καὶ ὡς ἐγεωργοῦμεν ἐν Νάξῳ ἐθήτευεν ἐκεῖ παρ' ἡμῖν.

[4] Ἀθην. πολ. 2, 2: καὶ δὴ καὶ ἐδούλευον οἱ πένητες τοῖς πλουσίοις καὶ αὐτοὶ καὶ τὰ τέκνα καὶ αἱ γυναῖκες· καὶ ἐκαλοῦντο πελάται καὶ ἑκτήμοροι· κατὰ ταύτην γὰρ τὴν μίσθωσιν ἠργάζοντο τῶν πλουσίων τοὺς ἀγρούς· ἡ δὲ πᾶσα γῆ δι' ὀλίγων ἦν. καὶ εἰ μὴ τὰς μισθώσεις ἀποδιδοῖεν ἀγώγιμοι καὶ αὐτοὶ καὶ οἱ παῖδες ἐγίγνοντο· καὶ οἱ δανεισμοὶ πᾶσιν ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἦσαν μέχρι Σόλωνος: dove non s'intende nè come i poveri se servivano potessero essere ridotti di nuovo in servitù, nè come lavorando i terreni dei ricchi non potessero essere effettivamente obbligati a rilasciare il sesto dei frutti (perchè altro senso che questo

d'accordo con Plutarco, che trascrive (verisimilmente attraverso la redazione d'Ermippo) la stessa fonte e che almeno è riuscito a capirla [1], nel dire che gli ἐκτήμοροι pagavano un sesto del frutto. In base a ciò si ammette generalmente che gli ἐκτήμοροι fossero coloni parziari. Sarebbe però questa una colonia eccezionalmente favorevole e che non giustificherebbe i lamenti della tradizione sulle loro sofferenze. Nè è da credere con vari altri che fossero operai chiamati ad eseguire i lavori agricoli ricevendo un sesto del frutto. In questa ipotesi ci metteremmo in contraddizione con gli scrittori più degni di fede che parlano di un sesto dato, non di un sesto ricevuto [2], e non spiegheremmo nè i lamenti sulla condizione di costoro nè come questa classe dopo Solone sia interamente sparita. Perciò è da ritenere che l'ectemoria non sia che una forma del credito fondiario. Il ricco in occasione di carestia dava al contadino l'equivalente del raccolto ordinario del suo piccolo fondo; il povero pagava come interesse il sesto del prodotto finchè non aveva saldato il debito [3]. Si trattava insomma d'un prestito all'interesse del 16,66 p. $^{0}/_{0}$. S'intende come questo gravame riuscisse pesante al piccolo proprietario sia perchè era così posto in una condizione di dipendenza effettiva dal creditore, sia perchè si vedeva ridotto costantemente

non possono avere le parole κατὰ ταύτην τὴν μίσθωσιν) Cfr. Rühl *Jahrbb. f. Phil.* Supplbd. XVIII. (1892) p. 683 segg.

[1] *Sol.* 13: ἅπας μὲν γὰρ ὁ δῆμος ἦν ὑπόχρεως τῶν πλουσίων· ἢ γὰρ ἐγεώργουν ἐκείνοις ἕκτα τῶν γινομένων τελοῦντες, ἑκτημόριοι προσαγορευόμενοι καὶ θῆτες, ἢ χρέα λαμβάνοντες ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἀγώγιμοι τοῖς δανείζουσιν ἦσαν. Cfr. Hesych. s. v. ἐπίμορτος.

[2] Di un sesto ricevuto, verisimilmente per una cattiva interpretazione del l. c. di Aristotele, parlano Hesych. s. v. ἐκτήμοροι. Phot. s. v. πελάται. Schol. Plat. *Euthyphr.* 4 C. Eustath. *ad Od.* τ 28.

[3] Un singolare raffronto offre il passo della Genesi dove gli Egiziani per avere il grano necessario al loro sostentamento negli anni di carestia finiscono col vendere sè e le loro terre a Faraone. La condizione che viene loro fatta è riassunta in queste parole di Giuseppe (47, 23 seg. Cito la versione dei Settanta): Ἰδοὺ κέκτημαι ὑμᾶς καὶ τὴν γῆν ὑμῶν σήμερον τῷ Φαραώ· λάβετε ἑαυτοῖς σπέρμα καὶ σπείρατε τὴν γῆν καὶ ἔσται τὰ γεννήματα αὐτῆς καὶ δώσετε τὸ πέμπτον μέρος τῷ Φαραώ· τὰ δὲ τέσσαρα μέρη ἔσται ὑμῖν αὐτοῖς εἰς σπέρμα τῇ γῇ καὶ εἰς βρῶσιν ὑμῖν καὶ πᾶσι τοῖς ἐν τοῖς οἴκοις ὑμῶν. Cf. anche Naber nei Proleg. al Lessico di Fozio (Leidae 1864) p. 56 segg.

il reddito che era appena bastevole al suo sostentamento; senza dire che poteva anche sopra uno stesso fondo pesare più d'uno di questi canoni, e quindi il proprietario esser costretto a rinunciare a più seste parti del frutto. Chè se poi il tributo non era pagato regolarmente, si rischiava e il fondo e la libertà.

La superiorità economica dell'aristocrazia le aveva messo in mano il dominio dello stato; la sua supremazia politica favoriva alla sua volta lo sfruttamento che essa faceva della classe popolare. In mano dei signori erano infatti i tribunali; e s'intende che nelle questioni tra creditori e debitori il magistrato appartenente alla classe sociale più elevata era sempre ben disposto a riguardo de' suoi pari; e non era mai difficile al ricco di comperare la giustizia dei nobili " divoratori di doni " [1]. Non c'era più l'autorità moderatrice della monarchia che temperasse le lotte di classe: del re non rimaneva più che il nome. La lotta minacciava di finire con la rovina totale dei piccoli proprietari. Tu andrai dove io vorrò (dice lo sparviero all'usignuolo nella nota favola d'Esiodo [2] che simboleggia appunto la lotta tra ricchi e poveri); ed a mio piacere farò di te mio pasto o ti lascerò andare. E Solone fa un quadro assai fosco della situazione. I ricchi, invece di godersi a tranquilla mensa i loro averi, rubano a man salva e di ciò che è sacro e di ciò che è pubblico. L'oppressione insopportabile farà sorgere la tirannide [3]. La terra è coperta d'ipoteche. I poveri in parte fuggono l'Attica ov'è impossibile di vivere, in parte fatti schiavi tremano al cenno dei padroni in patria o venduti all'estero dimenticano la favella materna [4].

Ma intanto l'ordinamento militare progrediva. Si cominciava a conoscere l'importanza delle unità tattiche. Quando il valore individuale decideva delle battaglie si capisce che i nobili meglio esercitati a combattere, montati su carri da guerra e forniti di armi di gran pregio, potessero trascurare

[1] Hesiod. *Opera* 38 seg. 219 segg. 263 seg.
[2] *Opera* 203 segg.
[3] Fr. 4 Bergk [4] v. 9 segg.
[4] Fr. 36 Bergk [4], cfr. Aristot. 'Αθην. πολ. 12, 4.

la massa senza nome che combatteva accanto a loro. Ora invece l' esito delle battaglie dipendeva dal tener fermo della schiera dei guerrieri armati di panoplia. Questo progresso rimase inefficace in regioni dove la nobiltà addestratasi nel maneggio del cavallo da guerra era in grado di formare corpi di cavalleria capaci di tener testa agli opliti: così in Tessaglia. Ma non sembra avesse mai attecchito l' uso di montare il cavallo da guerra nell' Attica, dove non lo favoriva certo la configurazione del paese, ben diverso dalle vaste e belle pianure di Larissa e di Tricca. Atene sembra non abbia avuto cavalleria fin dopo le guerre persiane [1]. E i piccoli proprietari ossia quelli che potevano armarsi a proprie spese acquistavano coscienza della loro forza. E tanto più facilmente potevano valersi di questa, in quanto avevano un organo legale nell' assemblea popolare, che non era stata mai abolita, e in cui aveva accesso qualunque uomo libero che non fosse d' origine straniera.

La emancipazione dei piccoli proprietari era favorita dal progresso del commercio e della navigazione. Chi voleva fuggire i debiti e la dura fame s' imbarcava per cercare la fortuna nel commercio o nella pirateria [2]. E già l' agricoltura, e forse la ceramica ateniese cominciavano a lavorare anche per la esportazione [3]. Così accanto alla classe dei coltivatori liberi

[1] Sembra chiaro che se esisteva una cavalleria ci sarebbe menzionata almeno a proposito della battaglia di Maratona. Da Herod. IX. 54 non può naturalmente ricavarsi nulla. Sul nome della classe degli ἱππεῖς v. capo VII. Cf. Martin *Les cavaliers Athéniens* (*Bibl. des éc. d'Ath. et de Rome* fasc. 47) p. 121 segg. Le considerazioni fatte conservano il loro valore anche se è vero quel che sostiene Helbig *Sitzungsber. der münchener Akad.* 1897 II. p 271, che i ricchi Ateniesi adoperassero largamente il cavallo, ma in guerra ne smontassero per combattere come opliti. Questa ipotesi offre però varie difficoltà. Ma è bene sospendere un giudizio fino alla publicazione della dimostrazione particolareggiata promessa dallo scrittore.

[2] Hesiod. *Opera* 646 seg. Cfr. la legge citata a p. 65.

[3] Le leggi di Solone suppongono che si esportassero i prodotti agricoli, v. p. 208. Quanto alla ceramica, era un' industria già discretamente sviluppata, che non solo bastava al consumo locale, ma esportava almeno in Beozia. v. Böhlau *Jahrb. des Instituts* II. (1887) p. 53 segg., e probabilmente anche più lontano, almeno se è esatta la cronologia che si dà ora dei vasi attici, per

si formava quella degl' industriali. L' importanza che ha avuto questa classe a tempo di Solone si fa chiara dai due posti che si concessero ai demiurghi nel collegio di dieci arconti creato nel 581/0 (v. oltre capo VIII).

Il fatto che le riforme di Solone sono accadute senza spargimento di sangue, per quanto in parte sì radicali, mostra che ormai la forza degli ὅπλα παρεχόμενοι era tale da render vana ogni resistenza al loro volere concorde. Sono state le loro dissensioni e la loro immaturità politica che hanno impedito ad essi di scuotere prima il giogo. Infatti mentre v' erano molti i quali domandavano senz' altro una nuova ripartizione del suolo, la parte più numerosa della classe media non era disposta a seguirli fin là. A ciò si aggiunga il contrasto d' interessi tra gli agricoltori e gli industriali e le rivalità sempre vive tra le varie regioni dell'Attica, e potremo di leggieri spiegarci come nonostante la loro forza gli ὅπλα παρεχόμενοι attendessero tuttora la liberazione. Non v' era stato difetto di ambiziosi che s' erano presentati al popolo come liberatori. Ma nessuno era riuscito a riunire al suo seguito tutti i nemici dell' aristocrazia. E ciò per due ragioni. Era troppo evidente che in caso di riuscita il preteso liberatore si sarebbe trasformato in tiranno; e non tutti erano pronti a comprare con la servitù politica il termine dell' oppressione economica. D' altra parte i capi democratici non avevano cercato di fondare la loro potenza nei trionfi sui nemici esterni; e quindi nel momento decisivo non avevano avuto per loro le lancie dei soldati fedeli. Così quelli che avevano tentato d' abbattere l' ordine vigente erano stati oppressi, e l' Areopago li aveva condannati ἐπὶ τυραννίδι [1].

La richiesta d' una divisione delle terre cominciò in Grecia assai prima che lo sviluppo economico avesse creato la grande industria e la grande proprietà nel senso che noi diamo ora a queste parole e senza quell' eccesso di coltura che suole ispirare il disprezzo alle tradizioni. Il sorgere di queste aspira-

cui il vaso François vien riportato ai primi anni del sec. VI., v. Hartwig *Sitzungsber. der münch. Akad.* 1897 II. p. 261 seg. Helbig ibid. p. 298.

[1] Ciò risulta dall' amnistia soloniana cit. a pag. 138.

zioni non è stato cagionato soltanto dall' acutezza del malessere economico. Lo ha favorito l'esempio delle colonie, che cominciavano con una generale divisione in lotti del suolo occupato [1]. Questo faceva sì che si riguardasse la proprietà individuale come l' effetto di una divisione del suolo fatta dallo stato in età antichissima [2]. In una nuova divisione in parti eguali si pretendeva di vedere il ritorno alle condizioni primitive e l' abolizione di tutte le usurpazioni. Non bisogna dimenticare che siamo in tempi in cui lo stato acquista un complesso d' attribuzioni nuove. Si capisce come sotto l' impressione di questo sviluppo si pensasse ad esagerarne di molto i diritti. Vedremo come la chimera della onnipotenza dello stato trasse qua e là in inganno lo stesso Solone. Aspirazioni così rivoluzionarie potevano prodursi tanto più facilmente, in quanto lo stato non era una forza remota dall' uomo del volgo, misteriosa per lui nel suo funzionamento. Lo stato erano quelle migliaia di cittadini, tutti noti più o meno l' uno all' altro, che si riunivano nell' agora. Era facile l' illusione che da uno stato così vicino, così palpabile si potesse sperare molto più di quel ch' era possibile tradurre nella realtà [3]. Ma è certo che se si voleva il trionfo della causa popolare conveniva eliminare senz' altro quelle richieste radicali che spingevano la parte più forte e più ricca degli ὅπλα παρεχόμενοι a sostenere per timore di peggio l' ordine vigente. Questo fu il segreto del successo di Solone.

Della persona di Solone gli antichi conoscevano solo di sicuro quel poco che si ricavava dalle sue leggi e dalle sue poesie [4]. Delle notizie non attinte a queste fonti che essi hanno

[1] Già nell' età omerica, v. ζ 10.

[2] A dir vero questo non ci è tramandato che a proposito degli stati fondati dai Dori nel Peloponneso, ed anche qui la testimonianza più antica è quella di Plat. *Leges* III. 684 E e V. 736 C. Ma è difficile che chi faceva la richiesta della divisione del suolo ad Atene sul principio del sec. VI non avesse per coprirla nessun manto di legittimità.

[3] Cfr. Pöhlmann *Die Anfänge des Sozialismus in Europa* nella *Historische Zeitschrift* N. F. 43. (1897) p. 385 segg.

[4] Sulla vita di Solone v. Niese *Zur Geschichte Solons und seiner Zeit* nelle *Histor. Untersuchungen für A. Schäfer* (Bonn 1882) p. 1 segg. Sulla legisla-

tramandato su di lui quasi nulla merita fede. Anche la tradizione ch' egli fosse figlio d' Execestide non era incontrastata,

zione v. Keil *Die solonische Verfassung in Aristoteles Verfassungsgeschichte Athens* (Berlin 1892), con cui però mi trovo raramente d' accordo. Fonti principali per la vita e le leggi di Solone sono per noi, oltre i frammenti delle poesie e vari testi di leggi citati dagli oratori, Aristotele 'Αθ. πολ. 5–12 e le vite di Plutarco e di Laerzio Diogene. Quanto agli oratori non bisogna dimenticare che per essi Solone è il legislatore per antonomasia, a cui riferiscono senza esitare disposizioni legislative recentissime. Un esempio caratteristico n' è in Demosth. *C. Timocr.* 144 segg., dove viene attribuito a Solone un paragrafo del giuramento dei buleuti che non è anteriore alla limitazione della giurisdizione criminale della bule nella prima metà del sec. IV. — Le leggi di Solone erano scritte su ἄξονες di legno nel Pritaneo e su κύρβεις di pietra nel Portico del Re (v. Busolt *Gr. Geschichte* II². 290 segg.). Plutarco dice che degli ἄξονες si conservavano ancora a suo tempo μικρὰ λείψανα (*Sol.* 25). È però dimostrato dalla 'Αθ. πολ. di Aristotele (v. oltre) che di molte delle leggi abolite o cadute in disuso nella seconda metà del sec. IV s' era anche perduto il testo. — Plutarco nella vita di Solone attinge principalmente ad Ermippo e a Didimo περὶ τῶν Σόλωνος ἀξόνων. L' ultimo si è valso alla sua volta dello scritto di Demetrio di Falero περὶ τῆς Ἀθήνησι νομοθεσίας. Sembra che Plutarco abbia consultato egli stesso le poesie di Solone (cf. c. 8: τοῦτο τὸ ποίημα Σαλαμὶς ἐπιγέγραπται καὶ στίχων ἑκατόν ἐστι χαριέντως πάνυ πεποιημένον). Tuttavia una gran parte delle citazioni derivano dalle sue fonti, come mostra il confronto con Diogene. Tra Plutarco ed Aristotele vi hanno molti contatti anche verbali. Ma il fatto che Plutarco non ha mai usato la 'Αθ. πολ. di Aristotele (Wilamowitz *Ar. u. Athen* I. 299 segg.) e la stessa citazione di Aristotele c. 25, cf. 'Αθ. πολ. 7, 1, che proviene verisimilmente da Didimo, mostrano che i contatti non si hanno da spiegare con l' uso diretto di Aristotele. Neppure con l' uso indiretto, perchè Plutarco offre talora più e meglio, p. e. dove parla degli ἑκτήμοροι (sopra p. 196 n. 1), dove riferisce il giuramento degli arconti (c. 25, cf. 'Αθ. πολ. 7, 1: l' aggiunta ἰσομέτρητον è guarentita da Plat. *Phaedr.* p. 235 D), dove parla della facoltà di τιμωρεῖν ὑπὲρ τῶν ἀδικουμένων (c. 18. 'Αθ. πολ. 9, 1) etc. Dunque Aristotele e Plutarco hanno una fonte comune, senza dubbio un attidografo, uno dei più antichi perchè adoperava καταφατίζω e πόλις in senso di Acropoli (Arist. 7, 1. 8, 4. Plut. 25). È vero che potrebbero avervi attinto anche solo indirettamente trascrivendo da un attidografo più recente come Androzione, col quale l' 'Αθ. πολ. ha altri punti di contatto (enumerati nella *Riv. di Filol.* XX. p. 161 segg.). Ma è da osservare che Aristotele ignora (6, 1) e Plutarco non accetta (15) la sua teoria sulla σεισάχθεια. Non è facile forse spiegare quei punti di contatto supponendo che Androzione abbia usato la πολιτεία. Piuttosto almeno in parte provengono da una fonte comune, da Aristotele e da Androzione elaborata a piacere. Questa ipotesi viene raccomandata dal confronto del c. 10 della πολιτεία col c. 15 della vita di Solone. Anche l' Attide

mentre Didimo lo faceva figlio di Euforione [1]. Nelle sue poesie egli confessa chiaramente di non esser ricco [2]; è verisimile però che al pari di tutti o quasi gli altri capi del popolo fino alla età di Pericle egli sia stato nobile di nascita, come asseriscono le fonti [3]. Con qual fondamento lo dicano poi Κοδρίδης non sappiamo [4]. Certo un γένος di Κοδρίδαι in Atene non esisteva; esisteva un γένος di Medontidi che si riteneva discendente da Codro (sopra p. 114); ma s'egli apparteneva a questo γένος sarebbe stato chiamato verisimilmente Μεδοντίδης, non Κοδρίδης; si tratta forse soltanto d'una favola che mira a congiungere il grande legislatore con l'ultimo dei re. Della gioventù di Solone non sappiamo nulla. Ci vien detto che viaggiò a scopo di mercatura [5]. Nelle sue poesie certo si parlava di viaggi a Cipro ed in Egitto [6]; ma se questi vadan riferiti prima o dopo l'arcontato non è chiaro dei frammenti. Gli antichi, che avevano le poesie intere, stavano per la seconda ipotesi, anche quando parlavano d'altri viaggi da lui fatti in gioventù; e noi dobbiamo in mancanza di scienza diretta attenerci alla loro opinione [7].

Solone dunque s'accinse alla impresa di liberare il popolo dall'oppressione dei ricchi. Per diffondere le sue idee, in mancanza dell'opuscolo politico che non costumava, non essendo sorta la prosa letteraria, Solone si servì delle sue elegie, po-

di Fanodemo non dev'essere anteriore alla seconda metà del IV sec. (Cf. Wilhelm *Gött. gelehrte Anzeigen* 1898 p. 221. *CIA.* II. 111. *CIGS.* I. 4552-54). È quindi da ritenere che quel che v'ha di comune tra Aristotele e Plutarco risale almeno indirittamente a Clidemo. È bene notare che nella vita di Solone di Plutarco non v'è traccia di Eforo.

[1] Plut. *Sol.* 1.

[2] Fr. 13 Bergk [4] v. 7 seg.: χρήματα δ' ἱμείρω μὲν ἔχειν, ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι | οὐκ ἐθέλω· πάντως ὕστερον ἦλθε δίκη.

[3] Aristot. Ἀθην. πολ. 5, 3: ἦν δ' ὁ Σόλων τῇ μὲν φύσει καὶ τῇ δόξῃ τῶν πρώτων, τῇ δ' οὐσίᾳ καὶ τοῖς πράγμασι τῶν μέσων (Cf. *Polit.* IV. 1296 a, secondo cui egli era τῶν μέσων πολιτῶν). Plut. *Sol.* 1: οἰκίας δὲ πρώτης κατὰ γένος.

[4] Plut. l. c. La. Diog. III. 1. Suid. s. v. Κοδρίδης.

[5] Plut. *Sol.* 2.

[6] Sol. fr. 19. 28 Bergk [4] = Plut. *Sol.* 26.

[7] Plut. l. c. Cf. Aristot. Ἀθην. πολ. 11, 1. Herod. I. 29.

vere in vero di sentimento poetico, ma tali da colpire pel programma svoltovi la fantasia degli Ateniesi. In nome del popolo oppresso Solone intimava ai ricchi oppressori: Basta! Noi siamo stanchi di soffrire [1]. Al popolo faceva balenare la speranza che sarebbero cessati i suoi mali, ma non per via delle congiure che avrebbero portato il servaggio di tutti ad un solo e le lotte sanguinose tra cittadini, sì per mezzo dell' ordine e delle buone leggi [2].

Così alla primavera del 594 av. Cr., quando il popolo fu convocato per eleggere l' arconte, la maggior parte dei suffragi si concentrò sul suo nome. Verisimilmente al tempo stesso un decreto del popolo lo incaricò di formulare un nuovo e completo codice di leggi. L' arcontato di Solone è il primo avvenimento importante della storia greca che noi possiamo datare precisamente e con sicurezza. L' anno ci è indicato da Sosicrate [3] e confermato da Aristotele. Questi infatti dice che dopo Solone gli Ateniesi rimasero in pace quattro anni, nel quinto, dunque, se si ammette la data del 594/3 per l' arcontato di Solone, escludendo uno dei due estremi, nel 589/8, non nominarono arconte [4]. Lo stesso accadde anche nel quinto anno dopo, cioè, escluso uno dei due estremi, nel 584/3. Poi διὰ τῶν αὐτῶν χρόνων, ossia, non essendo notati intervalli, verisimilmente dall' anno seguente 583/2 fu arconte Damasia per due anni e due mesi. Ora secondo il Marmo Pario l'ἀγὼν στεφανίτης fu introdotto in Delfi 318 anni av. Diogneto [5], cioè, ricorrendo

[1] Ἀθην. πολ. 5, 3: ὑμεῖς δ' ἡσυχάσαντες ἐνὶ φρεσὶ καρτερὸν ἦτορ | οἳ πολλῶν ἀγαθῶν εἰς κόρον ἠλάσατε | ἐν μετρίοισι τί[θεσ]θε μέγαν νόον· οὔτε γὰρ ἡμεῖς | πεισόμεθ', οὔθ' ὑμῖν ἄρτια ταῦτ' ἔσεται.

[2] V. in specie fr. 4 Bergk [4]. Sulle poesie di Solone Wilamowitz *Aristot. u. Athen* II. 304 segg.

[3] Presso La. Diog. I. 62. L' ol. 46 è data anche da Tat. *Ad Graecos* 41 e Clem. Alex. *Strom.* I. 65.

[4] Ἀθην. πολ. 13, 1. Che il calcolo vada fatto a questo modo si conferma da ciò che nel 588/7 fu arconte Filippo (Clem. *Strom.* I. 21), nel 590/89 Simone (*M. Parium* v. 53). Per l' ultimo arconte il *M. P.* dà 327 a. prima di Diogneto. La riduzione è sicura perchè, essendovi stato quell' anno secondo il *M. P.* ἀγὼν χρηματίτης a Delfi, non può trattarsi che di ol. 47, 3.

[5] V. 53 seg. (Cf. Hypoth. Pind. *Pyth.*). La cifra è stata letta da Selden e da Chandler. V. Wilamowitz *Aristot. u. Athen* I. 10, di cui qui adotto i calcoli.

le Pitiche nel terzo anno d' ogni olimpiade, nell' ol. 49, 3 = 582/1 av. Cr., ἄρχοντος Δαμασίου τοῦ δευτέρου. È facile vedere come quest' anno attico s' accordi coi dati d' Aristotele che abbiamo tradotto in cifre partendo dal 594/3. Il 582/1 sarebbe infatti il secondo anno di Damasia. Ed è da credere che con l'aggiunta τοῦ δευτέρου non si miri già all' altro Damasia arconte nel 639/8 [1], ma venga indicato precisamente il secondo anno del nostro Damasia. Non altrettanto d' accordo con la data del 594/3 pare l' altra notizia aristotelica che Pisistrato occupò l' Acropoli ἔτει δευτέρῳ καὶ τριακοστῷ μετὰ τὴν τῶν νόμων θέσιν ἐπὶ Κωμέου ἄρχοντος; perchè Comea fu arconte nel 561/0 o nel 560/59 (v. capo VIII); ma è assai verisimile che s'abbia qui da correggere ἔτει δευτέρῳ in ἔτει δ' [2].

La concordia d' Aristotele e di Sosicrate basta a confutare chi spostava l' arcontato di Solone d' un decennio. E non abbiamo neppur ragione di ammettere in base ad alcuni dati di fonti di minore autorità che nella redazione della lista degli arconti vi fossero fino a Solone oscillazioni di qualche anno; probabilmente, come abbiamo veduto (sopra p. 96 seg.), non vi erano neppure per i primi arconti registrati. Affatto da escludere è che i poteri di Solone abbiano durato per una serie di anni, come molti hanno supposto. Ciò potrebbe ammettersi solo quando sapessimo che a Solone fu prolungato l' arcontato, il che non è conciliabile coi dati delle nostre fonti. Anche peggiore è l' ipotesi che Solone abbia legiferato a due riprese, prima e dopo Damasia. La data delle sue leggi la indica Solone stesso amnistiando nel tredicesimo ἄξων tutti quelli che erano stati condannati πρὶν ἢ Σόλωνα ἄρξαι. È poi guardare le cose con criteri troppo ispirati alle condizioni attuali il supporre che Solone non potesse compire entro il lasso di un anno un' opera legislativa come la sua [3].

[1] Dionys. Hal. *Ant. Rom.* III. 36.

[2] Ἀθην. πολ. 14, 1. La correzione è di A. Bauer *Literarische u. historische Forschungen zu Aristoteles* Ἀθην. πολ. (München 1891) p. 46.

[3] La letteratura della questione presso Busolt *Griech. Geschichte* II [2]. p. 258 n. 3. La discussione cronologica di F. Cauer *Parteien und Politiker in Megara und Athen* (Stuttgart 1890) p. 56 segg. è da considerarsi come antiquata dopo la scoperta della Ἀθ. πολ.

Primo pensiero di Solone fu curare arditamente l' acutezza del malessere economico [1]. Del suo rimedio si conservò memoria col nome di " scotimento dei pesi „ (σεισάχθεια) [2]. Già nell' antichità s' ignorava in che precisamente avesse consistito. La tradizione più comune ne faceva una vera abolizione dei debiti (χρεῶν ἀποκοπή) [3]. Androzione supponeva che vi fosse stata una riduzione degl' interessi e che in virtù del nuovo sistema monetario introdotto da Solone i debiti contratti in antiche dramme si fossero dovuti pagare in nuove con una riduzione del 27 p. $^0/_0$ [4]. In ciò egli dimenticava che una gran parte dei prestiti dovevano allora esser fatti e restituiti non in denaro, ma in natura, e si metteva in contraddizione con Solone stesso il quale a testimone dell' opera sua chiamava la " nera terra da cui aveva strappato i termini (indicanti le ipoteche) in molte parti confitti, prima serva, ora libera „ [5]. Ripugna affatto d' altra parte il credere che Solone, il quale si atteggiava a rappresentante della giustizia e in nome della giustizia rifiutava di venire ad una nuova divisione del suolo [6], si sia permesso una misura così rivoluzionaria come una completa abolizione dei debiti, misura la quale senza dubbio intaccava la " base veneranda „ della giustizia, nel momento stesso che egli nelle sue leggi autorizzava il prestito ad interesse.

[1] Delle riforme economico-sociali di Solone si è occupato recentemente, ma senza molta originalità Adler *Solon und die Bauernbefreiung in Attika* nella *Vierteljahrsschrift für Staats u. Volkswirtschaft* etc. IV. p. 107 segg.

[2] Il nome di σεισάχθεια sembra riferirsi ad un sacrifizio che si ripeteva annualmente in memoria del fatto. V. Wilamowitz *Ar. u. Athen* II. 62. Kaibel *Stil u. Text* p. 154. Plut. *Sol.* 16.

[3] Aristot. 'Αθ. πολ. 6, 1: καὶ χρεῶν ἀποκοπὰς ἐποίησε καὶ τῶν ἰδίων καὶ τῶν δημοσίων ἃ σεισάχθεια (?) καλοῦσιν, ὡς ἀποσεισάμενοι τὸ βάρος. Plut. *Sol.* 15.

[4] Fr. 40 ap. Plut. l. c. Androzione collegava con la σεισάχθεια anche la ἐπαύξησις τῶν μέτρων (su cui v. sotto); in che senso non ci è chiaro. Le opinioni varie dei moderni sulla σεισάχθεια sono enumerate da Busolt *Griech. Geschichte* II [2]. p. 259 n. 2.

[5] Fr. 36 Bergk [4] v. 4 segg.: Γῆ μέλαινα τῆς ἐγώ ποτε | ὅρους ἀνεῖλον πολλαχῇ πεπηγότας, | πρόσθεν δὲ δουλεύουσα, νῦν ἐλευθέρα.

[6] Ap. Aristot. 'Αθην. πολ. 12, 5: οὐδέ μοι τυραννίδος | ἁνδάνει βίᾳ τι ῥέζειν, οὐδὲ πιείρας χθονὸς | πατρίδος κακοῖσιν ἐσθλοὺς ἰσομοιρίαν ἔχειν.

È quindi evidente che Solone non ha abolito i debiti, ma ha dichiarato semplicemente nulle per sempre le ipoteche prese sulle persone e sui beni. Nessuno può per ragione di denaro essere privato di quella libertà che gli hanno trasmesso gli avi, nè di quel terreno dov'è la sua casa col focolare domestico, che il padre gli ha trasmesso e che egli deve trasmettere ai figli. Solone così ha creduto di fare soltanto un atto di giustizia. S'intende che, abolite le ipoteche sulle persone e sui beni, cadevano con esse i crediti relativi. Il creditore ipotecario non ha infatti nel diritto greco dell'età classica altra azione che sull'oggetto ipotecato; il debitore ipotecario non è tenuto al pagamento che *propter rem* [1]. Se nell'età classica un debitore poteva credere di non aver nulla più da pagare dal momento che il cavallo da lui consegnato in pegno al creditore era perito [2], si capisce come Solone abbia creduto conforme a giustizia di non permettere al creditore di rivalersi per altra via dopo che aveva dichiarate nulle, perchè immorali, le ipoteche da lui prese.

E non deve essersi trattato d'una misura momentanea. L'uso attico posteriore a Solone conosce l'ipoteca propriamente detta sugli stabili in due casi in cui può darsi fosse autorizzata dallo stesso Solone: per guarentire le doti e il pagamento del fitto dei beni di minorenni. Fuori di questi casi, in cui l'ipoteca prende il nome speciale di ἀποτίμημα, essa non ricorre che molto raramente nei documenti dell'età classica. È in uso invece largamente la vendita fiduciaria con diritto di ricupero restituendo il prezzo di compera (πρᾶσις ἐπὶ λύσει). Sembra chiaro che la πρᾶσις ἐπὶ λύσει ossia l'ipoteca dissimulata sotto la vendita deve il suo largo sviluppo al divieto della ipoteca sugli stabili. Le ipoteche che gravavano la terra a tempo di Solone non potevano essere πράσεις ἐπὶ λύσει, perchè avrebbero importato un passaggio di proprietà, e non vi è il minimo accenno nè nelle poesie di So-

[1] Ciò è in relazione col diritto di non restituire l'eventuale di più, v. Hitzig *Griech. Pfandrecht* p. 78. 87. 96 seg.

[2] Lys. πρὸς τοὺς συνουσιαστάς (VIII) 10: μετὰ τὸν θάνατον τοῦ ἵππου κατέστη τελευτῶν ἀντίδικος μετὰ τούτων λέγων ὡς οὐ δίκαιόν με εἴη κομίσασθαι τὸ ἀργύριον.

lone nè presso gli storici di evizione dei ricchi da fondi venuti in loro potere. L' ipoteca propriamente detta si è tornata ad introdurre nel diritto attico a poco a poco, cambiate totalmente le condizioni economiche [1].

La σεισάχθεια soloniana ebbe per effetto di togliere la sua acutezza al male. Il divieto del resto di pignorare la persona era un progresso dal punto di vista umanitario; quello di ipotecare i beni era dal punto di vista economico un regresso, perchè poneva un limite artificioso alla libera circolazione del capitale. Ad ogni modo se la rovina della piccola proprietà s' è per molti anni arrestata, se le condizioni economiche del popolo ateniese son divenute per lungo tempo tollerabili, questo non può che in piccola parte essere il merito del legislatore. Il commercio marittimo infatti andava prendendo sempre maggiore sviluppo; ed aumentata l' importazione del grano, diveniva più facile al piccolo proprietario di procurarselo sul mercato negli anni di carestia a condizioni discrete senza dover sottostare alla tirannia del grande produttore attico. E in conseguenza dello sviluppo commerciale e dell' apertura delle miniere del Laurio [2] il denaro cominciò a divenire nell' Attica meno raro, più facile il procurarselo e l' accumularlo e quindi, conseguenza necessaria, meno rovinosa l' usura, nonostante la legge dello stesso Solone che permetteva di prestare denaro a qualsiasi interesse [3]. Questa legge che favoriva quelli che

[1] Sulle varie forme d' ipoteche in uso in Grecia v. specialmente Szanto *Wiener Studien* IX. (1887) p. 279 segg. Hitzig *Das griechische Pfandrecht* (München 1895). Beauchet *Hist. du droit privé de la Rép. Athénienne* III. 176 segg. Gli ὅροι ipotecari dell' Attica spettano quasi tutti alla seconda metà del sec. IV. Nessuno è anteriore ad Euclide. Sono raccolti e commentati da Dareste, Haussoullier e Reinach *Recueil d' inscriptions juridiques grecques* p. 108 segg. Altri ne aggiungono Hitzig p. 67 seg. ed E. Ziebarth *Sitzungsber. der berl. Akad.* 1897 p. 664 segg. In tutte queste raccolte sopra 28 casi di ἀποτίμημα e 52 di πρᾶσις ἐπὶ λύσει ne trovo quattro soltanto d'ipoteca propriamente detta (*CIA.* II. 1139. 1140. IV. 2, 1116 b. c). Ora vedasi anche in proposito Szanto *Arch.-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich* XX. (1897) p. 101 segg.

[2] Quando si siano aperte queste miniere a dir vero non sappiamo. Il *terminus post quem non* è il 483/2, cf. Aristot. 'Αθην. πολ. 22, 7.

[3] Lys. *C. Theomn.* I. (X) 18: τὸ ἀργύριον στάσιμον εἶναι ἐφ' ὁπόσῳ ἂν βούληται ὁ δανείζων. Böckh *Staatshaushaltung* I³. 165 ritiene soloniana la legge

negoziavano il denaro è stata introdotta per timore che l'abolizione della guarentia fondiaria non rendesse d'allora in poi troppo difficile il credito.

A questo sviluppo contribuì del resto anche Solone con altre disposizioni legislative, principalmente col vietare la esportazione del grano e degli altri prodotti agricoli meno l'olio. E tale importanza egli metteva nell'impedire il commercio degl'incettatori di grano che affamavano i cittadini per guadagnare con la esportazione, che ordinava all'arconte di pronunciare contro i colpevoli solenni imprecazioni, tralasciando le quali avrebbe dovuto pagare non meno di cento dramme di multa, somma ragguardevole quando un mezzo ettolitro di grano si pagava una dramma [1]. Altre leggi in questo senso furono emanate allora o poi. Così era vietato agli Ateniesi sotto pene gravissime di importare frumento altrove che in patria e di arrischiare il loro denaro sopra una nave che, caricato del frumento, non lo sbarcava nell'Attica [2].

Le leggi di Solone proteggevano l'industria agricola offrendo p. e. un premio a chi uccideva i lupi ed occupandosi del diritto di chiusura dei fondi, del regime delle acque etc. [3] Si intende che Solone non ha fatto qui che fissare per legge e perfezionare gli usi esistenti. Dovunque c'è agricoltura il proprietario del fondo più basso dev'essere obbligato a ricevere

menzionata da [Demosth.] *C. Neaer.* 52 (cf. Demosth. *C. Aphob.* I. 17) secondo cui il tasso legale per la dote non restituita alla moglie in caso di ripudio era il 18 % e suppone che questo fosse allora il saggio usuale dell'interesse. Ma G. Billeter *Geschichte des Zinsfusses im griechisch-römischen Altertum* I. (Leipzig 1898) p. 46 segg. osserva con ragione che al tempo di Solone il σῖτος alla moglie ripudiata avrà dovuto somministrarsi in natura. Quanto all'altezza del saggio essa non ha nulla di strano anche se la legge spettava all'età di Clistene.

[1] Plut. *Sol.* 24: τῶν δὲ γινομένων διάθεσιν πρὸς ξένους ἐλαίου μόνον ἔδωκεν, ἄλλα δ' ἐξάγειν ἐκώλυσε· καὶ κατὰ τῶν ἐξαγόντων ἀρὰς τὸν ἄρχοντα ποιεῖσθαι προσέταξεν ἢ ἐκτίνειν αὐτὸν ἑκατὸν δραχμὰς εἰς τὸ δημόσιον· καὶ πρῶτος ἄξων ἐστὶν ὁ τοῦτον περιέχων τὸν νόμον. Cfr. Böckh *Staatshaushaltung* I [3]. p. 54 segg. Sull'autenticità della legge non si può nutrire alcun dubbio.

[2] [Demosth.] *Adv. Phorm.* 37. *Adv. Lacrit.* 50 seg. Lyc. *C. Leocr.* 27.

[3] Plut. *Sol.* 23. *Dig.* X. 1, 13. Sulle servitù fondiarie nel diritto greco, v. Beauchet *Droit privé de la Rép. Athén.* III. p. 155 segg.

le acque del fondo più alto e il proprietario d' un fondo chiuso tra più altri deve avere in questi altri diritto di passo. Solone stabiliva inoltre che una siepe non dovesse oltrepassare il confine del fondo, un muricciuolo non si elevasse che un piede (m. 0, 296) [1] al di qua, un edifizio due piedi, una fossa o una buca non si scavasse che ad una distanza dal confine eguale alla profondità, un pozzo ad una orgia (m. 1, 774), un ulivo od un albero di fico non si piantassero che a nove piedi dal confine, gli altri alberi fruttiferi a cinque piedi; un alveare non si stabilisse che a 300 piedi dall' alveare del vicino. Ai pozzi pubblici potevano attingere tutti quelli che avevano fondi intorno entro il raggio di quattro stadi (m. 710). I proprietari più distanti erano tenuti a scavare pozzi essi stessi. Ma se non trovavano acqua nel loro terreno ad una profondità di dieci orgie [2] potevano attingere al pozzo del vicino colmando due volte al giorno un' idria capace di sei χόες ossia di circa 20 litri.

Assai meno che l' agricoltura curò Solone l' industria propriamente detta. Non mancava tuttavia una disposizione assai favorevole al commercio nelle sue leggi. Mentre il debitore non rispondeva del debito con la persona salvo in alcuni casi in cui il creditore era lo stato, nelle δίκαι ἐμπορικαί ossia nelle cause relative alla spedizione di merci da o per Atene chi era condannato a pagare, se non presentava mallevadori, doveva stare in carcere fino a pagamento compiuto [3]. È questa una legge che lo stesso suo carattere poco moderno ci fa ritenere debba ascriversi a Solone. Favoriva pure l' industria la legge che vietava di conferire la cittadinanza agli stranieri se non erano colpiti d' esiglio perpetuo o se non si stabilivano con

[1] Noto queste riduzioni unicamente per dare un' idea della cosa. Non abbiamo nessun dato certo sulle misure di lunghezza adoperate da Solone. v. sotto p. 223.

[2] La cifra è data da Plutarco; ma è difficilmente esatta.

[3] [Demosth.] *Adv. Apat.* 1: τοῖς μὲν ἐμπόροις.... καὶ τοῖς ναυκλήροις κελεύει ὁ νόμος εἶναι τὰς δίκας πρὸς τοὺς θεσμοθέτας ἐάν τι ἀδικῶνται ἐν τῷ ἐμπορίῳ ἢ ἐνθένδε ποι πλέοντες ἢ ἑτέρωθεν δεῦρο καὶ τοῖς ἀδικοῦσι δεσμὸν ἔταξε τοὐπιτίμιον ἕως ἂν ἐκτείσωσιν ὅ τι ἂν αὐτῶν καταγνωσθῇ ἵνα μηδεὶς ἀδικῇ μηδένα τῶν ἐμπόρων εἰκῇ. Cf. *Adv. Lacr.* 46. *Adv. Dionysod.* 4.

tutta la famiglia ad Atene per esercitarvi un'industria [1]. Lo scopo però per cui il legislatore aveva preso questa disposizione era di impedire che alcuno si servisse della cittadinanza ateniese solo per far fortuna nell'Attica e poi lasciando in asso i suoi nuovi concittadini tornasse tranquillamente in patria.

Ma in complesso Solone trascurando gl' industriali favorì la classe dei piccoli proprietari, senza neppur capire l' importanza che accanto alla proprietà fondiaria andava assumendo la proprietà mobiliare. È appunto per salvare la piccola proprietà che egli vietava di rispondere coi propri stabili dei debiti contratti e che poneva un limite all' acquisto di terre [2]. Lo stesso scopo aveva l' introduzione del testamento [3]. Si trattava d' impedire che potessero accumularsi per via d'eredità molti terreni in mano di pochi. Per questo il testamento era permesso soltanto quando non vi fossero figli maschi e non serviva che a dare al testatore un figlio adottivo, il quale, nel caso il testatore avesse una figlia, era per legge il costei marito. Senza dubbio il diritto attico permetteva da tempo l' adozione tra vivi. Ma poteva accadere che questa venisse resa difficile dai parenti desiderosi che l' eredità ricadesse in loro; a ciò doveva ovviare il testamento.

Introdotta una volta la facoltà di testare, si allargò molto al di là di quel che Solone pensava. Solone, appunto perchè non autorizzava i legati testamentari, non vi ha posto un limite. Egli stabiliva che i figli legittimi dovessero avere parte

[1] Plut. *Sol.* 24: γενέσθαι πολίταις οὐ δίδωσι πλὴν τοῖς φεύγουσιν ἀειφυγίᾳ τὴν ἑαυτῶν ἢ πανεστίοις Ἀθήναζε μετοικιζομένοις ἐπὶ τέχνῃ. La legge viene per solito interpretata nel senso che a costoro Solone abbia promesso la cittadinanza. Ma vi è detto, pare, soltanto che questa era condizione indispensabile per riceverla.

[2] Aristot. *Pol.* II. 1266 b: καὶ Σόλων ἐνομοθέτησεν καὶ παρ' ἄλλοις ἔστι νόμος ὃς κωλύει κτᾶσθαι γῆν ὅσην ἂν βούληταί τις.

[3] [Demosth.] *C. Steph.* II. 14: ὅσοι μὴ ἐπεποίηντο ὥστε μήτε ἀπειπεῖν μήτ' ἐπιδικάσασθαι ὅτε Σόλων εἰσῄει τὴν ἀρχήν, τὰ ἑαυτοῦ διαθέσθαι εἶναι ὅπως ἂν ἐθέλῃ ἂν μὴ παῖδες ὦσι γνήσιοι ἄρρενες, ἂν μὴ μανιῶν ἢ γήρως ἢ φαρμάκου ἢ νόσου ἕνεκα ἢ γυναικὶ πειθόμενος ὑπὸ τούτων του παρανοῶν ἢ ὑπ' ἀνάγκης ἢ ὑπὸ δεσμοῦ καταληφθείς. Per le clausole della legge cf. Aristot. Ἀθην. πολ. 35, 2. Hyper. *C. Athenog.* col. 8, 17. Plut. *Sol.* 21.

eguale della sostanza paterna [1]: i bastardi non dovevano ricevere più di cinque o secondo altre fonti dieci mine. Nello stabilir ciò verisimilmente non aveva in mira d'autorizzare il padre a disporne per testamento, ma soltanto di permettergli una donazione *inter vivos* fino a quella misura [2]. Queste leggi di Solone erano restate in vigore nominalmente nell'età degli oratori; ma riguardo ai figli naturali si eludevano dando ad essi *brevi manu* denari ed oggetti. E s'era introdotto, contro la legge, l'uso di testare anche per chi aveva figli legittimi. Ma siccome questo era a stretto rigore un uso illegale, la legge non interveniva nè per limitare i diritti del testatore in ciò che riguarda la divisione dei beni tra i figli nè per fissare la misura della loro legittima [3]. Tuttavia diseredarli non si poteva che in vita con una solenne ἀποκήρυξις, da cui probabilmente c'era appello ai tribunali [4].

La libertà di testare, che Solone verisimilmente non ha inventato, ma attinto al diritto di qualche altro stato greco, è un progresso che in altre parti della Grecia non s'è fatto che

[1] Isaeus *De Philoct. haered.* 28: τοῖς γὰρ φύσει υἱέσιν αὐτοῦ οὐδεὶς ἐν διαθήκῃ γράφει δόσιν οὐδεμίαν, διότι ὁ νόμος αὐτὸς ἀποδίδωσι τῷ υἱεῖ τὰ τοῦ πατρὸς καὶ οὐδὲ διαθέσθαι ἐᾷ ὅτῳ ἂν ὦσι παῖδες γνήσιοι. Ibid. 25: τοῦ νόμου κελεύοντος ἅπαντας τοὺς γνησίους ἰσομοίρους εἶναι τῶν πατρῴων.

[2] Il figlio naturale era escluso dall'ἀγχιστεία. V. Aristoph. *Aves* 1660 segg.: ἐρῶ δὲ δὴ καὶ τὸν Σόλωνός σοι νόμον· νόθῳ δὲ μὴ εἶναι ἀγχιστείαν παίδων ὄντων γνησίων· ἐὰν δὲ παῖδες μὴ ὦσι γνήσιοι τοῖς ἐγγυτάτω γένους μετεῖναι τῶν χρημάτων. [Demosth.] *Adv. Macart.* 51: νόθῳ μηδὲ νόθῃ μὴ εἶναι ἀγχιστείαν μήθ' ἱερῶν μήθ' ὁσίων ἀπ' Εὐκλείδου ἄρχοντος. Le considerazioni di Beauchet I. 494 sull'aggiunta ἀπ' Εὐκλείδου ἄρχοντος non colpiscono nel segno. Essa vuol dire semplicemente che i νόθοι (e s'intende qui specialmente i nati da un cittadino e da una straniera) insinuatisi nelle fratrie prima di Euclide possono essere lasciati in pace. La legge di Solone corrisponde all'uso dell'età omerica, in cui i νόθοι possono essere ben trattati dai genitori e dai fratelli, ma non accampare nessun diritto alla successione. V. specialmente § 202 segg. Nägelsbach *Homerische Theologie* [3] p. 245 seg. La parte del νόθος (νοθεῖα) vien determinata a cinque mine da Suid. s. v. ἐπίκληρος: ἐπειδὴ δὲ οὐκ ἐξῆν τοῖς νόθοις κληρονομεῖν, τἀργύριον διὰ χειρὸς ἐδίδοσαν· νόμος δὲ ἦν ἀττικὸς τοῖς νόθοις μέχρι πέντε μνῶν καταλιμπάνειν, e dallo Schol. Aristoph. *Aves* 1656; a dieci mine da Harpocr. Suid. s. v. νοθεῖα. Bekker *Anecd.* I. p. 282.

[3] Beauchet op. cit. III. p. 686.

[4] I testi presso Thalheim in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* I. p. 2836 seg.

assai più tardi. Così la legge di Gortina nel V sec. sembra ancora ignorare il testamento [1]. Non bisogna però credere che Solone abbia mirato per questa via ad abbattere il principio gentilizio; la libertà di testare nei limiti in cui Solone l' ha concessa mirava solo ad assicurar meglio la libertà di adottare, che già era riconosciuta. Ma non c' è dubbio che questa legge ha contribuito assai alla emancipazione dell' individuo dall' ἀγχιστεία. Eppure essa per le molte clausole aggiunte da Solone onde assicurare che il testamento esprimesse la volontà del testatore è una di quelle che hanno fornito più materia ad accuse contro il legislatore, perchè ha occasionato arbitrî dei tribunali popolari e liti interminabili, e appunto per ciò fu momentaneamente abolita dai trenta. C' è appena bisogno di dire che Solone non ha avuto affatto il desiderio di accrescere per questa via il potere dell' eliea, come lo accusavano gli oligarchici del IV sec. [2] Vedremo che probabilmente a norma delle sue leggi i tribunali popolari non avevano in questa materia nulla che vedere.

Al pari delle leggi sul testamento davano frequente materia a lite le leggi relative alle ereditiere, che stabilivano come in mancanza d' un figlio adottivo dovessero sposare il parente più prossimo. Ma qui Solone non ha fatto che fissare il diritto consuetudinario. Disposizioni analoghe e del pari minuziose si trovano nelle leggi di Gortina. Soltanto anche qui Solone s' è dato ogni cura d' impedire l' accumularsi della proprietà. Lo sposo della ereditiera non ha punto libera disposizione della eredità: la eredità deve passare intatta al loro figlio, il quale di fronte alla legge sarà considerato come figlio del defunto padre della ἐπίκληρος e quindi non avrà sui beni del padre vero altro diritto che quello d' un ἀγχιστεύς qualsiasi [3]. Dal fine della legge di procurare al defunto un erede

[1] In Sparta la libertà di testare sarebbe stata introdotta da una retra di Epitadeo dopo la guerra del Peloponneso, Plut. *Agis* 5. Su questa pretesa retra v. però E. Meyer *Forschungen zur alten Geschichte* I. 258 n. 3.

[2] Aristot. Ἀθην. πολ. 9, 2. Cf. 35, 2.

[3] Questo sembra essere stato lo spirito della legge, il che non toglie che fosse qualche volta elusa. La questione, alquanto complessa, è discussa largamente da Beauchet op. cit. I. p. 464 segg. Ad ogni modo è certo che erede

e d'impedire che si accumuli con altre sostanze la sua si capisce la sorveglianza ai nostri occhi intollerabile dello stato sulla vita coniugale della ereditiera [1]. A questi stessi concetti s'ispirava la legge grandemente favorevole al proletariato secondo cui le ereditiere appartenenti alla classe dei teti dovevano essere sposate dal parente più vicino anche se questi era ascritto ad una classe superiore o, se rifiutava, da lui dotate in proporzione della classe cui apparteneva. L'arconte che non costringeva i parenti a fare il loro dovere era multato di non meno di mille dramme [2]. Assai meno liberale, la legge di Gortina lasciava alla ereditiera che non avesse trovato marito tra i συγγενεῖς o nella φυλή (e doveva trattarsi specialmente dalla ereditiera povera) di cavarsi d'impaccio come poteva [3].

Nello stesso ordine d'idee sarebbe da cercare il motivo della legge riportata da Plutarco secondo cui (salvo s'intende il caso della ereditiera) la donna non poteva portare in dote al marito che tre vesti e qualche oggetto di poco prezzo [4]. Verisimilmente però Solone intendeva parlare qui di corredo e non di dote. La sua legge sulla ἐπίκληρος θῆσσα suppone che

non era nè la ἐπίκληρος, nè il suo marito, ma solo il loro figlio. V. specialmente [Demosth.] *C. Steph.* II. 20: καὶ ἐὰν ἐξ ἐπικλήρου τις γένηται καὶ ἅμα ἡβήσῃ ἐπὶ δίετες κρατεῖν τῶν χρημάτων, τὸν δὲ σῖτον μετρεῖν τῇ μητρί.

[1] Era stabilito p. e. τρὶς ἑκάστου μηνὸς ἐντυγχάνειν πάντως τῇ ἐπικλήρῳ τὸν λαβόντα (Plut. *Sol.* 20). Assai strana sembra a Plutarco l. c. la legge ἂν ὁ κρατῶν καὶ κύριος γεγονὼς κατὰ τὸν νόμον αὐτὸς μὴ δυνατὸς ᾖ πλησιάζειν (τῇ ἐπικλήρῳ) ὑπὸ τῶν ἔγγιστα τοῦ ἀνδρὸς ὀπυίεσθαι. La legge non ha però il senso singolare che le dà Plutarco: ὀπυίεσθαι significa semplicemente *nubere*. V. Dareste *Revue des études grecques* VIII. (1895) p. 1 segg.

[2] [Demosth.] *C. Macart.* 54: τῶν ἐπικλήρων ὅσαι θητικὸν τελοῦσιν, ἐὰν μὴ βούληται ἔχειν ὁ ἐγγύτατα γένους ἐκδιδότω ἐπιδοὺς ὁ μὲν πεντακοσιομέδιμνος πεντακοσίας δραχμάς, ὁ δ' ἱππεὺς τριακοσίας, ὁ δὲ ζευγίτης ἑκατὸν πεντήκοντα πρὸς τοῖς αὐτῆς.... ἐὰν δὲ μὴ ἔχῃ ὁ ἐγγύτατα γένους ἢ μὴ ἐκδῷ, ὁ ἄρχων ἐπαναγκαζέτω ἢ αὐτὸν ἔχειν ἢ ἐκδοῦναι, ἐὰν δὲ μὴ ἐπαναγκάσῃ ὁ ἄρχων ὀφειλέτω χιλίας δραχμὰς ἱερὰς τῇ Ἥρᾳ. Le cifre difficilmente son tutte quelle stesse prescritte da Solone. V. sotto p. 252 n. 2.

[3] Gr. iscr. VIII. 15 segg. Invece una legge simile a quella di Solone è citata da Diod. XII. 18, 5 tra le leggi di Caronda.

[4] *Sol.* 20: τῶν δ' ἄλλων γάμων ἀφεῖλε τὰς φερνάς, ἱμάτια τρία καὶ σκεύη μικροῦ νομίσματος ἄξια κελεύσας, ἕτερον δὲ μηδὲν ἐπιφέρεσθαι τὴν γαμουμένην.

non fosse facile di trovar marito senza dote. Si doveva già esser ben lontani dal tempo in cui si acquistava la sposa per mezzo di ricchi doni (ἕδνα) al padre di lei. Probabilmente Solone con la sua legge non ha voluto che mettere un limite al lusso: scopo analogo a quello cui tendeva nelle sue leggi sui funerali. Ciò sembra doversi dedurre da una disposizione verisimilmente soloniana destinata a guarentire le doti [1].

Connessa con tutte le riforme economiche di Solone è la sua riforma delle monete, dei pesi e delle misure. Gli antichi riferiscono concordemente che Solone introdusse un nuovo sistema monetario. Prima di lui si sarebbe coniato nell' Attica, ma con una valuta diversa fin dal tempo di Teseo [2]. I moderni respingono tutti naturalmente l' ipotesi di una sì alta antichità della moneta e ritengono in genere che la prima emissione di monete attiche risalga a Solone. La sua riforma avrebbe consistito nel coniare con una valuta diversa da quella che, importata dal di fuori, aveva corso prima di lui nell' Attica. V' ha chi sostiene che gli Ateniesi abbiano coniato anche prima di Solone [3]. Questo non è che un resto della fede che si prestava alla pretesa πολιτεία di Draconte ed alle multe in denaro ivi comminate. Ma le condizioni economiche dell'Attica non paiono verso la metà del sec. VII sì progredite da autorizzare l' ipotesi che vi fosse battuta moneta. È contrario a questa ipotesi anche il materiale numismatico dell'Attica. Non abbiamo monete che si possano riferire anche solo con verisimiglianza ad Atene coniate su un piede diverso da quello posteriore a Solone. Del resto fanno anche difetto monete che possano riferirsi con piena sicurezza alla prima metà

[1] Sopra p. 206. Cf. p. 207 n. 5.

[2] Il testo più importante è Schol. Aristoph. *Aves* 1106: ἡ γλαῦξ ἐπὶ χαράγματος ἦν τετραδράχμου ὡς Φιλόχορος· ἐκλήθη δὲ τὸ νόμισμα τὸ τετράδραχμον τότε [ἡ] γλαῦξ· ἦν γὰρ γλαῦξ ἐπίσημον καὶ πρόσωπον Ἀθηνᾶς. τῶν προτέρων διδράχμων ὄντων, ἐπίσημον δὲ βοῦν ἐχόντων. Cf. Plut. *Thes.* 25. Pollux IX. 60. Aristot. Ἀθην. πολ. 10, 2: ἦν δ' ὁ ἀρχαῖος χαρακτὴρ δίδραχμον. L' ultimo testo si riferisce, come pare, alla pretesa moneta presoloniana, sebbene anche le monete d' argento che possono verisimilmente attribuirsi a Solone erano di drammi.

[3] P. e. Busolt. *Gr. Geschichte* II [2]. 200.

del sec. VI. Si sogliono ora infatti attribuire non all' Attica, ma all' Eubea le monete arcaiche senza iscrizione, col conio da una parte sola, rispondenti pel peso alla valuta attica, che erano riguardate dal Beulé come rappresentanti delle prime emissioni ateniesi [1]. E in più d' un caso ciò è giusto senza dubbio, perchè è difficile ammettere che Atene abbia coniato con tanti tipi diversi; ma è del pari difficile non riguardare come ateniesi le monete d' argento e d' elettro che hanno da una parte l' impronta della civetta rivolta verso sinistra e dall' altra il quadrato incuso [2]. Questa antichissima coniazione d' elettro in Atene non deve farci stupire: anche Egina, Calcide ed Eretria hanno cominciato col coniare in elettro; nè deve farci meraviglia se in Atene la coniazione in elettro è cessata quasi subito, soppiantata da quella in argento, che prese largo sviluppo per l' abbondante quantità di questo metallo che si estraeva dalle miniere del Laurio.

Le più antiche monete d' Atene fornite d' iscrizione e quindi sicuramente riferibili alla città hanno per emblema la civetta e la testa di Pallade. La stessa iscrizione **ΑΘΕ** in cui il **Θ** ha

[1] *Les monnaies d'Athènes* p. 15 segg. V. però Imhoof-Blumer *Sitzungsber. der Berl. Akad.* 1881 p. 656 segg.

[2] Le monete d'elettro di questo tipo sono enumerate da Köhler *Athen. Mittheil.* IX. (1884) p. 359. Figure nel *Catalogue of Greek coins in the Br. Museum, Attica* tav. I. 1. *Zeitschrift f. Numismatik* XX. (1897) tav. V. 2. Figure delle monete d'argento presso Beulé p. 19. *Catalogue* etc. *Central Greece* tav. XXIV. 18. *Zeitschrift f. Num.* XX. tav. V. 1. Le monete d' argento sono didrammi di gr. 8, 14 (Beulé) od 8, 055 (Br. Museum). Beulé cita anche un obolo di gr. 0, 65. Le monete di elettro oscillanno tra gr. 1, 295 e gr. 1, 44; pesano dunque un terzo della dramma. Vado d' accordo sostanzialmente con Fritze *Die Münztypen von Athen im 6. Jahr. v. Chr.* nella *Zeitschrift f. Num.* XX. p. 142 segg. Non mi sembra punto convincente la memoria di G. Gilbert *Die älteste Münze Athens* negli *Jahrbb. f. Phil.* 153. (1896) p. 537 segg. Gilbert riguarda come le più antiche monete ateniesi quelle tra le così dette Wappenmünzen che recano una protome di bue e che sono ora ritenute come euboiche. Ma la tradizione parla di monete aventi per impronta un bue e bisogna o accettarla tal quale o respingerla. Essa deve la sua origine al computo del valore in buoi che era usuale nell' età omerica e che era rimasto in alcune cerimonie sacre anche nell' età classica. Cfr. Pollux IX. 61: καὶ ἐν τῇ παρὰ Δηλίοις θεωρίᾳ τὸν κήρυκα κηρύττειν φασὶν ὁπότε δωρεά τινι δίδοται ὅτι βόες τοσοῦτοι δοθήσονται αὐτῷ καὶ δίδοσθαι καθ' ἕκαστον βοῦν δύο δραχμὰς ἀττικάς.

all' interno un punto e non una croce sembra provare che queste monete non possono essere anteriori alla metà del secolo VI. Ve ne hanno, è vero, alcune poche in cui il Θ presenta una croce: ma è evidente dallo stile che queste non sono tra le più antiche monete ateniesi fornite d' epigrafe [1]. Perciò più d' uno crede che le monete con la iscrizione ΑΘΕ e la testa di Pallade non siano anteriori ad Ippia. Si suol combinare ciò con una coniazione che secondo l' autore dell' Economico attribuito ad Aristotele sarebbe stata compiuta da Ippia [2]. Questo è forse dar troppo fede ad un aneddoto che ne merita poco o punto. Ma d' altra parte non è ammissibile in niun modo che queste monete siano state battute da Solone. Sarebbe però errore il credere che in Atene si sia molto coniato prima di Pisistrato. Sotto l' arcontato di Solone e forse negli anni vicini sono state fatte verisimilmente alcune emissioni. Negli anni di lotte all' interno ed all' estero tra il 590 ed il 560 la zecca ateniese deve essere stata chiusa. Pisistrato l' ha riaperta, com' è probabile, durante il secondo periodo della sua tirannide al ritorno dall' esiglio; e ciò spiega le notevoli differenze tra le sue monete e quelle che ho attribuito a Solone. D' altra parte tra le più antiche monete ateniesi col Θ a punto centrale e le più recenti col Θ a croce, che pure debbono essere anteriori a Maratona, v' hanno tali differenze da non spiegarsi senza un lungo periodo di coniazione [3].

Le monete ateniesi d' argento hanno per unità una dramma

[1] La grafia nelle monete e nelle iscrizioni monumentali non ha seguito le stesse norme. Tuttavia è bene ricordare che la più recente epigrafe databile approssimativamente in cui ricorre il Θ con la croce è quella dell' arconte Pisistrato, *CIA*. IV. I, 373 e. La più antica invece in cui il Θ ha solo un punto è quella del tesoro degli Ateniesi in Delfi, v. Pomtow *Rh. Museum* 49. (1896) p. 627 seg. Ed è vero che si tratta di una copia posteriore, ma di una copia che ha cercato d' imitare la grafia dell' originale, cf. Homolle *Bull. de Corr. Hell.* XX. (1896) p. 614. V. però anche *Berl. phil. Wochenschrift* 1898 n. 19 p. 605 segg.

[2] II. 1347 a: τό τε νόμισμα τὸ ὂν 'Αθηναίοις ἀδόκιμον ἐποίησε ('Ιππίας), τάξας δὲ τιμὴν ἐκέλευσε πρὸς αὐτὸν ἀνακομίζειν· συνελθόντων δὲ ἐπὶ τὸ κόψαι ἕτερον χαρακτῆρα ἐξέδωκε τὸ αὐτο ἀργύριον.

[3] Per convincersene basta un colpo d' occhio al *Cat. of. Greek coins* etc. *Attica* tav. I e II.

il cui peso da gr., 4, 36 [1] va riducendosi a gr. 4, 32. Questo sistema corrisponde a quello secondo cui da tempi più antichi coniavano le città euboiche e Corinto. Molto diffusa era in Grecia nell' età classica accanto alla dramma ateniese ed euboica (λεπτὴ δραχμή) una dramma più grave che in media pesava gr. 6, 2. detta παχεῖα δραχμή o dramma eginetica, perchè appunto fu coniata per la prima volta in Egina. Questa città, la prima che coniasse moneta al di qua dell' Egeo, aveva cominciato nella prima metà del sec. VII con uno statero (didrammo) del peso di gr. 13, 74, che presto aveva ridotto a gr. 12, 4. La dramma eginetica era nell' età classica la valuta normale di tutta la penisola ellenica con l' eccezione di Atene, Corinto e delle regioni a nord-ovest in cui dominava l' influenza corinzia. Evidentemente gli stateri eginetici avevano corso in Atene prima di Solone. Ciò è confermato dalle due testimonianze principali sulla valuta anteriore a Solone [2]. La prima è quella di Androzione, il quale dal cambiamento nella valuta spiegava la σεισάχθεια: ἑκατὸν γὰρ ἐποίησε δραχμῶν (Σόλων) τὴν μνᾶν πρότερον ἑβδομήκοντα καὶ τριῶν οὖσαν, ὥστ' ἀριθμῷ μὲν ἴσον, δυνάμει δ' ἔλαττον ἀποδιδόντων ὠφελεῖσθαι μὲν τοὺς ἐκτίνοντας μεγάλα, μηδὲν δὲ βλάπτεσθαι τοὺς κομιζομένους [3]. Androzione non poteva esprimersi più chiaramente: la mina anteriore che era di 73 dramme Solone, lasciandola inalterata, l' ha divisa in 100 dramme. Meno chiaro è Aristotele, che egli stesso si è fatto una idea poco chiara della cosa: καὶ ἡ μνᾶ πρότερον ἔχ[ο]υσα [σ]τα[θμ]ὸν [ἑ]βδομήκοντα δραχμὰς ἀνεπληρώθη ταῖς ἑκατόν... ἐποίησε δὲ καὶ σταθμὰ πρὸς τὸ νόμισμα τρεῖς καὶ ἑξήκοντα μνᾶς τὸ τάλαντον ἀγούσας καὶ ἐπιδιενεμήθησαν [αἱ τ]ρεῖς μναῖ τῷ στατῆρι καὶ τοῖς ἄλλοις σταθμοῖς [4]. Ma pare evidente che la fonte d' Aristotele ha voluto dir questo: che Solone ha regolato con le stesse norme i pesi e le monete; che la mina prima era di 70 dramme e Solone la portò a 100, il talento prima era di 63 mine e

[1] Prescindo qui dalle monete che ho attribuito a Solone.

[2] V. sulla moneta eginetica Böckh *Metrologische Untersuchungen* p. 76 seg. Hultsch *Metrologie* [2] p. 187 segg.

[3] Ap. Plut. *Sol.* 15.

[4] Ἀθην. πολ. 10, 2. Sulla lettura Wilcken *Hermes* 50. p. 621.

Solone lo ridusse a 60 dividendo le tre mine in più tra i pesi inferiori, che così ne vennero leggermente aumentati. In altri termini secondo Androzione il talento attico-euboico è eguale a 60 volte 73 delle antiche dramme cioè a 4380 di esse, secondo Aristotele a 63 volte 70 cioè a 4410 di esse; ossia partendo dalla dramma ateniese di gr. 4, 366, la dramma anteriore vien computata da Androzione a gr. 5. 98, da Aristotele con poca differenza a gr. 5, 94. È evidente che si tratta della dramma eginetica di gr. 6, 2. La ragione della lieve diminuzione di peso in questi calcoli sta in ciò che nè Androzione nè Aristotele hanno avuto davanti alcun dato di Solone in proposito; ma partendo dall' opinione che la valuta presoloniana era la dramma παχεῖα hanno fatto i loro computi in base al corso della dramma pesante nella piazza d' Atene, dove si capisce che si cambiasse solo leggermente al di sotto del suo vero valore; e questo spiega come pur accordandosi sostanzialmente, la loro riduzione non sia precisamente la stessa.

Ma un' altra conseguenza d' importanza gravissima si ricava da queste notizie. Aristotele ed Androzione sono d' accordo nel riguardare il talento presoloniano come eguale al soloniano. Aristotele ci dice che la mina presoloniana aveva 70 dramme. Androzione dice che ne aveva 73. Nessuno ha voluto credere sulla loro autorità che sia mai esistita una mina di 70 o di 73 dramme. Si è preteso che nel testo originario della fonte d' Aristotele e in quello d' Androzione mal compreso da Plutarco si equiparassero soltanto 70 o 73 dramme eginetiche a 100 attiche. Il resto sarebbe dovuto solo alla crassa ignoranza d' Aristotele o di Plutarco in cose metrologiche. In realtà l' ignoranza stava più dalla parte nostra che da quella d' Aristotele. Due iscrizioni delfiche pubblicate da E. Bourguet [1] contengono una serie di conti dei ναοποιοί delfici che principiano dal 350 circa, in cui una mina viene computata a 70 dramme. La cosa parve così singolare che T. Reinach [2] volle vedere in questa mina delfica soltanto un compromesso momentaneo tra la valuta eginetica e la valuta eu-

[1] *Bull. de Corresp. Hell.* XX. (1896) p. 197 segg.
[2] Ibid. p. 251 segg. Cf. Keil *Hermes* XXXII. (1897) p. 405 n. 2.

boica. Che non si tratta d' un compromesso momentaneo ha però dovuto riconoscerlo egli stesso in base ad una iscrizione delfica del sec. II che suppone la eguale riduzione di 70 dramme ad una mina [1]. Che non si tratta neppure d' un fenomeno localmente limitato lo mostra Aristotele parlando della mina anteriore a Solone. O egli aveva su questa mina informazioni autentiche, o riguardava come presoloniana la mina più diffusa in Grecia al suo tempo. In un caso e nell' altro è evidente che non la sola mina di Delfi, ma in generale la mina monetale eginetica si divideva in 70 dramme ossia era, salvo lievi differenze, identica alla mina attica. Dunque in tutti gli stati che hanno adottato la valuta eginetica od euboica ha esistito un solo talento ed una sola mina monetale, salvo le lievi differenze prodotte dalla distanza di tempo e di luogo; e sono il talento di circa 26 Kgr. e la mina di circa gr. 436. La dramma παχεῖα era la settantesima, la dramma λεπτή la centesima parte di questa mina [2]. Questa diversa quantità di dramme nella mina non deve stupirci. Anche a Babilonia la mina mercantile e la monetale argentea erano divise in 60 sicli, mentre la monetale aurea era divisa in 50. E in Grecia stessa da lungo tempo si sapeva che i Corinzi, mentre coniavano uno statero eguale al didrammo attico, lo dividevano non in due, ma in tre dramme, sicchè la loro mina contava 150 dramme. In quale misura i sistemi dell' Asia Minore suppongano questa stessa mina non è qui il luogo di ricercare, nè con quale delle tante mine babilonesi [3] vada messa in rapporto. Solone mantenendo dunque intatto il talento e la mina in uso ad Atene, ha soltanto adottato per la dramma la valuta già in uso nelle città dell' Eubea. Il suo scopo era, come ha visto il

[1] *Bull. de Corr. Hell.* XX. p. 585 seg. Collitz *Dialekt-Inschriften* II. 2287.

[2] La identità sostanziale tra il sistema monetario eginetico ed euboico spiega come Fidone è riguardato quale inventore d' ambedue le valute. Alla origine della moneta eginetica si riferisce la notizia d' Eforo che Fidone abbia coniato in Egina (Strab. VIII. 376); alla moneta euboica la notizia che Fidone coniasse in un piccolo luogo dell' Argolide detto Εὔβοια (*Etym. Magnum* s. v. Εὐβοϊκὸν νόμισμα).

[3] Se ne contano non meno di dodici senza parlare delle quattro mine fenicie. Si può vedere la lista presso Lehmann *Hermes* 27. (1892) p. 546 segg.

Köhler [1], di facilitare all' attività commerciale degli Ateniesi lo sbocco delle colonie greche d'occidente, dove dominava appunto questa valuta.

Resta però a vedere qual valore abbiano le testimonianze relative ad una mina o ad un talento eginetico più pesante. Sono in primo luogo alcuni pesi di bronzo trovati ad Olimpia che la forma d' una piramide a tre piani caratterizza come aventi il valore di tre mine, i quali pesano 1859, 1838, 1835, 1833 gr. [2] Essi suppongono una mina di 610–620 gr. Poi in Atene in una iscrizione del sec. II invece di fissare semplicemente il valore della mina mercantile a 150 dramme monetali, si determina a 138 più un buon peso (ῥοπή) di 12 [3]. Questa menzione del peso di 138 dramme si spiega solo se era in uso in Atene o fuori una mina del peso di 138 dramme attiche di gr. 4, 36 ossia di circa 592 grammi. Inoltre Prisciano verisimilmente dietro Dardanio [4] valuta il talento ateniese piccolo a 60 mine, il talento grande ad 80 mine e quattro oncie. Intendendo per talento piccolo il talento euboico, se ne ricava un talento pesante di circa 36 kgr. ed una mina di gr. 606. Finalmente Polluce parla di un talento eginetico di dieci mila dramme attiche [5]. Questa testimonianza non ha grande valore, perchè non c'è dubbio che un simile talento non ha mai esistito; ma sembra confermare anch' essa l' esistenza d' un talento eginetico pesante.

Ma salvo che per la testimonianza così confusa di Polluce [6], è evidente che nelle citazioni fatte non si tratta punto di talento monetale. Vuol dire che si è inteso il bisogno di un talento mercantile superiore in peso al talento argenteo. Ad Atene così s'è adottata prima una mina mercantile di

[1] *Athen. Mittheil.* X. (1885) p. 151 segg.

[2] Dittenberger-Purgold *Die Inschriften von Olympia* (*Olympia* V) p. 801.

[3] *CIA.* II. 476. Cfr. Böckh *Staatshaushaltung* II [3]. p. 318 segg.

[4] *De figuris numer.* 2, 10. Su Dardanio v. Hultsch *Metrologie* [2] 7 seg.

[5] Pollux IX. 86.

[6] Cf. *Etym. Magnum* s. v. Αἰγιναῖα: ἐλέγετο δὲ καὶ τὰ μεγάλα Αἰγιναῖα ἀπὸ τοῦ νομίσματος· καὶ γὰρ τὸ Αἰγιναῖον τάλαντον πλεῖον ἠδύνατο τοῦ Ἀττικοῦ.

200 dramme argentee [1] e poi una di sole 150 dramme [2]; una mina ἀγοραία di 138 dramme non vi ha esistito prima dei tempi della lega achea [3]. Ma in Egina la misura della mina e del talento mercantile era designata dallo stesso sistema monetario in vigore. Una mina che invece di 70 contenesse cento dramme monetali aveva il maggior peso richiesto ed era al tempo stesso più pratica per la divisione in frazioni. Quando gli Egineti hanno introdotto questa mina mercantile più pesante ignoriamo. Ad ogni modo trattasi d'una misura derivata dalla mina argentea, introdotta per uno scopo pratico determinato, e non abbiamo nessuna ragione di foggiare su di essa un preteso sistema eginetico, il quale nel senso che vien dato a queste parole non ha mai esistito. Con ciò cade da sè quel che vien riferito sulla origine di questo sistema e sul suo preteso rapporto con lo stadio olimpico.

Hanno invece esistito delle misure di capacità dette fidoniane, che hanno avuto diffusione nel Peloponneso e, secondo Aristotele, prima di Solone erano in vigore nell'Attica. La tradizione ne riferisce l'origine al re argivo Fidone, che verisimilmente ha vissuto sulla fine del sec. VII [4]. Che sappiamo

[1] Un peso arcaico ateniese di gr. 426, 65 è designato come ἥμισυ; un altro di gr. 177, 52 come δικαστάτηρον. Ciò suppone una mina mercantile ed uno statero mercantile doppi della mina e dello statero monetale. V. Pernice *Griechische Gewichte* (Berlin 1894) p. 51 seg. 81 seg.

[2] Pernice op. cit. p. 54 segg.

[3] Tra 655 pesi attici raccolti dal Pernice non ve ne hanno che 8 che con qualche incertezza si possano riferire ad una mina di 158 dr. attiche, v. Pernice p. 57. Ciò prova con la massima evidenza che questa non è stata lungamente la μνᾶ ἐμπορική di Atene. Per spiegare il l. cit. di Prisciano e il ragguaglio in *CIA*. II. 476 si può supporre che sia stata introdotta momentaneamente a tempo della lega achea, v. Nissen *Rheinisches Museum* 49. (1894) p. 14. Ma forse non vi sarebbe neppure bisogno di ricorrere a questa ipotesi.

[4] Herod. VI. 127: Φείδωνος δὲ τοῦ τὰ μέτρα ποιήσαντος Πελοποννησίοισι. Ephor. fr. 15 ap. Strab. VIII. p. 358: καὶ μέτρα ἐξεῦρε τὰ Φειδώνεια καλούμενα. Aristot. Ἀθ. πολ. 10, 2: ἐπ' ἐκείνου (Σόλωνος) γὰρ ἐγένετο τὰ μέτρα μείζω τῶν Φειδωνείων. Pollux X. 179: εἴη δ' ἂν καὶ φείδων τι ἀγγεῖον ἐλαιηρόν, ἀπὸ τῶν Φειδωνίων μέτρων ὠνομασμένον, ὑπὲρ ὧν ἐν Ἀργείων πολιτείᾳ Ἀριστοτέλης λέγει. Cf. *M. Par.* ep. 30. Plin. *N. H.* VII. 198. Sulla cronologia Trieber *Pheidon von Argos* negli *Histor. Aufsätze f. Waitz* (Hannover 1886) p. 1 segg. Beloch *Rheinisches Museum* 45. (1890) p. 595 seg. 50. (1895) p. 265 n. 1. Il

delle misure fidoniane? Una cosa sola, contraria a quello che affermano tutti i moderni che ne hanno parlato, che erano più piccole di quelle posteriori di Atene. La cosa non ammette dubbio, perchè è asserita da Aristotele, ed anche Androzione parla di ἐπαύξησις τῶν μέτρων fatta da Solone [1]. È vero che Aristotele ed Androzione seguono probabilmente la stessa fonte: ma certo non l'avrebbero seguita se non riconoscevano la esattezza del suo dato; perchè le misure fidoniane esistevano anche a tempo loro. Perciò può sorgere il dubbio se le misure fidoniane abbiano preso nome dal re Fidone ovvero dall'essere misure piccole, da avari [2].

Checchè ne sia il medimno introdotto in Atene da Solone era identico al medimno euboico e conteneva circa 52 litri, il metrete ne conteneva circa 39. Il primo era eguale al doppio, il secondo ad una volta e mezza il volume d'acqua del peso d'un talento monetale. Lo scopo della riforma era quello stesso della introduzione della λεπτὴ δραχμή. Ci viene parlato d'un medimno eginetico, anche questo probabilmente connesso col talento di 26 kgr. Se però fosse eguale, superiore od inferiore al medimno attico non sappiamo [3]. Ma veri-

nepote di Fidone, Melta, fu l'ultimo re d'Argo (Paus. II. 19, 2. Herod. VI. 127). Secondo Herod. VII. 149 la monarchia durava in Argo tuttora nel 480. Ma questa è una testimonianza isolata su cui non è da fare molto assegnamento, cfr. Beloch *Griech. Geschichte* I. 300: tuttavia la leggenda esposta qui da Erodoto non poteva sorgere se la monarchia in Argo fosse caduta molto prima. D'altra parte Fidone, che sembra aver dominato anche in Corinto (cf. Plut. *Amat. narrat.* p. 772 DE), o è posteriore a Periandro o anteriore a Cipselo. Nella prima ipotesi difficilmente si spiegherebbe come Eforo lo ha riferito al sec. VIII. Bisogna accettare la seconda e riferirlo alla seconda metà del sec. VII. Fors'anche la fine di Fidone va messa in rapporto col sorgere di Cipselo, cfr. Nic. Damasc. fr. 41 (Müller *FHG*. III. 578): ὅτι Φείδων κατὰ φιλίαν στασιάζουσι Κορινθίοις βοηθῶν ἐπιθέσεως ἐκ τῶν ἑταίρων γενομένης ἀπέθανεν.

[1] Plut. *Sol.* 15.

[2] Cf. Theophr. *Char.* 30, 11, dove tra le caratteristiche dell'αἰσχροκερδής è: φειδωνίῳ (non φειδομένῳ) μέτρῳ πύνδακα ἐγκεκρουσμένῳ μετρεῖν αὐτὸς τοῖς ἔνδον.

[3] Il testo di Lucian. *Timon* 57, dove Trasicle dice a Timone: ἱκανὸν εἰ ταυτηνὶ τὴν πήραν ἐκπλήσας παράσχοις οὐδὲ ὅλους δύο μεδίμνους χωροῦσαν Αἰγινητικούς· ὀλιγαρκῆ δὲ καὶ μέτριον χρὴ εἶναι τὸν φιλοσοφοῦντα καὶ μηδὲν ὑπὲρ τὴν πήραν φρονεῖν, non prova nulla in nessun senso.

similmente va identificato al medimno fidoniano, che era, come si deduce da Erodoto, il più comune nel Peloponneso. Tuttavia esistevano nel Peloponneso anche altre misure di capacità, connesse queste pure col talento di 26 kgr. A Sparta v'era per gli aridi un medimno che corrispondeva circa ad un medimno attico e mezzo e per i liquidi un χοῦς che corrispondeva circa ad un χοῦς attico e mezzo [1]. Sarebbe perfettamente arbitrario identificare, come si fa communemente, queste misure con le eginetiche o con le fidoniane.

Non parlerò qui delle misure di lunghezza. In primo luogo perchè la lunghezza del piede attico posteriore a Solone non è punto sicura [2]; poi perchè non conosciamo punto la relazione che correva tra le misure di lunghezza e quelle di capacità. Del resto che Solone si sia occupato nelle sue leggi delle misure di lunghezza non è tramandato da nessuna delle fonti. Solone si è occupato delle misure di capacità unicamente perchè ragioni pratiche imponevano allo stato di vigilarvi accuratamente. La precisione delle misure di lunghezza e di superficie aveva una importanza pratica assai minore in una età in cui non esisteva catasto nè misura delle vie. E l'opinione che Solone abbia introdotto per le lunghezze una nuova unità di misura è altrettanto infondata quanto quella che ne fa l'autore della riforma del calendario [3].

[1] Infatti secondo Plut. *Lyc.* 12 ogni Spartano consegnava per i sissizi un medimno di ἄλφιτα ed 8 χόες di vino (cf. Herod. VI. 57). Invece secondo Dicaearch. ap. Athen. IV. 141 C ἀλφίτων μὲν ὡς τρία μάλιστα ἡμιμέδιμνα ἀττικά, οἴνου δὲ χόας ἕνδεκά τινας ἢ δώδεκα.

[2] Dörpfeld *Athen. Mittheil.* XV. (1890) p. 167 segg. in mancanza di dati positivi cerca di dimostrare dalle misure di edifizi ateniesi che il piede attico posteriore a Solone è di m. 0, 328; con pari risolutezza ibid. VII. (1882) p. 277 segg. aveva cercato invece di ricavarne la misura di m. 0, 2957.

[3] La base di questa opinione è che a Solone vengono riferiti probabilmente senz'alcun fondamento i nomi che alcuni giorni del mese portavano nel calendario attico: Plut. *Sol.* 25. La. Diog. I. 57. Schol. Aristoph. *Nubes* 1151. Non sembra davvero che da testi insignificanti come La. Diog. I 59: ἠξίωσέ τε (Σόλων) Ἀθηναίους τὰς ἡμέρας κατὰ σελήνην ἄγειν, e Theod. Gaza *De mensibus* 8. 15, il quale non fa che parafrasare Plutarco, si possano trarre conseguenze di tanta portata come quelle che vuole ricavarne p. e. A. Schmidt *Griechische Chronologie* p. 152 segg.

## CAPO VII.

## LA PRIMA COSTITUZIONE SCRITTA.

---

La base della costituzione soloniana è la divisione del popolo in classi secondo il censo. Ignoriamo però se di questa divisione l'autore sia stato Solone, come dice Plutarco [1]. Aristotele ammette che esistesse già prima di Solone; ma solo perchè l'esistenza delle classi è presupposta dalla pretesa costituzione di Draconte [2]. Tra i moderni sull'antichità delle classi dopo la scoperta della **πολιτεία** aristotelica, si discute. Certamente pare assai difficile di riferire a Solone una riforma come la sostituzione del principio del censo a quello della nobiltà del sangue in ordine al governo dello stato, tanto più che Solone mostra nelle sue poesie d'odiare la plutocrazia e che parla sempre non d'una lotta tra nobili e plebei, ma tra ricchi e poveri [3]. Anche prima di Solone e di Draconte secondo Aristotele i magistrati erano eletti ἀριστίνδην καὶ πλουτίνδην [4]. Questa testimonianza non ha grande valore. Assai più ne ha quella di Esiodo sulla importanza che avevano a suo tempo le ricchezze [5]. Ed è noto che un contemporaneo di Pisistrato, il poeta Alceo, mette in bocca ad uno Spartano il motto: la ricchezza è l'uomo [6]. In fondo è il principio plutocratico a cui

[1] *Sol.* 18.

[2] Ἀθην. πολ. 7, 3, cf. 4, 3. Sopra p. 164.

[3] Fr. 15 Bergk [4]: πολλοὶ γὰρ πλουτοῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται· | ἀλλ ἡμεῖς αὐτοῖς οὐ διαμειψόμεθα | τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον, ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδον αἰεί, | χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε ἄλλος ἔχει. Wilamowitz *Ar. u. Athen*. II. 305.

[4] Ἀθην. πολ. 3, 1.

[5] *Op. et dies* 313: πλούτῳ δ' ἀρετὴ καὶ κῦδος ὀπηδεῖ.

[6] Fr. 49 Bergk [4]: « χρήματ' ἀνήρ· » πενιχρὸς δ' οὐδεὶς πέλετ' ἐσλὸς οὐδὲ τίμιος.

deve la sua origine la nobiltà; perchè è la maggiore o minor ricchezza in gregge o in fondi che ha separato la nobiltà e la plebe. Quando la nobiltà s'è formata in casta chiusa con tradizioni, alberi genealogici, culti proprî, ha cercato non solo di escludere chi ne era fuori dagli onori, ma anche di privarlo d'ogni diritto politico. In Atene non abbiamo alcun indizio che vi fosse riuscita. Solamente al plebeo arricchito che s'era procurato comprando ai miserabili o prestando ad ipoteca una forte proprietà fondiaria, poichè questa era considerata allora come la vera ricchezza, può essere nel fatto riuscito più difficile che ad altri di occupare cariche elevate; ma in ciò Solone non ha modificato nulla, perchè la cosa non dipendeva dalle leggi. Quanto poi al povero, eupatrida o plebeo che fosse, era sempre escluso dagli onori, perchè non aveva il modo nè di farsi eleggere, nè di attendere senza indennità all'ufficio.

Così è da ritenere che già prima di Solone i magistrati si prendevano dalla classe sociale più elevata, composta principalmente d'eupatridi, i cui membri portavano il nome d'ἱππεῖς.[1] Il nome non è stato certo inventato da Solone, perchè a tempo di Solone l'Attica non aveva una cavalleria. La possedevano invece gli Ioni, gli Eubeesi, i Tessali; e il nome ἱππεῖς che ha servito quindi nei paesi di costoro a indicare la classe più elevata è passato nello stesso senso nell'Attica senza che vi fosse introdotto l'uso della cavalleria[2]. Dopo la classe degli ἱππεῖς veniva per importanza quella dei piccoli proprietarî capaci di fornirsi d'armatura da guerra a proprie spese, ch'eran detti ζευγῖται dalla coppia di muli o di buoi di cui avevano bisogno per arare le loro terre. Meno considerata di tutte era la classe dei θῆτες (il nome ricorre già nell'epopea[3]), ossia di quelli che non avendo beni di fortuna eran costretti a lavorare a mercede presso altri. Solone non ha introdotto le classi come

[1] Aristot. *Polit.* IV. p. 1297 b: καὶ ἡ πρώτη δὲ πολιτεία ἐν τοῖς Ἕλλησιν ἐγένετο ἐκ τῶν ἱππέων· τὴν γὰρ ἰσχὺν καὶ τὴν ὑπεροχὴν ἐν τοῖς ἱππεῦσιν ὁ πόλεμος εἶχεν.

[2] Il nome si potrebbe spiegare anche più facilmente accettando la ipotesi di Helbig *Sber. der münch. Akad.* 1887 II. p. 271. Ma su questa v. s. p. 198 n. 1.

[3] δ 644. Cfr. Φ 444. λ 489. σ 357.

non ha creato la timocrazia. Ha fissato per legge usi e divisioni già esistenti, ha precisato i limiti delle classi e i rispettivi diritti e doveri. Soltanto, nel far ciò, come vedremo, ha favorito specialmente la classe dei zeugiti.

Nelle leggi di Solone che si conservavano sulla fine del secolo IV non si trovava nulla di preciso sui limiti delle varie classi. Da lungo tempo infatti i censi prescritti da Solone erano aboliti. Tuttavia non sarà stato difficile ai più antichi attidografi di raccogliere in proposito notizie precise e sicure. Così dobbiamo prestar fede alle nostre fonti quand'esse ci dicono che gl'ἱππεῖς dovevano raccogliere almeno 300 medimni di grano o 300 metreti di olio o di vino ed i ζευγῖται almeno 200 [1]. Il limite inferiore della classe dei ζευγῖται non era certo fissato troppo basso. È vero che senza dubbio la cifra rappresenta il reddito lordo e v'è anche compreso quel che doveva servire per la nuova semina. Ma le spese culturali saranno state minime, perchè il zeugita avrà in gran parte coltivato da sè con la famiglia il terreno. Ora la razione di frumento di cui abbisognava uno schiavo pel suo vitto giornaliero si computava ad una chenice ossia ad 1/48 di medimno. Si calcola che il consumo medio nei paesi dove si viveva principalmente di orzo come l'Attica fosse di circa sette medimni a testa per anno [2]. Dunque una famiglia di cinque persone doveva consumare circa 35 medimni di grano. Il resto, detratto circa un settimo ossia 28 medimni e ½ per la semina, doveva coprire le spese di coltura e tutte le altre spese necessarie alla famiglia del zeugita. Date le abitudini sobrie e parche degli Ateniesi v'era, se non da scialare, da tirare innanzi.

Una sola delle classi soloniane è interamente artificiale, quella dei pentacosiomedimni; e probabilmente non è stata creata che a scopo fiscale. Perchè Solone ha profittato dell'ordinamento in classi per regolare meglio la riscossione dell'imposta diretta. L'imposizione di contribuzioni straordinarie avveniva già prima di Solone; esempî ce ne fornisce persino l'Odissea [3]. Verisimilmente prima di Solone quando veniva decisa una

[1] Aristot. Plut. l. c. Poll. VIII. 129.
[2] Beloch *Bevölkerung* I. p. 33.
[3] ν 14. τ 197. χ 55.

εἰσφορά tutti i contribuenti dovevano consegnare una eguale misura di grano. Solone ha fatto un imperfetto tentativo di proporzionare i carichi alle facoltà. In base alle denuncie dei proprietarî opportunamente verificate si stendevano liste di cittadini divisi secondo le classi. Questa specie di censimento (τίμησις) si sarà poi rinnovata di tempo in tempo per tener conto dei mutamenti avvenuti; e non saranno mancate vie legali per proporre una ὑποτίμησις a chi si sentiva troppo gravato dalla τίμησις del magistrato [1]. In base a queste liste si levava la εἰσφορά. È appunto perciò che le classi hanno il nome di τέλη e che s'è introdotta la frase ἱππάδα τελεῖν, ζευγίσιον τελεῖν, θητικὸν τελεῖν [2].

Ciò sembra in contraddizione con la notizia di Tucidide che nell'autunno 428 gli Ateniesi levarono per la prima volta una εἰσφορά [3]. Si è pensato che Tucidide abbia voluto parlare di εἰσφορά in denaro; prima l'εἰσφορά sarebbe stata in natura. È da credere invece che Tucidide ha avuto presenti nello scriver ciò gli anni dopo la costituzione dell'impero ateniese. In quegli anni infatti gli Ateniesi non debbono aver pagato alcuna εἰσφορά: le spese le hanno fatte per loro gli alleati. Anche in Roma dopo l'ultima guerra macedonica non è stato più percepito il *tributum ex censu*. Ma prima che gli Ateniesi potessero rifarsi delle spese militari attingendo a piene mani nel tesoro della lega, si son certo riscosse delle εἰσφοραί. Forse non sarebbe esatto dare questo nome alla vigesima che hanno levato i Pisistratidi, che è una contribuzione ordinaria. Imposta ordinaria diretta prima e dopo di essi non ha esistito, perchè il levarla era considerato un atto di padronanza sui fondi, quasi un ridurre in servitù i liberi proprietarî. Ma prima e dopo la tirannide si son levate contribuzioni quando ve n'era bisogno. Il procedimento a norma delle leggi di Solone era molto semplice. Si abbisognava p. e. di una decima? E allora l'ἱππεύς avrà portato i suoi trenta medimni o metreti, il zeugita i suoi

[1] Aristot. *Polit.* V. p. 1308 a parla di τιμήσεις fatte annualmente oppure nelle città maggiori, διὰ τριετηρίδος ἢ πενταετηρίδος. Sulla ὑποτίμησις a Potidea cf. [Aristot.] *Oecon.* II. p. 1347 a.

[2] Su queste espressioni v. Böckh *Staatshaushaltung* I³. p. 585 n. *a*.

[3] Thuc. III. 19: καὶ αὐτοὶ (οἱ Ἀθηναῖοι) ἐσενεγκόντες τότε πρῶτον ἐσφοράν.

venti [1]. Era un sistema assai rozzo. Si capisce che chi guadagnava in ciò era l'ἱππεύς ed il ζευγίτης più ricco in confronto del più povero. Ma appunto per non privilegiare di troppo i più ricchi tra gli ἱππεῖς Solone li ha tassati non per trecento, ma per cinquecento medimni o metreti. È stato osservato in contrario che se Solone avesse istituito la classe di quelli che raccoglievano cinquecento misure di aridi o di liquidi, avrebbe dato loro il nome non di πεντακοσιομέδιμνοι, ma di πεντακοσιόμετροι [2]. Il nome di pentacosiomedimni si riferirebbe ad una età in cui la coltura della vite e dell'ulivo non esisteva nell'Attica che in proporzioni trascurabili. In realtà è assai difficile di credere molto più antica di Solone una classe così artificiale come quella dei pentacosiomedimni; senza dire che Solone avendo aumentata la capacità del medimno avrebbe costretto parecchi a scender dalla prima classe a quella degli ἱππεῖς. Se il nome scelto da Solone ha bisogno di una spiegazione, si spiega bene anche con la importanza minore che avevano le colture più nobili di fronte a quella del grano.

Apparteneva dunque alla prima classe secondo Aristotele chi raccoglieva πεντακόσια μέτρα τὰ συνάμφω ξηρὰ καὶ ὑγρά [3]. Dunque chi produceva 500 metreti di olio o di vino veniva messo a pari con chi produceva 500 medimni d'orzo: dico d'orzo perchè parlando di colture attiche bisogna aver sempre presente che il frumento era coltivato in proporzioni minime. Nell'età classica il prezzo del metrete d'olio era di molto superiore a quello del medimno d'orzo. Da una tariffa per sacrifizî della prima metà del sec. IV [4] si ricava un prezzo del frumento non superiore a 6 dramme a medimno, verisimilmente di parecchio inferiore. Dato il rapporto ordinario tra il prezzo dell'orzo e quello del frumento, ciò suppone per l'orzo un prezzo non superiore a 3 dramme. Nella stessa tariffa tre cotile d'olio vengono calcolate un obolo e mezzo, ossia il metrete 12 dramme. È verisimile che i prezzi siano esagerati, come

[1] Su ciò v. E. Meyer *Geschichte des Alterthums* II. 654 seg. *Griechische Finanzen* nello *Handw. der Staatswiss.* di Conrad etc. Supplbd. II. p. 452.
[2] Busolt *Philologus* 50. (1891) p. 596. Keil *Solonische Verfassung* p. 69.
[3] Ἀθην. πολ. 7, 4.
[4] *CIA.* II. 631. Corsetti negli *Studi di Storia antica* del Beloch II. p. 67 seg.

in genere in queste tariffe: ma la proporzione doveva rimanere press'a poco invariata. Abbiamo dunque qui per un metrete d'olio un prezzo almeno quattro volte superiore a quello di un medimno di orzo. L'Economico pseudoaristotelico [1] dà per Lampsaco un prezzo di 36 dramme al metrete per l'olio insieme ad uno di 4 dr. per la farina d'orzo: son prezzi esagerati forse; ma del rapporto tra essi dobbiamo tener conto. Se però Solone mette al pari il medimno di orzo al metrete di olio, ciò indica che il grano, per quanto non si pagasse che una dramma il medimno [2], doveva essere in proporzione carissimo, perchè insufficiente ai bisogni della popolazione cresciuta, l'olio deprezzatissimo, perchè più che sufficiente. Pel poco sviluppo del commercio marittimo dell'Attica l'importazione dell'uno e l'esportazione dell'altro erano ancora molto costose e difficili. Ma sviluppatosi il commercio dovevano equilibrarsi le mercuriali ateniesi con la domanda e l'offerta che v'erano in genere in Grecia d'olio e di grano; ed allora chi raccoglieva 200 metreti d'olio si trovò ben più ricco di chi raccoglieva 500 medimni d'orzo. Anche solo questo doveva essere sufficiente per far modificare l'ordinamento soloniano delle classi.

Resta a calcolare l'estensione di terreno coltivabile necessaria per appartenere a ciascuna classe. Un ettaro di terra mediocremente fertile produce nella provincia di Roma in media 12–15 ettolitri di grano; per terreni buoni e ben curati la cifra è notevolmente superiore. Tenendo conto dell'assenza d'una concimazione razionale, del sistema dominante di coltivare a maggese lasciando un anno sì e un anno no il campo a riposo e finalmente della non grande fertilità dell'Attica, la media di 12 ettolitri ossia circa 23 medimni per ettaro sarà forse al disopra del prodotto reale [3]. Calcolando su queste basi, per

[1] II. p. 1347 a.

[2] Plut. *Sol.* 23.

[3] Sul prodotto del grano nelle coltivazioni dell'antichità v. Guiraud *La propriété foncière en Grèce* pag. 554 segg., che sembra esagerare prendendo 16 ettolitri come prodotto medio di un ettaro ed applicando questa cifra persino all'Attica in base a Cic. *In Verrem* III. 47, 112: *In iugero Leontini agri medimnum fere tritici seritur perpetua atque aequabili satione* (ossia 2 hl. 08 per ettaro); *ager efficit cum octavo, bene ut agatur, verum ut omnes Di adiuvent cum decimo.*

produrre 200 medimni di grano si richiedono circa ettari 7, 8. Siccome il terreno si lavorava un anno sì e un anno no, per aver annualmente quel prodotto si richiedevano almeno ettari 17, 4 di terra coltivabile. I cavalieri dovevano in proporzione possedere almeno 26 ettari, i pentacosiomedimni almeno 43, 5. Assai maggiore estensione di terreno si richiedeva per produrre 200 metreti di olio. Calcolando infatti con grande larghezza un reddito di tre ettolitri per ettaro, per produrre 200 metreti ossia 78 ettolitri di olio si richiede un oliveto di non meno di 26 ettari, per 300 metreti 39 ettari, per 500 metreti 65 ettari. Minore terreno invece occorre per produrre 200 metreti di vino. Calcolando infatti come prodotto medio sei botti (di 960 litri) al rubbio (di 18.484 $m^2$.), per produrre 200 metreti si richiede una vigna di circa due ettari e mezzo, per 300 metreti tre ettari e tre quarti, per cinquecento metreti poco più di sei ettari, Sarebbe assai difficile guarentire la precisione di queste cifre; ma possono bastare a darci una idea di ciò che era la classe dei piccoli proprietarî ateniesi su cui s'appoggiava Solone.

Con Pisistrato le classi hanno perduto tutta o quasi la importanza in ordine alle imposte. Infatti l'imposta ordinaria non è stata raccolta in base a liste di pentacosiomedimni, cavalieri e zeugiti, ma, come vedremo, l'Attica è stata divisa in distretti e in ognuno i proprietarî, verisimilmente in base alle proprie denunzie sulla quantità del raccolto, hanno dovuto consegnare in natura al presidente del distretto una data quota sul frutto del loro campo. Nello stesso tempo, concentrata ogni autorità effettiva nelle mani del tiranno, le classi soloniane hanno perduto assai della loro importanza politica. Ma quando in seguito si è trattato di render effettivi i diritti politici graduati delle varie classi, non poteva più sfuggire quel che nel loro ordinamento c'era di antiquato. Sviluppatosi il commercio d'importazione e d'esportazione, con un metrete di olio si comperavano ormai molti medimni di grano. E la cosa doveva riuscire tanto più sensibile in quanto, per la concorrenza del grano importato in copia, le altre colture si son dovuto estendere nell'Attica a spese di quella del grano. D'altra parte l'industria era cresciuta e l'importanza che aveva preso la proprietà mobiliare era tale che non si poteva a meno di te-

nerne conto, fosse pure soltanto a scopo fiscale. E riordinando le classi, la fortuna dei cittadini non si è più computata secondo la quantità del prodotto lordo dei loro campi, ma secondo il valore dei loro capitali. Polluce dà la cifra dei capitali (τιμήματα) richiesti per le varie classi, che è per la prima un talento, per la seconda mezzo, per la terza dieci mine [1]. S' è fatta questione se il τίμημα di Polluce rappresenti l' intero capitale censito o una parte di esso variabile secondo le classi, il capitale imponibile. A. Böckh ha congetturato che la εἰσφορά fosse in Atene una tassa progressiva e che il capitale imponibile venisse calcolato per la prima classe al 30 p. %, per la seconda al 16 %, per la terza al 12 %. per la quarta all' 8 % della fortuna censita. Fa meraviglia come questa teoria trovi tuttora difensori dopo che ne è stata dimostrata recentemente dal punto di vista economico la insostenibilità [2]. Dal punto di vista filologico la questione è risoluta dalla πολιτεία di Aristotele; perchè è evidente che Aristotele parlando del τίμημα a proposito delle classi soloniane lo identifica col capitale censito [3].

Dobbiamo però renderci ragione dei τιμήματα in denaro dati da Polluce [4]. Un prodotto lordo di 500 medimni o metreti corrisponde ad un prodotto netto di circa 250. Computando un prezzo di due dramme per misura avremo un reddito netto di 500 dramme, ossia capitalizzando all' 8 % un capitale di 6250 dramme, in cifra tonda un talento. Calcolando analogamente per gl' ἱππεῖς ed i ζευγῖται, otterremo pei primi un capitale di 3750 dramme, che non è troppo diverso dal mezzo talento dato da Polluce, pei secondi 2500 dramme ossia due

[1] VIII. 130. Cf. Böckh *Staatshaushaltung* I [3]. p. 579 segg.

[2] Beloch *Hermes* XX. (1885) p. 237 seg. XXII. (1887) p. 371 segg. Di fronte alle irrefragabili considerazioni d' ordine economico del Beloch è affatto secondaria la questione della interpretazione da darsi a Demosth. *C. Aphob.* I. 9: δῆλον μὲν τοίνυν καὶ ἐκ τούτων τὸ πλῆθος τῆς οὐσίας· πεντεκαίδεκα ταλάντων γὰρ τρία τάλαντα τίμημα (τοὐμόν?)· ταύτην ἠξίουν εἰσφέρειν τὴν εἰσφοράν. Ma la sola spiegazione possibile pare quella data dal Beloch nel suo primo articolo, che sul τίμημα totale di 15 talenti della simmoria la sostanza di Demostene era iscritta per tre. Cfr. ibid. 7: εἰς γὰρ τὴν συμμορίαν ὑπὲρ ἐμοῦ συνετάξαντο κατὰ τὰς πέντε καὶ εἴκοσι μνᾶς πεντακοσίας δραχμὰς εἰσφέρειν.

[3] Ciò risulta chiaro da Ἀθην. πολ. 7, 3-4.

[4] Beloch *Hermes* XX. p. 246.

volte e mezzo più che le dieci mine date da Polluce. Si è detto che il computo dei τιμήματα delle classi in denaro sia stato fatto dopo le guerre persiane nella prima metà del sec. V, quando il prezzo del medimno di grano era di due dramme. In realtà il medimno di orzo, di cui qui solo può trattarsi, non sembra aver raggiunto questo prezzo che nel sec. IV [1]. Ma due dramme come prezzo medio dell' unità di misura di olio, di vino e di grano son già un prezzo bassissimo pel tempo di Clistene. Sicchè non solo non v' ha per questo motivo alcuna difficoltà a riferire la riforma a Clistene, ma anzi va ritenuto che, se Clistene è l' autore della riforma, egli ha abbassato considerevolmente il τίμημα. E possiamo anche spiegarci perchè si è tenuto proporzionalmente così basso riguardo al censo dei zeugiti. È nella natura della cosa che il piccolo proprietario, il quale doveva provvedere anzi tutto ad aver dal suo fondo il vitto per sè e la famiglia, fosse essenzialmente coltivatore di grano; e il nome stesso di ζευγῖται ce ne dà conferma. Fissando per la terza classe un τίμημα di 2500 dramme, si correva rischio di espellerne molti i quali avranno coltivato solo orzo e prodotto i loro 200 medimni, il che sarebbe stato affatto contrario allo spirito democratico delle riforme clisteniche. In vero un prodotto di 200 medimni di orzo, calcolando come abbiamo fatto sopra, suppone un capitale di 1250 o di 1875 dramme secondo che partiamo da un prezzo di una dramma o di una dramma e mezza al medimno. Questo ci spiega il τίμημα di dieci mine che dà Polluce [2]. Del resto il parziale abbassamento dei τιμήματα delle classi non portava alcun danno dal punto di vista fiscale, perchè il pentacosiomedimno non pagava più l' εἰσφορά solo in ragione di un talento di capitale; ma per la proprietà fondiaria si teneva un sistema analogo a quello di

[1] Sulla fine del sec. V e sul principio del IV pare che il prezzo del medimno d' orzo non superasse una dramma e mezza, v. Corsetti mem. cit. p. 66 seg.

[2] Ciò spiega anche come nella legge citata da [Demosth.] *Adv. Macart.* 54 la ἐπίκληρος θῆσσα deve essere dotata dal parente più prossimo, quando non voglia sposarla, se è pentacosiomedimno con 500 dr., se è ἱππεύς con 300, se è ζευγίτης solo con 150 (v. sopra p. 215 n. 2). Che la legge non risalga quale ci è tramandata a Solone lo fa ritenere anche la frase θητικὸν τελεῖν.

Pisistrato, solo che i distretti locali in cui l'Attica fu divisa anche a scopo fiscale erano più piccoli e numerosi; per la proprietà immobiliare non sappiamo come si procedesse prima di Nausinico (378/7); ma certo l'imposta si levava sul preciso valore dichiarato del capitale.

Fissati così probabilmente da Clistene i limiti delle classi, di nome non hanno variato mai; di fatto, man mano che il valore del denaro diminuiva, si sono andati abbassando. A dir vero ciò è accaduto assai lentamente fino al tempo di Alessandro Magno. Perchè se dalle oscillazioni del prezzo del grano possiamo farci un'idea del valore del denaro, dobbiamo ricordare che il medimno d'orzo che costava una dramma al tempo di Solone, al tempo d'Alessandro non era salito che a circa tre dramme [1]. Però è chiaro che se allora le classi avessero continuato ad esistere, per essere ζευγίτης sarebbe bastato raccogliere non 200 medimni di orzo come al tempo di Solone, ma anche solo 70. Il fenomeno non è rimasto celato agli antichi, ed Aristotele propone dei rimedi per impedire che il τίμημα delle varie classi cambi di fatto in un ordinamento timocratico contro la volontà del legislatore [2].

Ma di questi rimedi non v'era alcun bisogno in Atene, perchè nell'età di Alessandro le classi soloniane avevano da lungo tempo cessato di esistere. Fino alla guerra del Peloponneso avevano conservato la loro importanza. Poco dopo la metà del sec. V, quando fu condotta la colonia di Brea, si stabilì che vi prendessero parte solo zeugiti e teti; ed egualmente solo zeugiti e teti furono levati per una spedizione navale dell'estate 428 [3]. Sul termine del quarto secolo invece non esistevano più liste di cittadini divisi per classi; le leggi secondo cui a nessuna magistratura potevano essere ammessi i teti restavano in vigore; ma alla domanda sacramentale fatta al candidato ποῖον τέλος τελεῖ, egli rispondeva quel τέλος che credeva, perchè non poteva più trattarsi che di una finzione

[1] *CIA.* II. (IV. 2) 834.

[2] *Polit.* V. p. 1306 b. 1308 a.

[3] *CIA.* I. 31 B. Thuc. III. 16. I pentacosiomedimni sono ancora menzionati in una iscrizione del 387/6, *CIA.* II. 14 v. 12.

legale. Ed era tuttora prescritto che solo i pentacosiomedimni potessero essere tesorieri d'Atena; ma anche qui, posto che una lista di pentacosiomedimni non esisteva, un pezzente qualunque poteva dichiarare d'essere pentacosiomedimno [1]. Liste di cittadini divisi per τέλη non avevano più luogo di essere, mentre dal 378/7 l'imposta diretta non si levava più per τέλη, ma per συμμορίαι. È naturale che solo lentamente la dichiarazione del τέλος s'è trasformata in una finzione legale. Ciò è dimostrato da un testo di Iseo dov'egli ci parla di un tale che si è iscritto (nelle simmorie) per un piccolo τίμημα e tuttavia pretende di rivestire le maggiori dignità, come se possedesse un censo di cavaliere [2]. Nel tempo in cui Iseo scriveva queste parole, circa la metà del sec. IV, già le cariche erano divenute accessibili a tutti, ma si riguardava ancora come una cosa vergognosa che un miserabile dichiarasse ἱππάδα τελεῖν per salire in alto; al tempo d'Aristotele era una finzione usuale.

Non posso lasciare l'ordinamento soloniano delle imposte senza parlare delle " prestazioni d'opera per il popolo „ o λῃτουργίαι che venivano imposte ai ricchi [3]. Son queste onori accompagnati da gravi pesi specialmente finanziari che i cittadini più ricchi debbono a turno assumere a vantaggio della città. Nel quarto secolo le liturgie ordinarie (ἐγκύκλιοι) consistevano nel convitare a proprie spese in date occasioni i membri della tribù (ἑστίασις), nel metter su agoni in occasione di feste (χορηγία, γυμνασιαρχία), nel mantenere cavalli di lusso per le processioni e per gli agoni (ἱπποτροφία). Liturgie straordinarie erano l'anticipare la somma che si sarebbe raccolta mediante l'imposta (προεισφορά), l'armare a proprie spese una trireme (τριηραρχία), il condurre ambascerie

[1] Aristot. Ἀθην. πολ. 7. 4 fine. 8, 1. 47, 1.

[2] *De Apollod. haered.* (VII) 39: καὶ μὴν καὶ αὐτὸς Ἀπολλόδωρος, οὐχ ὥσπερ Προνάπης, ἀπεγράψατο μὲν τίμημα μικρόν, ὡς ἱππάδα δὲ τελῶν ἄρχειν ἠξίου τὰς ἀρχάς. Sapremmo volentieri quali erano le cariche per cui anche nel IV sec. era richiesto nominalmente un censo equestre.

[3] Böckh *Staatshaushaltung* I [3]. p. 533 segg. Thumser *De civium Atheniensium muneribus* (Wien 1880). Cf. E. Meyer *Handw. der Staatswiss.* Supplbd. II. p. 453.

sacre (ἀρχιθεωρία). È manifesto che non tutte queste liturgie sono egualmente antiche; p. e. la trierarchia non è sorta prima che esistesse un'armata di triremi. Ma senza dubbio le prestazioni d' opera obbligatorie per le feste e per la guerra sono antichissime; e non poteva essere diversamente quando lo stato non disponeva d' alcuna riserva in denaro; perchè è chiaro che alla εἰσφορά si poteva ricorrere solo con molta moderazione e nei casi particolarmente gravi. Quindi non c'è dubbio che le liturgie sono anteriori a Solone, per quanto i moderni in genere le riportino a lui [1]. Ma è pur certo che Solone ha dovuto fissare le norme del turno con cui le liturgie si avevano da assumere, e il limite del censo richiesto. Nel quarto secolo pare che una fortuna di due talenti non obbligasse ancora alle liturgie, invece vi fosse già tenuto chi ne possedeva tre [2]. Siccome Solone verisimilmente non ha fatto altre liste di cittadini che quelle secondo i τέλη, può essere che a norma delle sue leggi i pentacosiomedimni fossero tenuti alle liturgie. E verisimilmente risale a Solone anche l' istituto così arcaico della ἀντίδοσις [3]. Delle liturgie cioè uno poteva tentare di liberarsi proponendo al suo posto un altro da esse meno colpito e invitandolo ad assumere la liturgia od a scambiare con lui il patrimonio. In caso di rifiuto la cosa passava in tribunale. È da credere che in origine il tribunale giudicava dello scambio del patrimonio; nell' età degli oratori giudicava soltanto chi dei due contendenti dovesse assumere la liturgia in base alla denuncia che davano dei propri averi.

I teti nella costituzione di Solone erano liberi dalle imposte e dal servizio militare in qualità d' opliti [4], come del resto anche prima di lui; in cambio erano come prima esclusi dalle cariche. Le cariche si distribuivano tra le classi degli

[1] In base a testi poco significanti come [Demosth.] *Adv. Phaen.* 1, dove a Solone son riferite le leggi sull' ἀντίδοσις, ed [Aristot.] *Oecon.* II. p. 1347 a. che mostrerebbe le liturgie già esistenti a tempo di Ippia.

[2] Isaeus *De Pyrrhi haered.* (III) 80. *De Hagn. haered.* (XI) 40. Demosth. *C. Aphob.* I. 64.

[3] Meier-Schömann *Att. Process*[2] p. 757 segg.

[4] L' esclusione dei teti dal servizio militare come opliti è nella natura della cosa e risulta da Thuc. VI. 43. Harpocr. s. v. θῆτες.

ὅπλα παρεχόμενοι. Come magistrature esistenti a tempo di Solone Aristotele menziona i nove arconti, i ταμίαι, i poleti, gli undici ed i colacreti.

Riguardo agli arconti si suol dire che Solone per primo li riunì in collegio. Si aggiunge, e questo in base ad un testo di Aristotele, che assegnò loro per abitazione comune il θεσμοθετεῖον [1]. L'ultima notizia è più che incerta, perchè nessuno vorrà supporre che nel θεσμοθετεῖον vi fosse una iscrizione ricordante Solone. Di collegialità dei nove arconti nel diritto attico non si può parlare che in senso limitato. Infatti di attribuzioni collegiali nell'età classica essi non avevano che quella di procedere al sorteggio dei giurati e di convalidare le auzioni dei beni confiscati fatte dai poleti [2]. Queste loro comuni competenze si spiegano dal fatto che essi avevano la presidenza dei tribunali in tutti i casi più importanti. Ad ogni modo è certo che Solone ha riguardato i nove arconti (sia che già a suo tempo avessero questo nome comune, sia che solo più tardi si sia introdotto nell'uso) come i primi magistrati dello stato; perchè ad essi e ad essi soli ha assicurato un seggio nell'Areopago. Clistene, che aveva bisogno nel suo ordinamento di collegi di dieci magistrati perchè nella elezione si tenesse conto della tribù, ha fatto procedere insieme alla nomina dei sei tesmoteti, del re e del polemarco, aggiungendo loro come decimo un γραμματεύς [3]

Da che classe venivano presi gli arconti? Aristotele non s'esprime su ciò molto precisamente. Ma se è vero quel che egli dice [4] τὰς μὲν ἀρχὰς ἀπένειμεν ἄρχειν (Σόλων) ἐκ πεντακοσιομεδίμνων καί ἱππέων καὶ ζευγιτῶν.... ἑκάστοις ἀνὰ λόγον τῷ μεγέθει τοῦ τιμήματος ἀποδιδοὺς τὴν ἀρχήν, s'avrebbe

[1] Ἀθην. πολ. 5, 5. Cf. La. Diog. I. 58: πρῶτος (Σόλων) τὴν συναγωγὴν τῶν ἀρχόντων ἐποίησεν εἰς τὸ συν..ιπεῖν (? V. Kaibel *Stil und Text* p. 125). V. s. p. 158.

[2] Aristot. Ἀθ. πολ. 47, 2. 59, 7. 63, 1. Da Lys. περὶ τοῦ σηκοῦ (VII) 22 non è da ricavare che tutti e nove gli arconti dovevano occuparsi della sorveglianza degli ulivi sacri. I nove arconti qui sono menzionati soltanto come futuri membri dell'Areopago. Certo è invece che essi presiedevano alla votazione sull'ostracismo, Philoch. fr. 79 b.

[3] Ἀθ. πολ. 55, 1.

[4] Ibid. 7, 3.

a ritenere che in questo caso il diritto elettorale passivo era limitato ai pentacosiomedimni; e tale verisimilmente era l'opinione d'Aristotele. Tuttavia da quel che segue risulta chiaro che Aristotele non sapeva che per induzione ciò che si riferiva alla nomina degli arconti nella costituzione di Solone, e s'aiutava con l'analogia della pretesa legge soloniana secondo cui i tesorieri s'avevano da sorteggiare tra i pentacosiomedimni. È verisimile infatti che anche secondo la legge di Solone i tesorieri s'avessero a scegliere nella prima delle classi; ma questo era per la ragione pratica che quanto maggiori erano i loro beni, tanto maggiore era il pegno che lo stato aveva in mano della loro probità; e per questa ragione i tesorieri si son continuati a prendere tra i pentacosiomedimni anche nel sec. V, mentre fioriva la democrazia. Abbiamo è vero una testimonianza positiva sulla questione, quella di Demetrio di Falero, il quale dice che Aristide fu sorteggiato arconte tra i pentacosiomedimni [1]. Ma qui Demetrio ha senza dubbio in parte errato, perchè, come vedremo tra breve, Aristide fu tanto poco eletto a sorte quanto il polemarco che prese parte alla battaglia di Maratona, Callimaco. Questo diminuisce assai valore alla testimonianza del Falereo, e del resto la tradizionale povertà d'Aristide si capisce assai poco se egli era dei pentacosiomedimni. Probabilmente Demetrio ha fatto la stessa induzione che Aristotele, e come lui è verisimile che sia caduto in errore. Infatti la classe più elevata prima di Solone erano i cavalieri, e solo tra i cavalieri si prendevano gli arconti, sia pure che nell'uso si eleggessero specialmente i più ricchi tra essi. Solone restringendo in questo caso alla classe dei pentacosiomedimni da lui creata il diritto elettorale passivo avrebbe preso una disposizione contraria affatto allo spirito delle sue leggi. Per lungo tempo del resto non rimasero eleggibili all'arcontato che pentacosiomedimni e cavalieri. Solo nel 457/6 se ne apersero le porte ai zeugiti, quando, è vero, l'arcontato aveva perduto ogni importanza.

I ταμίαι, scelti verisimilmente tra i pentacosiomedimni, erano i custodi del tesoro d'Atena, donde il loro nome com-

[1] Plut. *Arist.* 1.

pleto di ταμίαι τῶν τῆς θεοῦ o τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας [1]. L' amministrazione delle ricchezze della Dea aveva anche maggiore importanza di quella del tesoro dello stato, perchè questo conteneva soltanto quel che serviva a sopperire alle spese correnti, mentre nel tesoro d' Atena s' accumulavano ricchezze provenienti specialmente dai doni votivi e dal reddito dei beni del tempio, ben superiori alle spese ordinarie pel culto [2]. Naturalmente l' importanza del tesoro d' Atena è in relazione con le condizioni modeste del tempo e non s' ha da pensare davvero a nulla di simile al tesoro della seconda metà del sec. V impinguato coi tributi degli alleati. Tuttavia difficilmente ci spiegheremmo l' asserzione di Solone che egli ha restituito alla libertà molti Ateniesi venduti schiavi all' estero senza supporre che ne ha trovato i mezzi nel tesoro di Atena [3]. S' intende che vi ha attinto unicamente sotto forma di prestito, riserbandosi di far restituire il debito dallo stato. Infatti gli stati greci hanno sempre usato tranquillamente nei casi urgenti delle ricchezze dei loro tempî, col proposito di restituirle, magari con gl' interessi, quanto prima fosse possibile. Restituire era vantaggioso allo stato, perchè era formare nuovamente una riserva, che in caso di bisogno poteva essere preziosa.

I colacreti, gli antichi scalchi nei banchetti dei re (sopra p. 117), son divenuti i tesorieri dello stato. Essi debbono riscuotere le entrate dello stato e pagarne le spese ovvero consegnare il denaro ai diversi magistrati autorizzati ad impiegarlo. L' organizzazione della pubblica finanza è assai semplice. Le entrate sono poche. Viene in primo luogo il fitto dei beni dello stato. In che misura già a tempo di Solone si riscuotesse il dazio sulle merci introdotte nei porti, le gabelle sulle merci vendute nel mercato, l' imposta sui meteci etc., non sappiamo. In ogni caso, limitato com' era il movimento commerciale e non troppo numerosi gli stranieri stabiliti nel paese, l' importo di queste tasse non poteva essere molto no-

[1] Della loro antichità fa testimonianza anche una epigrafe che nulla impedisce di riportare alla prima metà del sec. VI, *CIA*. IV. 1, 3 p. 199.

[2] Cf. E. Meyer *Handw. der Staatswiss.* Supplbd. II. p. 453.

[3] Fr. 36 Bergk [4].

tevole. Più ragguardevole sarà stato l'importare delle sportule giudiziarie (πρυτανεῖα). Come le entrate, così erano ristrette le spese, che riguardavano specialmente il culto e le costruzioni di pubblica utilità. Delle larghe attribuzioni dei colacreti fa testimonianza una legge citata da Androzione: τοῖς δὲ ἰοῦσι Πυθῶδε θεωροῖς τοὺς κωλακρέτας διδόναι ἐκ τῶν ναυκληρικῶν ἐφόδιον ἀργύρια καὶ εἰς ἄλλο ὅ τι ἂν δέῃ ἀναλῶσαι [1]. Ciò indica che le contribuzioni esatte dei naucrari (ναυκληρικά, ναυκραρικὸς ἀργύριος) venivano rimesse ai colacreti e da questi impiegate a norma di legge. È però da notare che tanto la menzione dei naucrari [2] quanto e più quella d'una imposta ordinaria da essi levata mostrano questa disposizione spettare non a Solone, ma a Pisistrato. La meno importante tra le magistrature finanziarie è quella dei " venditori „ (πωληταί) incaricati di mettere all'incanto i beni confiscati, di affittare i possessi dello stato, di appaltare la riscossione delle gabelle e le costruzioni decise dallo stato. Noi non siamo neppure ben sicuri, nonostante la testimonianza d'Aristotele, che i poleti appartenessero alle magistrature soloniane. Potrebbero anche essere stati istituiti posteriormente, quando era cresciuta l'importanza delle imposte da dare, secondo l'uso, in appalto. Ad ogni modo è verisimile che poleti e colacreti al pari dei ταμίαι, per meglio guarentire lo stato in ordine alle operazioni finanziarie da essi eseguite, siano stati presi tra i pentacosiomedimni.

Accessibile ai zeugiti verisimilmente tra le magistrature soloniane non era che quella degli ἐπιμεληταὶ τῶν κακούργων, i così detti " undici „, incaricati di far giustizia dei malfattori, specialmente dei ladri. Prima di Solone il derubato poteva uccidere senz'altro il ladro (sopra p. 191 seg.). Solone limitò questo eccessivo diritto di difesa. Solo il ladro notturno fu permesso d'inseguire e di colpire. Ma di giorno era prescritto quando il furto superasse le cinquanta dramme d'impadronirsi della persona del malfattore e trascinarlo davanti agli undici (ἀπαγωγή) ovvero, non riuscendo a ciò, di con-

[1] Fr. 4 = Schol. Aristoph. *Aves* 1541.
[2] V. sotto c. IX.

durre gli undici nel luogo dove presumibilmente trovavasi il malfattore (ἐφήγησις), affinchè potessero assicurarsi della sua persona. L'accusato, se confesso, veniva senz'altro messo a morte dall'inserviente degli undici, il carnefice (δήμιος); altrimenti gli undici nell'età classica lo cacciavano nella carcere di cui essi avevano la custodia e ne istruivano il processo davanti al tribunale eliastico; a tempo di Solone verisimilmente giudicavano essi stessi. Appunto per questo erano tanti e in numero dispari. La pena era sempre la morte. Per un furto inferiore a cinquanta dramme non si poteva che intentare al ladro una causa civile in cui il ladro, se veniva condannato, doveva restituire il doppio del tolto. Il tribunale poteva di propria autorità condannare in più il reo a cinque giorni di carcere [1].

Come si vede, il diritto elettorale passivo dei zeugiti era abbastanza limitato; perchè delle magistrature citate era loro accessibile quella degli undici e al più anche quella dei poleti, cariche del resto prive di qualsiasi importanza politica. Altre magistrature non sappiamo se esistessero; in ogni caso erano senza importanza. Esclusi i zeugiti dall'arcontato, eran loro chiuse le porte del consiglio di stato, la bule areopagitica. Della bule Solone mantenne intatti e fors' anche accrebbe i poteri [2]. Essa poteva infliggere ad ognuno multe ed altre condanne; e registrava le somme pagate senza neppure notare la causa per cui aveva imposta la multa. Doveva pure ricevere le denuncie d'ogni cittadino pei delitti contro lo stato e per la lesione de' suoi interessi finanziari (v. sotto). Inoltre sorvegliava largamente la vita privata dei cittadini. È verisimilmente una istituzione soloniana la γραφὴ ἀργίας che ciascuno poteva presentare davanti all' Areopago contro chi, non avendo mezzi, viveva senza esercitare alcun mestiere onesto [3].

[1] Demosth. *C. Timocr.* 113 seg., dove peraltro non tutto quel che è citato come legge di Solone può appartenergli realmente. Meier-Schömann *Att. Process* [2] p. 451 segg. Gilbert *Jahrbb. f. Phil.* Supplbd. XXII. p. 451 seg.

[2] V. sopra p. 142 segg. Aristot. Ἀθ. πολ. 8, 4. Plut. *Sol.* 19.

[3] Lys. nel *Lex. Cantabr.* p. 665 attribuisce l'origine del νόμος ἀργίας a Draconte: Δράκων ἦν ὁ θεὶς τὸν νόμον, αὖθις δὲ καὶ Σόλων ἐχρήσατο, θάνατον οὐχ ὁρίσας ὥσπερ ἐκεῖνος ἀλλ' ἀτιμίαν, ἐάν τις ἁλῷ τρίς, ἐὰν δ' ἅπαξ ζημιοῦσθαι δραχμὰς

Mancano testimonianze sicure, ma è verisimile che i zeugiti fossero esclusi anche dal tribunale degli efeti. Polluce afferma che questi furono scelti da Draconte ἀριστίνδην [1]; e non c'è da dubitare che tale fosse realmente in origine il modo della loro elezione. Solone avrà verisimilmente riserbato il seggio tra gli efeti agli ἱππεῖς; perchè non sembra che egli abbia mai privato la classe sociale più elevata dei privilegi di cui era in possesso.

Ma prima di parlare dei diritti spettanti ai zeugiti è da vedere il sistema tenuto nella nomina dei magistrati [2]. Solone stando alla πολιτεία aristotelica avrebbe introdotto l'uso di nominarli per via di sorteggio [3]. Il sorteggio però avrebbe avuto luogo tra candidati eletti dal popolo. Così per l'arcontato ogni tribù secondo Aristotele eleggeva dieci candidati e da questi poi si traevano a sorte gli arconti. Tale notizia è in perfetta contraddizione con la pretesa costituzione di Draconte; ma questo ha poca importanza. Molto più ne ha il confronto con la notizia attidografica che viene registrata da

ἑκατόν (cf. La. Diog. I. 55). Ma se sono esatte le mie considerazioni sullo spirito delle legislazioni di Draconte e di Solone, non c'è dubbio che va riferito piuttosto al secondo, come fa già Herod. II. 177. E del resto in che modo Lisia poteva aver notizia della disposizione relativa di Draconte? Sembra chiaro che la pena di morte è stata inventata in base alla fama di crudeltà delle leggi draconiane. Teofrasto (Plut. *Sol.* 31) riferiva l'origine della legge a Pisistrato, probabilmente traendo ciò dalla cura proverbiale di Pisistrato per l'agricoltura (v. oltre capo IX). Che l'accusa spettasse in origine all'Areopago è detto da Plut. *Sol.* 22. Cf. Thalheim in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* II. 717. — Connessa col νόμος ἀργίας era la sorveglianza sulle professioni esercitate dagli uomini liberi, di cui pure si sarà occupato l'Areopago. Sappiamo p. e. che Solone vietava ad essi la professione di profumiere, v. Athen XIII. p. 612 a.

[1] VIII. 125. Cf. sopra p. 170 seg.

[2] Sul sorteggio dei magistrati v. specialmente Fustel de Coulanges *Le tirage au sort des archontes* nelle *Nouv. recherches sur quelques problèmes d'histoire* p. 147 segg. Heisterbergk *Die Bestellung der Beamten durch das Los* nei *Berliner Studien* XVI. 5 (1896).

[3] 8, 1: τὰς δ' ἀρχὰς ἐποίησε κληρωτὰς ἐκ προκρίτων οὓς ἑκάστη προκρίνειε τῶν φυλῶν. προύκρινεν δ' εἰς τοὺς ἐννέα ἄρχοντας ἑκάστη δέκα καὶ ἐκ τούτων ἐκλήρουν· ὅθεν ἔτι διαμένει ταῖς φυλαῖς τὸ δέκα κληροῦν ἑκάστην, εἶτ' ἐκ τούτων κυαμεύειν.

Aristotele stesso sotto l' a. 487/6 [1]: ἐπὶ Τελεσίνου ἄρχοντος ἐκυάμευσαν τοὺς ἐννέα ἄρχοντας ἐκ τῶν προκριθέντων ὑπὸ τῶν δημοτῶν πεντακοσίων τότε μετὰ τὴν τυραννίδα πρῶτον· οἱ δὲ πρότεροι πάντες ἦσαν αἱρετοί. Qui dovrebbe essere evidente che τότε – πρῶτον è un' aggiunta in contraddizione col πάντες αἱρετοί che segue, aggiunta introdotta da Aristotele al solo scopo di conciliare quel che egli aveva detto sul sorteggio a tempo di Solone con la notizia contraria della fonte attidografica, che senza dubbio merita la preferenza. Del resto quest' ultima è appoggiata da un' altra autorità, quella di Aristotele stesso, il quale nella Politica dice che le magistrature nella costituzione soloniana erano elettive [2].

Ma altri argomenti abbiamo contro il sorteggio, e più gravi. Finchè l' arconte di propria autorità, senza alcun tribunale (v. oltre), giudicava di cose gravissime, finchè il polemarco aveva il comando dell' esercito, non si può ammettere che venisse sorteggiato. Il sorteggio non può che esautorare una magistratura, salvo il caso che si tratti d' un collegio molto numeroso. Infatti per magistrature singole o per collegi di pochi membri, il sorteggio anche ἐκ προκρίτων manderà spessissimo al potere uomini poco energici e poco intelligenti, e questi basteranno per esautorare qualunque magistratura, in modo che non potranno rialzarne il prestigio i pochi energici ed intelligenti che vi insedierà l' arbitrio della sorte. Ma per un collegio numeroso come la bule clistenica doveva accadere tutto il contrario. Su cinquecento buleuti non è possibile che la sorte non ne designasse un certo numero colti e capaci; e

[1] Ἀθην. πολ. 22, 5.

[2] Di ciò si è dubitato pretendendo che αἱρεῖσθαι sia un termine medio applicabile tanto alla elezione quanto al sorteggio ἐκ προκρίτων. E può darsi che in qualche luogo sia adoperato meno esattamente, ma non in un'accurata disquisizione di diritto pubblico; e poi Aristotele non adopera αἱρεῖσθαι a proposito di Solone una sola volta nè lo alterna con κληροῦν, ma ci parla sempre di ἀρχαὶ αἱρεταί (II. p. 1273 b 40), di ἀρχῶν αἵρεσις (p. 1274 a 2), di ἀρχὰς αἱρεῖσθαι (ibid. 16) e finalmente persino di ἀρχαιρεσίαι (III. 1281 b 33). Del resto il senso delle sue parole lo spiega egli stesso con la massima chiarezza IV. p. 1289 b: ἐὰν δ'ἐνίων μὲν αἱρετοί, ἐνίων δὲ κληρωτοὶ καὶ κληρωτοὶ ἢ ἁπλῶς ἢ ἐκ προκρίτων.

questi sapevano allora dominare la situazione tanto più completamente quanto più dappoco erano i loro colleghi. Ciò spiega, come, nonostante il sorteggio, la bule clistenica in tutto il sec. V non ha fatto che accrescere il proprio potere. Ma per le altre magistrature le cose sono andate assai diversamente. A Maratona il polemarco Callimaco conservava ancora il comando nominale dell' esercito [1]; quel po' d' autorità che restava alla carica di polemarco è andata perduta subito dopo l' istituzione del sorteggio, e nella guerra di Serse il polemarco non è più neppure menzionato. Invece dopo Solone l'arcontato ha conservato autorità ed importanza: tanto è vero che la lotta tra i partiti negli anni seguenti è stata appunto per giungere all' arcontato.

È quindi evidente che Solone non può avere introdotto il sorteggio degli arconti. A lui è stata attribuita questa istituzione caratteristica della democrazia ateniese come l'introduzione della magistratura annua elettiva è stata ascritta persino a Teseo [2]. Che però dalle leggi di Solone conservate non apparisse nulla intorno al sorteggio dei magistrati, lo mostra Aristotele dalla prova stessa che adduce a conferma delle sue induzioni: σημεῖον δ' ὅτι κληρωτὰς ἐποίησεν ἐκ τῶν τιμημάτων ὁ περὶ τῶν ταμιῶν νόμος ᾧ χρώμενοι διατελοῦσιν ἔτι καὶ νῦν· κελεύει γὰρ κληροῦν ἐκ πεντακοσιομεδίμνων. L'origine soloniana di questa legge non è altro che una induzione d'Aristotele, fondata su ciò che la cosa al tempo d' Aristotele era divenuta una semplice finzione legale [3], perchè una classe di pentacosiomedimni non esisteva più. Ciò prova soltanto che la disposizione κληροῦν ἐκ πεντακοσιομεδίμνων è anteriore all' arcontato di Nausinico e che verisimilmente il diritto elettorale passivo pei tesorieri d' Atena era già da Solone limitato ai pentacosiomedimni, ma niente di più. Altra induzione di Aristotele è che l' uso del suo tempo di sorteggiare dieci candidati per tribù e da questi poi sorteggiare i nove arconti (col

[1] Herod. VI. 109 segg. Sopra p. 125.

[2] Sopra p. 107 n. 2.

[3] Cf. 'Αθην. πολ. 47, 1: οἱ ταμίαι τῆς 'Αθηνᾶς εἰσὶ μὲν δέκα, κληροῦται δ' εἷς ἐκ τῆς φυλῆς, ἐκ πεντακοσιομεδίμνων κατὰ τὸν Σόλωνος νόμον (ἔτι γὰρ ὁ νόμος κύριός ἐστιν), ἄρχει δ' ὁ λαχὼν κἂν πάνυ πένης ᾖ.

γραμματεύς dei tesmoteti) proviene dall' uso introdotto da Solone di eleggere dieci candidati per tribù e da questi sorteggiare. Ora senza dubbio il doppio sorteggio può spiegarsi soltanto supponendo che al posto della prima nomina a sorte vi fosse in origine una elezione preliminare. Però l' uso vigente al tempo d'Aristotele non si connette affatto con la pretesa elezione preliminare di dieci candidati per tribù al tempo di Solone; o per dir meglio vi si connette solo nel senso che questa è indotta da quello. Infatti il testo citato sopra p. 242 prova che gli arconti, come forse man mano che venne introdotto il sorteggio anche le altre magistrature, prima di essere sorteggiati tra candidati eletti o presi a sorte da tutta la tribù, si tolsero a sorte tra cinquecento candidati eletti dai demi. Il numero di 500 non è punto a correggere. Esso mostra che, fatta una divisione proporzionale dei seggi nella bule clistenica tra i varî demi, in base a questa stessa legge elettorale i demoti hanno nominato i candidati all' arcontato. Più tardi per impedire il commercio troppo aperto dei voti, che nei piccoli demi doveva essere addirittura scandaloso, l' elezione e poi il sorteggio dei candidati all' arcontato passò alle tribù. E a poco a poco si fece lo stesso anche per le altre magistrature; al tempo d'Aristotele non si sorteggiavano più tra i demoti che i buleuti ed i φρουροὶ τῶν νεωρίων [1].

Se pertanto troviamo in fallo qui la πολιτεία 'Αθηναίων per ciò che riguarda la nomina degli arconti, non abbiamo ragione di credere neppure al sorteggio degli altri magistrati. Fustel de Coulanges che lo riteneva assai antico voleva vedervi una istituzione religiosa; la Divinità avrebbe per mezzo della sorte, secondo l' opinione del popolo, indicato i suoi eletti. In realtà tanto erano lontani gli Ateniesi dall' avere questa opinione che il favorito dalla sorte era sottoposto ad una δοκιμασία per vedere se era capace di occupare la carica cui era designato. Del resto il sorteggio è, per quanto noi sappiamo, assai più recente di quel che credeva il Fustel de Coulanges, e difficilmente quando fu introdotto potevano dominare concetti religiosi come quello cui ho accennato. Altri hanno riguardato

[1] 'Αθην. πολ. 62, 1. Gli uni e gli altri erano in numero di cinquecento.

il sorteggio come una istituzione democratica, ed anche qui v' è errore. Aristotele dice che è comune tanto all' oligarchia quanto alla democrazia il tirare a sorte i magistrati ἐξ αἱρετῶν [1]. Inoltre par chiaro che il sorteggio è semplicemente una misura livellatrice; ed è noto che le oligarchie sono a volte più tenaci nel volere l' eguaglianza assoluta tra i pochi privilegiati di quello che le democrazie nel volerla tra tutti. Da questo punto di vista non vi sarebbe nulla in contrario ad ammettere che il sorteggio sia stato introdotto da Solone. Ma uno stato non può essere retto solo da magistrati tratti a sorte. Bisogna che vi siano accanto ad essi altri magistrati forniti di attribuzioni tali da permettere il regolare funzionamento dell' autorità pubblica anche dopo che quelli son rimasti esautorati in seguito alla introduzione del sorteggio. Ma non era così a tempo di Solone.

Torniamo alle competenze dei zeugiti. A costoro era guarentito il diritto di voto nell' assemblea e nei tribunali popolari. Si suole ascrivere a Solone una bule che sarebbe stata accessibile pure ai zeugiti, composta di quattrocento membri scelti cento per tribù [2]. Ma sembra che la creazione della bule sia stata anch' essa attribuita a Solone unicamente pel desiderio di riferire a lui l' origine delle istituzioni democratiche dell' età classica. Certo questa pretesa bule non è mai menzionata nelle lotte che seguirono fino a Clistene. Al contrario la bule clistenica appena creata prese subito una parte importante allo svolgersi degli avvenimenti. Del resto sarebbe difficile il vedere qual còmpito poteva avere questa bule. La bule clistenica doveva consigliare l' assemblea popolare preparando le proposte che vi si avevano a discutere. Ed è logico Plutarco quando ascrive lo stesso còmpito alla bule soloniana: μηδὲν ἐᾶν ἀπροβούλευτον εἰς ἐκκλησίαν εἰσφέρεσθαι. Ma ciò suppone nell' assemblea popolare dei poteri che essa aveva difficilmente prima di Clistene. L' autorità dei magistrati era assai più grande a tempo di Solone, e sarebbe molto difficile che

[1] *Polit.* II. 1266 a.

[2] Aristot. 'Αθ. πολ. 8, 4. Plut. *Sol.* 18. V. però Niese *Historische Zeitschrift* 69. (1892) p. 60.

avesse mancato loro il diritto di presentare essi proposte alla assemblea e farle discutere senza l' intermediario d' alcuna bule. Questo sembra sì evidente che s' è voluto riguardare la bule non come il consiglio dell' assemblea, ma come il consiglio dei naucrari. In realtà i naucrari risalgono verisimilmente a Pisistrato, e le loro attribuzioni non sono tali, come vedremo, da giustificare l' opportunità di creare per essi un consiglio di quattrocento membri.

Dei diritti spettanti al popolo, oltre quello di giudicare, Aristotele non menziona che la elezione dei magistrati. Non ci vien riferito, fuori di questo, altro ufficio dell' assemblea popolare. Ma s' intende da sè che essa decideva, come sempre, della pace e della guerra; ed è da ritenere che solo l' assemblea potesse sia modificare le leggi, sia concedere a qualche cittadino privilegi contrari alle leggi, come la guardia che essa decretò a Pisistrato, sia decidere sull' opportunità di levare una εἰσφορά.

Ma la innovazione più importante e più feconda di risultati che abbia introdotto Solone è la istituzione dei tribunali popolari [1]. Gli vien questa concordemente riferita dagli antichi, e non possiamo che adottare la loro opinione nonostante le incertezze d' alcuni critici. È impossibile che si formasse questa opinione concorde se i tribunali popolari fossero stati una creazione d' Efialte o di Pericle. È forse superfluo aggiungere che l' eliea è menzionata in una legge, la quale se anche non è di Solone, come Lisia afferma, certo non è della età di Efialte o di Pericle: δεδέσθαι δ' ἐν τῇ ποδοκάκκῃ ἡμέρας πέντε ἐὰν προστιμήσῃ ἡ ἡλιαία [2]. Respinta questa ipotesi non resterebbe al più che riferire l' origine dei tribunali popolari alle riforme di Clistene. Ma sulle riforme di Clistene abbiamo una tradizione abbastanza ampia e sicura; ora qui non è detto sulla eliea neppure una parola. Dobbiamo quindi riconoscere in Solone l' autore dei tribunali popolari; perchè certo saran

[1] La letteratura sulla origine dei tribunali popolari presso Busolt *Griechische Geschichte* II². p. 284 n. 1. Lo scritto speciale di M. Fränkel *Die attischen Geschworenengerichte* (Berlin 1877) per la parte relativa alle origini (p. 58 segg.) non ha alcun valore.

[2] *C. Theomn.* I. 16.

tutti d' accordo nel ritenere che se prima di Solone hanno esistito giudizi di popolo, sono stati sconosciuti i tribunali popolari veri e propri.

Senonchè gli antichi stessi non avevano alcuna tradizione sicura nè sulla formazione nè sui còmpiti dei tribunali popolari a tempo di Solone. Sul loro ufficio non abbiamo che notizie affatto contradditorie. Aristotele nella πολιτεία dice che era permesso l' appello (dai verdetti, s' intende, dei magistrati) al tribunale popolare [1]. Lo stesso dice Plutarco. Nella Politica invece Aristotele di questa che secondo lui è stata la riforma più democratica di Solone non parla affatto. Per lui caratteristico della legislazione di Solone è l' aver dato al popolo τὸ τὰς ἀρχὰς αἱρεῖσθαι καὶ εὐθύνειν [2]. Wilamowitz per mettere d' accordo la Politica e la πολιτεία suppone che qui εὐθύνειν non sia preso nel senso tecnico di ricevere i rendiconti dei magistrati, ma denoti il potere di raddrizzare in appello i loro giudizi non retti, le σκολιαὶ θέμιστες. Tale ipotesi, difficilmente sostenibile di fronte ad un esame imparziale di questo testo, è esclusa dalla frase che si trova in un altro luogo della Politica riguardo a Solone.: διόπερ καὶ Σόλων καὶ τῶν ἄλλων τινὲς νομοθετῶν τάττουσιν (τὸ πλῆθος) ἐπί τε τὰς ἀρχαιρεσίας καὶ τὰς εὐθύνας τῶν ἀρχόντων [3]. È evidente che εὔθυναι, specialmente contrapposto ad ἀρχαιρεσίαι, non può avere che il senso tecnico di rendiconti. Così Aristotele ha sull' ufficio dei tribunali popolari secondo le leggi di Solone due notizie affatto contraddittorie. Una terza si trova in Suida secondo cui gli arconti da Solone in poi non hanno più giudicato di propria autorità (αὐτοτελεῖς), ma hanno soltanto istruito i processi [4].

È evidente che tutto ciò non è tradizione, ma ipotesi; non meno evidente è che tutto va respinto. Ne fa testimonianza

[1] 9, 1: τρίτον δ' ᾧ μάλιστά φασιν ἰσχυκέναι τὸ πλῆθος ἡ εἰς τὸ δικαστήριον ἔφεσις. Cf. Plut. *Sol.* 18.

[2] II. 1274 a. Cfr. Wilamowitz *Ar. und Athen* I. p. 71.

[3] III. 1281 b.

[4] Suid. s. v. ἄρχων: καὶ πρὸ μὲν τῶν Σόλωνος νόμων οὐκ ἐξῆν αὐτοῖς ἅμα δικάζειν.... κύριοί τε ἦσαν ὥστε τὰς δίκας αὐτοτελεῖς ποιεῖσθαι. ὕστερον δὲ Σόλωνος οὐδὲν ἕτερον αὐτοῖς τελεῖται ἢ μόνον ὑποκρίνουσι τοὺς ἀντιδίκους.

Solone stesso il quale dice nelle sue poesie che ha dato al popolo quanto basta di potere senza togliergli nè aggiungergli onore [1]. Non avrebbe potuto dir così se avesse costretto i magistrati a presentare il rendiconto della loro gestione davanti ai tribunali popolari; anche meno se avesse permesso dalle loro sentenze appello al popolo o se li aveva ridotti in cose giudiziarie alla semplice funzione d' istruttori. Del resto ciò sarebbe in contraddizione con la grande importanza che ha continuato ad avere l' arconte dopo Solone. Ma Solone è stato il primo ad Atene a riconoscere che i reati non vanno soltanto puniti dallo stato per soddisfare l' individuo o la famiglia offesa e per impedire ch' egli da sè ne prenda vendetta, sì anche per tutelare l' ordine sociale. E così egli ha permesso non solo all' offeso, ma a chiunque l' accusa contro i rei, salvo che per i delitti di sangue, dove l' uso vigente consacrato dalla Religione gl' impediva d' introdurre troppe riforme. I reati comuni sono stati da lui riguardati come delitti contro lo stato; e poichè dei delitti politici il giudice originario era il popolo (sopra p. 144 seg.), che divideva a tempo di Solone questa giurisdizione con l'Areopago, così è che davanti ai tribunali popolari chiunque ebbe facoltà d'accusare i rei. Va anche notato che noi ignoriamo in qual misura lo stato prima di Solone si occupasse di giurisdizione criminale, salvo il caso di delitti politici, di κακουργήματα e di reati di sangue. È verisimile che i giudizi sui reati comuni (ὕβρις, μοιχεία, προαγωγεία, ἑταίρησις) che venivano pronunciati dai tribunali eliastici sotto la presidenza dei tesmoteti [2] siano stati tutti istituiti da Solone. Non è difficile che Solone abbia anche attribuito ai tribunali popolari sotto la presidenza dei tesmoteti una serie di cause civili κατά τινος da lui per la prima volta verisimilmente introdotte, che poi passarono ai τεσσαράκοντα: voglio parlare delle δίκαι βλάβης, αἰκίας, βιαίων ed ἐξούλης [3]. In quest' ordine d' idee ci spieghiamo come la causa

[1] Fr. 5 Bergk [4], cf. Aristot. 'Αθ. πολ. 12, 1: δήμῳ μὲν γὰρ ἔδωκα τόσον γέρας ὅσσον ἀπαρκεῖ, | τιμῆς οὔτ' ἀφελὼν οὔτ' ἐπορεξάμενος.

[2] V. sopra p. 153.

[3] V. su queste Meier-Schömann *Att. Process* [2] p. 643 segg.

civile per furto (δίκη κλοπῆς) fosse giudicata già a tempo di Solone dal tribunale popolare presieduto dai tesmoteti [1].

Solone ha anche (come sembra) regolate le denuncie relative alla lesione d' interessi finanziari dello stato (φάσεις) promettendo al delatore un vantaggio pecuniario nel caso in cui la sua denuncia era riconosciuta conforme a verità, ma costringendolo a fare un deposito in denaro da sequestrarsi se la denuncia non era riconosciuta veridica. Verisimilmente le φάσεις potevano essere presentate ai tre poteri sovrani dello stato, all' Areopago, donde poi son passate alla bule clistenica, al popolo e per esso ai tesmoteti, i presidenti dei tribunali popolari, all' arconte. Le φάσεις dell' arconte non si riferivano però che agl' interessi finanziari dei pupilli (e così probabilmente delle vedove e delle ereditiere), di cui lo stato aveva la tutela [2]. Egualmente all' Areopago, all' assemblea popolare ed all' arconte si potevano fare denuncie per gravi delitti interessanti la sicurezza dello stato (εἰσαγγελίαι). Anche qui le εἰσαγγελίαι rivolte all' arconte erano pei maltrattamenti (κακώσεις) di pupilli, vedove ed ereditiere, che Solone equiparava ai più gravi delitti contro lo stato [3].

Questo è tutto ciò che possiamo dire sulla giurisdizione riservata al popolo ed ai tribunali popolari da Solone. Ma ogni congettura sulla loro organizzazione sarebbe arbitraria. Soltanto, contro l' opinione degli antichi [4], è da credere che essi erano composti di cittadini delle tre prime classi; i teti dovevano esserne esclusi, se non dalla legge, almeno per la ragione

[1] Infatti la legge soloniana citata da Lisia (sopra p. 246) si riferiva precisamente alla δίκη κλοπῆς, cfr. Demosth. *C. Timocr.* 114.

[2] Sulle φάσεις Meier-Schömann [2] p. 295 segg. Che anticamente ricevesse φάσεις anche l' Areopago è reso verisimile dalle φάσεις posteriori ai pritani (Aristoph. *Eq.* 300). Le φάσεις ai σύνδικοι saranno state in origine ricevute dai tesmoteti.

[3] Meier-Schömann [2] p. 312 segg. Sulle εἰσαγγελίαι presentate all'Areopago v. sopra p. 145 seg. Cfr. Aristot. 'Αθ. πολ. 8, 4, dove però la lettura è incerta. Che abbiano di comune queste εἰσαγγελίαι con quelle dirette contro i dieteti non è chiaro.

[4] Plut. *Sol.* 18: οἱ δὲ λοιποὶ πάντες ἐκαλοῦντο θῆτες οἷς οὐδεμίαν ἄρχειν ἔδωκεν ἀρχήν, ἀλλὰ τῷ συνεκκλησιάζειν καὶ δικάζειν μόνον μετεῖχον τῆς πολιτείας. Lo stesso è detto implicitamente in Aristot. *Polit.* II. p. 1274 a.

pratica che i giudici fino al tempo di Pericle non ricevevano alcuna indennità. Il nome che portavano i tribunali popolari era quello di ἡλιαία [1]. Si è discusso molto sulla etimologia di questo vocabolo. Una cosa però è sicura: che esso non può separarsi dal nome di ἁλιαία che aveva ad Argo e a Micene l'assemblea popolare [2]. Non è facile spiegare come il nome d'eliea fosse in origine scritto ad Atene con spirito dolce [3] nè come esso possa connettersi con la radice ἁλ. Ma questa connessione è, credo, innegabile in presenza del raffronto argivo citato. Verisimilmente eliea non è stato in origine che un altro nome della ἐκκλησία, l'assemblea popolare. Poi il significato dei due nomi s'è differenziato: l'uno è passato a significare l'assemblea popolare in quanto emana leggi e decreti: l'altro l'assemblea in quanto giudica e di qui, con facile passaggio, i tribunali popolari.

Come si vede le attribuzioni originarie dei tribunali popolari erano assai limitate comparativamente a quelle della età classica, e Solone istituendoli era ben lungi dal sospettare lo sviluppo che avrebbero preso e dal pensare a ridurre i magistrati alla semplice funzione di istruttori. L'arconte, il polemarco, i tesmoteti, l'Areopago conservavano intatta la loro antica giurisdizione. Ma il potere messo così in mano al popolo era già formidabile. La γραφὴ ὕβρεως, che si applica secondo Eschine ἐάν τις ὑβρίζῃ εἰς παῖδα ἢ ἄνδρα ἢ γυναῖκα ἢ τῶν ἐλευθέρων τινὰ ἢ τῶν δούλων ἢ ἐὰν παράνομόν τι ποιῇ εἰς τούτων τινά [4], era, nella indeterminatezza della legge relativa, un'arma terribile che il popolo poteva brandire contro i suoi oppressori.

Le riforme economiche e politiche di Solone mostrano che egli ha favorito soprattutto la classe dei piccoli proprietari ed ha cercato di sottrarla alla intollerabile oppressione del-

[1] V. specialmente Wilamowitz *Aus Kydathen* p. 90 segg. Wachsmuth *Stadt Athen* II. 359 seg.

[2] Meyer *Forschungen* I. p. 102 segg.

[3] *CIA* I. 37. IV. 1, 27 a. Cfr. ἀπηλιαστής in Aristoph. *Aves* 110.

[4] *C. Tim.* 15. Il testo della legge tanto in Aesch. l. c. 16 quanto presso Demosth. *C. Mid.* 47 è di dubbia autenticità. Cfr. Drerup *Jahrbb. f. Phil.* Supplbd. 24. (1898) p. 297 segg. V. sopra p. 155 n. 1.

l' aristocrazia. Nell' ordine politico Solone in genere non ha che meglio determinato le consuetudini esistenti; ma con questo solo ha posto un termine ai peggiori abusi d' autorità. Ed è vero che intatti son rimasti i privilegi di cui godeva l' aristocrazia degli ἱππεῖς. Ma due innovazioni egli ha introdotto assai notevoli. In primo luogo una più giusta ripartizione dell' imposta in proporzione degli averi; poi i tribunali popolari col diritto guarentito ad ogni cittadino di farsi accusatore dei rei. Queste riforme assai ardite, pur non intaccando i diritti di nessuno, alleggerivano i piccoli proprietari liberi dal peso soverchio della εἰσφορά e li armavano contro le prepotenze della classe dirigente. Senza dubbio i tribunali eliastici della età classica sono una delle istituzioni che più hanno contribuito al discredito della democrazia. Ma l' eliea di Solone, da cui almeno di fatto erano esclusi i proletari, e la cui giurisdizione si limitava alle cause criminali ed alle cause civili κατά τινος, che tengono il mezzo tra le cause civili propriamente dette e le criminali, assai più che ai tribunali ateniesi del IV sec. rispondeva per l' ufficio suo e per la qualità di quelli che la componevano alla nostra giuria.

Anche nell' ordine economico non si può negare a Solone il vanto d' aver tentato arditamente il rimedio ai mali che travagliavano il paese, e nessuno vorrà essergli severo se alcuni dei rimedi da lui escogitati mettevano troppe pastoie alla libertà d' azione individuale e rappresentavano in fondo un regresso. Solone ha avuto il pregiudizio della onnipotenza dello stato. Lo stato può entrare dovunque; può regolare le spese dei funerali [1], può numerare le vesti che ha da portare indosso una donna [2] e perfino penetrare nel modo più indiscreto nelle relazioni domestiche [3]. Questo era senza dubbio esagerare i cómpiti dello stato. Ma si può perdonare al legislatore, che verisimilmente per primo ha introdotto in Atene un' azione contro la violenza e l' adulterio, che ha vietato ai genitori di

[1] Vedi specialmente Plut. *Sol.* 21. [Demosth.] *Adv. Macart.* 62.
[2] Plut. l. c.
[3] Sopra p. 213 n. 1.

vendere schiavi i figli [1], imposto ad essi d'insegnare ai figli il modo di guadagnarsi la vita e obbligato i figli a dare gli alimenti ai genitori nella loro vecchiaia [2]. Ed era senza dubbio un grande progresso che, sia pure non senza esagerazioni nè errori, venisse affermato per la prima volta in Atene il diritto e il dovere dello stato di tutelare gl'interessi economici e morali dei cittadini. Probabilmente in questo Solone ha imitato le leggi o gli usi di stati più civili. Ma anche solo l'averli introdotti in Atene rompendola con tante consuetudini inveterate di soverchia libertà da una parte e di passivo lasciar fare dall'altra è merito non piccolo.

Solone è stato animato dal desiderio più intenso e più disinteressato d'introdurre nello stato ateniese ordine e pace. Al desiderio di pacificare gli animi s'ispirava anche nel concedere una amnistia generale da cui erano eccettuati soltanto i condannati per delitti di sangue o per aver tentato d'assumere la tirannide [3]. Ma al suo acume e alla sua arditezza di pensatore, non rispondevano forse in lui le attitudini pratiche di uomo politico. E se, resistendo onestamente alle pretese soverchie di tutti i partiti, pensava d'aver raggiunto il suo scopo, s'ingannava. Per conseguirlo una cosa sola mancava alla sua costituzione; ma era la più indispensabile di tutte; mancava un forte potere centrale. La costituzione soloniana ha accresciuto, se è possibile, l'anarchia esistente (sopra c. IV) creando un nuovo potere, l'eliea. Era un grave errore pensare che si sarebbero equilibrati a vicenda l'eliea, l'Areopago, gli arconti, gli altri magistrati, tutti poteri indipendenti

[1] Plut. *Sol.* 23: ἔτι δ' οὔτε θυγατέρας πωλεῖν οὔτ' ἀδελφὰς δίδωσι πλὴν ἂν μὴ λάβῃ παρθένον ἀνδρὶ συγγεγενημένην.

[2] Plut. *Sol.* 22, cfr. Xenoph. *Mem.* II. 2, 13. Erano esenti dall'obbligo degli alimenti i figli cui il padre non aveva insegnato un mestiere e quelli nati ἐξ ἑταίρας.

[3] Il testo sopra p. 136. Sembra contraddire al suo desiderio di pace la legge più volte citata ὃς ἂν στασιαζούσης τῆς πόλεως μὴ θῆται τὰ ὅπλα μηδὲ μεθ' ἑτέρων, ἄτιμον εἶναι καὶ τῆς πόλεως μὴ μετέχειν (Aristot. 'Αθ. πολ. 8, 5). Qui non si può trattare che di sollevazioni. La legge non ha davvero lo scopo di renderle più gravi, ma soltanto di obbligare tutti a difendere l'ordine costituito sotto pena di ἀτιμία. Quelli che insorgono contro di esso son puniti con pene ben più gravi che la semplice ἀτιμία.

o quasi gli uni dagli altri. Ma il problema era d' altra parte senza soluzione. Il potere centrale non poteva pel momento essere costituito nè dall' assemblea popolare nè da una bule che ne fosse l' emanazione; troppo immaturo politicamente era il popolo, e troppo il dominio popolare era avversato dalla classe dei cavalieri. Poteva solo essere un uomo che afferrasse il potere e preparasse il trionfo della causa popolare; quello che i Greci chiamavano un tiranno. Ma Solone non voleva farsi tiranno, perchè ripugnava a' suoi sentimenti di onestà e di disinteresse [1]; e forse non poteva, perchè, in mancanza dell' appoggio di soldati fedeli da lui condotti alla vittoria [2], non avrebbe potuto comprare la tirannide che a prezzo di concessioni soverchie ai partiti estremi. E così egli fu obbligato a vedere tutto l' edifizio da lui sapientemente costruito minacciare ruina tra le lotte intestine più acerbe che mai; finchè una mano che non tremava afferrò le redini da Solone lasciate cadere [3].

[1] V. Sol. fr. 33 Bergk.[4] Aristot. 'Αθ. πολ. 12, 3.

[2] Sulla pretesa conquista di Salamina v. capo seg.

[3] Secondo le nostre fonti era stato stabilito che le leggi di Solone dovessero rimanere in vigore per dieci (Herod. I. 29) o per cento anni (Aristot. 'Αθην. πολ. 7, 2. Plut. *Sol.* 25). Non sappiamo troppo quanto fede meriti questa notizia. Sembra strano che Solone, più severo della legislazione di Locri, non abbia ammesso la possibilità che le sue leggi venissero in quel lasso di tempo modificate.



## CAPO VIII.

## LA FINE DELL'ANARCHIA.

---

Intorno al tempo in cui Solone fu arconte, gli Ateniesi secondo la tradizione presero parte alla prima guerra sacra. Il comune di Δελφοί che s'era formato a poco a poco presso il santuario di Apollo in Pito aveva voluto scuotere il dominio alquanto pesante della città focese Crisa al cui territorio apparteneva, ed aveva trovato facile alleanza nei popoli anfizionici il cui centro religioso era appunto quel santuario. Era infatti un'occasione favorevole per gli anfizioni di raffermare la loro autorità in Delfi e pei Tessali, che nell'anfizionia avevano il predominio, d'intervenire nella Grecia centrale. Eschine afferma che la guerra fu decisa a proposta del rappresentante ateniese Solone; e la stessa asserzione è ripetuta da Aristotele[1]. La cosa però è assai incerta. La testimonianza d'Eschine è qui tanto meno degna di fede, in quanto un tal precedente poteva scusare la condotta da lui tenuta nella pilea autunnale del 340, quando propose la guerra sacra contro Anfissa. E riguardo alla testimonianza d'Aristotele, la scoperta della πολιτεία 'Αθηναίων ci ha edotto che una buona parte delle asserzioni storiche dello Stagirita non è punto fondata sui documenti, come prima in genere si credeva. Può essere benissimo che Aristotele si sia fatto il portavoce d'una tradizione o d'una invenzione diffusa ad arte da Eschine e da' suoi amici per coonestare la loro condotta tutt'altro che patriottica in quella occasione. Del resto questa proposta di Solone supporrebbe che Atene facesse parte fin d'allora dell'anfizionia. Noi

[1] Aesch. *C. Ctesiph.* 108. Aristot. nella πυθιονικῶν ἀναγραφή citato da Plut. *Sol.* 11.

non sappiamo quando gli Ateniesi vi siano entrati, ma certo in età abbastanza recente, allorchè già l'anfizionia era costituita co' suoi dodici popoli. Quando vi s'introdussero, per non alterare il numero dei dodici popoli, vi furono iscritti come Ioni insieme con gli Eubeesi, che già ne facevano parte e che dovettero acconciarsi a dividere con gli Ateniesi i loro suffragi. Il nome stesso di Ioni che venne adottato in questa occasione da due popoli che di fatto non lo usavano nè l'uno nè l'altro ci prova che la cosa non è molto antica. Può darsi che gli Ateniesi, come i Dori del Peloponneso, siano entrati nell'anfizionia solo quando la guerra sacra ne aveva fatto sentire la forza fino al golfo di Corinto.

A ciò sembra contraddire uno degli articoli della più volte citata legge di Draconte περὶ τοῦ φόνου dove vien guarentita la vita dell'omicida che sta in esiglio se, tra le altre cose, si tien lontano dagli ἱερὰ ἀμφικτυονικά [1]. Nel marmo non restano della frase che poche lettere, ma le lettere e le loro distanze bastano a dimostrare che questa legge citata nell'Aristocratea di Demostene vi è stata reintegrata a ragione del Köhler. Ora siccome il testo di Draconte (prescindendo da ciò che vi è stato soppresso) non può aver subito al più che qualche modificazione di lingua, è da ritenere che vi ricorreva realmente la menzione degli ἱερὰ ἀμφικτυονικά. Che però s'intendesse per questi ἱερὰ è un'altra questione. Non esisteva la sola anfizionia delfica. Atene doveva allora far parte dell'anfizionia di Calauria [2]. Inoltre è verisimile che in un'anfizionia si riunissero gli stati che mandavano sacre teorie alla πανήγυρις di Delo. Infatti i magistrati ateniesi che amministravano dalla seconda metà del sec. V i denari del tempio di Apollo in Delo prendevano nome di ἀμφικτύονες Ἀθηναίων [3].

[1] V. sopra pag. 179 n. 4.

[2] La storia di questa anfizionia è interamente oscura nonostante il tentativo che ha fatto per rischiararla Wilamowitz *Göttinger Nachrichten* 1896 p. 158 segg. S' intende che essa non ha nulla che vedere con le leggende sulle peregrinazioni dei Minî e che non è anteriore alle altre anfizionie.

[3] Per la prima volta questo nome ricorre in un conto del 410/9, Homolle *Bull. de Corr. Hell.* VIII. (1884) p. 283 seg. = Michel *Recueil* 570. Cf. Cauer presso Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* I. 1907.

È assai difficile che si fosse adottato questo nome se già in antico non si riunivano nel santuario di Apollo delegati di vari stati col nome di anfizioni.

Perciò nulla c' impedisce di credere che solo in seguito alla guerra sacra gli Ateniesi abbiano preso parte all' anfizionia delfica. Ma potrebbero aver partecipato alla guerra alleandosi con gli anfizioni come, secondo la tradizione, il tiranno di Sicione Clistene [1]. Plutarco infatti afferma d'aver trovato negli ὑπομνήματα τῶν Δελφῶν che gli Ateniesi mandarono un contingente agli ordini di Alcmeone [2]. Solone poi avrebbe secondo la leggenda aiutato de' suoi consigli le truppe alleate e vien persino riferito ad un suo stratagemma il merito della presa di Cirra [3]. Gli stratagemmi di Solone sono aneddoti privi di valore; ma che valore ha la notizia su Alcmeone? Conviene metterla a confronto con l' altra sulla parte che nella guerra sacra ebbe Clistene. È abbastanza singolare che alla guerra sacra abbiano partecipato egualmente il nonno paterno e il nonno materno del riformatore ateniese Clistene; perchè Alcmeone è il padre di Megacle, quello stesso che Erodoto mette, come Solone, in rapporto con Creso. E se noi ricordiamo l' influenza che acquistarono in Delfi verso la fine del sec. VI gli Alcmeonidi quando assunsero la ricostruzione del tempio bruciato nel 548/7 [4], parrà giustificato il sospetto che si tratti di favole o, se vuolsi, di falsificazioni destinate a glorificare i loro avi. Non è facile invero che gli Ateniesi potessero pensare a far guerra in Delfi in un tempo in cui tanto li travagliavano le discordie intestine e in cui la loro debolezza veniva in luce nella guerra contro Megara.

Infatti dai frammenti della elegia Σαλαμίς di Solone [5] risulta che tra Atene e Megara s' era combattuto per l' isola di Salamina e gli Ateniesi avevano avuto la peggio e, stanchi

[1] Menaechmus ap. Schol. Pind. *Nem.* IX. 2. Polyaen. III. 5. Pausan. II. 9, 6. X. 37, 6.

[2] *Sol.* 11.

[3] Paus. X. 37, 6 seg. Secondo Ermippo Evante riferiva che il comando del contingente ateniese lo avrebbe avuto Solone, Plut. l. c.

[4] V. capo IX.

[5] Fr. 1-3 Bergk [4].

della lotta, volevano lasciare l'isola al vincitore. La legge che vietava sotto pena di morte di proporre che si rinnovasse la guerra, la pazzia che Solone simulò per eccitare ad onta della legge gli Ateniesi alla lotta non sono che invenzioni posteriori [1]. La elegia stessa di Solone io crederei sia piuttosto da collocare nella sua gioventù che nella sua vecchiaia, perchè sembra rispecchiare il carattere d'un giovane ardente, non d'un canuto uomo di stato. Essa vien da molti riportata alla vecchiaia di Solone per la preoccupazione di non allungar di troppo la guerra tra Atene e Megara pel possesso di Salamina; questa preoccupazione è però da eliminare, visto che le guerre di confine tra città greche come tra comuni italiani del Medio Evo erano spesso interminabili; basti ricordare la contesa tra Samo e Priene.

Si capisce ad ogni modo come l'elegia di Solone diede occasione alla leggenda che Salamina fu ricuperata sotto la sua guida o almeno in una guerra intrapresa per sua iniziativa [2]. In realtà non ne sappiamo nulla; nemmeno se ebbe per effetto di far riprendere la guerra energicamente. I particolari con cui si racconta la conquista operata da Solone sono senza valore e basati almeno in parte sulla interpretazione arbitraria di alcune cerimonie di culto [3]. Nella lotta con Megara gli Ateniesi non ebbero effettivamente il disopra che più tardi per opera di Pisistrato. E la leggenda per conciliare ciò con la pretesa conquista fatta da Solone riferiva che Pisistrato avesse coadiuvato Solone. Mal si poteva accordare tale racconto con la cronologia, visto che la guerra sarebbesi dovuta collocare

[1] Cf. Piccolomini *La simulata pazzia di Solone e l'elegia* Σαλαμίς nel *Museo ital. di ant. classica* II. (1888) p. 509 segg., dove è dimostrato che Demostene ancora ignora la pretesa follia nel passo variamente interpretato *De f. leg.* 255.

[2] Già in Demosth. *De f. leg.* 252. La stessa leggenda è presupposta da Aristot. 'Αθ. πολ. 17, 2.

[3] Aen. Tact. IV. 8. Plut. *Sol.* 8 seg. Iustin. II. 8. Frontin. *Strat.* IV. 7, 44. Polyaen. I. 20. Aelian. *V. H.* VII. 19. Cf. Töpffer *Quaestiones Pisistrateae* (Dorpati 1886) p. 6 segg. Che valore abbia la tradizione megarese riferita da Paus. I. 40, 5: Μεγαρεῖς δὲ παρὰ σφῶν λέγουσιν ἄνδρας φυγάδας οὓς Δορυκλείους ὀνομάζουσιν, ἀφικομένους παρὰ τοὺς ἐν Σαλαμῖνι κληρούχους προδοῦναι Σαλαμῖνα 'Αθηναίοις, non siamo in grado di dire.

prima del 594 e che Pisistrato circa il 560 doveva essere nel fiore degli anni. Per questo Aristotele smentisce come un errore cronologico che Pisistrato abbia avuto il comando nella guerra degli Ateniesi contro Megara per Salamina; ed è infatti un errore cronologico se si ammette che questa guerra abbia avuto luogo subito dopo la composizione dell' elegia Σαλαμίς.

Non sembra dunque che negli anni vicini all'arcontato di Solone Atene abbia avuto a registrare alcun successo all'estero. All'interno continuavano le discordie. Solone dal momento in cui aveva deposto il potere, piuttosto che starle a guardare da spettatore senz' alcun mezzo di porvi rimedio, aveva preferito d'intraprendere un viaggio all' estero [1]. Il fatto che di fronte alla bule areopagitica tentavano di accrescere la loro autorità l' assemblea ed i tribunali popolari spiega lo stadio acuto che raggiunsero le dissensioni negli anni che seguirono immediatamente l' arcontato di Solone. Nel 589/8 e nel 584/3 i fasti ateniesi registravano invece del nome dell'arconte la parola ἀναρχία [2]. L' arconte non s' era eletto o, se eletto, gli avversari erano riusciti a strappargli subito il potere. Nel 583/2 riuscì ad afferrare l' arcontato Damasia e lo tenne due anni e due mesi. Chi era Damasia e con l'aiuto di chi s' innalzò, su questo punto Aristotele, il solo che di lui ci abbia tramandato qualcosa più che il solo nome, non dice una parola. Che fosse d'una delle prime famiglie, lo mostra il fatto che un altro Damasia, verisimilmente il suo avo, era stato arconte nel 639/8 [3]. È degno di nota che Aristotele su Damasia sapeva solo che tenne questa carica per due anni e due mesi. Che fu cacciato con la forza era una induzione assai facile a farsi. Dopo Damasia dice la πολιτεία aristotelica, secondo la lezione del papiro di Londra, che furono nominati dieci arconti, cinque fra gli eupatridi, tre fra gli ἄγροικοι, due tra i

[1] Herod. I. 29. Aristot. 'Αθ. πολ. 11, 1. Plut. *Sol.* 26. Plat. *Timaeus*. Che però le notizie sullo scopo e sulla pretesa durata decennale del viaggio derivino dalle poesie di Solone, come vuole Wilamowitz *Aristoteles und Athen* I. 15, non pare punto dimostrato. Cf. sopra p. 255 n. 5.

[2] Per la cronologia v. sopra p. 205 seg.

[3] Sopra p. 204 n. 1.

demiurghi. Il papiro berlinese della πολιτεία legge qui [τέτταρ]ας μὲν εὐπατριδῶν, τρεῖς δὲ ἀποίκων δύο δὲ δημιουργῶν: dunque sarebbero in tutto nove. E. Meyer preferisce queste cifre [1]; ed avrebbe ragione se si trattasse d'una spartizione dei posti del collegio degli ἐννέα ἄρχοντες. Sembra invece da ritenere che al solo arconte così detto eponimo fossero sostituiti dieci magistrati. Invero Aristotele esposto il fatto, soggiunge: ᾧ καὶ δῆλον ὅτι μεγίστην εἶχε δύναμιν ὁ ἄρχων· φαίνονται γὰρ ἀεὶ στασιάζοντες περὶ ταύτης τῆς ἀρχῆς, il che non avrebbe senso se in quel che precede si fosse trattato di tutto il collegio dei nove arconti [2]. La distribuzione numerica dei posti nel nuovo collegio era tale del resto che gli eupatridi ne avevano quanti gli altri due stati presi insieme. Lo scopo della sostituzione di dieci magistrati all'arconte era di impedire che un altro arconte rinnovasse il tentativo di Damasia. Sembra però che la riforma non restasse in vigore più di dieci mesi.

È questo il solo momento della storia ateniese in cui si presentino in azione le tre classi degli eupatridi, demiurghi ed ἄγροικοι [3]. Prima non ci si fa parola che del contrasto tra poveri e ricchi, tra debitori e creditori, poi compariscono i tre partiti regionali dei parali, pediaci e diacrî. È evidente che esisteva un documento da cui si ricavava che nel 581/0 v'erano stati dieci arconti presi nella misura detta tra quelle tre classi. Potrebbe forse trattarsi della lista stessa degli arconti; potrebbe anche essersi conservato un decreto in proposito. Non è questa una ipotesi troppo audace, giacchè non v'ha dubbio che si conservava nell'età classica un documento simile di soli vent'anni dopo (v. p. 264).

Ma se non c'è questione che per eupatridi s'hanno da intendere i membri dei γένη, non è altrettanto chiaro che s'abbia da intendere per ἄγροικοι e demiurghi. Anche il nome di

[1] *Geschichte des Alterthums* II. 664.

[2] Si aggiunga che di collegialità dei nove arconti in questo periodo si può appena parlare (cfr. sopra p. 256). L'arconte e il polemarco avevano assai maggiore autorità e importanza dei tesmoteti.

[3] Testi presso Busolt *Griechische Geschichte* II [2]. p. 94 segg. Il più antico accenno a queste tre classi è in Plat. *Critias* 110 C.

una delle classi varia nelle diverse fonti. Verisimilmente è solo una lettura errata la variante ἄποικοι per ἄγροικοι del papiro berlinese della πολιτεία. Ma Aristotele stesso nel principio perduto della πολιτεία considera come divisioni del πλῆθος ateniese i demiurghi ed i γεωργοί [1]; e con lui altre fonti assegnano agli ἄγροικοι il nome di γεωργοί. Plutarco poi e Polluce dànno loro quello di γεωμόροι [2], che era, come è noto, il nome dell'aristocrazia dei possidenti fondiari a Samo ed a Siracusa [3]. Sembra che sia meglio adottare il nome di ἄγροικοι, che doveva trovarsi nel documento di cui sopra ho congetturato l'esistenza. Tal questione è però secondaria. Importa assai più il notare che se la proprietà mobiliare non fu punto considerata nella divisione in τέλη sino al tempo di Clistene e se i zeugiti non furono ammessi all'arcontato che nel 457/6 [4], qui si tratta senza dubbio semplicemente d'una distribuzione dei dieci posti d'arconte allora creati tra quelli che avevano in ordine all'arcontato il diritto elettorale passivo ossia verisimilmente tra i cavalieri. Così per ἄγροικοι si hanno da intendere non gli operai di campagna, ma i coltivatori non nobili che hanno censo d'ἱππεῖς. La parola δημιουργοί va interpretata nel senso d'uomini che lavorano, fabbricano non per sè, ma pel popolo ossia d'industriali. senso che ha già in Omero. Ma non s'hanno da intendere nel caso nostro gli operai addetti ad una industria, i χειροτέχναι come li definiscono le fonti [5]: costoro hanno avuto poca importanza anche quando la democrazia ha tanto progredito nell'età classica. Si tratta di quelli che dirigono un'industria pur essendo al tempo stesso possidenti fondiari con censo d'ἱππεῖς.

Il compromesso del 581/0 non prova l'esistenza di tre partiti corrispondenti agli eupatridi, ἄγροικοι, e demiurghi. Eran quelle tre classi in cui e allora e poi si poteva divi-

[1] Fr. 3 Blass [2].

[2] Plut. *Thes.* 25. Poll. VIII. 111.

[3] Samo: Plut. *Quaest. Gr.* 57. Thuc. VIII. 21. Siracusa: Herod. VII. 155. *M. Par.* ep. 36, etc.

[4] Aristot. 'Αθ. πολ. 26, 2. Sopra p. 237.

[5] P. e. Hesych. s. v. δημιουργοί: ἐπὶ μὲν τῶν ἀνδρῶν τὸ ἔθνος ἐκλήθη ὅτι χειροτέχναι ἦσαν καὶ βάναυσοι.

dere la cittadinanza ateniese, e quindi se n'era dovuto tener conto nel compromesso per l'arcontato. I partiti erano invece sempre due, il partito oligarchico ed il partito popolare. Il primo, che si raccoglieva attorno ai ricchi proprietari della pianura centrale dell'Attica e i cui membri pigliavano nome di pediaci [1], mirava evidentemente a togliere al popolo le guarentigie che gli aveva dato Solone nei tribunali eliastici e a stabilire il dominio dei cavalieri sulla classe dei zeugiti e dei teti. Mantenere ed allargare i poteri concessi da Solone al popolo, scuotere definitivamente il giogo politico ed economico dei signori, tale doveva essere il fine che si proponeva il partito popolare. La forza di questo partito stava nei piccoli proprietari rurali che, cessato lo stadio acuto della crisi economica, avevano cominciato a ritrovare il loro benessere.

Ma la lotta minacciava di essere del pari senza tregua e senza risultato. Che importava se l'eliea moltiplicava le condanne per ὕβρις o se dopo battaglie più o meno cruente riusciva eletto un arconte favorevole al partito popolare? Bisognava infrangere il potere del consesso che più appoggiava l'oligarchia, l'Areopago; bisognava creare un potere centrale effettivo favorevole alla causa popolare. Il terreno era propizio alla tirannide. Questo spiega la parziale riuscita del tentativo di Damasia e la prova che fece pochi anni dopo con miglior successo Pisistrato.

I capi del partito socialista odierno che odia e combatte la borghesia sono borghesi. I capi del partito popolare ateniese erano aristocratici. Si richiedono infatti ad essere capopartito quella capacità e quel prestigio di cui oggi difficilmente potrebbe disporre un operaio, che allora in nessun caso poteva avere un zeugita od un teta. È bene ricordare che il maggior numero dei capiparte ateniesi anteriori alla guerra del Pelo-

[1] Sui parali, pediaci e diacrì Herod. I. 59. Aristot. 'Αθ. πολ. 13, 4. Plut. *Sol.* 29. Altri testi presso Busolt *Griechische Geschichte* II [2]. p. 303 n. 3. Il nome di πεδιακοί è dato da Aristotele (anche nella *Polit.* V. p. 1305 a). Comunemente son chiamati πεδιεῖς. Alla forma παράλιοι usata da Aristotele è da preferire quella πάραλοι data da Erodoto e da scrittori attici (Aristoph. *Lysistr.* 58. Eurip. *Suppl.* 658). Pel nome dell'altro partito si trova costantemente διάκριοι. Erodoto però da ὑπεράκριοι.

ponneso erano di famiglie ragguardevoli. Se si eccettua forse Efialte, della cui origine non sappiamo nulla, per trovare capiparte di qualche importanza venuti su da famiglia plebea conviene scendere a Cleone e ad Iperbolo, che furono appunto per questo messi alla berlina senza pietà dalla commedia. Ora conducevano la lotta contro i pediaci principalmente Megacle e Pisistrato. Megacle figlio di Alcmeone apparteneva alla famiglia tanto nobile quanto ricca degli Alcmeonidi [1]. Nobilissima pure era la gente di cui non conosciamo il nome, stabilita nel territorio del posteriore demo di Φιλαΐδαι [2], a cui apparteneva l'altro capo del partito popolare, Pisistrato figlio di Ippocrate. La tradizione che le ascriveva origine pilia è assai antica. Infatti è conosciuta da Erodoto [3], e la presuppone il nome stesso di Pisistrato, che è quello di un figlio di Nestore. Capo dei Pediaci era Licurgo figlio di Aristolaida, senza dubbio un nobile. Come il nome di Licurgo torna nel γένος nobilissimo dei Butadi (sopra p. 58 seg.), il cui eponimo Bute era riguardato come figlio di Nettuno o dell'antico re Pandione [4], è verisimile che a questo appartenesse Licurgo.

Solone dopo il suo ritorno in Atene sembra fosse rimasto in disparte. Quanto sia sopravvissuto ci è ignoto. Gli antichi riferivano ch'egli morì dopo il principio della tirannide di Pisistrato; ma evidentemente non in base ad una tradizione degna di fede, sì in base alle sue poesie, dove mette in guardia gli Ateniesi contro il sorgere della tirannide e poi rappresenta la servitù come incominciata. Nulla però ci prova che queste poesie alludano veramente a Pisistrato; questi anni sono stati

[1] Cf. sopra p. 116. La leggenda che riferisce l'origine della ricchezza degli Alcmeonidi ai rapporti tra Alcmeone e Creso (Herod. VI. 125) è un mito etiologico senza valore, ed è disconoscerne la natura cercar di metterla d'accordo con la cronologia sostituendo a Creso Aliatte. V. Töpffer presso Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* I. 1555. Sui rapporti tra gli Alcmeonidi e Pisistrato prima della tirannide cfr. Isocr. περὶ τοῦ ζεύγους 25: συγγενεῖς γὰρ ὄντες Πεισιστράτου καὶ πρὶν εἰς τὴν ἀρχὴν καταστῆναι μάλιστ' αὐτῷ χρώμενοι τῶν πολιτῶν οὐκ ἠξίωσαν μετασχεῖν τῆς αὐτοῦ τυραννίδος.

[2] [Plat.] *Hipparch.* p. 228 B. Plut. *Sol.* 10.

[3] Sopra p. 116 n. 1.

[4] Hesiod. fr. 119 Kinkel. Apollod. III. 14, 8, 1. Steph. Byz. s. v. Βουτάδαι.

senza dubbio ricchi di tentativi di tal fatta: il caso ci ha dato a conoscere quello di Damasia. È poi evidente che gli aneddoti sulla condotta di Solone quando Pisistrato fece il suo colpo di stato son privi di qualsiasi valore [1].

La decisione nelle contese intestine venne data dalle guerre esterne. Si combatteva ancora con Megara, ripresa non sappiamo nè come nè quando l'antica lotta. Pisistrato. probabilmente in qualità di polemarco, s'impadronì del porto di Megara, Nisea [2]. Era dopo tante scaramuccie per i confini il primo grande e decisivo successo militare degli Ateniesi. E possiamo immaginare l'impressione profonda che fece alla milizia dei piccoli proprietarî cui era dovuto e il prestigio che ne acquistò il suo capo Pisistrato. Non v'era stata mai un'occasione così propizia per occupare la tirannide. Pisistrato si accinse a profittarne. Ma questo fu il segnale di una scissione nel partito popolare. Non tutti erano disposti a sacrificare la libertà per vedere depressa l'aristocrazia. Pisistrato poteva contare principalmente sugli abitanti della regione montuosa a nord-ovest dell'Attica, là dove la sua casa verisimilmente aveva beni e aderenti personali. Questo partito nella cui formazione è da credere abbiano influito anche contrasti regionali preesistenti, prese perciò il nome di διάκριοι. Tutti i democratici risoluti a non tollerare una tirannide si strinsero attorno a Megacle. Il partito loro. che prese nome di πάραλοι, si reclutava non da una regione ben circoscritta, ma da abitanti di tutta l'Attica meno la pianura centrale e la regione dove aveva i suoi aderenti Pisistrato [3]. Sarebbe errore cercare, come suol farsi, nei diacrî

[1] Aristot. 'Αθ. πολ. 14, 2. Plut. *Sol.* 30 seg. (v. oltre). Diod. IX. 20. Ael. *V. H.* VIII. 16. La. Diog. I. 49 segg. L'asserzione di Fania che Solone morì ἐφ' Ἡγεστράτου (ap. Plut. *Sol.* 32) ha tanto poco valore quanto quella di Eraclide Pontico che sopravvisse *χρόνον συχνόν*, sebbene Fania abbia preso verisimilmente la data dall'Attide, cf. Aristot. 'Αθ. πολ. 17, 2. V. Sol. fr. 9-12 Bergk [4] con le osservazioni di Wilamowitz *Arist. u. Athen* II. p. 311 seg.

[2] Herod. I. 59.

[3] I limiti della παραλία ci son fatti conoscere dalla divisione clistenica dell'Attica (v. capo X). Cfr. Thuc. II. 55, 1, il quale però non deve farci ritenere che il nome di παραλία spettasse solo alla punta meridionale dell'Attica.

il partito dei contadini e nei parali quello degli industriali o commercianti. Gl' industriali, s' intende bene, dovevano risiedere nella massima parte nella città o nelle vicinanze di essa e del suo porto del Falero. Ambedue i partiti popolari erano essenzialmente composti di piccoli possidenti. I χειροτέχναι, con chiunque si mettessero, erano in allora un elemento trascurabile.

Si conservava nei secoli seguenti il decreto con cui a proposta di Aristione l'assemblea popolare conferiva a Pisistrato una guardia di 50 mazzieri (κορυνηφόροι)[1]. Questo decreto segna il principio della tirannide in Atene. Quale ne fu l'occasione? Non possiamo dirlo. È ben noto il racconto d'Erodoto in proposito. Pisistrato, ferito sè stesso e le sue mule, si presentò nell' agora sul cocchio dicendo d' essere scampato dai nemici che lo avevano voluto uccidere mentre andava in campagna, e pregò il popolo d' accordargli una guardia. Questa leggenda ingenua non ha bisogno di critica, e fa sorridere il vedere come alcuni moderni esitino sul serio a decidersi sulla questione se le ferite che Pisistrato aveva quando si presentò col suo cocchio nell' agora se le era realmente fatte da sè o gli erano state inferte dai nemici[2].

Con l'aiuto di questa guardia Pisistrato occupò l'Acropoli ed assunse la signoria. Aristotele, il Marmo Pario e Plutarco dicono che ciò avvenne sotto l'arcontato di Κωμίας o Κωμέας[3]. Come sapeva ciò l'Attide, onde questa notizia deriva? Verisimilmente non dal decreto di Aristione perchè questo, come i più antichi decreti ateniesi a noi conservati non avrà portato la data dell'arconte. Ma non potevano mancare indizî per determinare la data. Forse si è stabilita in base a ciò che negli anni seguenti a Κωμίας hanno rivestito l' arcontato una serie di membri del γένος del tiranno o d' uomini di cui si conoscevano per altra via le relazioni con lui. P. e. potrebbe anche essere stato un fratello o un parente del tiranno quell' Ἡγέ-

[1] Aristot. 'Αθ. πολ. 14, 1. Plut. *Sol.* 30. In Plutarco il nome dell' εἰπών è 'Αρίστων probabilmente per errore d' amanuense.

[2] Herod. I. 59.

[3] Arist. Plut. l. c. *M. P.* ep. 40.

στρατος che fu l'arconte nell'anno dopo Comea [1]. Non possiamo controllare la data attidografica. Dobbiamo però accettarla, sicuri che corrisponda almeno approssimativamente alla realtà. Un' altra questione è, per noi che non abbiamo una lista completa d'arconti, quale fosse l'anno dell'arcontato di Comea. Il Marmo Pario dà 297 anni prima di Diogneto ossia, secondo il suo modo più comune di calcolare, il 561/0 o 560/59 av. Cr. Eusebio [2] secondo la versione armena registrava il principio della tirannide nell'a. di Abramo 1455 = 562/1 av. Cr. I codici della versione di S. Girolamo dànno gli anni 1453, 1455, 1456. Aristotele dà secondo la correzione proposta da A. Bauer (sopra p. 204) il 34° anno μετὰ τὴν τῶν νόμων θέσιν (594/3), ossia, compresi i due estremi, il 561/0. Questa dunque sembra doversi considerare come la data di Comea.

Dopo ciò la storia di Pisistrato è raccontata a questo modo da Erodoto [3]. Non molto tempo dopo il colpo di stato i partigiani di Megacle e di Licurgo accordatisi lo discacciarono mentre la sua tirannide non era ancora ben radicata. Ma cacciato Pisistrato ricominciarono tra i due partiti le contese, e Megacle avendo la peggio s' accordò con Pisistrato a patto che questi tornando a regnare avrebbe sposato la figlia dell'Alcmeonide. E Pisistrato tornò ricondotto da' suoi partigiani in un cocchio su cui era una donna del demo di Peania di nome Φύη, travestita in modo da raffigurare ai creduli Ateniesi la Dea Atena. Gli Ateniesi dando prova di una dabbenaggine di cui il buon Erodoto fa le più alte meraviglie, ricevettero senza difficoltà Pisistrato come ricondotto dalla Dea. Ma Pisistrato avendo già figli e non volendo contrarre macchia nell'unirsi ad una donna della stirpe sacrilega degli Alcmeonidi come era la figlia di Megacle, ἐμίσγετό οἱ οὐ κατὰ νόμον. Del che irritato Megacle si accordò nuovamente coi pediaci per vendicarsi del tiranno. Pisistrato si diede alla fuga. Ad Eretria si consigliò sul da farsi con i figli. Avendo Ippia fatto trionfare la sentenza che conveniva riacquistare la tirannide, rac-

[1] Plut. *Sol.* 32.
[2] II. 94 Schöne.
[3] I. 60-64.

colsero denaro dalle città amiche e specialmente da Tebe. Con questo apparecchiarono il ritorno, e sbarcarono a Maratona accompagnati da mercenari argivi e da Ligdami, che aveva loro condotto da Nasso uomini e denari. Gli Ateniesi marciarono verso Maratona, mentre Pisistrato muoveva verso la città. Lo scontro accadde presso il tempio di Atena Pallenide. Gli Ateniesi furono vinti e fugati. I fuggiaschi furono inseguiti e raggiunti dai figli di Pisistrato, che li rassicurarono sulla loro sorte a patto che tornassero ciascuno a casa sua. E Pisistrato ricuperò senza contrasto Atene, e la tenne sino alla sua morte.

Identico e spesso fatto con le stesse parole è il racconto d'Aristotele. In più vi sono le indicazioni delle date, di cui più innanzi. Inoltre Aristotele crede degna di menzione la notizia che secondo alcuni Fie non era una donna del demo di Peania, ma una venditrice di corone tracia domiciliata in Collito; e aggiunge alcuni particolari concernenti il secondo esiglio di Pisistrato. Secondo il suo racconto, Pisistrato cacciato colonizzò un luogo detto Ῥαίκηλος presso il golfo termaico e di là passò nel territorio del Pangeo, donde fornitosi di denaro dalle miniere e levati dei mercenari venne ad Eretria, ed imprese a riacquistare a forza il dominio, aiutato specialmente dai Tebani, da Ligdami e dagl'ἱππεῖς che avevano in Eretria la signoria. Più oltre Aristotele nota che combatterono pel tiranno nella battaglia di Pallenide mille Argivi condotti dal figlio Egesistrato [1].

È facile vedere come Aristotele dipenda sostanzialmente da Erodoto. Qualche aggiunta può aver ricavato lo Stagirita da notizie attinte nella Calcidica: così la fondazione di Recelo. L'uso fatto delle miniere del Pangeo e il favore degl'ἱππεῖς di Eretria possono essere induzioni. La notizia riguardo agli Argivi non è in disaccordo con Erodoto; ma donde si potesse aver cognizione del numero e del nome del condottiere mi sfugge. La variante su Fie fa solo testimonianza dello scarso senso storico d'Aristotele.

Così Aristotele seguendo Erodoto riferisce che Pisistrato è andato per due volte in bando da Atene; anzi un epigramma

[1] Ἀθ. πολ. 14, 4. 15, 2. 17, 4.

dell'Antologia Palatina menziona un triplice esiglio [1]. Ma il tentativo fatto dall'Unger per dimostrare la realtà di questo triplice esiglio non ha meritamente trovato alcun seguace. Ed è difficile prestar fede anche al solo doppio esiglio. L'autorità di Erodoto, dunque d'uno scrittore posteriore di parecchio, che ha attinto alla sola tradizione orale, non basta a render credibile un fatto così inverisimile come quello che un usurpatore sia riuscito due volte a riacquistare il dominio perduto. E del resto è assai facilmente spiegabile come sia sorta la leggenda del doppio ritorno. Pisistrato è tornato vincendo presso il tempio di Atena Pallenide. Da ciò il mito che Atena lo abbia ricondotto in patria. Così il solo ritorno si è sdoppiato in un ritorno avvenuto per forza d'armi e uno avvenuto per intervento della Dea. La storia di quest'ultimo è stata razionalizzata nella assurda narrazione della donna che simulando d'essere Pallade avrebbe riaccompagnato Pisistrato in Atene [2].

A ciò si oppone che la relazione di Erodoto è appoggiata da quella indipendente dell'Attide, che ci sarebbe conservata in Aristotele specialmente dove dà la durata dei periodi di regno e d'esiglio di Pisistrato [3]. Ma l'Attide per ciò che concerne la storia ateniese più antica non può aver mancato di valersi di Erodoto. Anzi come per noi, così per gli attidografi la fonte precipua per la storia attica del sec. VI (se si prescinde dalle leggi e dalle poesie di Solone) non poteva essere che Erodoto. La prova ce la dà la stessa πολιτεία aristotelica. Erodoto in fatto di storia interna attica anteriore a Maratona non ha che notizie isolate su Solone, Cilone, i partiti in Atene anteriormente alla tirannide, la storia di Pisistrato e di Ippia, le lotte tra Clistene ed Isagora [4]. È caratteristico che tutte queste digressioni sono state usate nell'Ἀθηναίων πολιτεία. Solo di quella su Cilone non possiamo affermare con sicurezza che sia usata in Aristotele, ma per la semplice ragione che la parte

[1] XI. 4: τρίς με τυραννήσαντα τοσαυτάκις ἐξεδίωξε | δῆμος Ἀθηναίων καὶ τρὶς ἐπηγάγετο | τὸν μέγαν ἐν βουλῇ Πεισίστρατον κτλ. Cf. Unger *Jahrbb. f. Phil.* 127. (1883) p. 384 segg. Töpffer *Quaestiones Pisistrateae* p. 125 segg.

[2] Ciò è messo in luce da Beloch *Rheinisches Museum* 45. (1890) p. 469 seg.

[3] A. Bauer *Analecta Graeciensia* (Graz 1893) p. 89 seg.

[4] I. 29 seg. V. 71. I. 59-64. V. 55 segg. 66 segg.

relativa della πολιτεία ci manca. È evidente che l'Attide non ha potuto fare altrimenti di Aristotele. Del resto ciò può anche dimostrarsi all'evidenza per altra via. È certo che Aristotele ha conosciuto perfettamente il suo Erodoto e per quanto lo riguardi come un μυθολόγος [1], non si è fatto scrupolo di copiarlo qua e là alla lettera, nella 'Αθηναίων πολιτεία come nella Storia Naturale. Ma qualche volta è certo che egli ha seguito un'altra fonte, un attidografo, che alla sua volta usava Erodoto. Si confronti la storia dei principî della tirannide in Aristotele, Plutarco ed Erodoto (v. i testi alla pag. seg.).

Il confronto di questi passi prova all'evidenza in primo luogo che Plutarco non ha usato qui l''Αθηναίων πολιτεία di Aristotele, come del resto in nessun luogo delle sue vite [2]. Infatti egli aggiunge al racconto di Aristotele un particolare degnissimo di fede: che i κορυνηφόροι erano cinquanta [3]. Questa notizia Plutarco o meglio Ermippo che Plutarco compendia non può averla presa che dalla stessa fonte di Aristotele, un attidografo, il quale alla sua volta si basava precisamente sul testo del decreto di Aristione. E poi nel racconto di Aristotele è incomprensibile come Solone immediatamente dopo il decreto che concedeva a Pisistrato una guardia si armasse a difesa delle leggi; perchè Pisistrato non era uscito dalle vie legali, e Solone invece ne sarebbe uscito ribellandosi ad un decreto del popolo. L'aneddoto invece sta al posto suo in Plutarco, dove Solone eccita il popolo ad armarsi contro Pisistrato solo dopo che Pisistrato ha fatto il colpo di stato [4]. Evidentemente Aristotele ha compendiato inesattamente e mal compreso la stessa fonte che Plutarco (Ermippo) ci trascrive con tutta esattezza. Ora confrontando questi due passi con Erodoto è agevole vedere che Plutarco ed Aristotele hanno comuni punti di contatto con Erodoto, che debbono dunque alla loro fonte comune. E persino dove seguono Erodoto più davvicino hanno tra loro dei contatti verbali che si spiegano

[1] *De gener. anim.* III. 756 b.

[2] Cf. sopra p. 200 n. 4.

[3] Esagerato pare invece il numero di 300 che dà Polyaen. I. 21, 3 e lo Schol. Plat. *Rep.* VIII. p. 566. La. Diog. I. 66 ne ha persino 400.

[4] Rühl *Jahrbb. f. Phil.* Supplbd. XVIII. p. 692.

Aristot. Ἀθην. πολ. 14.

Δημοτικώτατος δ' εἶναι δοκῶν ὁ Πεισίστρατος καὶ σφόδρ' εὐδοκιμηκὼς ἐν τῷ πρὸς Μεγαρέας πολέμῳ, κατατραυματίσας ἑαυτὸν συνέπεισε τὸν δῆμον ὡς ὑπὸ τῶν ἀντιστασιωτῶν ταῦτα πεπονθὼς φυλακὴν ἑαυτῷ δοῦναι τοῦ σώματος Ἀριστίωνος γράψαντος τὴν γνώμην. λαβὼν δὲ τοὺς κορυνηφόρους καλουμένους ἐπαναστὰς μετὰ τούτων τῷ δήμῳ κατέσχε τὴν ἀκρόπολιν....... λέγεται δὲ Σόλωνα Πεισιστράτου τὴν φυλακὴν αἰτοῦντος ἀντιλέξαι καὶ εἰπεῖν ὅτι τῶν μὲν εἴη σοφώτερος, τῶν δ' ἀνδρειότερος. ὅσοι μὲν γὰρ ἀγνοοῦσι Πεισίστρατον ἐπιτιθέμενον τυραννίδι σοφώτερος εἶναι τούτων, ὅσοι δ' εἰδότες κατασιωπῶσιν ἀνδρειότερος. ἐπεὶ δὲ λέγων οὐκ ἔπειθεν ἐξαράμενος τὰ ὅπλα πρὸ τῶν θυρῶν αὐτὸς μὲν ἔφη βεβοηθηκέναι τῇ πατρίδι καθ' ὅσον ἦν δυνατός (ἤδη γὰρ σφόδρα πρεσβύτης ἦν), ἄξιον δὲ καὶ τοὺς ἄλλους ταὐτὸ ποιεῖν.

Plut. *Sol.* 30.

Ἐπεὶ δὲ κατατρώσας αὐτὸς ἑαυτὸν ὁ Πεισίστρατος ἧκεν εἰς ἀγορὰν ἐπὶ ζεύγους κομιζόμενος, καὶ παρώξυνε τὸν δῆμον ὡς διὰ τὴν πολιτείαν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ἐπιβεβουλευμένος..... ὁ Σόλων..... εἶπε κτλ. Ἀρίστωνος δὲ γράψαντος ὅπως δοθῶσι πεντήκοντα κορυνηφόροι τῷ Πεισιστράτῳ φυλακὴ τοῦ σώματος ἀντεῖπεν ὁ Σόλων.... ἀπῆλθεν (Σόλων) εἰπὼν ὅτι τῶν μέν ἐστι σοφώτερος, τῶν δὲ ἀνδρειότερος, σοφώτερος μὲν τῶν μὴ συνιέντων τὸ πραττόμενον, ἀνδρειότερος δὲ τῶν συνιέντων μέν, ἐναντιοῦσθαι δὲ τῇ τυραννίδι φοβουμένων..... τὸ δὲ ψήφισμα κυρώσας ὁ δῆμος.... ὅσους ἐβούλετο τρέφοντα καὶ συνάγοντα (Πεισίστρατον) φανερῶς περιεώρα μέχρι τὴν ἀκρόπολιν κατέσχε. γενομένου δὲ τούτου..... Σόλων ἤδη μὲν ἦν σφόδρα γέρων...... ὅμως δὲ προῆλθεν εἰς ἀγορὰν καὶ διελέχθη πρὸς τούς πολίτας. Οὐδενὸς δὲ προσέχοντος αὐτῷ διὰ τὸν φόβον ἀπῆλθεν εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἑαυτοῦ καὶ λαβὼν τὰ ὅπλα καὶ πρὸ τῶν θυρῶν θέμενος εἰς τὸν στενωπόν, Ἐμοὶ μὲν (εἶπεν) ὡς δυνατὸν ἦν βεβοήθηται τῇ πατρίδι καὶ τοῖς νόμοις.

Herod. I. 59.

Τρωματίσας ἑαυτόν τε καὶ ἡμιόνους ἤλασε ἐς τὴν ἀγορὴν τὸ ζεῦγος ὡς ἐκπεφευγὼς τοὺς ἐχθρούς, οἵ μιν ἐλαύνοντα ἐς ἀγρὸν ἠθέλησαν ἀπολέσαι δῆθεν, ἐδέετό τε τοῦ δήμου φυλακῆς τινος πρὸς αὐτοῦ κυρῆσαι, πρότερον εὐδοκιμήσας ἐν τῇ πρὸς Μεγαρέας γενομένῃ στρατηγίᾳ Νίσαιάν τε ἑλὼν καὶ ἄλλα ἀποδεξάμενος μεγάλα ἔργα. ὁ δὲ δῆμος ὁ τῶν Ἀθηναίων ἐξαπατηθεὶς ἔδωκέ οἱ τῶν ἀστῶν καταλέξας ἄνδρας τούτους οἳ δορυφόροι μὲν οὐκ ἐγένοντο Πεισιστράτου, κορυνηφόροι δέ· ξύλων γὰρ κορύνας ἔχοντες εἵποντό οἱ ὄπισθε. συνεπαναστάντες δὲ οὗτοι ἅμα Πεισιστράτῳ ἔσχον τὴν ἀκρόπολιν.

soltanto ammettendo che non abbiano usato Erodoto direttamente. Così dove Erodoto dice dei mazzieri di Pisistrato ἔσχον τὴν ἀκρόπολιν, Aristotele e Plutarco dicono di Pisistrato stesso κατέσχε τὴν ἀκρόπολιν; e sul principio dove Erodoto dice di Pisistrato con frase attiva ὡς ἐκπεφευγὼς τοὺς ἐχθρούς, Plutarco dice invece con frase passiva ὡς ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ἐπιβεβουλευμένος ed Aristotele poco diversamente ὡς ὑπὸ τῶν ἀντιστασιωτῶν ταῦτα πεπονθώς. Neppure è da trascurare che al posto dell'erodoteo τρωματίσας Aristotele e Plutarco usano un composto con κατά, κατατρώσας, κατατραυματίσας.

Però l'attidografo usato da Aristotele e da Plutarco non si è contentato di trascrivere il racconto di Erodoto, ma, prendendolo a base, vi ha aggiunto alcuni particolari tolti ad una iscrizione, altri attinti alla tradizione popolare. Se dunque un attidografo dà un racconto che corrisponde esattamente ad un altro di Erodoto, non abbiamo diritto di considerarlo come una fonte indipendente; e neppure se dà delle notizie che non si trovano in Erodoto, ma possono esserne ricavate per via d'induzione o di calcolo. Se l'Attide narrava il doppio esiglio di Pisistrato, è in Erodoto che ne aveva trovato notizia.

Ma del resto è affatto incerto che la cronologia di Pisistrato secondo Aristotele derivi interamente dall'Attide. Aristotele fornisce le date seguenti:

Principio della tirannide ἐπὶ Κωμέου ἄρχοντος (561/0).
Primo esiglio ἔτει ἕκτῳ ἐφ' Ἡγησίου ἄρχοντος.
Primo ritorno ἔτει δωδεκάτῳ.
Secondo esiglio ἔτει μάλιστα ἑβδόμῳ.
Secondo ritorno ἑνδεκάτῳ ἔτει.
Morte di Pisistrato 33 a. dopo Comea ἐπὶ Φιλόνεω ἄρχοντος.

Che queste date sieno in parte erronee non c'è bisogno di dimostrarlo, perchè se si mantengono quali sono, si ha pel secondo ritorno, includendo sempre nel calcolo gli estremi, l'a. 529/8, che è l'anno precedente a quello a cui la cronologia tradizionale riferiva la morte di Pisistrato [1]; mentre Ari-

[1] Infatti la cacciata di Ippia era riferita al 511/0 (v. capo IX), e il regno di Ippia computato a 17 anni (Ἀθ. πολ. 19, 6) o a 18 (*Polit.* V. p. 1315 b). Con ciò va d'accordo la notizia che Pisistrato avrebbe sopravissuto al principio della tirannide 33 anni (Ἀθ. πολ. 17, 1. *Polit.* l. c.).

stotele ed Erodoto son d' accordo nel riguardare l' ultima tirannide come durata abbastanza lungamente [1]. Si sono escogitati perciò varî modi di correggere queste cifre onde accordarle con la tradizione e coi 19 anni di regno che Aristotele attribuisce in tutto a Pisistrato [2]. È inutile riferire queste congetture perchè se si vuol dar libero il campo all'arbitrio ognuno può immaginarne una che varrà le altre. Sta però di fatto che serbando gl'intervalli come li dà Aristotele ed escludendo dal calcolo per l' ultima cifra uno degli estremi si viene pel secondo ritorno al 528/7. Dopo ciò mi par chiaro che chi ha fatto (non importa su quali basi) il calcolo di questi intervalli ha messo sì delle poste la cui somma corrisponde alla somma voluta, ma non si è avveduto d' aver dimenticato una posta, quella dell' ultima tirannide. Se l' errore sia di Aristotele o, come crede Wilamowitz, d'uno che si è preso il gusto di correggere le cifre primitive esistenti nel testo in base ad un calcolo sbagliato [3], è questione di pochissima importanza; ma la inverisimiglianza della seconda ipotesi salta agli occhi di tutti. In ogni caso ciò dimostra che su quelle cifre o per lo meno su gran parte di esse non è da fare assegnamento alcuno. Dobbiamo riguardare come basate sull' Attide quelle sole che sono accompagnate dalla data dell' arconte, il principio della tirannide ἐπὶ Κωμέου, 561/0, l' esiglio ἐφ' Ἡγησίου, 566/5, la morte ἐπὶ Φιλόνεω, 528/7, come pure la caduta dei Pisistratidi ἐπὶ Ἁρπακτίδου, 511/0. Erodoto seguito da Aristotele come durata di quello che per lui è il secondo esiglio ci dà

[1] Herod. I. 64: Πεισίστρατος τὸ τρίτον σχὼν Ἀθήνας ἐρρίζωσε τὴν τυραννίδα. Aristot. Ἀθ. πολ. 15, 3: νικήσας δὲ τὴν ἐπὶ Παλληνίδι μάχην.... κατέσχεν ἤδη τὴν τυραννίδα βεβαίως. 17, 1: Πεισίστρατος μὲν οὖν ἐγκατεγήρασε τῇ ἀρχῇ.

[2] Köhler *Die Zeiten der Herrschaft des Peisistratos in der* Ἀθ. πολ. nei *Sitzungsber. der Berl. Akad.* 1892 p. 339 segg. Bauer *Die Chronologie des Peisistratos und seiner Söhne* negli *Analecta Graeciensia* p. 79 segg. Il peggiore di questi tentativi è quello verbosissimo di Pomtow *Rheinisches Museum* 51. (1896) p. 560 segg. Basti dire che egli propone di correggere la data della prima cacciata di ἕκτῳ ἔτει in ἕκτῳ μηνί e d' identificare l' arconte Egesia con Egestrato che fu, come sappiamo, il successore di Comea. Anche per la seconda cacciata si avrebbe a correggere secondo lui ἔτει ἑβδόμῳ in μηνὶ ἑβδόμῳ.

[3] *Aristoteles und Athen* I. 22 seg.

dieci anni [1]. Considerando questa come la durata del solo esiglio di Pisistrato, si viene al 546/5 pel suo ritorno. Dal 546/5 al 511/0 son 36 anni. Ora Erodoto dice precisamente che i Pisistratidi governarono Atene ἐπ' ἔτεα ἕξ τε καὶ τριήκοντα [2]. Questa cifra è stata riferita alla somma degli anni di governo di Pisistrato e de' suoi figli, e ciò fin dall' antichità [3]. Va invece riferita al regno continuato di Pisistrato e de' suoi. Al regno continuato l' ha riferita l' Attide, ed è in base a questa cifra ed all' altra della durata decennale dell' esiglio che essa è giunta al 556/5 come data della fuga di Pisistrato, data attidografica senza dubbio perchè accompagnata dal nome dell' arconte, e ha determinato a cinque anni la durata della prima tirannia di Pisistrato. Aristotele ha seguito la cronologia della fonte attidografica fino all' anno dell' arcontato di Egesia, poi l' ha abbandonata perchè in contraddizione con Erodoto ed ha tentato una cronologia per conto suo: con quale risultato, abbiamo avuto agio di constatarlo. Da ciò la conclusione importantissima che la fonte cronologica di Aristotele menzionava probabilmente un solo esiglio di Pisistrato [4].

Se però ritengo che l' Attide collocava nel 556 la fuga, nel 546 il ritorno di Pisistrato, ho qualche riserva a fare sul valore storico di queste date. Le cifre di cinque anni per la prima tirannide e di dieci per l' esiglio sembrano fatte apposta per eccitare il sospetto. Tuttavia la data del 546 pel ritorno

[1] I. 62.

[2] V. 65.

[3] Perciò Aristotele nella *Polit.* V. 1315 b assegna 17 a. di regno effettivo a Pisistrato, 18 ad Ippia, nella πολιτεία 19 a. di regno effettivo a Pisistrato (17, 1) e soli 17 a Ippia.

[4] Questa dimostrazione è di M. Herschensohn ed io l' ho data più distesamente di quello che sia solito di fare quando riferisco teorie altrui, perchè la sua memoria pubblicata nella *Philologiceskoe Obozrenie* (Rassegna filologica) di Mosca X. (1896) p. 119 segg. è senza dubbio accessibile a pochi. Va però forse troppo oltre lo Herschensohn quando crede di trovare nell' Ἀθ. πολ. traccie di polemica contro la fonte cronologica che registrava un solo esiglio di Pisistrato. — Probabilmente non per equivoco, ma sotto l' influenza dell' Attide Polieno I. 21, 1 riferisce allo stesso ritorno di Pisistrato tanto la battaglia di Pallenide quanto il fatto di Fie.

di Pisistrato non può molto discostarsi dal vero. A priori io inclinerei col Beloch a collocare la cacciata di Pisistrato poco dopo il colpo di stato, quando, come dicono le fonti, la tirannide non aveva ben preso radice[1]. Le nozze di Pisistrato con la figlia di Megacle potrebbero essere di poco anteriori. La causa della rottura tra lui ed il suocero sarà stata precisamente l'aver egli assunto la tirannide invece di continuare a capitanare la democrazia come semplice capopopolo. Sulla durata dell'esiglio di Pisistrato non abbiamo alcuna base di calcolo, se prescindiamo dalla tradizione della durata decennale. Altri indizî potrebbero essere fallaci. È indubitato che Pisistrato ha sposato la donna ateniese da cui ebbe Ippia ed Ipparco prima dell'argiva Timonassa[2]; ed è pur certo che Timonassa, la quale aveva sposato in prime nozze il Cipselide Archino d'Ambracia, non è stata concubina, come mostra di ritenere Aristotele, ma moglie legittima di Pisistrato. Ora se Ippia ha preso parte alla spedizione dei Persiani a Maratona[3], egli non può essere nato prima del 560–550. È inammissibile che abbia sostenuto più che settantenne i disagi di quella campagna. Ciò mostra che Pisistrato ha sposato la donna da cui ebbe Ippia ed Ipparco dopo la sua rottura con la figlia di Megacle.

Ora Erodoto riferisce che Ippia diede il consiglio di riacquistare con le armi la tirannide e che i figli di Pisistrato dopo la battaglia inseguirono i fuggiaschi e li indussero a tornare alle proprie case[4]. Ma difficilmente si poteva conservare tradizione degna di fede su particolari così secondarî. Non dobbiamo quindi per riguardo a queste notizie assegnare all'esiglio di Pisistrato una durata inverisimile. E neppure in base alla notizia data da Aristotele che Egesistrato, il figlio di Pisistrato e di Timonassa, ha condotto un contingente di

[1] Non bisogna però dimenticare che tanto le naucrarie quanto i principî della espansione coloniale si riferiscono al primo periodo della tirannide (v. c. IX).

[2] Aristot. 'Αθ. πολ. 17, 4. Plut. *Cato maior* 24.

[3] Herod. VI. 102 seg. Cfr. Beloch *Rh. Museum* 45. p. 471 n. 1.

[4] Herod. I. 61. 63.

mille Argivi alla battaglia di Pallenide[1]. A dir vero il nome stesso d'Egesistrato sembra contraddire all'ipotesi moderna che costui fosse soltanto figliastro del tiranno. Ma noi non conosciamo il valore della notizia aristotelica, e forse potrebbe trattarsi semplicemente d'una confusione tra il figlio di Pisistrato ed un altro parente del tiranno dello stesso nome o di nome simile, come era probabilmente quell' Egestrato che fu arconte nel 560/59.

Molta luce sulle ragioni del ritorno di Pisistrato viene dall'esame della nostra tradizione su Cilone. È noto che Cilone nobile ateniese, genero del tiranno di Megara Teagene, tentò d'impadronirsi della signoria in Atene e occupò a mano armata la rocca. Ma il popolo corse alla riscossa e assediò i ciloniani nell'Acropoli. Cilone e il fratello si salvarono con la fuga. Gli altri, allontanati dall'altare dove s'erano rifugiati come supplici con la promessa d'aver salva la vita, vennero messi a morte a tradimento. Tra coloro che si macchiarono di questo tradimento e vennero però considerati come ἐναγεῖς i principali erano gli Alcmeonidi[2].

Si riporta generalmente questo tentativo alla seconda metà del sec. VII. Infatti Cilone fu olimpionica, come asseriscono concordemente Erodoto e Tucidide[3]. Ora nel catalogo dei vincitori in Olimpia è menzionato un Cilone alla ol. 35 (= 640 av. Cr.)[4]. Tutti avevano fin qui ritenuto che si trattasse dello stesso personaggio, e i più riferivano la sommossa al 612 per conciliare la data con quel che dice Plutarco sulla parte che ebbe Solone nel calmare le sedizioni che vi tennero dietro. Ma questa notizia di Plutarco non rappresenta che un autoschediasma di qualche storico; ed era molto più logico il Busolt che non ne teneva conto ed in base al testo di Erodoto, che allude alla giovanezza di Cilone, riteneva che non vi potesse essere grande distanza di tempo tra la vittoria olim-

[1] Sopra p. 266 n. 1 Cfr. Beloch *Rh. Museum* 50. (1895) p. 260 seg.

[2] Herod. V. 71. Thuc. I. 126. Aristot. Ἀθ. πολ. 1. Plut. *Sol.* 12.

[3] Cfr. Paus. I. 28, 1.

[4] Euseb. I. 198 Schöne. È bene però notare che Eusebio ci dà il catalogo dei vincitori nello stadio, mentre secondo Pausania Cilone ha vinto nel diaulo.

pica di Cilone e la sommossa [1]. La sua cronologia ha avuto una conferma inattesa dalla scoperta della πολιτεία aristotelica [2], che registra il tentativo di Cilone prima della legislazione di Draconte, ed ora è generalmente accettata.

Il Beloch ha sollevato dei dubbî in proposito [3]. In primo luogo è ormai riconosciuto da parecchi che la parte più antica della nostra lista dei vincitori d'Olimpia ha un valore molto discutibile [4]. Quindi il ricorrervi di un Cilone all'ol. 35, se anche questi è identico al nostro e non è p. e. il suo avo, può al più permetterci delle induzioni sul sistema cronologico che riguardo all'antica storia ateniese seguiva Ippia di Elide, il primo compilatore della lista degli olimpionici, ma non ci dà nessuna base sicura per fissare una data. La cronologia di Aristotele e di Plutarco può solo mostrare che idea si faceva l'Attide dell'antichità di Cilone. Plutarco dice che i ciloniani patteggiarono con l'arconte Megacle. È quindi da ritenere che l'Attide ha datato la sommossa dall'arcontato di un Megacle. Sarebbe una induzione abbastanza giustificata in base alla parte che ebbero nel combattere la sommossa e nel fare strage dei ciloniani gli Alcmeonidi. Ma quale guarentia abbiamo noi che nella lista degli arconti il nome di Megacle comparisse nella seconda metà del sec. VII e nella prima del VI solo una volta? Così la cronologia tradizionale della sommossa ciloniana è senza alcun valore.

D'altra parte questo è da notare, che sulla sommossa ciloniana abbiamo una tradizione abbastanza larga e senza dubbio sostanzialmente veridica. All'incontro sulla persona di Draconte e l'occasione della sua legislazione la tradizione tace interamente; su Damasia e sul suo tentativo d'assumere la tirannide non sa dirci proprio nulla. E sullo stesso Solone, quante sono le notizie degne di fede che non siano tratte dalle sue poesie o da' suoi ἄξονες? Una tradizione un poco diffusa e degna di fede comincia solo con la tirannide di Pi-

[1] *Gr. Geschichte* I[1]. p. 498.
[2] L. c. Cf. ibid. 4, 1 e sopra p. 161 n. 3.
[3] *Rheinisches Museum* 50. (1895) p. 252 n. 1.
[4] V. p. e. Busolt *Griechische Geschichte* I[2]. p. 586 seg.

sistrato. Dunque Cilone non può in nessun caso esser molto anteriore a Pisistrato.

Questo può confermarsi con un'altra osservazione. Su ciò che seguì in Megara alla caduta del suocero di Cilone, Teagene, abbiamo pure notizie abbastanza diffuse e degne di fede. Fu istituito un governo moderato, in cui però l'elemento demagogico acquistò presto la preponderanza. Tutti i cittadini vollero essere ammessi ai sissizî. Si fece una riforma analoga alla σεισάχθεια di Solone, ma più radicale, che fu detta παλιντοκία, per cui i creditori furono obbligati a restituire ai debitori gl'interessi da questi pagati [1]. I signori cacciati in esiglio tornarono con le armi in mano e stabilirono una oligarchia [2]. Non è da credere che questi fatti abbiamo occupato molto tempo; probabilmente si sono svolti con altrettanta rapidità delle lotte tra Clistene ed Isagora dopo la caduta di Ippia. Una cosa soltanto resta oscura. Come è che a Megara, contrariamente a quel che accadde allora in genere in tutto il mondo greco, la tirannide aprì la via non alla democrazia, ma alla oligarchia? È da supporre che ciò ha avuto luogo soltanto perchè nello sviluppo costituzionale di Megara è intervenuta una causa perturbatrice, la quale difficilmente può essere altro che l'influenza spartana. Ma questa può datare soltanto da quando i Lacedemoni si erano avanzati oltre il cantone meridionale del Peloponneso; ossia da quando la vittoria su Tegea aveva dato ad essi la supremazia nell'Arcadia e la vittoria su Argo aveva loro assicurato il dominio della Cinuria, il che fu sotto il re Anassandrida, il predecessore di Cleomene, verso il 550-540 [3]. Così lo stabilimento dell'oligarchia in Megara non potrebbe essere anteriore al 550-540, nè quindi molto anteriore a questa data la caduta di Teagene: per la quale naturalmente nulla c'impedirebbe anzi di scendere fin verso il 540.

[1] Plut. *Quaest. Gr.* 18.

[2] Qui infatti sembra doversi riferire la notizia di Aristot. *Polit.* V. 1304 b. Cauer *Parteien und Politiker in Athen u. Megara* p. 36 la riporta a cose della fine del sec. V. Ma in realtà essa sembra non aver nulla di comune con ciò che narra Thuc. IV. 66. 74.

[3] Herod. I. 67. 82.

Un indizio importante sull'età di Cilone sta nella notizia che dà Plutarco a proposito dei torbidi che seguirono al suo tentativo: ταύταις δὲ ταῖς ταραχαῖς καὶ Μεγαρέων συνεπιθεμένων ἀπέβαλόν τε Νίσαιαν οἱ 'Αθηναῖοι καὶ Σαλαμῖνος ἐξέπεσον αὖθις. La conquista di Nisea fu fatta, come vedemmo, da Pisistrato. Quando gli Ateniesi l' abbiano perduta non è tramandato da altra fonte; ma evidentemente qui va riferita la notizia data da Plutarco. Si è detto che provenga dall' Attide e che l'Attide riguardando Nisea e Salamina come antichissimi possedimenti ateniesi ha supposto che poco prima di Solone dovevano essere caduti in mano di Megara. Ma va notato che se l'Attide di Niso, l'eponimo di Nisea, faceva un figlio di Pandione [1], non è facile che abbia prolungata al di là della migrazione dorica, quando fu minacciata la stessa Atene, l'occupazione ateniese di Nisea. E quanto a Salamina, ἐξέπεσον αὖθις suppone che lo scrittore ritenesse gli Ateniesi esserne già stati cacciati una volta. Dunque la fonte prima da cui questa notizia proviene ha riferito il tentativo di Cilone a dopo la conquista di Nisea per opera di Pisistrato. E siccome la sua cronologia è d'accordo con quel che siamo venuti osservando fin qui, dobbiamo accettarla e aver fede nella notizia che essa ci dà su Nisea e Salamina.

Così anche il corso ulteriore della questione di Salamina ci è ormai chiaro. Gli Ateniesi hanno ripreso la guerra con Megara, che evidentemente era stata pel momento chiusa dai successi di Pisistrato. Frattanto in Megara è caduta la tirannide, e gli oligarchici rientrati con l'aiuto spartano si sono stretti in lega con Sparta. Sparta ha offerto ad Atene ed a Megara la sua autorevole mediazione, che naturalmente è stata accettata. Gli arbitri lacedemoni hanno composto la questione lasciando Nisea ai Megaresi e dando Salamina ad Atene. La notizia di questa mediazione è data da Plutarco, il quale registra anche i nomi degli arbitri: ταύτην τὴν δίκην ἐδίκασαν Σπαρτιατῶν πέντε ἄνδρες, Κριτολαΐδας, 'Αμομφάρετος, 'Υψηχίδας, 'Αναξίλας, Κλεομένης. È difficile mettere in dubbio un fatto riferito con tanta precisione di particolari: ma d'altra

[1] Cf. sopra p. 103. 105.

parte è impossibile riportare la cosa all' età di Solone, perchè allora la sfera d' influenza spartana non s' estendeva in nessun modo alla regione dell' istmo. Invece per la metà circa del sec. VI l' arbitrato spartano si spiega assai bene. Quanto ai nomi degli arbitri, essi saranno stati registrati in un documento epigrafico che gli storici avranno utilizzato al pari del decreto d' Aristione.

V' ha un' altra circostanza che non dobbiamo dimenticare. Chi pattèggiò coi ciloniani vinti furono secondo Erodoto οἱ πρυτάνιες τῶν ναυκράρων οἵπερ ἔνεμον τότε τὰς Ἀθήνας. È vero che Tucidide corregge tacitamente questa espressione dicendo: τότε δὲ τὰ πολλὰ τῶν πολιτικῶν οἱ ἐννέα ἄρχοντες ἔπρασσον. La preoccupazione evidente di Erodoto è quella di scagionare dall' accusa gli Alcmeonidi, il cui capo doveva allora rivestire l' arcontato. Tanto più quindi è da credere che la menzione dei πρυτάνεις τῶν ναυκράρων come magistratura importante a tempo di Cilone sia ben pesata, quantunque ne possa essere stata esagerata ad arte l' importanza a danno degli arconti. Ora della divisione in naucrarie l' autore probabile è Pisistrato.

Così io vedrei nel capo degli Alcmeonidi che hanno combattuto Cilone non altri che il Megacle padre di Clistene. Ciò ritiene anche il Beloch, ma mostra al tempo stesso di assegnare al fatto una data anteriore alla tirannide di Pisistrato, probabilmente tenendo conto dell' asserzione di Erodoto: ταῦτα πρὸ τῆς Πεισιστράτου ἡλικίης ἐγένετο. Ma si noti che se l' attore era il padre di Clistene, la cosa è accaduta precisamente nella ἡλικίη di Pisistrato, e si potrà al più dire che Erodoto ha mirato più che all' età in genere, all' età della tirannide: e allora varrà altrettanto il ritenere che la tradizione cui ha attinto Erodoto si riferiva alla tirannide continuata di Pisistrato [1], ovvero che l' essere stata l' impresa di Cilone anteriore alla tirannide continuata ha generato, alterandosi i ricordi, la tradizione che fu πρὸ τῆς Πεισιστράτου ἡλικίης. Del resto se l' attore era il padre di Clistene e se questi era arconte, difficilmente potremo risalire per la sommossa ciloniana più di

[1] Ad ogni modo è certo che Erodoto ha considerato il fatto come anteriore al primo ritorno di Pisistrato ed alle sue nozze con la figlia di Megacle.

pochi anni prima del 561, quando Pisistrato stesso si andava preparando la via alla tirannide. Ognun vede quanto maggior verisimiglianza ha la cronologia che riporta la cosa all'esiglio del tiranno.

Qui è indispensabile una parola sulla cronologia di Megacle. Naturalmente non è affatto da usare in proposito il racconto di Erodoto sulle relazioni tra Alcmeone e Creso [1]. Ma Megacle ha sposato la figlia del tiranno di Sicione Clistene [2]. Ora il primo figlio maschio avuto da questa unione è stato Clistene il legislatore ateniese. La parte attivissima presa da lui nella cacciata dei tiranni e nelle lotte tra Isagora e Cleomene esclude che nel 511–508 egli fosse un vecchio; quindi pel matrimonio di Megacle difficilmente si potrà risalire a prima del 580–75; neanche dopo però, giacchè una figlia di Megacle andò sposa (o fors' anche fu soltanto promessa) a Pisistrato quand' essi combattevano di conserva contro i pediaci, prima, come è da credere, del colpo di stato. Erodoto dice veramente dopo il primo esiglio, ma per chi crede che Pisistrato sia andato in esiglio una volta sola non resta che riferire tale unione al periodo anteriore. Non abbiamo modo di precisare maggiormente la data del matrimonio di Megacle. Questa del resto va d'accordo con la data più probabile della morte di Clistene di Sicione (570-565 circa). Ci vien detto infatti che Clistene di Sicione diede alle tribù della sua città i nomi di Ἀρχέλαοι, Ὑᾶται, Ὀνεᾶται, Χοιρεᾶται perchè non conservassero i nomi delle tribù doriche [3]. Ora questo ha tutto il carattere d'una invenzione maligna. Ma Erodoto aggiunge che tali nomi rimasero in vigore sessant' anni dopo la morte del tiranno; e qui è contenuta una data di cui bisogna tener conto. Vuol dire che Erodoto ha notizia di un rivolgimento notevole accaduto a Sicione sessant' anni dopo la morte di Clistene. Quale può essere questo rivolgimento? Plutarco dà una lista di tiranni cacciati dagli Spartani: tra questi è Eschine di Sicione [4]. La lista è

[1] V. sopra p. 262 n. 1.
[2] Herod. VI. 130.
[3] Herod. V. 68. V. però Beloch *Gr. Geschichte* I. 519 n. 1.
[4] Plut. *De Herod. malign.* 21. Busolt *Gr. Geschichte* I [2]. p. 667.

ordinata cronologicamente. Eschine sta tra Ippia (511) ed altri tiranni che secondo ogni verisimiglianza furono espulsi subito dopo la battaglia di Micale (479). Sicione era già alleata con Sparta a tempo della guerra di Serse, ed è verisimile che si sia unita alla lega spartana dagli anni che seguirono immediatamente la cacciata d'Ippia. In questo caso i sessant'anni che in cifra tonda dà Erodoto ci riporterebbero al 570–565 circa. Più tardi per la morte di Clistene non credo debba scendersi. La novella di Erodoto sui proci di Agariste può intendersi solo nella supposizione che Agariste era ereditiera e che al figlio di lei s'intendeva dovesse passare la tirannide di Sicione. E così si spiega come Megacle chiamò dal nome di Clistene il suo primogenito. Ma questi non è succeduto nella tirannide all'avo. Evidentemente alla morte del tiranno il nepote era tuttora bambino ed inetto a regnare, ed il trono è stato occupato da un'altra dinastia, o anche la tirannide ha avuto una più o meno lunga interruzione.

Megacle dunque ha sposato Agariste circa il 580–75, probabilmente in età assai giovanile. Ma è difficile che allora fosse dato rivestire l'arcontato prima d'aver toccato la quarantina. Quindi difficilmente Megacle ha potuto raggiungere questa dignità prima degli anni in cui Pisistrato si andava acquistando il favore del popolo.

Ma questi calcoli son basati su dati troppo incerti per potervi fare soverchio assegnamento. Abbiamo un argomento più grave. Gli Alcmeonidi sono stati cacciati due volte pel loro delitto, come dice Tucidide: ἤλασαν μὲν οὖν καὶ οἱ Ἀθηναῖοι τοὺς ἐναγεῖς τούτους, ἤλασε δὲ καὶ Κλεομένης ὁ Λακεδαιμόνιος ὕστερον μετὰ τῶν Ἀθηναίων στασιαζόντων. La prima espulsione è dunque quella che Erodoto riferisce al ritorno di Pisistrato dopo la battaglia di Atena Pallenide [1]. Ognun vede la verisimiglianza che questa espulsione degli ἐναγεῖς abbia seguito davvicino il loro delitto. È vero che i moderni sogliono narrare, oltre l'espulsione al ritorno di Pisistrato e quella di Cleomene, anche un'altra avvenuta prima del 594, seguendo Plu-

[1] I. 64. Cfr. Isocr. περὶ τοῦ ζεύγους 26, secondo cui gli Alcmeonidi furono dai tiranni trattati precisamente come ἐναγεῖς.

tarco ed Aristotele [1], i quali alla loro volta si fondano evidentemente sopra un documento epigrafico. S'intende che Aristotele e Plutarco non solo non hanno veduto questo documento, ma non hanno la minima idea che la loro notizia ne derivi. Trattavasi d'una pietra contenente il verdetto pronunciato contro gli ἐναγεῖς da trecento giudici a proposta di Mirone di Flia. Ora sarebbe molto singolare la conservazione d'un documento di questo genere anteriore al 594, anzi anteriore a Draconte. Anche più singolare sarebbe che in quegli anni uno si nominasse dal distretto dov'era nato, perchè quest'uso non è anteriore alla divisione amministrativa dell'Attica in distretti (v. oltre c. IX). Dunque bisogna ritenere col Beloch che la espulsione degli Alcmeonidi cui si riferisce il documento in questione è quella che effettuarono nel 508 Isagora e Cleomene. I trecento son molto probabilmente gli stessi che Isagora voleva sostituire secondo Erodoto alla bule stabilita da Clistene [2]. Si può aggiungere a ciò un'altra conferma. Aristotele ci dà una parafrasi che dev'essere abbastanza fedele della sentenza: αὐτοὶ μὲν ἐκ τῶν τάφων ἐξεβλήθησαν, τὸ δὲ γένος αὐτῶν ἔφυγεν ἀειφυγίαν. Si è discusso molto qui sul testo. Si aspetterebbe infatti οἱ μὲν νεκροὶ ἐξεβλήθησαν, αὐτοὶ δὲ καὶ τὸ γένος αὐτῶν κτλ [3]. Ma è chiaro che αὐτοί sono i colpevoli e che il testo non è punto corrotto; solo esso suppone che i colpevoli siano morti e che si tratti qui d'una condanna posteriore di parecchio all'ἄγος. Infine se la condanna degli ἐναγεῖς che narrano Aristotele e Plutarco va riferita non al sec. VII, ma intorno al 508, la notizia da essi data che Epimenide dopo quella condanna purificò la città si concilia con quella data da Platone che Epimenide venne in Atene dieci anni prima dell'invasione persiana [4].

[1] Arist. Ἀθ. πολ. 1. Plut. *Sol.* 12.
[2] V. 72.
[3] Kaibel *Stil und Text* p. 117.
[4] Plat. *Leges* I. 642 D. — Le osservazioni di G. Willis Botsford *The trial of the Alcmeonidae and the Cleisthenean constitutional reforms* negli *Harvard Studies* VIII. (1897) p. 1 segg. non toccano neppure la parte sostanziale della questione. L'idea che si fa l'autore dei partiti ateniesi in questo periodo è completamente errata e lo conduce alla conclusione assurda che il grande riformatore popolare Clistene fu il capo del partito aristocratico.

Tutto ciò getta uno sprazzo di luce sulla storia politica ateniese della metà del sec. VI. Quando Pisistrato era in esiglio dopo aver dovuto cedere di fronte alla fazione dei nobili riunita con quella di Megacle, le condizioni d'Atene erano tutt'altro che pacifiche e ordinate. Anzi l'esempio di Pisistrato trovò degli imitatori. L'energia di Megacle domò la sollevazione di Cilone. Ma la repressione fu crudele e condotta in un modo sleale. E le famiglie e gli aderenti delle vittime, che non dovevano esser pochi nella jeunesse dorée d'Atene, cominciarono a minare il terreno agli Alcmeonidi. Il popolo stesso perdeva fiducia ne' suoi difensori e temeva che l'ἄγος li avesse resi odiosi agli Dei. All'estero Nisea e Salamina erano ricadute in mano dei Megaresi, e la guerra che s'era dovuta riprendere era terminata con l'arbitrato spartano, pel quale gli Ateniesi avevano sì riacquistato Salamina, ma s'erano veduti costretti a rinunciare per sempre a Nisea. All'interno dunque discordie senza fine, all'estero una politica che doveva parer miserabile di fronte ai trionfi di Pisistrato. Fu questo che spianò a Pisistrato la via del ritorno. Tuttavia quando Pisistrato tornò una ulteriore espansione a danno di Megara non era più possibile. Ed è forse la sommossa ciloniana a cui si deve se Megara non è divenuta un demo ateniese. Ma almeno alla anarchia che travagliava lo stato ateniese era posto un termine per sempre.



## CAPO IX.

# I PRINCIPÎ DELLA POTENZA ATENIESE.

Da quando la mano ferma di Pisistrato fece cessare l'anarchia, lo stato ateniese doveva prendere nel mondo greco quel posto che gli competeva per l'estensione, la popolazione e la cresciuta potenzialità economica. E come a mezzogiorno l'espansione gli era impedita dalla maggior potenza militare ellenica, la lega peloponnesiaca, ad occidente gli era resa difficile dalla lega beotica, che appunto allora arrotondava i suoi confini verso l'Attica [1], conveniva dirigerla verso le isole dell'Egeo e le coste d'Asia e di Tracia. Dirigendo in questo senso la loro espansione, gli Ateniesi potevano occupare stazioni atte ad assicurar meglio l'importazione delle granaglie onde il paese abbisognava ed a facilitare lo sbocco dei prodotti della loro industria, in specie della ceramica, che nella prima metà del sec. VI aveva fatto progressi notevoli e cominciava a conquistare i mercati dell'occidente. Quello di Pisistrato fu il secondo tentativo per fondare un impero coloniale che sia stato fatto in Grecia. Non conviene però dimenticare che egli disponeva di mezzi assai più limitati di Periandro da cui prendeva esempio. Periandro aveva trovato Corinto già potenza navale ragguardevole. Pisistrato dovette cominciare col creare un'armata; e non è meraviglia se i risultati

[1] Tespie infatti non ha appartenuto alla lega beotica prima della battaglia di Ceresso (v. oltre). Non riuscirebbe di capire che sono andati a fare laggiù i Tessali se non si supponesse che Tespie minacciata dai Beoti ha chiesto il loro aiuto come poi Platea quello di Atene.

da lui raggiunti fossero, in proporzione di quelli conseguiti da Periandro, piuttosto modesti.

Cura precipua di Pisistrato fu aprire agli Ateniesi la via del Mar Nero, dove le regioni del Bosforo Cimmerio divennero in seguito il granaio dell'Attica [1]. Il Bosforo di Tracia era dominato dalle colonie megaresi Bizanzio [2] e Calchedone, e siccome dopo la mediazione spartana s'erano ristabiliti con Megara quei rapporti di buon vicinato che forse facevano difetto da qualche secolo, non restava che assicurarsi dell'altro stretto, quello dei Dardanelli. Pisistrato fece occupare una posizione poco a mezzodì del promontorio con cui termina ad ovest lo stretto dei Dardanelli, ove sorgeva la città di Sigeo fondata dai Mitilenei. Costoro naturalmente non videro di buon occhio l'intervento ateniese in territorio popolato di loro colonie. Ne sorse una guerra. I Mitilenei si afforzarono al nord di Sigeo, alla punta estrema del promontorio, nella fortezza di 'Αχίλλειον. Gli Ateniesi si difendevano a Sigeo sotto la guida di Egesistrato, cui il tiranno aveva commesso il governo della città. In uno dei combattimenti, il poeta Alceo che vi prese parte coi Mitilenei gettò nella fuga lo scudo, come riferiva egli stesso in una delle sue poesie, e gli Ateniesi lo collocarono come trofeo nel tempio di Atena a Sigeo. Dovevano essere gli anni che precedettero lo stabilimento del dominio persiano sulle coste dell'Asia Minore per opera di Arpago [3]. Per questa ragione

[1] Demosth. *Adv. Leptin.* 32.

[2] Sull'essere Bizanzio colonia megarese son sorti dei dubbi che sembrano affatto infondati. In vero la testimonianza di [Scymn.] 716 seg. e la quasi unanimità degli scrittori posteriori mostrano che come tale doveva già essere riguardata da Eforo. V. Miller *Philologus* N. F. X. (1897) p. 326 segg.

[3] La guerra per Sigeo spetta infatti al secondo periodo del dominio di Pisistrato, e neppure forse ai primi anni, se il figlio del tiranno Egesistrato (su cui v. sopra p. 274) n'è stato veramente il primo governatore. Ma merita fede Erodoto in questi particolari? Molto in basso non possiamo scendere in nessun caso, e il 540 dev'essere riguardato come un *terminus post quem non* per l'arbitrato di Periandro. Anche la stela di Sigeo (*IGA.* 492), che è un documento della signoria attica colà, difficilmente potrebbe essere molto posteriore al 540. — Quanto alla presa di Sardi, pare ormai accertato che accadde nel 547 o 546. Infatti una nuova revisione del cilindro di Nabonid sembra aver dimostrato che nel passo relativo alle imprese di Ciro nell'anno

le fonti non ci riferiscono di alcun intervento persiano nella lotta. Ma forse furono appunto i progressi di Arpago che persuasero Lesbî ed Ateniesi a deporre le armi ed a scegliere per arbitro della contesa Periandro, il tiranno di Corinto. Questi fece loro concludere la pace sulla base dell' *uti possidetis,* in modo che gli Ateniesi conservarono Sigeo e i Mitilenei la fortezza d'Achilleo.

Questo è ciò che s' ha da ricavare dal racconto che del fatto si trova in Erodoto [1]. Fonti meno antiche narrano che gli Ateniesi occuparono Sigeo inviandovi l' olimpionica Frinone, che furono combattuti dai Mitilenei afforzatisi in Sigeo sotto la guida di Pittaco; che dopo una singolar tenzone in cui Pittaco armato d'una rete e d'un tridente uccise Frinone, la contesa fu terminata dall' arbitrato di Periandro [2]. Ora la lista dei vincitori di Olimpia registra il nome di Frinone ateniese alla ol. 36 = 636 [3]; Eusebio nota la tenzone tra Pittaco e Frinone sotto l' ol. 43,3 = 606/5 [4]; per di più i cronografi registrano l' ἀκμή sia di Pittaco sia di Alceo sulla fine del sec. VII ed attribuiscono a Periandro quaranta anni di regno, collocando la sua morte nel 585/4 o poco prima [5]. Perciò vien

nono di Nabonid (547/6), il popolo che Ciro vince e soggioga è precisamente quello dei Lidi, v. *Berlin. Phil. Wochenschrift* 1898 n. 25 p. 796.

[1] Herod. V. 94 seg. Il principio del carme di Alceo è conservato in Strab. XIII. 600. V. i tentativi per ricostituire il testo corrotto in Alc. fr. 32 Bergk [4]. Sul giudizio di Periandro cfr. Aristot. *Rhet.* I. p. 1375 b.

[2] Strab. l. c. La. Diog. I. 74. Suid. s. v. Πιττακός. Cfr. Diod. IX. 12, 1. Plut. *De Herod. malign.* 15. Val. Max. VI. 5 *ext.* 1. Polyaen. I. 25.

[3] Euseb. I. 200 Schöne.

[4] Euseb. II. 90.

[5] L' ἀκμή di Pittaco vien collocata nell' ol. 42 = 612/09 (La. Diog. I. 79, cf. Suid. s. v. Πιττακός), la nascita quarant' anni prima, nell' ol. 32 = 652/49 (Suid.), la morte quarant' anni dopo, nell' ol. 52, 3 = 570/69 (La. Diog.). Alla ol. 42 vien pure riferita l' ἀκμή di Alceo, Saffo, Stesicoro (Suid. s. v. Σαπφώ), Arione (Euseb. II. 90) ed Alcmano (Euseb. II. 91). Eusebio (II. 92) riferisce invece l'ἀκμή di Saffo e di Alceo alla ol. 46, 2 = 595/4. Questa seconda data si basa sul presupposto della contemporaneità di Solone e di Pittaco, come due dei sette sapienti. Della prima non possiamo bene renderci ragione. La morte di Periandro viene fissata alla ol. 48, 4 = 585/4 (La. Diog. I. 98). Eusebio (II. 94) all' ol. 48, 3 = 586/5 riferisce la fine della tirannide in Corinto. La ragione sta in ciò che nel 585 accadde l' eclissi solare preveduta

ritenuto generalmente che Sigeo è stata conquistata una prima volta dagli Ateniesi sulla fine del sec. VII; che allora ha avuto luogo la guerra in cui Alceo ha perduto lo scudo e Pittaco ha vinto Frinone, alla quale ha posto termine l'arbitrato di Periandro; che in seguito andata perduta Sigeo agli Ateniesi, Pisistrato l'ha ricuperata e l'ha mantenuta non senza combattimento. Erodoto avrebbe fatto nel suo riassunto un po' di confusione tra le due guerre.

Ma le nostre fonti non parlano di due guerre, sì d'una sola in cui Alceo ha perduto lo scudo e che è terminata con l'arbitrato di Periandro; e noi non dobbiamo farne due, ma semplicemente o adottare la cronologia di Erodoto che la riferisce all'età di Pisistrato o quella dei cronografi che la riportano alla fine del sec. VII; e la scelta, data la qualità delle fonti, non può esser dubbia, tanto più che l'occupazione di Sigeo e la guerra con Mitilene non si capiscono affatto quando Atene lottava con la vicina Megara per Salamina, si spiegano invece assai bene messe in rapporto con la politica d'espansione di Pisistrato. Si noti che Sigeo non è evidentemente una colonia agricola, ma una fattoria occupata a scopo commerciale; non sembra possibile che l'annessione sia anteriore allo sviluppo che l'industria ed il commercio ateniese hanno preso dopo Solone. Non si possono opporre a ciò le date che i cronografi assegnano ad Alceo, a Pittaco, a Periandro, perchè la cronologia dei sec. VII e VI è stata ricostituita nell'età alessandrina in modo affatto artificiale, e le date dei cronografi sono da accettare con sicurezza soltanto quando può dimostrarsi che siano fondate su documenti di valore indubbio: tale è p. e. quella da essi assegnata a Solone, che si basa sulla lista degli arconti ateniesi, ov'egli era registrato al 594/3 [1].

da Talete, che fu una delle basi su cui gli antichi calcolarono la cronologia dei sette sapienti. I 40 anni di regno son dati da La. Diog. l. c.; 40 $^1/_2$ (?) ne dà Aristotele *Polit.* V. 1315 b.

[1] V. principalmente Beloch *Rh. Museum* 45. (1890) p. 470 segg. 50. (1895) p. 255 segg. In senso contrario Töpffer ibid. 49. (1894) p. 250 segg. Crusius *Philologus* N. F. IX. (1896) p. 5 segg. La questione è d'importanza capitale anche per la storia della lirica greca, giacchè ne dipende la data che si ha da assegnare ad Alceo ed a Saffo.

Si è opposto che contro la cronologia d'Erodoto stanno non solo i dati dei cronografi, ma pure un documento, la lista degli olimpionici. Se anche però si dà valore di documento autentico alla nostra lista degli olimpionici per la seconda metà del sec. VII [1], v'ha parecchio ad osservare in ordine al combattimento tra Frinone e Pittaco. Donde la fonte comune degli scrittori che ricordano questo combattimento ne abbia attinto la notizia non ci è dato congetturare; ma se il racconto del duello è leggendario, il duello stesso può aver avuto luogo realmente. La possibilità d'una singolare tenzone in battaglia al tempo di Pisistrato non è da revocare in dubbio. È un fatto certo che Neottolemo è morto in battaglia in un duello con Eumene [2]; e Polibio non ha avuto difficoltà di narrare che Macanida è stato ucciso da Filopemene alla battaglia di Mantinea [3]. Di ciò che ad uno scrittore peritissimo di cose militari come Polibio non pareva impossibile nel sec. III av. Cr., sarebbe arrischiato negare la possibilità nel sec. VI. Come si è conservata memoria del combattimento? Non sembra difficile che ne rimanesse tradizione quando p. e. Carone di Lampsaco ha scritto i suoi ὅροι; neppure è impossibile che ne conservasse memoria qualche scolio come quello p. e. in cui si ricordavano gli eupatridi ateniesi caduti a Lipsidrio. Potrebbe anche darsi che ne fosse parola in Alceo. Quel che però in Alceo non poteva naturalmente esser narrato è l'assurda storiella della lotta con la rete e col tridente. È stato supposto che Alceo travestisse Pittaco da reziario solo in senso allegorico. Il buon gusto di cui ha dato prova l'autore di questa ipotesi non abbisogna d'esser messo in luce. Ma del resto quale guarentia abbiamo che il Frinone vincitore nello stadio nella ol. 36 sia identico con l'avversario di Pittaco? Come si può escludere o anche solo dimostrare inverisimile che un Frinone, forse nepote o pronepote del primo, abbia vinto in Olimpia in una delle tante gare ginniche sulla metà del sec. VI? [4] Chè se il redat-

[1] Cf. sopra p. 275 n. 4.

[2] Diod. XVIII. 31. Plut. *Eumen.* 7. Nep. *Eumen.* 4. Iustin. XIII. 8, 8.

[3] Polyb. XI. 18.

[4] La. Diog. l. c. nomina l'avversario di Pittaco non σταδιεύς, ma παγκρατιαστής.

tore della lista degli σταδιονῖκαι ha aggiunto al nome di Frinone la nota ὃς Πιττακῷ μονομαχῶν ἀνῃρέθη, ciò indica soltanto l'opinione che egli aveva sulla data della guerra di Sigeo; ma questa opinione non ha per noi più valore delle date che i cronografi assegnano all'ἀκμή di Pittaco e di Alceo.

Non so se meriti d'esser menzionata l'obbiezione che si è voluta muovere a queste considerazioni in base al passo citato d'Erodoto. Si è detto che Erodoto vi parla molto manifestamente d'una doppia presa di Sigeo e che le frasi relative all'arbitrato non possono in alcun modo venir collegate con la occupazione di Sigeo fatta da Pisistrato e con la guerra che ne sorse tra Egesistrato ed i Mitilenei. Una esegesi più arbitraria di questa non si saprebbe immaginare [1]. Perchè nel racconto d'Erodoto l'arbitrato è messo evidentemente in rapporto con la guerra narrata in precedenza in cui Alceo perdette il suo scudo; e questa è alla sua volta nel modo più evidente identificata con quella che sorse quando Pisistrato ebbe occupato Mitilene. Lo storico ne parla infatti non per rifarsi addietro nel tempo, ma per illustrare l'asserzione che Egesistrato οὐκ ἀμαχητὶ εἶχε τὰ παρέλαβε παρὰ Πεισιστράτου. Ἐπολέμεον γὰρ (così continua immediatamente Erodoto) ἔκ τε Ἀχιλλείου πόλιος ὁρμώμενοι καὶ Σιγείου ἐπὶ χρόνον συχνὸν Μυτιληναῖοί τε καὶ Ἀθηναῖοι.... πολεμεόντων δέ σφεων παντοῖα καὶ ἄλλα ἐγένετο ἐν τῇσι μάχῃσι, ἐν δὲ δὴ καὶ Ἀλκαῖος ὁ ποιητὴς κτλ. Quanto poi alla doppia presa di Sigeo, non v'ha neppure una parola in Erodoto che vi alluda. Le parole Σίγειον μέν νυν οὕτω ἐγένετο ὑπ' Ἀθηναίοισι con cui è chiusa la digressione non si possono riferire che alla occupazione a tempo di Pisistrato, posto che la digressione stessa serve solo a spiegare perchè Ippia si ritirò a Sigeo; s'intende che non vanno riferite alla sola frase τὸ εἷλε Πεισίστρατος αἰχμῇ παρὰ Μυτιληναίων, ma

[1] Cito le parole di Crusius per quei lettori cui paia incredibile questa maniera di far dire ai testi ciò che uno vuole (p. 13): Beloch sagt seinen Lesern nicht ein Wort darüber dass der Schlussabschnitt (del passo citato d'Erodoto, dove si parla dell'arbitrato)..... mit dem Anfang auch der sachlichen Darstellung nach absolut nicht vereinigt werden kann. Es ist ganz unverkennbar auch bei Herodot die Rede von einer zweifachen Eroberung von Sigeion.

debbono riassumere tutto il racconto precedente secondo cui gli Ateniesi, dopo aver conquistato Sigeo e lottato per mantenerla, ne rimasero in pacifico possesso in seguito all' arbitrato di Periandro.

Forse fin dal primo periodo della tirannide di Pisistrato gli Ateniesi avevano cercato di mettere il piede anche sull'altra riva dell' Ellesponto [1]. Infatti nel Chersoneso di Tracia il Filaide Milziade figlio di Cipselo, conducendo seco coloni ateniesi, aveva fondato un principato sotto l' alta sovranità di Pisistrato. La penisola era occupata in parte da coloni greci, in parte da tribù barbare. Gli uni e le altre avevano a soffrire dalle incursioni degli Apsinti. Milziade per proteggere il suo stato costruì un muro lungo l'istmo da Cardia a Pactie. Ma come l' occupazione di Sigeo provocò una guerra con Mitilene, così quella del Chersoneso fece nascere una guerra contro Lampsaco. Milziade, caduto prigioniero in battaglia, venne liberato, secondo riferisce Erodoto, per l' intervento di Creso. Ciò potrebbe essere accaduto quando, cacciato Pisistrato da Atene, il nuovo principato aveva perduto il suo punto d' appoggio. Milziade regnò ancora per parecchi anni. Dopo la morte di Pisistrato (527), morendo senza figli, lasciò il principato ed i beni a Stesagora figlio del suo fratello uterino Cimone [2]. Cimone al ritorno di Pisistrato era andato esule da Atene. Ma appunto per la eventuale successione di suo figlio Stesagora a Milziade, che lo aveva adottato, si riconciliò in seguito col tiranno. Qualche tempo dopo tornato in Atene venne assassinato presso il Pritaneo. Erodoto, che i moderni seguono concordemente, ascrive l'assassinio ai figli di Pisistrato, già allora succeduti al padre. Ma è chiaro che non sapeva nulla di certo su questo punto, perchè si trattò di un agguato notturno e s'intende bene che i Pisistratidi si sarebbero ben guardati di far pompa dell' assassinio, se n'erano gli autori, per riguardo ai figli dell' ucciso. Ad ogni modo Stesagora morì dopo breve

[1] Herod. VI. 34-39. 103.

[2] La data in base ad Erodoto, secondo cui Milziade sopravvisse a Cimone, Cimone a Pisistrato, anzi dopo la costui morte vinse ancora una volta nei giuochi olimpici (524).

regno, mentre era di nuovo in guerra con Lampsaco, assassinato da un Lampsaceno presentatosi a lui come disertore. E i Pisistratidi mandarono con una trireme a prender possesso del principato Milziade fratello minore di Stesagora. Il futuro vincitore di Maratona cominciò il suo regno coll'imprigionare i dinasti di tutte le città del Chersoneso che si presentavano a lui per fargli le condoglianze della morte del fratello e per riconoscerlo, senza dubbio, come loro signore. Dopo ciò egli potè governare con più indipendenza e meno riguardi, mantenendo secondo Erodoto cinquecento mercenarî, e al suo posto rimase fino all' insurrezione degli Ioni contro Dario.

Ma prima di cedere davanti ai Persiani Milziade conquistò e colonizzò le isole di Lemno e di Imbro, che erano tuttora popolate di Tirreni[1]. Tale conquista vien riferita generalmente agli anni della sollevazione ionica. Ma se gl' indigeni di Lemno e di Imbro sono stati espulsi dagli Ateniesi per la loro fedeltà alla Persia, non v' ha dubbio che prima cura di Dario, domata la sollevazione, quand' egli sottomise nuovamente le due isole, sarebbe stata di ristabilirli nelle loro sedi cacciando gli usurpatori, tanto più che questi usurpatori erano appunto di quel popolo della penisola greca contro cui egli disegnava specialmente far guerra. Se poi la conquista non può essere accaduta durante la ribellione ionica, anche meno può riferirsi agli anni precedenti, quando Lemno e il Chersoneso erano principati tributarî dei Persiani. A Lemno infatti i Persiani dopo la spedizione di Dario contro gli Sciti avevano messo per signore Licareto fratello di Meandrio tiranno di Samo, che ne tenne il dominio fino alla morte[2]. L' isola, che già allora doveva essere popolata di coloni ateniesi, fu trattata dai Persiani nel modo stesso con cui trattavano i paesi greci del loro dominio, insediandovi un tiranno di origine ellenica. Erodoto, è vero, riferisce che Otane aveva conquistato Lemno ed Imbro abitate tuttora dai Pelasgi ossia dai Tirreni[3]. Ma tale tradizione va respinta, perchè non è conciliabile con l' altra

[1] Cf. sopra p. 2 seg.
[2] Herod. V. 27.
[3] V. 26.

della conquista operata da Milziade, di cui fa cenno lo stesso Erodoto [1] e che può difficilmente revocarsi in dubbio. È chiaro quindi che Milziade non può aver popolato di coloni ateniesi Lemno che nell' età dei Pisistratidi; e fors' anche Erodoto ha confuso il secondo col primo Milziade [2]. L' occupazione persiana s' ha da spiegare verisimilmente con ciò che le due isole, invece di dipendere dal principe del Chersoneso tributario della Persia, erano sotto la diretta signoria degli Ateniesi [3].

Al tempo della guerra del Peloponneso la popolazione di Lemno era divisa nelle dieci tribù clisteniche [4]. Si è osservato che se la colonizzazione di Lemno fosse anteriore a Clistene, Clistene vi avrebbe istituito speciali demi; invece dalle iscrizioni lemnie non sono ricordati che i noti demi attici [5]. È però molto incerto se Clistene ha avuto il tempo di applicare a Lemno le sue riforme o se l' isola è stata occupata dai Persiani già prima che egli le avesse introdotte nell' Attica. Quando dopo circa trent' anni Lemno è stata liberata dai barbari, i Lemnî, o, com' essi stessi si chiamavano, gli Ateniesi di Lemno, si son voluti organizzare come gli Ateniesi della madrepatria. I nomi delle φυλαί e dei demi erano ormai considerati come intangibili. Le cleruchie condotte dopo Clistene erano distribuite nelle stesse tribù e demi della penisola. Così le stesse tribù e gli stessi nomi di demi (probabilmente solo un certo numero di essi tratti a sorte fra tutti) vennero adottati in Lemno [6].

La conquista di Lemno ed Imbro è stata uno dei più du-

[1] VI. 140. Diod. X. 19, 6. Nep. *Milt.* 2.

[2] E. Meyer *Forschungen* I. p. 13 segg.

[3] Herod. VI. 136: ὡς ἑλὼν Λῆμνον (Μιλτιάδης) ....... παρέδωκε Ἀθηναίοισι.

[4] *CIA*. I. 443. 444. Cf. Thuc. VII. 57. Questi testi provano altresì che allora non esistevano altri Lemnî che gli Ateniesi abitanti in Lemno.

[5] Beloch *Griechische Geschichte* I. 351 n. 2.

[6] Alcuni nomi di tribù ateniesi vennero adottati anche altrove, in luoghi dove gli Ateniesi non mandarono alcuna cleruchia; così a Mileto, v. Haussoullier *Revue de Philologie* 21. (1897) p. 38 segg. L' ipotesi di Kirchhoff che Lemno fu colonizzata tra il 451 ed il 447, Imbro nel 445/2 (*Die Tributpflichtigkeit der attischen Kleruchen* nelle *Abhandl. der Berl. Akad.* 1873 p. 30 segg.) è priva di qualsiasi fondamento, v. Beloch *Rh. Museum* 39. (1884) p. 46. Meyer l. c.

revoli beneficî che la signoria dei Pisistratidi ha portato all' Attica. Espulsi i Tirreni, i coloni ateniesi ne son poi rimasti sempre tranquilli possessori, e la madrepatria ha avuto in quelle due isole un possedimento fedele e sicuro.

Anche in un' altra regione al nord dell' Egeo, nel territorio del monte Pangeo, di somma importanza per le sue miniere d' oro, cercò di porre piede Pisistrato. Aristotele dice che di là si fornì di denaro nel suo secondo esiglio, Erodoto che se ne servì per raffermare la sua autorità nell' ultimo periodo della tirannide [1]. Ignoriamo quindi se il tentativo di occupare quel territorio vada riferito al primo o al secondo dominio di Pisistrato. Intanto i Macèdoni estendevano il loro stato lungo l' Axio inferiore ed a nord della penisola calcidica. Bisognava tentare di aprire all' industria ateniese uno sbocco in questo regno, ora che la espulsione delle popolazioni tracie del basso Axio lo metteva in contatto col mare [2]. Perciò i Pisistratidi si tennero in ottime relazioni con la Macedonia, ed occuparono nell' interno del golfo termaico la stazione di Recelo [3]. Sulla data non abbiamo che la notizia non molto fededegna di Aristotele, stando al quale la cosa si riferisce al secondo esiglio di Pisistrato. La fondazione di questa fattoria nella Calcidica spiega perchè, espulso Ippia da Atene, Aminta re di Macedonia gli offerse per soggiorno Antemunte [4].

Come al nord, così al sud dell' Egeo cercò Pisistrato di diffondere l' influenza ateniese. Disgraziatamente l' opera di Pisistrato, essendo stata qui più effimera, ha lasciato meno traccia nella tradizione. Sappiamo che a Delo, per riguardo alla santità del tempio di Apollo, egli fece asportare i cadaveri che erano sepolti nei dintorni di esso [5]. A Nasso poi intervenne militarmente. Tra quelli che aiutarono Pisistrato nel suo tentativo

[1] Aristot. 'Αθ. πολ. 15, 2. Herod. I. 64.

[2] I Bottiei furono già espulsi sotto Aminta (Herod. VIII. 127), il quale possedeva pure Antemunte. Sull' incremento progressivo della Macedonia v. Thuc. II. 99. Cf. Köhler *Sitzungsber. der Berliner Akad.* 1892 p. 545.

[3] Aristot. l. c. L' identità di 'Ραίκηλος con Αἴνεια (Schol. Lycophr. *Alex.* 1236) non è interamente sicura.

[4] Herod. V. 94.

[5] Herod. I. 64. Thuc. III. 104, 1.

di rioccupare il dominio a mano armata fu secondo Erodoto un cittadino di Nasso di nome Ligdami, che gli fornì uomini e denari. In compenso nota Erodoto che Pisistrato soggiogò Nasso, e la cedette a Ligdami [1]. Aristotele narra in un frammento della Ναξίων πολιτεία come, scoppiata una sedizione in Nasso, Ligdami messosi a capo del popolo ἐκ ταύτης τῆς στρατηγίας τύραννος ἀνεφάνη πατρίδος [2]. È probabile che si tratti dello stesso avvenimento. Ligdami durante la lotta con l' oligarchia di Nasso ha chiesto forse il soccorso di Pisistrato ricordandogli l' antica amicizia. Pisistrato ha afferrato l' occasione di estendere l' influenza ateniese e di abbattere un governo oligarchico. Gli Ateniesi e i democratici di Nasso si sono impadroniti della città e ne hanno fatto tiranno Ligdami. Ragioni per supporre che Ligdami fosse già stato una volta tiranno e poi espulso, quando gli Ateniesi intervennero in Nasso, non saprei trovarne. Chè anzi il silenzio di Erodoto e la frase ἀνὴρ Νάξιος ἐθελοντής con cui lo designa quando soccorse Pisistrato, che non si applica bene ad un tiranno, sia pure in esiglio, paiono favorire la ipotesi opposta. Tanto del resto era Pisistrato sicuro di Ligdami, che gli diede in custodia, secondo Erodoto, i giovani ostaggi che prese dalle famiglie a lui sospette al suo ritorno in Atene. Fu quindi senza dubbio d' accordo con Pisistrato che Ligdami aiutò Policrate figlio di Eace ad impadronirsi della signoria di Samo [3]. Ma Policrate non fu un alleato più o meno dipendente da Atene, bensì fu uno dei signori più potenti dell' Egeo. Tuttavia il fatto che gli Ateniesi nonostante i loro grandi interessi commerciali non hanno intrapreso nulla contro di lui sembra dimostrare che si è guardato bene dal pirateggiare a loro danno. Invece ha fatto guerra aperta all' antica rivale di Samo, Mileto, ed a quello stato con cui gli Ateniesi avevano avuto più da lottare per la loro espansione coloniale, Mitilene [4].

Un punto su cui dobbiamo contentarci di induzioni assai

[1] Herod. I. 61. 64. Aristot. Ἀθ. πολ. 15, 2 seg.

[2] Fr. 558 Rose [3] = Athen VIII. 348 bc. Da Aristot. *Pol.* V. p. 1305 a non sembra potersi ricavare nulla.

[3] Polyaen. I. 23, 2.

[4] Herod. III. 39.

incerte è quello delle relazioni dei Pisistratidi coi Lidi e poi coi Persiani. Sembra che con Creso Pisistrato e Milziade I siano stati in buone relazioni. Così si spiega come Creso intervenne per liberare Milziade prigioniero. Che poi Egesistrato come signore di Sigeo e i principi del Chersoneso abbiano fatto la loro sottomissione ai Persiani fin dal tempo della lotta di Arpago contro gli Ioni non par facile a credersi. I Persiani non avevano marina; e le relazioni amichevoli in cui Policrate si teneva con Amasi mentre combatteva Mileto e Mitilene, fanno supporre che pure la politica dei Pisistratidi mirasse all' amicizia egiziana. Quanto a Sigeo, Arpago se pure è arrivato sin là, si sarà guardato bene di dar noia agli Ateniesi pel loro piccolo possedimento; non c'era bisogno di attirare al re di Persia troppi nemici, ne aveva già abbastanza. Ma questa politica non si poteva più seguire dal momento in cui Cambise ebbe riunito contro l' Egitto una grande armata navale (525). Allora Policrate e verisimilmente come lui Milziade II ed Egesistrato o quello dei Pisistratidi che teneva nel momento il governo di Sigeo hanno fatto al gran re il loro atto di sottomissione [1]; perchè un' armata capace di contrastare ai Persiani il dominio del mare non ha esistito prima di Temistocle.

Nella prima metà del sec. VI una grande guerra era stata combattuta nella Eubea tra Calcide ed Eretria pel possesso del campo lelanzio. Varie altre potenze elleniche vi si trovarono implicate [2]. Così i Milesî soccorsero Eretria ed i loro rivali, i Samî, sostennero Calcide [3]. La guerra terminò con la vittoria dei Calcidesi, dovuta principalmente al soccorso della cavalleria tessalica [4]. Circa lo stesso tempo i Tessali pene-

[1] Su Policrate Herod. III. 44.

[2] Thuc. I. 15, 5: μάλιστα δὲ ἐς τὸν πάλαι ποτὲ γενόμενον πόλεμον Χαλκιδέων καὶ Ἐρετριέων καὶ τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ἐς ξυμμαχίαν ἑκατέρων διέστη. — La data risulta dai v. 891 segg. delle poesie teognidee, secondo cui la guerra accadde a tempo di Periandro. Non ne risulta però menomamente che Periandro vi abbia preso parte.

[3] Herod. V. 99.

[4] Plut. *Amatorius* 17. V. sulla guerra lelantica la memoria lodata più del merito di A. Holm *Lange Fehde* negli *Histor. u. philol. Aufsätze f. E. Curtius* p. 23 segg.

trando nella Grecia centrale avevano prima sottomesso la Focide [1] e poi eran giunti quasi fino alla frontiera attico-beotica. Ma furono battuti dai Beoti presso Ceresso nel territorio di Tespie [2], e verisimilmente i Focesi colsero questa occasione per ribellarsi cacciando i loro oppressori [3]. Così quando Pisistrato fondò la sua tirannide in Atene, trovò la Grecia a settentrione dell' istmo combattuta tra i Tessali ed i loro avversari. Pisistrato seguì una politica di stretta neutralità. Ad uno de' suoi figli diede il nome di Tessalo, ma al tempo stesso gli aiuti che ricevette da Eretria e da Tebe per ricuperare la tirannide mostrano in che relazioni egli si tenne coi nemici della lega tessalica. Ma sotto i suoi successori alle buone relazioni coi Beoti sottentrò un' aperta inimicizia, mentre coi Tessali si strinse un'alleanza vera e propria. L'occasione fu questa. I Tebani erano in lotta coi Plateesi, che soli tra i Beoti non avevano ancora aderito alla loro lega. Quando i Plateesi chiesero il soccorso d' Ippia (519), il tiranno dovette decidere se Atene aveva da essere unicamente potenza marittima abbandonando ogni pensiero d' influenza e d' espansione nella Grecia centrale. E si decise per il programma opposto. Date le forze di cui disponeva lo stato e le speranze che si potevano fondare sull' uso fortunato che se n' era fatto negli ultimi anni, probabilmente qualsiasi Ateniese avrebbe seguito la stessa linea di condotta.

E difatti quando tra Atene e Tebe, nonostante un tentativo di mediazione dei Corinzî che non raggiunse l' effetto, scoppiò la guerra, essa terminò con la completa sconfitta dei Tebani [4]. Ma l' alleanza con Platea ebbe per Atene conseguenze assai gravi. Infatti da quel momento data la inimicizia tra Atene e Tebe, che tante sventure attirò sull' una e sull' altra

[1] Plut. *Mul. virtutes* 2. Cfr. Herod. VIII. 29.

[2] Plut. *Camill.* 19. *De malign. Herod.* 33, con indicazioni contraddittorie sulla data. Paus. IX. 14, 2.

[3] Plut. *Mul. virtutes* 2. Paus. X. 1, 4–10.

[4] Herod. VI. 108. Thuc III. 55. L' alleanza con Platea accadde secondo Thuc. III. 68, 5 ἔτει τρίτῳ καὶ ἐνενηκοστῷ prima della distruzione del 427, dunque nel 519. Cf. sulla data Beloch *Griechische Geschichte* I. p. 340. Meyer *Geschichte des Alterthums* II. p. 780.

città e su tutta la Grecia. Ed Ippia stesso pagò poi a caro prezzo la sua vittoria. Non v' ha dubbio che fu appunto l' alleanza con Platea che precipitò la caduta della tirannide in Atene. Infatti da quel momento in Beozia era assicurato ogni appoggio agli avversari dei tiranni se volevano invadere l'Attica. E per di più al pari dei Tebani dovevano essere avversi ai tiranni d'Atene i Focesi, che erano coi Tessali in lotta continua e che circa il tempo della caduta d' Ippia diedero ad essi una sconfitta [1]. Ma da quando i Focesi s' erano liberati dai Tessali e li avevano ricacciati al di là delle Termopile dominava a Delfi non più l'influenza tessalica, sì quella focese e beotica. Ciò spiega come fu facile agli Alcmeonidi di trarre dalla loro l' oracolo e di eccitare per mezzo di esso gli Spartani alla guerra contro i tiranni di Atene.

Come i Tessali cercavano di guadagnare la egemonia della Grecia centrale, così con migliore successo se l' era andata acquistando nel Peloponneso Sparta. Anche qui Pisistrato cercò di tenere la neutralità più scrupolosa. Egli era nelle migliori relazioni con Sparta, di cui la sua famiglia aveva la prossenia [2]. E da quando Sparta s' interessò a favore di Megara, la lotta secolare tra Megara ed Atene era cessata, e gli Ateniesi avevano rinunziato ad ogni ulteriore espansione in quelle regioni. D' altra parte Pisistrato era anche in ottimi rapporti con Argo, che era stata il centro della resistenza alla egemonia spartana e che intorno ai primordi del secondo periodo del governo di Pisistrato o poco innanzi aveva avuto dagli Spartani una terribile sconfitta [3]. Corinto governata da Periandro non aveva ancora aderito alla lega peloponnesiaca. La rivalità commerciale tra Atene e Corinto non data che dal V sec. Per lungo tempo Atene e Corinto furono tenute insieme dalla comune rivalità verso Egina, che fino alle costruzioni navali di Temistocle è stata la prima potenza marittima al di qua dell' Egeo [4]. Delle relazioni fra Corinto ed

[1] Herod. VIII. 27 seg
[2] Herod. V. 63.
[3] Herod. I. 82.
[4] Cf. Herod. VI. 89.

Atene fa testimonianza l'arbitrato di Periandro nella guerra di Sigeo. Ma presto cadde in Corinto la tirannide, non senza che vi avessero parte i Lacedemoni [1], e la città entrò nella lega peloponnesiaca. Con tutto ciò i rapporti tra Corinto ed Atene rimasero eccellenti: ne fa prova il tentativo di mediazione tra Ateniesi e Beoti. Questa politica di neutralità, cui i Pisistratidi rimasero sempre fedeli, spiega come gli Egineti, i quali probabilmente da prima di Corinto avevano aderito alla lega spartana [2], abbiano dovuto tollerare senza protesta la espansione marittima degli Ateniesi. E solo con grande riluttanza si lasciarono poi indurre gli Spartani alla guerra contro i tiranni.

Pisistrato ha reso possibile la sua politica d'espansione per mezzo della creazione d'un'armata navale. La storia delle lotte con Megara e quella delle condizioni economiche a tempo di Solone fa supporre che la marina ateniese sia militare sia mercantile prima di Pisistrato e molto più prima di Solone fosse una quantità trascurabile. Nè debbono persuaderci del contrario alcuni vasi dello stile del Dipylon in cui son rappresentate navi rostrate e combattimenti navali [3]; perchè va da sè che gli artisti ateniesi del sec. VIII e VII hanno lavorato qualche volta e forse il più delle volte imitando esemplari provenienti dal di fuori, verisimilmente dalla Ionia. Ora ci vien parlato d'una divisione antichissima dell'Attica in 48 naucrarie, dodici per ciascuna delle quattro tribù preclisteniche. Polluce afferma che ognuna delle naucrarie doveva armare una nave da guerra e due cavalieri [4]. Non sappiamo donde derivi questa notizia, e qualche dubbio può sorgere intorno alla menzione dei due cavalieri. Ma la connessione delle naucrarie con l'armata navale sembra indubitata, perchè è assai difficile di non riconoscere l'identità di ναύκραρος con ναύκλη-

[1] Plut. *De malign. Herod.* 21.

[2] Ci manca però su questo punto ogni dato positivo.

[3] Pernice *Über die Schiffsbilder auf den Dipylonvasen* nelle *Athen. Mitteil.* XVII. (1892) p. 285 segg.

[4] VIII. 108: ναυκραρία δὲ ἑκάστη δύο ἱππέας παρεῖχε καὶ ναῦν μίαν ἀφ' ἧς ἴσως ὠνόμασται.

ρος [1]. Chi abbia creato la divisione in naucrarie gli antichi non ci dicono [2]. Ma par chiaro che Aristotele la riguardava come presoloniana; ed è naturale, dal momento che considerava l'attentato di Cilone come anteriore non soltanto a Solone, ma anche a Draconte, e che da Erodoto erano menzionati a proposito della sommossa di Cilone i πρυτάνιες τῶν ναυκράρων [3]. Ma abbiamo veduto che la cronologia tradizionale della sommossa ciloniana è probabilmente errata. Questo in ogni caso è certo, che una divisione artificiale del paese a scopo militare ed amministrativo suppone uno stato ben più progredito di quel che era lo stato ateniese della metà del sec. VII; è necessario per introdurla un concetto dello stato e de' suoi còmpiti quale sicuramente non si ebbe prima di Solone ed un'autorità centrale forte, conscia di sè, capace di romper le pastoie delle tradizioni, quale non ha esistito prima della tirannide. E se noi consideriamo che da Pisistrato appunto data il principio della potenza marittima ateniese, non esiteremo a riferire a lui una istituzione come quella delle naucrarie che sembra avere di mira appunto lo sviluppo di questa potenza. La testimonianza d'Aristotele che le naucrarie erano menzionate ἐν τοῖς νόμοις τοῖς Σόλωνος οἷς οὐκέτι χρῶνται [4] non deve farci punto ritenere soloniana l'origine delle naucrarie, perchè le leggi arcaiche, cadute in disuso, erano per gli antichi leggi di Solone [5]. Ed in particolare quelle leggi stesse di cui qui fa parola Aristotele come soloniane non possono spettare che a Pisistrato. Le frasi τοὺς ναυκράρους εἰσπράττειν ed ἀναλίσκειν ἐκ τοῦ ναυκραρικοῦ ἀργυρίου suppongono un fondo permanente naucrarico formato per mezzo di una imposta senza dubbio ordinaria riscossa dai naucrari.

[1] A questa etimologia pare alluda lo stesso Polluce. L'identità delle due parole è riconosciuta da Solmsen *Rheinisches Museum* 53. (1898) p. 151 segg.

[2] In Phot. s. v. ναυκραρία è attribuita a Solone sull'autorità di Aristotele solo perchè il lessicografo ha mal compreso Aristot. 'Αθην. πολ. 8, 3: φυλαὶ δ' ἦσαν δ' καθάπερ πρότερον καὶ φυλοβασιλεῖς τέτταρες. ἐκ δὲ τῆς φυλῆς ἑκάστης ἦσαν νενεμημέναι τριττύες μὲν τρεῖς, ναυκραρίαι δὲ δώδεκα καθ' ἑκάστην.

[3] V. 71. V. sopra p. 278.

[4] 'Αθ. πολ. l. c.

[5] Cf. sopra p. 201 n. 240 n. 1

Ma l'imposta ordinaria diretta non è anteriore alla tirannide[1]; e qui appunto sembra non potersi trattare d'altro che d'una imposta fondiaria.

Dopo ciò la natura delle naucrarie deve esserci ormai chiara. Il sistema assai imperfetto ideato da Solone per la riscossione della εἰσφορά è stato perfezionato da Pisistrato mediante la divisione in distretti, che hanno preso nome di naucrarie perchè dovevano servire allo stesso tempo per la leva di mare e perchè l'imposta ordinaria doveva essere giustificata agli occhi dei sudditi rappresentandola come destinata alla creazione e manutenzione dell'armata navale[2]. S'intende che in pratica si adoperava non per questo solo, ma per sopperire a tutte le spese correnti[3].

Secondo Tucidide l'imposta era della vigesima, secondo Aristotele della decima[4]. Non dobbiamo cercar di combinare le due notizie supponendo che l'imposta fosse della vigesima sotto Pisistrato e della decima sotto i Pisistratidi e metterci così in contraddizione tanto con Tucidide quanto con Aristotele, ma dobbiamo semplicemente accettare l'una o l'altra; e s'intende che la scelta non è dubbia data l'autorità di Tucidide. Ad ogni modo non si pagava più in ragione di duecento medimni anche se se ne avevano 280 o di cinquecento anche se se ne producevano mille, ma ciascuno dei contribuenti pagava l'imposta sull'intero prodotto. Quanto al sistema tenuto nella riscossione, sarebbe arrischiato tentar di farcene un'idea in base a regolamenti assai più tardi come la *lex Hieronica* o la legge sui tributi di Tolemeo Filadelfo.

In che rapporto erano le naucrarie con l'antichissima divisione in tribù e fratrie? Secondo Aristotele e i lessicografi

[1] V. sopra p. 227. 259.

[2] Poll. VIII. 108: τὰς δ' εἰσφορὰς τὰς κατὰ δήμους διεχειροτόνουν οὗτοι καὶ τὰ ἐξ αὐτῶν ἀναλώματα. Hesych. s. v. ναύκλαροι: τινὲς δὲ ἀφ' ἑκάστης φυλῆς δώδεκα οἵτινες ἀφ' ἑκάστης χώρας τὰς εἰσφορὰς ἐξέλεγον. Fonte comune di questi due testi è probabilmente Aristot. 8, 3: ἐπὶ δὲ τῶν ναυκραριῶν ἀρχὴ καθεστηκυῖα ναύκραροι, τεταγμένη πρός τε τὰς εἰσφορὰς καὶ τὰς δαπάνας τὰς γιγνομένας. Clidemo fr. 8 ap. Phot. s. v. ναυκραρία paragona le naucrarie alle συμμορίαι.

[3] Cf. Androt. fr. 4 (sopra p. 259).

[4] Thuc. VI. 54, 5. Aristot. 'Αθην. πολ. 16, 4. 6.

che lo seguono ciascuna delle quattro tribù preclisteniche era divisa precisamente in dodici naucrarie. Però il territorio delle tribù non era un territorio continuato, e per quanto in quelle quattro tribù fosse diviso ognuno dei piccoli stati fondati originariamente nell'Attica, con lo spargersi per tutta l'Attica della proprietà fondiaria di più genti nobili, la tribù aveva cessato di essere territoriale nello stretto senso della parola e andava divenendo semplicemente personale [1]. Questo sviluppo ci appare chiaro dal confronto con le condizioni di alcuni stati dorici. A Megara certamente e forse anche a Sparta coesistono le tribù doriche divenute semplicemente personali con distretti territoriali di nuova creazione [2]. Con ciò è detto che la divisione di ciascuna tribù in tre trittie e di ogni trittia in quattro naucrarie è una delle costruzioni arbitrarie che hanno esercitato per ciò che riguarda le antiche tribù ateniesi la fantasia degli attidografi [3]. E persino possono sorgere dei dubbi sul numero delle 48 naucrarie; se poniamo mente alla invenzione delle 360 genti, questi dubbi non ci parranno troppo arditi. Clidemo dice che Clistene portò le naucrarie a cinquanta [4]. Siccome dall'esame complessivo dell'ordinamento clistenico e dalla testimonianza d'Aristotele risulta che il legislatore democratico le ha invece abolite [5], io non so se dobbiamo ritenere che cinquanta era il numero delle naucrarie risultante dai documenti e che quello di 48 non era che una invenzione arbitraria per connettere le naucrarie con le tribù prèclisteniche. S'intende del resto che la divisione in naucrarie non può essere stata completamente arbitraria; certamente essa teneva conto degli aggruppamenti tradizionali; e se noi

[1] V. sopra p. 49. 51 seg. 59 seg.

[2] Sulle cinque κῶμαι di Megara v. Plut. *Quaest. Gr.* 17. Esse spiegano il numero di cinque degli strateghi. Sulle tribù doriche a Megara s. p. 50 n. 1. Sulle cinque κῶμαι di Sparta, che sono in relazione col numero degli efori, v. Aristot. ap. Schol. Aristoph. *Lysistr.* 454. Sulle tribù doriche a Sparta s. p. 40 n. 3.

[3] Tanto più che le trittie verisimilmente non hanno esistito nell'Attica prima di Clistene, v. s. p. 56.

[4] Fr. 8 ap. Phot. s. v. ναυκραρία.

[5] V. oltre c. X.

conoscessimo la divisione antichissima dell'Attica in stati e quella in naucrarie troveremmo fra l'una e l'altra molti rapporti e qualche singolarità che ci fosse offerta dalla seconda avrebbe la sua spiegazione nella prima. Disgraziatamente noi non sappiamo nulla o quasi nè dell'una nè dell'altra divisione. D'una sola naucraria, Κωλιάς, conosciamo il nome con sicurezza [1]; e per quanto non è dubbio che Clistene nella sua divisione dell'Attica in demi ha tenuto necessariamente conto della divisione preesistente in naucrarie, non abbiamo alcun criterio sicuro per indurre da quella a questa [2]. Forse però possiamo conoscere i nomi e le posizioni di alcune altre naucrarie. L'accusatore degli Alcmeonidi quando furono espulsi la prima volta per l'assassinio dei ciloniani fu secondo Plutarco, il quale si basa certo sopra un documento, Mirone di Flia [3]. Vedemmo che qui non si tratta della prima espulsione, ma di quella avvenuta per opera di Cleomene e d'Isagora. Ma per quanto Clistene prima della sua cacciata avesse già introdotto una parte delle sue riforme, è molto difficile che avesse già potuto eseguire la divisione dell'Attica in demi; anche più difficile è che gli avversarî delle riforme di Clistene mantenessero, se Clistene n'era stato l'autore, un uso così democratico come quello del doversi chiamare negli atti ufficiali non dal padre, ma dal demo. È possibile che Flia sia qui non un demo, ma una naucraria e che l'uso democratico di chiamarsi dal nome del distretto cui uno apparteneva abbia avuto origine al tempo di Pisistrato. Si aggiunga che in due iscrizioni, le quali pei caratteri potrebbero anche essere anteriori all'età di Clistene, ricorrono i così detti demotici Κήττιος e Παλλήνιος [4], di cui l'ultimo potrebbe assai bene derivare anche da una naucraria. Non si deve però nascondere che queste sono congetture assai incerte.

[1] Bekker *Anecd.* I. 275: Κωλιάς· τόπος Ἀττικός...... ἦν δὲ καὶ ναυκραρία.

[2] V. però oltre c. X sui rapporti che potevano correre tra le naucrarie e le τριττύες clisteniche.

[3] Plut. *Sol.* 12. V. sopra p. 280 seg.

[4] *CIA.* IV. 1, 373 [223] p. 103. 373 [231] p. 131. È assai a dolere che G. Töpffer non abbia potuto compire la ricerca da lui promessa sui demotici prima di Clistene.

È dubbio se una naucraria avesse a capo uno o più naucrari [1]; ma il confronto dei naucrari coi demarchi che fanno le nostre fonti fa propendere per la prima ipotesi [2]. Da un testo di Erodoto è da indurre che grande è stata l'autorità dei pritani dei naucrari [3]. Secondo Wecklein [4] i naucrari sarebbero stati gli eredi dell'antica gerusia; i preposti dei naucrari avrebbero costituito la giunta permanente del loro consiglio. Questa ipotesi singolare cade da sè con le osservazioni fatte sull'ufficio dei naucrari. Una bule di naucrari sarebbe tanto strana quanto una bule di demarchi o, per dirlo alla moderna, un parlamento di sindaci. Che vi fosse una giunta permanente di preposti ai naucrari con sede in Atene, ciò è molto naturale, ma non ha il minimo fondamento che questa giunta abbia qualche cosa da fare coi posteriori pritani della bule clistenica solo perchè i suoi membri si chiamavano anch'essi pritani. Dobbiamo del resto intorno ai naucrari contentarci di queste poche induzioni. Come Pisistrato abbia organizzato la sua marina militare, se i naucrari sono stati sempre i comandanti delle navi da guerra armate a spesa della loro naucraria [5], se i pritani dei naucrari n'erano gli ammiragli, se la divisione in naucrarie è stata un'invenzione di Pisistrato oppure egli l'ha imitata da qualche altra potenza marittima [6], su tutto ciò disgraziatamente non sappiamo nulla.

I tiranni hanno conservato le antiche magistrature ed hanno lasciato in vigore le leggi di Solone. Così dicono e Tucidide ed Aristotele [7]. V'è però anche qualche cosa di vero in ciò

[1] V. s. p. 137 n. 5.

[2] Ἀθην. πολ. 21, 5. Poll. VIII. 108. Bekker *Anecd.* I. 283. Hesych. s. v. ναύκλαροι.

[3] Herod. V. 71. Ma cfr. Thuc. I. 126, 8. Sopra p. 278.

[4] *Areopag, Epheten und Naukraren* nei *Sitzungsber. der münch. Akad.* 1873 p. 1 segg.

[5] Poll. VIII. 108 (sopra p. 297 n. 4). Cfr. Bekker *Anecd.* I. 283: ναύκραροι· οἱ τὰς ναῦς παρασκευάζοντες καὶ τριηραρχοῦντες καὶ τῷ πολεμάρχῳ ὑποτεταγμένοι.

[6] Si possono confrontare gli ἀειναῦται di Mileto: Hesych. s. v. ἀειναῦται. Plut. *Quaest. Gr.* 32.

[7] Thuc. VI. 54, 6: αὐτὴ ἡ πόλις τοῖς πρὶν κειμένοις νόμοις ἐχρῆτο, πλὴν καθ' ὅσον ἀεί τινα ἐπεμέλοντο σφῶν αὐτῶν ἐν ταῖς ἀρχαῖς εἶναι. Aristot. Ἀθ. πολ. 16, 8: ἐβούλετο (Πεισίστρατος) πάντα διοικεῖν κατὰ τοὺς νόμους οὐδεμίαν ἑαυτῷ

che Aristotele dice in un altro luogo della πολιτεία, che la tirannide fece cadere in disuso le leggi di Solone διὰ τὸ μὴ χρῆσθαι. E n'è esempio caratteristico quello delle classi soloniane, che hanno perduto sotto Pisistrato quasi tutta la loro importanza [1]. Rimaneva co' suoi poteri intatti in apparenza la bule dell'Areopago; e ci vien persino detto che Pisistrato ottemperò ad una citazione per omicidio davanti ad essa [2]. Ma la bule non era che un istrumento nelle mani del tiranno, dal momento in specie che v'entravano ogni anno i suoi amici e parenti che egli aveva avuto cura di far eleggere all'arcontato. In fatto la sorveglianza sui magistrati e sulle leggi la esercitava Pisistrato. L'assemblea conservava il potere di nominare i magistrati e di far leggi; ed è da ritenere che dall'assemblea popolare sono state votate anche leggi sull'ordinamento delle naucrarie. Ma di fatto la tirannide ha introdotto nell'organamento dello stato ateniese una innovazione grandissima, che gli ha dato nuova vita. Ha creato cioè un forte potere centrale, un vero governo da cui dipendevano tutti i magistrati prima più o meno autonomi. Questo però non è accaduto per mezzo di leggi, sì per la pressione che Pisistrato ha saputo esercitare sulla nomina dei magistrati stessi facendo eleggere solo sue creature e per l'influenza che ha avuto su tutti i magistrati nel disimpegno delle loro attribuzioni. In che modo venisse regolata legalmente la posizione di Pisistrato, di ciò non possiamo fare alcuna congettura. In ogni caso però a lui era attribuito il comando dell'esercito e la facoltà di fare sacrifizî per lo stato [3]. Di magistrature nuove Pisistrato ha creato, come abbiamo veduto, i naucrari ed i loro pritani. Non è inverisimile che abbia ringiovanito anche l'ordinamento dell'esercito ponendo come comandanti effettivi gli strateghi nominati da lui accanto al polemarco di nomina popolare. Mezzo secolo per cui ha durato, salvo una interruzione, la

πλεονεξίαν διδούς. Vedi però 22, 1: συνέβη τοὺς μὲν Σόλωνος νόμους ἀφανίσαι τὴν τυραννίδα διὰ τὸ μὴ χρῆσθαι.

[1] V. sopra p. 230.

[2] Aristot. Ἀθ. πολ. 16, 8.

[3] Thuc. VI. 54, 5.

tirannide non può essere restato senza influenza nello sviluppo costituzionale ateniese [1]; disgraziatamente non possiamo indicarne gli effetti che nelle linee più generali. In ordine all'esercito è da aggiungere che i Pisistratidi non l'hanno affatto trascurato, come si pretende [2]. È appunto la scuola militare fatta sotto di essi che ha preparato il trionfo di Maratona. La vittoria sui Tebani era dovuta certamente non alle poche centinaia di mercenarî che i Pisistratidi potevano mantenere, ma alle milizie cittadine da essi organizzate. Ciò mostra che il disarmo generale che Pisistrato avrebbe imposto agli Ateniesi [3] non può essere che immaginario. Ricordiamo che Pisistrato ha dovuto appunto il trono al favore degli ὅπλα παρεχόμενοι da lui condotti alla conquista di Nisea. Ma accanto alla leva cittadina che veniva chiamata in caso di bisogno, Pisistrato aveva truppe permanenti composte di mercenari [4]. Verisimilmente tra queste erano gli arcieri sciti che compariscono già in rappresentazioni vascolari dell'età pisistratea e il cui corpo, soppresso dai democratici, fu poi ripristinato verso la metà del sec. V pel servizio di polizia [5].

Aristotele dice che Pisistrato favorì grandemente l'agricoltura e fornì agli indigenti i mezzi di lavorare con profitto in campagna piuttosto che perder tempo in città. Ciò avrebbe fatto per due ragioni, perchè non si concentrasse nella città

[1] Cfr. Beloch *Griechische Geschichte* I. p. 336 n. 1. V. sotto c. X.

[2] Vedi sull'esercito dei Pisistratidi Helbig *Eine Heerschau des Peisistratos oder Hippia auf einer schwarzfigurigen Schale, Sitzungsber. der münch. Akad.* 1897 II. 259 segg. È verisimile che nel vaso studiato dallo Helbig il pittore abbia voluto rappresentare una rassegna militare genericamente, senza pensare affatto a dipingervi Pisistrato od Ippia. Ciò non toglie che noi possiamo adoperare la figura per farci un'idea della composizione dell'esercito ateniese al tempo dell'artista.

[3] Aristot. Ἀθ. πολ. 15, 4 seg. Polyaen. I. 21, 2. V. sotto.

[4] Herod. I. 64: ἐρρίζωσε τὴν τυραννίδα ἐπικούροισί τε πολλοῖς κτλ. Naturalmente non si tratta d'eserciti di mercenari come quelli di cui mezzo secolo dopo disponevano i tiranni di Siracusa. Anche Policrate non aveva che mille arcieri mercenari, Herod. III. 39.

[5] Sulla questione v. Wernicke *Die Polizeiwache auf der Burg von Athen, Hermes* XXVI. (1891) p. 50 segg. Helbig mem. cit. p. 306 segg. Cfr. Andoc. *De pace* 5 = Aesch. *De f. legat.* 173.

un numero troppo ingente di sfaccendati e perchè crescesse il gettito della imposta fondiaria [1]. Anche secondo Aristofane i tiranni rivestirono il popolo ateniese del rozzo mantello dei contadini, e furono i Lacedemoni che con il loro intervento restituirono ad essi la χλαῖνα, il mantello dei cittadini [2]. Ora che la pace interna e la sicurezza da incursioni dei nemici che il governo dei tiranni ha dato all'Attica abbiano contribuito a rialzare l'industria agricola, su ciò non cade dubbio. Il resto sono induzioni di poco valore. Certo una gran parte della popolazione attica è andata cambiando nel corso del secolo V la κατωνάκη con la χλαῖνα, se vogliamo servirci della figura di Aristofane; e si capisce bene come agli Ateniesi della fine del sec. V e del sec. IV l'antica dispersione della popolazione nel territorio in confronto con l'attuale progressivo concentramento nella città potesse sembrare l'effetto di una misura prudenziale di Pisistrato, tanto più che già un concentramento ad Atene si riteneva l'avesse operato Teseo quando distrusse i pritanei ed i buleuteri delle dodici città. Ma non è di questi miti che noi dobbiamo formare la storia.

In quest'ordine d'idee è agevole renderci ragione come sia stata attribuita a Pisistrato la istituzione dei δικασταὶ κατὰ δήμους [3]. La cosa è però abbastanza incerta; prima perchè i distretti in cui Pisistrato aveva diviso l'Attica chiamandosi non demi, ma naucrarie, i suoi dicasti avrebbero dovuto piuttosto dirsi κατὰ ναυκραρίας, poi perchè non si capirebbe per qual ragione questi dicasti sarebbero stati aboliti da Clistene; finalmente perchè le ragioni che spiegano la istituzione di δικασταὶ κατὰ δήμους nella età di Pericle non sussistono per l'età di Pisistrato, quando i tesmoteti non avevano avuto il carico d'istruire tutti i processi di stato tolti all'Areopago.

[1] Ἀθην. πολ. 16, 2 segg. Cf. Ael. *V. H.* IX. 25.

[2] *Lysistr.* 1150 segg.: οὐκ ἴσθ' ὅθ' ὑμᾶς οἱ Λάκωνες αὖθις αὖ | κατωνάκας φοροῦντας ἐλθόντες δορὶ | πολλοὺς μὲν ἄνδρας Θετταλῶν ἀπώλεσαν, | πολλοὺς δ' ἑταίρους Ἱππίου καὶ ξυμμάχους | ξυνεκμαχοῦντες τῇ τόθ' ἡμέρᾳ μόνοι, | κἠλευθέρωσαν κἀντὶ τῆς κατωνάκης | τὸν δῆμον ὑμῶν χλαῖναν ἠμπισχον πάλιν. Cfr. Pollux VII. 68. Suid. s. v. κατωνάκη. Dio Chrysost. *De genio* (25) p. 520 seg. etc.

[3] Aristot. Ἀθ. πολ. 16, 5. Sopra p. 153 seg.

Cura costante dei Pisistratidi fu senza dubbio l'abbellimento della città di Atene. Peraltro sulle loro costruzioni abbiamo notizie assai scarse. Senza dubbio essi hanno se non costruito, certo rafforzato il πελαργικὸν τεῖχος che difendeva l' ingresso occidentale della rocca d'Atene, nel quale probabilmente stabilirono la loro residenza [1]. Si suole attribuire a Pisistrato l'aver abbellito con un portico l' antico tempio d' Atena sull' Acropoli accanto al posteriore Eretteo. Ma è incerto se questo portico sia stato costruito dai Pisistratidi o solo poco prima delle guerre persiane [2]. Inoltre Pisistrato ha incominciato a costruire il grandioso tempio di Giove Olimpico, che, lasciato interrotto verisimilmente dopo la restaurazione della repubblica, fu continuato da Antioco Epifane e compiuto da Adriano; accanto all' Olimpieo a lui deve origine il Pitio [3]. A Pisistrato secondo Teopompo spetta la costruzione del ginnasio del Liceo. E probabilmente Teopompo ha ragione contro Filocoro che riferisce l' origine di quel ginnasio a Pericle [4]; perchè la legge che puniva di morte chiunque asportava un oggetto anche di minimo valore dal Liceo, dall' Academia o dal Cinosarge sembra potersi riferire meglio all' età di Pisistrato che a quella di Pericle [5]. Anche il ginnasio dell' Academia è stato, se non edificato, abbellito almeno dai Pisistratidi [6]. Inoltre essi hanno costruito una fontana a nove bocche (ἐννεάκρουνος) per ricevere l' acqua della sorgente Callirroe [7], e sembra che abbiano

[1] Sopra p. 29 n. 2.

[2] Dörpfeld *Athen. Mittheil.* XXII. (1897) p. 164 n. 1. Furtwängler *Meisterwerke der griechischen Plastik* p. 158 n. 1. Sulle questioni relative all' ἀρχαῖος νεώς v. ora Körte *Rhein. Museum* 53. (1898) p. 259 segg., con cui però non posso accordarmi in alcuni punti essenziali.

[3] I testi sopra p. 51 n. 2. Nel Pitio Pisistrato il giovane, figlio di Ippia costrui un altare, la cui iscrizione ricordata da Tucidide (VI. 54, 7) ci è conservata, *CIA*. IV. 1, n. 375 e p. 41.

[4] Harpocr. s. v. Λύκειον: ἓν τῶν παρ' Ἀθηναίοις γυμνασίων ἐστὶ τὸ Λύκειον ὃ Θεόπομπος μὲν ἐν τῇ κα' Πεισίστρατον ποιῆσαι, Φιλόχορος δ' ἐν τῇ δ' Περικλέους φησὶν ἐπιστατοῦντος αὐτὸ γενέσθαι.

[5] Demosth. *C. Timocr.* 114. V. sopra p. 240 n. 1.

[6] V. sul proverbio τὸ Ἱππάρχου τειχίον Demon ap. Zenob. II. 13 Miller. Sull' altare di Eros dedicato da Carmo all' ingresso del ginnasio v. Athen. XIII. 609 d, dov' è riportato l' epigramma relativo.

[7] Thuc. II. 15, 5. V. sopra p. 51 n. 1.

anche per altra via provveduto a fornir meglio d' acqua la città [1]. Qui terminano le notizie più o meno sicure. Ma, isolate come sono, esse ci permettono d' indurre che il regno dei Pisistratidi segna un' epoca importante nella storia della città d' Atene e che sotto di essi la città dev' essersi in gran parte trasformata [2].

Non è qui il luogo di discorrere del progresso delle industrie e del commercio ateniese nell' età pisistratea. Questo progresso fu certamente favorito dalla savia politica dei tiranni; ma s' intende che era il prodotto naturale delle condizioni dell' Attica e de' suoi abitanti. Però con la pace all' interno, il progresso industriale, le grandi costruzioni dei Pisistratidi, i successi della politica estera, lo splendore della corte, ove non mancavano di raccogliere, come gli altri tiranni, gl' ingegni più eminenti della Grecia [3], è stato questo per gli Ateniesi un periodo di prosperità tranquilla che molti di essi hanno rimpianto, richiamando, tra le guerre e i disastri che seguirono dalla fine del sec. V, il periodo della tirannide come l' età dell' oro [4]. Ma appunto perchè i Pisistratidi presero tanto a cuore e seppero sì bene eseguire il loro còmpito, appunto per questo il demo ateniese acquistò la forza di rovesciare la tirannide e di governarsi da sè.

Pisistrato potè lasciare tranquillamente il trono a' suoi figli. Ne ebbe secondo Aristotele quattro: due dalla moglie ateniese, Ippia ed Ipparco, due dalla Argiva, Iofonte ed Egesistrato soprannominato Tessalo [5]. Tucidide, che attinge ad un documento ufficiale, alla stela in cui erano i nomi dei tiranni e dei loro parenti, menziona solo Ippia, Ipparco, Tessalo [6].

[1] Sull' acquedotto dell' età pisistratea scoperto dal Dörpfeld v. *Athen. Mitth.* XVII. p. 439 segg. XIX. p. 496 segg. XXI. p. 104 seg. XXII. p. 476 seg. e le notizie più recenti nella *Berliner Phil. Wochenschrift* 1898 n. 9 p. 285 segg.

[2] V. Curtius *Stadtgeschichte von Athen* p. 91 segg.

[3] Così Laso di Ermione, Onomacrito (Herod. VII. 6), Simonide di Ceo ed Anacreonte (Aristot. 'Αθ. πολ. 18, 1. [Plat.] *Hipparch.* p. 228 C).

[4] Aristot. 'Αθ. πολ. 16, 7: διὸ καὶ πολλάκις ἐ..... το ὡς ἡ Πεισιστράτου τυραννὶς ὁ ἐπὶ Κρόνου βίος εἴη. [Plat.] *Hipparch.* p. 229 B.

[5] 'Αθ. πολ. 17, 3. Plut. *Cato maior* 24.

[6] VI. 55, 1. V. sotto p. 317 n. 2.

Erodoto menziona Ippia, Ipparco ed Egesistrato. Iofonte non è ricordato che in un luogo di Plutarco dipendente da Aristotele; ma non abbiamo ragione di sollevare su lui alcun dubbio. Si tratterà di un figlio morto giovane, la cui memoria si sarà conservata p. e. per mezzo di qualche epigramma sepolcrale. Quel che è sospetto si è ciò che vien detto di Egesistrato e di Tessalo, evidentemente con lo scopo d'identificare i tre Pisistratidi menzionati da Tucidide coi tre menzionati da Erodoto. L'ipotesi è probabilmente arbitraria. Convien forse riguardare Ippia, Ipparco e Tessalo come figli di Pisistrato e della moglie ateniese. Egesistrato come figlio dell'argiva non sarà stato destinato dal padre ad avere alcuna parte nel governo ateniese; fatto invece signore di Sigeo, non ci sarà stato luogo di notarlo nella stela di proscrizione.

Alla morte di Pisistrato ha assunto la tirannide il figlio maggiore Ippia. Nel riferir ciò sono concordi Erodoto e Tucidide [1]. Invece la tradizione popolare al tempo della guerra del Peloponneso riguardava come tiranno Ipparco [2]. Non si debbono combinare queste due versioni, come si fa abitualmente, supponendo che siano stati tiranni tanto Ippia quanto Ipparco [3]; ma abbiamo a scegliere semplicemente l'una o l'altra. Non dobbiamo esitare a seguire Tucidide a preferenza della tradizione popolare, perchè egli si mostra bene informato sulle cose dei tiranni e perchè il sorgere della tradizione si spiega dalla tendenza assai naturale ad accrescere il merito di Armodio e di Aristogitone. Ha anche molto valore

[1] Herod. V. 55: Ἵππαρχον τὸν Πεισιστράτου, Ἱππίεω δὲ τοῦ τυράννου ἀδελφεόν. Thuc. VI. 54, 2: οὐχ Ἵππαρχος ὥσπερ οἱ πολλοὶ οἴονται, ἀλλ' Ἱππίας πρεσβύτατος ὢν ἔσχε τὴν ἀρχήν.

[2] Cf. lo scolio in onore di Armodio e di Aristogitone e [Plat.] *Hipparch.* 228 B. 229 B. Come la tradizione già alterava i fatti quando venne composto lo scolio può vedersi da ciò che esso considera la liberazione d'Atene come un effetto immediato della uccisione d'Ipparco. Chi è inclinato a dar molto valore alla testimonianza dello scolio deve riflettere che v'erano anche carmi dove il fatto appariva in una luce diversa, come risulta da Hyper. *C. Philippid.* col. II Blass [3]: ἐν νόμῳ γράψας ὁ δῆμος ἀπεῖπεν μήτε λέγειν ἐξεῖναι μηδενὶ κακῶς Ἁρμόδιον καὶ Ἀριστογείτονα μήτ' ᾆσαι ἐπὶ τὰ κακίονα.

[3] Questa combinazione è stata fatta già da Eforo (Diod. X. 17) e da Aristotele Ἀθ. πολ. 18, 1.

l' argomento che sulla stela citata erano i nomi dei figli di Ippia, ma non d' Ipparco. Infatti se Ipparco era il capo della casa, posto che non avesse avuto figli e che non avesse in vita provveduto ad adottarne, date le consuetudini dominanti in Atene, il fratello stesso per mezzo di un' adozione postuma avrebbe provveduto a continuare la linea primogenita della casa.

La congiura di Armodio e di Aristogitone spetta all' estate del 514. La cronologia è abbastanza sicura. Invero Ippia fu espulso secondo Aristotele sotto l' arcontato di Ἁρπακτίδης, e poi nel quart' anno Clistene introdusse le sue riforme sotto l' arcontato di Isagora [1]. Sappiamo da Dionisio di Alicarnasso che Isagora fu arconte nel 508/7 [2]. Arpactide dunque, sotto cui l' Attide riferiva la caduta dei tiranni, va riportato, includendo nel calcolo i due estremi secondo il sistema usuale d' Aristotele, al 511/0. Ciò vien confermato dalle notizie di Tucidide che Ippia nel vigesimo anno dopo la sua cacciata prese parte alla spedizione di Dati ed Artafrene (490) e che nel centesimo anno circa dopo la cacciata dei tiranni fu rovesciata la democrazia ateniese (estate 411) [3]. Ora secondo Erodoto Ippia dopo l' assassinio d' Ipparco regnò quattro anni, secondo l' Ipparco pseudoplatonico tre, secondo Tucidide pure tre e nel quarto fu cacciato, stando ad Aristotele fu espulso ἔτει τετάρτῳ μάλιστα dopo la morte d' Ipparco [4]. Veniamo dunque per la morte d' Ipparco all' ol. 33, 3 = 514/3, e conferma questa data il fatto che l' attentato accadde durante le grandi Panatenee [5], le quali avevano luogo sul principio del terzo anno d' ogni olimpiade.

Armodio ed Aristogitone appartenevano al nobile γένος dei Γεφυραῖοι [6]. È singolare che della loro cooperazione Tucidide cerca la causa nelle loro relazioni personali e non tiene conto

[1] Ἀθ. πολ. 19, 6. 21, 1.
[2] *Ant. Rom.* I. 74, 6. V. 1, 1. Cfr. *M. Parium* ep. 46.
[3] Thuc. VI. 59, 4. VIII. 68, 4, cf. Aristot. Ἀθ. πολ. 32, 2.
[4] Herod. V. 55. Thuc. VI. 59, 4. [Plat.] *Hipparch.* p. 229 B. Aristot. Ἀθ. πολ. 19, 1.
[5] Thuc. VI. 56, 2. Herod. V. 56. Aristot. Ἀθ. πολ. 18, 2 seg.
[6] Herod. V. 55. 57 segg. Cf. sopra p. 20.

alcuno del fatto che erano γεννῆται. Ciò che li spinse all'attentato è narrato con particolari da Tucidide per istruire gli Ateniesi che non sapevano nulla di preciso sul fatto [1]. Donde però Tucidide abbia attinto le sue informazioni sul fatto stesso ignoriamo. La congiura secondo lui ha avuto motivi esclusivamente personali, la rivalità in amore tra Ipparco ed Aristogitone e l'offesa fatta da Ipparco alla sorella di Armodio non accettandola come canefora per le feste panatenaiche. Ora è chiaro che qui abbiamo fuse due tradizioni concordi nell'assegnare al fatto motivi personali, discordi nell'indicare questi motivi. Questo deve far sorgere dei dubbi sul valore storico di quel che narra Tucidide. Con tutto ciò, che i cospiratori fossero guidati da motivi personali sembra molto probabile. Attentati come quelli di Armodio e di Aristogitone, quando non sono commessi da fanatici raccolti nei più bassi strati sociali, sono in genere semplici vendette d'offese private. E del resto il fatto stesso che i congiurati assassinarono non il tiranno, ma il fratello sembra confermare che essi agissero non per odio alla tirannide, ma per odio ad Ipparco. Si è detto che se fosse stato così la democrazia non avrebbe festeggiato Armodio ed Aristogitone come i suoi eroi ed i suoi fondatori. Questo argomento, a dir vero, ha poco valore per noi, che vediamo ogni giorno di quale fango la Rivoluzione plasmi i suoi eroi.

Il racconto di Tucidide ha influito su tutta la tradizione storica posteriore. Senonchè era difficile conciliarlo con la figura tradizionale di Ipparco e anche con le massime morali altamente ammirate che aveva lasciate iscritte a ricordo di sè sulle stele destinate a indicare la metà della strada tra Atene e i centri abitati del territorio [2]. Così nell'Ipparco pseu-

[1] VI. 54, 1: τὸ γὰρ Ἀριστογείτονος καὶ Ἁρμοδίου τόλμημα δι' ἐρωτικὴν ξυντυχίαν ἐπεχειρήθη, ἣν ἐγὼ ἐπὶ πλέον διηγησάμενος ἀποφανῶ οὔτε τοὺς ἄλλους οὔτε αὐτοὺς Ἀθηναίους περὶ τοῦ γενομένου ἀκριβὲς οὐδὲν λέγοντας. Cfr. 55, 1: ὅτι δὲ πρεσβύτατος ὢν Ἱππίας ἦρξεν, εἰδὼς μὲν καὶ ἀκοῇ ἀκριβέστερον ἄλλων ἰσχυρίζομαι.

[2] [Plat.] *Hipparch.* p. 228 D – 229 A, dove son citati anche due esempi delle iscrizioni: μνῆμα τόδ' Ἱππάρχου· στεῖχε δίκαια φρονῶν. μνῆμα τόδ' Ἱππάρχου· μὴ φίλον ἐξαπάτα. Forse ad una di queste erme si riferisce *CIA.* I. 552. Cfr. Suid. Harpocr. s. v. Τρικέφαλος ὁ Ἑρμῆς.

doplatonico è una versione secondo cui Ippareo sarebbe stato interamente privo di colpa; probabilmente però il racconto romanzesco che vien fatto non è preso sul serio neppure dallo scrittore [1]. Aristotele poi nella πολιτεία attribuisce all' altro figlio di Pisistrato, Tessalo, tanto la rivalità in amore con Aristogitone quanto l' insulto alla sorella di Armodio, a cui aggiunge per abbondanza anche un insulto ad Armodio stesso per la sua scostumatezza [2]. Non c' è dubbio che qui si tratta di un' alterazione del racconto tucidideo dovuta a qualche scrittore inteso a glorificare i tiranni, che dà la colpa di tutto il male ad un ragazzo scapato della loro famiglia. In senso affatto opposto Eforo o forse già lo scrittore da lui seguito ha rappresentato Ippia ed Ipparco come violenti e crudeli ed ha contrapposto loro nella persona di Tessalo un democratico che per amore d' eguaglianza ha rifiutato di assumere insieme ai fratelli la tirannide [3]. Il nessun valore della versione di Aristotele è chiaro anche da ciò che forse non motiva abbastanza la congiura contro i tiranni, e in ogni caso non rende ragione sufficiente del perchè, credendo ormai scoperta la congiura, Armodio ed Aristogitone assassinano Ipparco. Ma siccome Aristotele dev' essere infallibile, si è voluta riguardare la parte relativa a Tessalo come una interpolazione. In realtà si tratterebbe di una interpolazione abbastanza antica, perchè è presupposta nella epitome di Eraclide. Ma poi l' ipotesi di una interpolazione è perfettamente arbitraria, e la frase che ne verrebbe fuori molto infelice [4].

Non mi tratterò a lungo sui particolari dati da Tucidide intorno allo svolgimento dell' attentato nè sulle varianti che

[1] *Hipparch.* p. 229 CD.

[2] 'Αθ. πολ. 18, 2, dove μαλακός non è che un eufemismo, cf. Pollux VI. 126. L' insulto ad Armodio anche nella *Polit.* V. p. 1311 a.

[3] Diod. X. 17.

[4] Sul racconto di Aristotele Hude *Jahrbb. f. Phil.* 145. (1892) p. 170 segg. Miller *Philologus* N. F. VI. (1893) p. 573 segg. Stahl *Rhein. Museum* 50. (1895) p. 382 segg. Corssen ibid. 51. (1896) p. 226 segg. Contro l' ipotesi della interpolazione v. anche Cantarelli *Boll. di Filol. classica* IV. (1898) n. 9 p. 208. Cf. Plathner, *Die Alleinherrschaft der Peisistratiden* (*Jahresb. des Friedrichs-Realgymnasium* Dessau 1897) p. 18.

offre Aristotele, perchè è chiaro che questi particolari hanno poco valore storico; e del resto il fatto stesso per quanto gonfiato dai democratici, non ha avuto nella storia che scarsa importanza. Narra dunque Tucidide che l'occasione prescelta da Armodio, da Aristogitone e dai loro pochi complici [1] fu la solenne processione delle Panatenee. Essi speravano in una sollevazione del popolo, che prendeva parte in armi alla processione [2]. I congiurati, avendo sospettato che Ippia, il quale organizzava la processione nel Ceramico esterno [3], avesse avuto sentore di ciò che si preparava, si recarono di corsa nell' agora presso il Leocorio, dove Ipparco la ordinava, e lo assassinarono. Armodio fu ucciso immediatamente dalle guardie. Aristogitone si diede alla fuga. La sollevazione sperata non avvenne. Il popolo, cui la morte di Ipparco era stata tenuta celata, perchè non ne prendessero coraggio i nemici del tiranno, fu in questa occasione disarmato da Ippia; e quelli che vennero sorpresi con pugnali nascosti o ch' erano sospetti per altre ragioni furono immediatamente arrestati. È press' a poco inutile raffrontare i particolari diversi che su alcuni punti dà Aristotele. Noto che egli nega che in questa occasione si procedesse al disarmo del popolo. Ed i particolari del racconto in Tucidide possono essere leggendarî. Ma che Ippia negli ultimi anni del suo regno ha tolto le armi al popolo è difficilmente negabile [4]. Per questo dopo aver vinto in battaglia campale i Tebani non ha potuto tenere la campagna contro i Lacedemoni.

[1] Thuc. VI. 56, 3: ἦσαν οὐ πολλοὶ οἱ ξυνομωμοκότες. Aristot. 'Αθ. πολ. 18, 2: μετεχόντων πολλῶν, dove forse è caduto οὐ.

[2] Ciò è negato, non sappiamo se a ragione o a torto, da Aristot. 'Αθ. πολ. 18, 4: οὐ γὰρ ἔπεμπόν πω μεθ' ὅπλων, ἀλλ' ὕστερον τοῦτο κατεσκεύασεν ὁ δῆμος. Verisimilmente egli non fa che un' induzione basata sul preteso disarmo di Pisistrato (sopra p. 304 n. 3).

[3] Secondo Aristotele Ippia riceveva invece la processione nell' Acropoli e là stavano i congiurati per eseguire il loro attentato. Ciò presenta parecchie difficoltà; p. e. non sembra possibile che non fosse poi notata la loro corsa a ritroso della processione.

[4] Del resto un esempio documentale di disarmo eseguito per ordine dei tiranni è nella iscrizione di Ereso presso Michel *Recueil* 358 A l. 6. B l. 2.

L' uccisione di Ipparco non ebbe per effetto che di rendere Ippia più sospettoso e severo [1]. Ebbero luogo un certo numero di condanne a morte in base a vere o pretese denuncie di Aristogitone. S' intende che i particolari affatto contraddittorî che venivano raccontati a tempo d' Aristotele sulla fine di Aristogitone sono completamente immaginarî; come semplice abbellimento della storia son gli aneddoti relativi ad una donna di nome Leena che sarebbe stata a parte della congiura [2]. Ma la liberazione di Atene fu dovuta non all' inutile attentato dei Gefirei, sì alla lotta aperta che contro Ippia intrapresero gli Alcmeonidi. S' intende che anche gli Alcmeonidi, favoriti come furono dalle circostanze (v. sopra p. 296), non fecero che affrettare quel che il movimento generale dell' opinione pubblica in Grecia e la coscienza acquistata dal popolo ateniese della sua capacità di governarsi da sè rendevano inevitabile.

Gli Alcmeonidi cacciati in esiglio da Pisistrato come ἐναγεῖς si tennero tranquilli finchè egli visse. Morto lui ed inimicatisi i Beoti contro Ippia, prepararono una spedizione contro il tiranno. Occuparono coi loro partigiani Lipsidrio sul Parnete e vi si rafforzarono; attaccati, molti dei fuorusciti caddero da prodi dopo aver mostrato “ di quali padri erano figli „. Quanto alla data del combattimento di Lipsidrio, Erodoto non dice punto che fosse posteriore alla congiura dei Gefirei come si afferma generalmente. Aristotele considerandolo come posteriore si è regolato come ognuno che legga con poca attenzione quel testo d' Erodoto, ma non ha autorità di fonte indipendente. Il riassunto sulla storia degli Alcmeonidi anteriormente all' appalto della ricostruzione del tempio in Delfi non è datato in Erodoto. Ed anzi se si dà fede al racconto erodoteo, è affatto impossibile restringere al breve periodo tra la morte d' Ipparco e la cacciata d' Ippia la spedizione di Lipsidrio, l' appalto della costruzione del tempio delfico, le

[1] Herod. V. 62: Ἱππίεω..... ἐμπικραινομένου Ἀθηναίοισι διὰ τὸν Ἱππάρχου θάνατον. Thuc. VI. 59, 2: τοῖς δ' Ἀθηναίοις χαλεπωτέρα μετὰ τοῦτο ἡ τυραννὶς κατέστη. [Plat.] *Hipparch.* p. 229 B. Aristot. Ἀθ. πολ. 19, 1.

[2] Plut. *De garrul.* 8. Athen. XIII. 596 f. Paus. I. 23, 2. Polyaen. VIII. 45. Plin. *N. H.* 34. 71 etc. Cfr. Jacobi *Jahrbb. f. Philol.* 107. (1873) p. 566 segg.

molteplici esortazioni della Pizia agli Spartani, le due spedizioni spartane contro Ippia [1]. Da ciò si vede che Armodio ed Aristogitone non hanno neppure il merito d' avere iniziato il movimento che terminò con la espulsione dei Pisistratidi. Ma si capisce bene che la democrazia dimenticasse presto i patrizi che erano caduti sotto la guida degli Alcmeonidi in modo degno dei loro avi. E mentre presto gli Alcmeonidi furono puniti d' aver combattuto per la libertà, come i liberatori di Atene vennero riguardati dal popolo i due assassini che nulla avevano di comune col movimento iniziato dagli Alcmeonidi e cui verisimilmente solo motivi personali avevano spinto all'attentato [2].

Nel 548/7 era andato in fiamme il tempio di Delfi [3]. Negli anni successivi i Delfi raccolsero denari per ricostruirlo. Una trentina d' anni dopo, avendo ormai raccolto somme sufficienti, misero all' asta l' appalto della. ricostruzione. E furono gli Alcmeonidi che l' ottennero. Così il capo degli Alcmeonidi, che era allora Clistene, il figlio di Megacle, ebbe immediatamente a sua disposizione una forte somma [4]. Di questa somma si

[1] Herod. V. 62. Aristot. 'Αθ. πολ. 19, 3 e lo scolio ivi citato. Quanto alla posizione di Lipsidrio, ὑπὲρ Παιονίης che è nel testo di Erodoto va verisimilmente corretto dietro Aristotele in ὑπὲρ Πάρνηθος. V. Kaibel *Stil und Text* p. 168. Sulla data Wilamowitz *Aristoteles u. Athen* I. p. 34.

[2] Quanto questa idea fosse antica lo mostra [Simonide] fr. 131 Bergk [4]: Ἦ μέγ' Ἀθηναίοισι φόως γένεθ' ἡνίκ' Ἀριστο | γείτων Ἵππαρχον κτεῖνε καὶ Ἁρμόδιος. Sul poco valore della attribuzione a Simonide v. però Wilamowitz *Simonides der Epigrammatiker* nelle *Gött. Nachrichten* 1897 p. 306 segg. Ma si tratta ad ogni modo verisimilmente di un epigramma collocato sulle basi delle statue dei tirannicidi, non sappiamo se sulle più antiche o su quelle di Critio e Nesiote. Cfr. lo scolio cit. Plat. *Sympos.* p. 182 C: ὁ γὰρ Ἀριστογείτονος ἔρως καὶ ἡ Ἁρμοδίου φιλία βέβαιος γενομένη κατέλυσεν αὐτῶν τὴν ἀρχήν. Aristot. *Polit.* V. 1312 b. Contro tale opinione protesta giustamente Herod. VI. 123: τὰς Ἀθήνας οὗτοι (οἱ Ἀλκμεωνίδαι) ἦσαν οἱ ἐλευθερώσαντες πολλῷ μᾶλλον ἤ περ Ἁρμόδιός τε καὶ Ἀριστογείτων, ὡς ἐγὼ κρίνω. Cf. Thuc. VI. 59, 4.

[3] Paus. X. 5, 13. Euseb. II. 96 seg. dà nella vers. arm. l' ol. 58, 2 = 547/6, presso S. Girolamo l' ol. 57, 4 = 549/8.

[4] Herod. V. 62. Aristot. 'Αθην. πολ. 19, 4: ἐμισθώσαντο τὸν ἐν Δελφοῖς νεὼν οἰκοδομεῖν ὅθεν εὐπόρησαν χρημάτων πρὸς τὴν τῶν Λακώνων βοήθειαν. Nello stesso senso si esprime Philoch. fr. 70 ap. Schol. Pind. *Pyth.* VII. 9. Isocr. *Antidos.* 232. Demosth. *C. Mid.* 144. Lo schol. di Demostene l. c. aggiunge

servì per preparare nuovamente la guerra ai Pisistratidi. Secondo il racconto d'Erodoto fu corrotta la Pizia affinchè spingesse gli Spartani alla guerra. In realtà, come vedemmo, alleatisi i tiranni ateniesi coi Tessali, si capisce bene che da Delfi partissero incitamenti a Sparta per la lotta contro Atene. Gli Spartani esitavano, nonostante la grande influenza che su di essi avevano i consigli dell'oracolo. Infatti la neutralità lealmente conservata dai Pisistratidi nelle cose del Peloponneso li privava di qualunque pretesto d'intervento. È vero che essi avrebbero esteso assai volentieri la loro lega nella Grecia centrale e che avrebbero veduto con piacere un governo oligarchico al posto della tirannide in Atene, simile a quelli che col loro appoggio si reggevano in Corinto ed in Megara. A ciò si aggiungano le esortazioni degli antichi avversari d'Atene, i Megaresi, e degli Egineti, che non vedevano di buon occhio lo sviluppo della potenza marittima di Atene; agli uni ed agli altri pareva questa una occasione per umiliare la rivale. Favorevoli ad Atene erano allora nella lega peloponnesiaca i Corinzî. Ma i Corinzî stessi, in cui dopo la caduta dei Cipselidi era assai vivo l'odio ai tiranni, non vedevano di mal occhio la lotta contro i Pisistratidi; e solo si riservavano di impedire che questa lotta degenerasse in un attentato contro Atene. I Lacedemoni s'indussero a gran pena a mandare una piccola spedizione, che sbarcò al Falero sotto il comando dello Spartiata Anchimolo. Evidentemente essi contavano che la città, avuto sentore della vicinanza dei liberatori, si sarebbe sollevata contro il tiranno. Ma la città non pare avesse gran voglia di essere liberata. La sollevazione non avvenne. Ippia mandò contro i Lacedemoni la cavalleria

particolari evidentemente inventati sulla somma ricevuta. Sulla attività degli Alcmeonidi in Delfi v. Pomtow *Rheinisches Museum* 51. (1896) p. 329 segg. 52. (1897) p. 105 segg. Assai meglio Wilamowitz *Aristoteles u. Athen* I. p. 52 segg. Cfr. Wilhelm *Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich* XX. (1897) p. 97 segg. La costruzione del tempio era finita almeno nella parte essenziale quando Pindaro scrisse la VII Pitica (v. 9 segg.), nel 486, v. Wilamowitz *Aristot. u. Athen* II. 325 seg. Sui resti del tempio degli Alcmeonidi v. Homolle *Bull. de corr. Hell.* XX. (1896) p. 645 segg.

tessala, che, scontratasi con gli opliti d'Anchimolo, in parte li distrusse, in parte li mise in fuga [1].

Ma ora l'onore militare dei Lacedemoni era impegnato. E da questo momento la caduta di Ippia era inevitabile, perchè la lega spartana era la prima potenza militare della Grecia e gli Ateniesi, nelle condizioni in cui si trovavano, difficilmente avrebbero resistito tutti concordi all'invasore, certamente non potevano resistergli dal momento che Ippia non aveva neppure il coraggio di marciargli incontro alla testa della leva in massa dei cittadini e non aveva fiducia che nei mercenarî e negli alleati. Un grande esercito di Lacedemoni invase l'Attica per terra, condotto da uno dei re, Cleomene figlio di Anassandrida. Ippia tentò di resistere. Ma la cavalleria tessalica mandata contro gli Spartani, dopo un'avvisaglia in cui dovette riconoscere la sua inferiorità di fronte agli opliti avversarî, credette prudente di prendere il largo e di tornare senz'altro in patria. Atene non era una città murata. Ippia si rinchiuse nella rocca. Con le fortificazioni dei Pisistratidi la rocca era inespugnabile, vista la poca perizia che si aveva allora negli assedî; non restava quindi che bloccarla. Il blocco minacciava di tirare in lungo, perchè Ippia si era ben fornito di viveri. I Peloponnesiaci difficilmente sarebbero rimasti nell'Attica più di qualche mese. Tuttavia la caduta della rocca era inevitabile, perchè l'assedio sarebbe stato continuato dai repubblicani ateniesi; e ad Ippia verisimilmente non restava che far la fine dei ciloniani. Un caso affrettò la soluzione. I figli del tiranno, ch'egli procurava di mettere in salvo fuori del paese, caddero in mano degli assedianti. Ippia per riaverli patteggiò di consegnare la rocca e di abbandonare l'Attica entro cinque giorni. Così si chiuse nel 511/0 il periodo della tirannide [2].

[1] Herod. V. 63, che chiama il comandante spartano Ἀγχιμόλιος, mentre dà il nome d'Ἀγχίμολος Aristot. Ἀθ. πολ. 19, 5. Cfr. Schol. Aristoph. *Lysistr.* 1153.

[2] Herod. V. 64–65. Sono completamente d'accordo col Wilamowitz *Aus Kydathen* I. 97 segg. nel ritenere che Atene allora non era una città murata e che solo in questa ipotesi si possono spiegare Maratona e Salamina. L'unica difficoltà seria a questa teoria è in Thuc. I. 89, 3: καὶ τὴν πόλιν ἀνοικοδομεῖν παρεσκευάζοντο καὶ τὰ τείχη· τοῦ τε γὰρ περιβόλου βραχέα εἱστήκει

Fu allora che verisimilmente si abbattè la fortezza del Pelargico, che ne pareva il simbolo [1]. E i liberatori furono anche unanimi nel pronunciare sentenza d' esiglio perpetuo contro il tiranno e i suoi discendenti [2] e nel decretare onori solenni ai “ martiri „ Armodio ed Aristogitone [3]. Questo era molto facile, tanto più che i due congiurati erano morti e non davano più noia ad alcuno. Non era altrettanto facile che i liberatori si accordassero tra loro sull' ordinamento da darsi allo stato nè che trovassero una costituzione la quale permettesse allo stato ateniese di continuare nella via di progresso e di potenza che aveva percorso sotto i tiranni. La difficoltà più grave stava in ciò che i Lacedemoni o almeno alcuni tra essi volevano il prezzo del sangue versato per la libertà dell' Attica. Vedremo come tutte queste difficoltà furono felicemente superate dalla repubblica ateniese.

κτλ. Ma checchè si debba pensare di questo testo, è chiaro che Tucidide ha riguardato Atene prima di Salamina come una città priva di mura: infatti gli ambasciatori spartani temono che la costruzione delle mura possa procurare ai Persiani, se ritornano in Grecia, un ὁρμητήριον ad Atene come quello che hanno avuto in Tebe.

[1] V. s. p. 29 n. 2.

[2] Sulla stela περὶ τῆς τῶν τυράννων ἀδικίας (?) v. Thuc. VI. 55. Busolt *Gr. Geschichte* II [2]. p. 598 n. 2. Dareste, Haussoullier et Reinach, *Recueil des inscriptions juridiques grecques* II. (Paris 1898) p. 49 n. 3.

[3] Prima di tutto le statue di Antenore nell' agora, che, portate via dai Persiani, furono sostituite da altre di Critio e Nesiote. Una riproduzione di queste ultime si trova, come è noto, nel museo di Napoli. I testi relativi alle statue ed alle altre onoranze presso Busolt II. [2] p. 584 n. 3 e presso J. Miller in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* II. 951. V. sulle statue dei tirannicidi la eccellente memoria di G. Patroni negli *Atti della R. Acc. di archeol., lettere e belle arti di Napoli* XIX. (1895) n. 2.



# CAPO X.

## CLISTENE E LE RIFORME DEMOCRATICHE.

---

Caduti i Pisistratidi, più impetuosa che mai infuriò la lotta tra gli antichi partiti democratico ed oligarchico sulla questione del nuovo ordinamento da dare allo stato ateniese. Stava alla testa del primo Clistene l' Alcmeonide, alla testa del secondo Isagora figlio di Tisandro, uomo anch' esso di nobile stirpe [1]. Ma l' esito della lotta era indubbio. Infatti il benessere cresciuto degli ὅπλα παρεχόμενοι e la loro lunga desuetudine dalla oppressione aristocratica, insieme all' importanza che era venuta acquistando la classe industriale, rendeva impossibile ai cavalieri di ricuperare il dominio che un tempo avevano tenuto nello stato. Ciò diede agio a Clistene di mettere in atto le sue riforme democratiche e prima di tutto di creare la bule, che era il pernio della sua costituzione [2]. Ma

[1] Herod. V. 66. Essendo Isagora il capo della fazione avversa al riformatore democratico Clistene, Aristotele 'Αθ. πολ. 20, 1 ne ha ricavato, a torto, che doveva essere φίλος τῶν τυράννων. Sarebbe difficile spiegare la potenza che egli acquistò negli anni immediatamente seguenti alla rivoluzione se non fosse stato degli esuli tornati con le armi in mano. Del resto solo in questa ipotesi si capiscono i suoi legami di ξενία con re Cleomene (Herod. V. 70).

[2] Erodoto narra le riforme prima della cacciata di Clistene, senza dubbio a ragione, perchè, come osserva il Beloch *Gr. Geschichte* I. 338 n. 1, la bule alla cui difesa sorse in armi il popolo non può essere che la bule democratica dei cinquecento, ed è del resto evidente che appena espulsi i tiranni bisognava provvedere ad una nuova costituzione. S' intende però che in allora non possono che essersene gettate le basi. L'Attide, la quale non aveva nessun documento sulla cronologia, datava le riforme dall' arcontato di Isagora (a. 508/7, v. s. p. 309 n. 2) in vista appunto delle note contese tra Isagora e

gli oligarchici non esitarono per resistere ai troppo potenti avversarî ad appigliarsi al partito che Clistene stesso aveva preso per abbattere la tirannide: invocare l'aiuto spartano. Sparta dal sec. VI ha iscritto nella sua bandiera la fedeltà assoluta alle tradizioni, il più cieco conservativismo. E non a torto; perchè solo per questo mezzo si poteva mantenere la permanente e vergognosa anomalia dello sfruttamento completo di una popolazione numerosa di perieci e di iloti a profitto di poche migliaia di cittadini, che è stata la base su cui ha retto fino all' età ellenistica lo stato spartano. Queste tendenze conservatrici era naturale che gli Spartani le portassero anche fuori di casa. Sparta non vedeva di buon occhio il dominio della plebe negli stati che le erano alleati od amici; dovunque ha cercato d' instaurare delle oligarchie che, reggendosi non per forza propria, ma pel solo suo appoggio, eran tenute a restarle fedeli. Così Cleomene non esitò ad accettare l' invito di Isagora. Il prestigio dello stato spartano, che aveva recentemente dimostrato ancora una volta la sua potenza nella pronta cacciata dei Pisistratidi, era tale che Clistene si allontanò da Atene senza resistere; e bastò che Cleomene comparisse con pochi soldati perchè gli Ateniesi votassero la espulsione degli Alcmeonidi. Un pretesto conveniente fu presto trovato. Infatti la strage dei ciloniani macchiava come quelli che l' avevano perpetrata, così i loro discendenti; e fu allora che venne raccolto un tribunale di trecento membri eletti ἀριστίνδην, che a proposta di Mirone di Flia pronunciarono il verdetto di condanna contro gli Alcmeonidi e gli altri ἐναγεῖς. Non meno di settecento famiglie dovettero secondo Erodoto prendere la via dell' esiglio [1]. Verisimilmente sono appunto questi trecento a cui Isagora, che era stato fatto arconte, cercava di mettere in mano la direzione dello stato al posto della bule democratica di Clistene. Ma il popolo, che aveva sacrifi-

Clistene (Aristot. Ἀθ. πολ. 21, 2) ovvero da quello di Alcmeone (Poll. VIII. 110), di cui l'anno ci è ignoto, ma che spettava ad uno degli anni vicini, in vista della sua parentela con l'Alcmeonide Clistene. Questo prova pure che Clistene non è stato mai arconte.

[1] Su ciò v. sopra p. 280 segg.

cato senza esitare i suoi capi, non aveva alcuna voglia di sacrificare se stesso. Si aggiunga che il numero non piccolo di quelli che deploravano la caduta della tirannide avrà appoggiato Cleomene ed Isagora finchè si trattava di vendicarsi degli Alcmeonidi, ma non avrà voluto saperne di tornare a quel predominio dei signori cui la tirannide aveva posto un termine. Al grido di guerra della bule si levarono i cittadini in armi ed assediarono Cleomene ed Isagora nella rocca. Se le fortificazioni dei Pisistratidi fossero state intatte, verisimilmente Cleomene ed Isagora avrebbero potuto sostenersi finchè fossero giunti rinforzi da Sparta. Ma smantellato il Pelargico, non restò loro che capitolare a patto di poter uscire liberamente [1].

Cleomene si preparò alla guerra. Insieme ai Lacedemoni si apparecchiarono alla guerra i Beoti, che credevano d' aver trovato l' occasione propizia per vendicarsi dell' alleanza tra Atene e Platea. Ed anche i Calcidesi presero le armi. Da che avesse avuto origine la loro inimicizia verso Atene ignoriamo; forse erano intimoriti dalla concorrenza commerciale degli Ateniesi nelle colonie d' occidente e nelle vicinanze della penisola calcidica. Gli Egineti poi come antichi nemici d' Atene e come alleati spartani parevano pronti ad intraprendere una guerra marittima che ad Atene poteva essere fatale. Stavolta la democrazia si preparò energicamente alla lotta per l' esistenza. Non c' era che una potenza la quale aiutando Atene potesse far equilibrio alla lega peloponnesiaca: la Persia. È vero che la sottomissione al barbaro non poteva non ripugnare agli Ateniesi. Ma se anche dopo le giornate gloriose di

[1] Herod. V. 72 dice che Cleomene potè scampare co' suoi Lacedemoni, gli altri furono messi a morte. Aristotele, il quale del resto segue qui davvicino, anche letteralmente Erodoto, dice in aperta contraddizione con lui: ('Αθ. πολ. 20, 3) Κλεομένην μὲν καὶ τοὺς μετ' αὐτοῦ πάντας ἀφεῖσαν ὑποσπόνδους. Sta di fatto che Isagora, come dice poco dopo anche Erodoto (V. 74), fuggì insieme a Cleomene e che al pari di lui erano anche altri Ateniesi nel campo di Cleomene quando occupò Eleusi. Ciò risultava da una stela di bronzo esistente nell' Acropoli ov' erano registrati i loro nomi e il decreto con cui erano condannati a morte e alla confisca dei beni, v. Schol. Aristoph. *Lysistr.* 273.

Maratona e di Salamina gli stati greci non esitavano talora a chiedere nelle loro contese l' intervento persiano, molto meno si doveva esitare in caso di bisogno prima che fatti come quelli avessero eccitato il sentimento patriottico e ispirato odio e disprezzo al barbaro. Ambasciatori furono inviati per concludere un' alleanza ad Artafrene il satrape di Sardi. Questi vi mise per condizione che gli Ateniesi si sottomettessero alla Persia. Gli ambasciatori non esitarono ad accettare, ma il popolo si rifiutò poi di ratificare l' alleanza. Infatti quand' essi furono di ritorno, il pericolo era passato [1].

Mentre i Beoti invadevano i distretti di confine d' Isie e di Enoe e i Calcidesi devastavano le coste settentrionali dell' Attica, i Peloponnesî s' erano avanzati fino ad Eleusi, dove s' erano concentrati anche gli Ateniesi avversari del nuovo ordine di cose; ma non tutti gli alleati vedevano di buon occhio l' umiliazione di Atene, in specie i Corinzî per cui Atene costituiva un contrappeso ad Egina. D' altra parte i due re spartani, ch' erano in campo ambedue, si trovavano al solito in discordia, e Demarato si schierò contro Cleomene con la maggioranza degli alleati. In tali condizioni di cose non restò a Cleomene che sgomberare l'Attica [2]. Gli Ateniesi si misero immediatamente in marcia contro i più deboli dei loro nemici, i Calcidesi. All' Euripo si fecero loro incontro i Beoti; ma sconfitti questi completamente, le truppe ateniesi passarono l' Euripo e vinsero in battaglia i Calcidesi. Questi allora dovettero far pace cedendo una parte del loro territorio agli Ateniesi, che vi mandarono tosto non meno di duemila coloni [3].

[1] Herod. V. 73 dice che gli ambasciatori accettarono la sottomissione ἐπὶ σφέων αὐτῶν βαλόμενοι; ma è chiaro che essi hanno seguito soltanto le istruzioni ricevute e che gli Ateniesi non hanno commesso l' errore di sperare soccorsi dalla Persia senza riconoscere la sovranità del Gran Re.

[2] Herod. V. 74 segg. S' intende che non si trattava punto per Cleomene di costituire Isagora come tiranno d' Atene. Un' altra versione, peggiore, dello stesso fatto è in Herod. V. 90 segg. (cf. Beloch *Gr. Geschichte* I. 341 n. 1), dove al posto d' Isagora è sostituito, con evidente controsenso, Ippia.

[3] Secondo Ael. *V. H.* VI. 1, il quale segue uno scrittore che ha attinto a documenti ufficiali. Herod. V. 77. VI. 100 parla di 4000 cleruchi, cifra che sembra esagerata.

I Beoti non deposero subito le armi e riuscirono anzi a guadagnare alla loro alleanza Egina. Gli Ateniesi non potevano contrastare il mare agli Egineti, che impunemente devastavano le coste dell'Attica; così non ebbero modo di profittare della prima vittoria per imporre condizioni troppo dure ai Beoti. E si venne dopo qualche tempo alla pace sulla base dell' *uti possidetis* [1]. Appunto negli anni in cui la democrazia ateniese riceveva il battesimo del sangue Clistene, richiamato in patria, deve aver terminato d'attuare le sue riforme.

Clistene trovò l' Attica divisa in naucrarie. Nel chiedere l' abolizione di questi distretti saranno andati d' accordo i ricchi coi piccoli proprietari. I primi volevano che l' antica divisione per tribù e per fratrie riacquistasse nella vita pubblica quella importanza che aveva perduto sotto i Pisistratidi. Era il modo di far sì che le genti nobili, non più divise tra le naucrarie, ma esercitando nelle fratrie e per esse nelle tribù l' influenza di cui godevano, potessero soverchiare i non nobili riuniti in tiasi assai meno potenti e dotati di molto minor coesione di quel che fossero i γένη. I piccoli proprietari democratici volevano essere liberati dagli odiati esattori della vigesima e dalle spese per mettere in mare l' armata. Clistene abolì verisimilmente le naucrarie [2], ma non volle che le antiche tribù e fratrie avessero alcuna importanza nell' ordinamento dello stato democratico.

[1] Dev'essere in questa occasione che gli Ateniesi hanno acquistato Oropo, che sembra fosse in loro mano già nel 490 (Herod. VI. 101). Sulla condizione giuridica degli Oropî di fronte ad Atene nel sec. V non abbiamo altra informazione che la frase 'Αθηναίων ὑπήκοοι di Thuc. II. 23. Cfr. Wilamowitz *Oropos und die Graer* nell' *Hermes* XXI. (1886) pag. 91 segg., che forse della preistoria degli Oropî vuol sapere un po' troppo. Eleutere invece (v. s. p. 37 n. 4) sembra non poter esser venuta in mano ad Atene dopo l' alleanza con Platea. La condizione degli Eleuterei pare esser stata quella di *cives sine suffragio et iure honorum*, v. *CIA*. IV. 1 n. 446 a v. 49. Cfr. Paus. I. 38, 8: προσεχώρησαν δὲ 'Ελευθερεῖς οὐ πολέμῳ βιασθέντες ἀλλὰ πολιτείας τε ἐπιθυμήσαντες παρὰ 'Αθηναίων καὶ κατ' ἔχθος τὸ Θηβαίων.

[2] Aristot. 'Αθ. πολ. 21, 5. Cf. sopra p. 300 n. 4. Le congetture di Wilamowitz *Aristot. u. Athen* II. p. 165 n. 52 sulle 50 naucrarie di Clistene mi sembrano assai infelici. Se Clistene di Salamina avesse fatto una naucraria, l' avrebbe anche divisa in demi.

Già prima di Clistene e di Pisistrato l' Attica non può aver mancato di una certa vita municipale, una vita municipale s' intende a cui mancava totalmente o quasi ciò che ne costituisce oggi la essenza: la cura della viabilità, dell' istruzione, dell' igiene, della beneficenza. Può essere che gli antichi stati dell' Attica continuassero in parte ad esistere come associazioni religiose. Molte altre di queste associazioni si andavano formando. La stessa associazione che non poteva non costituirsi tra gli abitanti di una borgata era essenzialmente una associazione religiosa. E gli abitanti di più borgate che frequentavano un dato sacrario riunivansi per provvedere al culto, alla nomina dei sacerdoti e dei custodi del tesoro sacro, si tassavano per celebrare le feste e per ricostruire od abbellire, se n' era il caso, il tempio. Tali associazioni, in cui si contenevano i germi della vita comunale, si formavano e si scioglievano senza che lo stato se ne occupasse; e non avevano con lo stato altra relazione se non una sola: che lo stato riconosceva le deliberazioni di queste come di tutte le altre associazioni, in quanto non erano contrarie al diritto comune, aver forza di legge pei membri rispettivi. Nessuna funzione ad esse spettava nell' interesse ed a nome dello stato. Gli anelli della catena che legava all' autorità pubblica il singolo cittadino erano le tribù, le fratrie, le genti ed i tiasi [1].

Questa condizione di cose non poteva durare da quando fu istituita la tirannide. Il governo aveva bisogno di sorvegliare lo svolgersi della vita locale e di trovare, per corrispondere col singolo cittadino, ingranaggi meno rugginosi di quelli delle tribù e delle fratrie. A ciò dovettero servire fino ad un certo punto le naucrarie, sebbene il loro scopo principale fosse la riscossione delle imposte e l' allestimento della

[1] Gl' incunaboli della vita municipale vengono molto trascurati nelle ricerche moderne. Neppure un cenno se ne può trovare nel libro del resto assai importante di B. Haussoullier *La vie municipale en Attique* (*Bibl. des éc. franç. d'Athènes et de Rome* fasc. 58), Paris 1884. In genere i moderni preferiscono di ricostruire l' Attica preistorica piuttosto che domandarsi quale poteva essere l' organizzazione dell' Attica prima della divisione in naucrarie. Sulle antiche associazioni locali v. sopra p. 24 seg.; sulle loro deliberazioni aventi forza di legge p. 65.

armata. Quei germi che descrivemmo di vita municipale si svolsero nei nuovi distretti, i quali certo erano stati formati non senza riguardo alle antiche associazioni locali. Tuttavia importanza nella vita politica le naucrarie non l' ebbero che durante l' esiglio di Pisistrato. Ed appena si può dire che esistesse una vita politica effettiva dal momento che tutto il potere stava nelle mani del tiranno.

Clistene sostituì alle naucrarie dei distretti assai più piccoli, i demi [1]. Questo fu senza dubbio un danno. La piccolezza dei demi impedì lo svolgersi d' una florida vita municipale, che avrebbe forse potuto ritardare il concentramento della popolazione nella città e che avrebbe avuto per effetto una cura degl' interessi locali maggiore di quella che poteva avere l' assemblea popolare, che rappresentava essenzialmente gl' interessi urbani. E tuttavia ciò non era senza ragione. Infatti il còmpito, che fino allora aveva spettato alla fratria, di riconoscere quelli che possedevano i diritti cittadini passò al demo. Erano i demi che dovevano compilare le liste degli aventi diritto ad intervenire all' assemblea popolare. Verisimilmente al principio del diciannovesimo anno attico da quello in cui erano nati, i giovani di nascita cittadina erano presentati all' assemblea del demo [2]. Per ciascuno di essi l' assemblea procedeva ad una votazione. Se il voto era favorevole, il giovane veniva iscritto nel ληξιαρχικὸν γραμματεῖον [3]. Se l' assemblea giudi-

[1] Si riteneva che i demi fossero stati in origine cento in base ad Herod. V. 69: τὰς φυλὰς μετωνόμασε καὶ ἐποίησε πλεῦνας ἐξ ἐλασσόνων· δέκα τε δὴ φυλάρχους ἀντὶ τεσσέρων ἐποίησε, δέκα δὲ καὶ τοὺς δήμους κατένειμε ἐς τὰς φυλάς; ma va letto senza dubbio δεκαχὰ δὲ καὶ τοὺς δήμους, come ha mostrato Lolling Δελτίον ἀρχ. 1889 p. 51, cf. *CIA*. IV. 2 n. 1 b A v. 54. Strab. IX. 396 numera 174 demi. Noi ne conosciamo 157 (lista presso Milchhöfer in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* II. 2204 seg.), di cui peraltro alcuni son certamente posteriori a Clistene.

[2] Aristot. 'Αθ. πολ. 42, 1: ἐγγράφονται δ' εἰς τοὺς δημότας ὀκτωκαίδεκα ἔτη γεγονότες. A. Schäfer *Demosthenes und seine Zeit* III. 2[1] p. 19 segg. Höckh *Der Eintritt der Mündigkeit nach att. Recht* nell' *Hermes* 30. (1895) p. 347 segg. Che l' iscrizione avveniva al principio dell' anno attico sembra risultare da Isaeus *De Apollod. haered.* 27 seg. Demosth. *C. Onetor.* I. 15. Lys. 'Απολογία δωροδοκίας (21) 1.

[3] Sulla etimologia del nome ληξιαρχικὸν γραμματεῖον v. E. Koch *Griechische Studien f. H. Lipsius* (Leipzig 1894) p. 11 segg. Töpffer *Das attische Ge-*

cava che non avesse diciotto anni, la sua iscrizione era rimandata ad un altro anno. Nel IV secolo la bule dei cinquecento rivedeva le liste per ciò che riguardava l' età degli iscritti, e, se pareva che qualcuno fosse stato iscritto prima del tempo, multava i demoti. Se poi l' assemblea del demo aveva giudicato che un giovane non fosse di nascita cittadina, nel IV secolo v' era appello al tribunale popolare. I demoti nominavano cinque avvocati per sostenere le loro decisioni. Se il tribunale respingeva il ricorso, il ricorrente era venduto schiavo a profitto dello stato; se lo accoglieva, i demoti dovevano iscriverlo per forza nei registri del demo. Noi non sappiamo se al tempo di Clistene istanza suprema a questo riguardo come per ciò che concerne l' età fosse invece la bule.

Qui sta la ragione della estensione limitata del demo. Bisogna che i demoti per giudicare della cittadinanza di un giovane conoscano bene le famiglie cittadine del loro distretto. Se però il sistema di Clistene provvedeva bastantemente ad evitare l' ignoranza, lasciava largo adito alla corruzione, la quale tanto è più facile quanto sono meno numerosi quelli che giudicano. Nei piccoli demi pagando bene non sarà stato difficile di corrompere quelle poche dozzine di demoti che intervenivano all' assemblea; e ci fu qualche demo rinomato per la facilità con cui iscriveva gli stranieri [1]. Così è che a quando a quando si sentiva bisogno di revisioni delle liste dei citta-

*meindebuch* nell' *Hermes* 30. (1895) p. 391 segg. Gli antichi lo spiegano da ἄρχειν τῆς λήξεως (adire le eredità), Schol. Aesch. *C. Timarch.* 18. Harpocr s. v. ληξιαρχικὸν γραμματεῖον etc.; Koch da λαχεῖν τὰς ἀρχάς, perchè in base a quelle liste si provvedeva al sorteggio dei magistrati, v. Schol. Demosth. *C. Mid.* 83. Suid. s. v. ληξιαρχικὸν γραμματεῖον. Le due etimologie sono egualmente malsicure. — Non sembra che il demo tenesse una lista come dei cittadini, così dei meteci che vi risiedevano. Se il meteco si chiama οἰκῶν ἐν Κολλυτῷ, lo fa solo per indicare il domicilio e per distinguersi nel modo migliore da altri omonimi. Che non fosse in alcun rapporto giuridico col demo e con la tribù sembra provarlo Aristot. Ἀθ. πολ. 53. 57, secondo cui delle δίκαι ἴδιαι tra cittadini si occupa la sezione dei τετταράκοντα spettante alla rispettiva tribù, mentre quelle tra i meteci vengono sorteggiate tra le dieci sezioni. Su questo punto giudica rettamente G. Foucart *De libertorum conditione apud Athenienses* (Lutetiae Par. 1896) p. 51 seg.

[1] Harpocr. s. v. Ποταμός. Cfr. Demosth. *Adv. Eubulid.* 59.

dini (διαψηφίσεις) [1]. La revisione di cui siamo meglio informati è quella del 346/5, che ha dato luogo ad una quantità di processi in cui presero la parola i più celebri oratori del tempo [2]. Aristotele parla anche di un διαψηφισμός fatto da Clistene stesso dopo la cacciata dei tiranni [3]. La notizia relativa è stata messa in dubbio; ma è del tutto sicuro che un διαψηφισμός vi è stato, non per l' autorità di Aristotele, ma perchè è evidente che ogni demo ha dovuto costituire la lista dei propri cittadini; e questo non si poteva fare che col sistema del διαψηφισμός. I presunti cittadini d' ogni demo si saranno riuniti in assemblea, e l' assemblea stessa avrà proceduto senz' altro alla verifica dei propri poteri, registrando quelli che avevano diritto di appartenervi. Se poi, come dice Aristotele nella Politica, Clistene abbia colto tale occasione per far entrare nella cittadinanza stranieri e liberti [4], è cosa molto incerta. Verisimilmente è questa una invenzione maligna degli aristocratici, i quali si vedevano registrati accanto nelle liste dei demi i più miserabili tra i teti. Piuttosto è da credere che la revisione delle liste possa aver servito di pretesto qua e là, in un momento in cui le passioni politiche erano tanto eccitate, ad esclusioni abusive di amici e partigiani dei tiranni; specialmente il primo pensiero sarà stato quello di purgare la cittadinanza dalle famiglie dei mercenari stranieri che i Pisistratidi avessero potuto farvi ascrivere.

L' esercizio dei diritti politici è dunque dopo Clistene legato non più alla appartenenza ad una fratria, sì a quella ad un demo. Cessa così senz' altro la tirannia che le genti nobili potevano esercitare con l' ammettere o l' escludere dalla cittadinanza. Di tale misura non aveva avuto bisogno Pisistrato, sotto cui le genti nobili avverse alla democrazia avevano do-

[1] Harpocr. Suid. s. v. διαψήφισις. Schol. Aesch. C. *Timarch.* 77. 114. Bekker *Anecd.* I. 236.

[2] In questa occasione venne pronunciata la orazione di Demostene contro Eubulide.

[3] Ἀθην. πολ. 13, 5: μετὰ τὴν τῶν τυράννων κατάλυσιν ἐποίησαν διαψηφισμὸν ὡς πολλῶν κοινωνούντων τῆς πολιτείας οὐ προσῆκον.

[4] III. 1275 b: πολλοὺς γὰρ ἐφυλέτευσε ξένους (Κλεισθένης) καὶ δούλους μετοίκους.

vuto prendere la via dell' esiglio; era indispensabile ora che tornavano con gli stessi pregiudizi di prima. Questa è la ragione per cui i documenti ufficiali nel sec. V registrano in genere non il patronimico, ma il demotico quand' essi d' un cittadino dànno più che il solo nome proprio [1]. La spiegazione d' Aristotele, che a questo modo si voleva far sì che non venissero distinti i vecchi e i nuovi cittadini, è perfettamente arbitraria [2]. Anzi forse ciò non era neppure una riforma di Clistene, giacchè è possibile che per la ragione dei doveri e forse dei diritti connessi con l' appartenenza ad una naucraria quest' uso si sia introdotto dal momento in cui il paese fu diviso in naucrarie [3]. Ad ogni modo l' uso comune continuava a registrare p. e. sulle tombe i patronimici. Infatti sulle tombe non si trattava di documentare l' esercizio dei diritti civili o politici, ma soltanto l' appartenenza del defunto alla famiglia cui spettava il sepolcreto e che gli prestava gli onori funebri. In seguito, quando i documenti ufficiali cominciavano a divenire più verbosi, s' introdusse nell' uso ufficiale anche il patronimico; e al tempo stesso il demotico, che, ereditato di padre in figlio anche per quelli che si stabilivano fuori del demo, era divenuto pur esso una caratteristica della famiglia, cominciò ad introdursi nelle iscrizioni private.

Nella divisione in demi non si poteva raggiungere una perfetta eguaglianza. Ci dànno una idea della loro diversa importanza le liste dei buleuti [4]. Infatti i vari demi forniscono costantemente, per quanto possiamo giudicarne, nell' età delle dieci tribù una data cifra di buleuti, diversa evidentemente secondo la popolazione del demo, che va da un minimo di uno ad un massimo di 22. Siccome i cittadini al tempo di Clistene

[1] Sul nome ateniese v. principalmente Wilamowitz *Aristoteles u. Athen* II. p. 169 segg.

[2] Ἀθ. πολ. 21, 4: καὶ δημότας ἐποίησεν ἀλλήλων τοὺς οἰκοῦντας ἐν ἑκάστῳ τῶν δήμων ἵνα μὴ πατρόθεν προσαγορεύοντες ἐξελέγχωσιν τοὺς νεοπολίτας, ἀλλὰ τῶν δήμων ἀναγορεύωσιν· ὅθεν καὶ καλοῦσιν Ἀθηναῖοι σφᾶς αὐτοὺς τῶν δήμων.

[3] V. sopra p. 301.

[4] V. Beloch *Bevölkerung* I. p. 102 segg. Queste liste si possono trovare riunite nella memoria di Loeper (v. sotto). Peraltro non ne abbiamo che una assai frammentaria spettante al sec. V, *CIA.* I. 338.

erano circa 25 mila, i demi minori dovevano avere una cinquantina di cittadini, il maggiore, Acarne, il solo che fornisse 22 buleuti su 500, un migliaio [1]. I centri più ragguardevoli per non dar luogo a diseguaglianze soverchie si dovettero dividere tra più demi. Così venne fatto di Braurone [2], così di Atene [3]. Dal momento in cui ha esistito una città di Atene, essa non è stata mai altro che un concetto geografico. Politicamente cittadini di questa città sono stati sempre i cittadini di tutto lo stato ateniese; e mentre Acarne ed Eleusi hanno provveduto da sè alla nomina di propri magistrati locali, Atene non ha avuto mai altri magistrati che quelli di tutto lo stato ateniese. Anche Clistene in ordine a ciò non ha modificato nulla, ed ha fatto bene; perchè dal momento che nello stato v' era una sola grande città, superiore senza paragone a tutti gli altri centri, i magistrati municipali di essa avrebbero potuto fare una concorrenza pericolosa ai magistrati dello stato. Per questa ragione la città e il suo territorio sono stati divisi tra demi tanto più piccoli d' estensione in proporzione degli altri quanto più densa era la loro popolazione.

L' assemblea del demo, oltrechè della compilazione delle liste dei cittadini, si occupa anche di cose locali. In primo luogo designa ogni anno nella così detta ἀγορὰ τῶν ἀρχόντων [4] i magistrati del demo, principali il demarco ed uno o più tesorieri. Come i magistrati dello stato, così questi debbono subire prima d' entrare in ufficio una δοκιμασία [5] e presentare al termine dell' anno il rendiconto davanti all' assemblea del demo [6]. Còmpito principale del demarco e dei ταμίαι è l' amministrazione della cassa del demo. Cespiti d' entrata sono il fitto dei beni del demo, l' interesse delle somme che ha messo

[1] *CIA.* II. 868. Tucidide II. 20 attribuisce con evidente esagerazione ad Acarne 3000 opliti pel tempo della guerra del Peloponneso. Correggere però la cifra sembra arbitrario dal momento che gli Acarnesi costituivano secondo Tucidide μέγα μέρος τῆς πόλεως.

[2] V. s. p. 27 n. 7.

[3] Sui demi di Atene, v. Wachsmuth *Stadt Athen* II. 231 segg.

[4] [Demosth.] *Adv. Leoch.* 56.

[5] Demosth. *Adv. Eubul.* 25. 46. 67.

[6] *CIA.* II. 578. Haussoullier op. cit. p. 79 segg.

in disparte e soprattutto il prodotto della imposta detta ἐγκτητικόν che doveva pagare chiunque voleva godere del diritto di proprietà (ἔγκτησις) fuori del territorio del demo a cui apparteneva [1]. Se però queste entrate non bastavano, anche il demo poteva ricorrere alle contribuzioni straordinarie [2]. Le spese ordinarie riguardano principalmente il culto; accanto a queste sono trascurabili le somme impiegate per le corone ed altre ricompense a magistrati ed altri benemeriti; le spese straordinarie riguardano specialmente le riparazioni ad edifizi in rovina. Il demarco ha inoltre parecchie funzioni di polizia. Deve accompagnare i creditori nei beni dei debitori e procedere insieme con essi al pignoramento [3]. Quando accadono decessi nel demo e nessuno si presenta a seppellire i cadaveri, il demarco deve intimare ai parenti del defunto di provvedere alla sepoltura e, se non se ne dànno carico, provvedervi egli stesso, salvo a rifarsi sopra di essi [4]. Può infliggere multe a chi turba l'ordine nei tempi e nei luoghi sacri [5]. Per conto dello stato poi deve tener nota dei proprietari del demo, onde si possa riscuotere da essi in proporzione del reddito dei loro fondi l'εἰσφορά [6], e provvedere insieme con la bule alla leva di mare nel territorio del demo [7].

Clistene raccolse i demi in trenta distretti, di cui dieci

[1] *CIA.* II. 589, in un decreto del demo di Pireo in onore di uno d'altro demo: τελεῖν δὲ αὐτὸν τὰ αὐτὰ τέλη ἐν τῷ δήμῳ ἅπερ ἂν καὶ Πειραιεῖς καὶ μὴ ἐκλέγειν παρ' αὐτοῦ τὸν δήμαρχον τὸ ἐγκτητικόν.

[2] *CIA.* II. 588. Sulla finanza del demo v. in genere Haussoullier p. 63 segg.

[3] Aristoph. *Nubes* 57 e lo Schol. ad l. Harpocr. Suid. s. v. δήμαρχος. Bekker *Anecd.* I. 242. Haussoullier p. 104 segg. Naturalmente lo stesso ufficio ha il demarco in ordine ai debitori dello stato. Cf. Bekker *Anecd.* I. 199: τοῦ μὴ βουλομένου ἐκτίνειν τὸ ὄφλημα ὃ ὀφείλει διπλοῦται τὸ ὄφλημα καὶ ὁ δήμαρχος σὺν τοῖς βουλευταῖς τοῦτον εἰσπράττει καὶ ἀπογράφεται αὐτοῦ τὴν οὐσίαν καὶ ἐνεχυριάζει. Altri testi presso Busolt *Griechische Geschichte* II [2]. p. 415 n. 10.

[4] [Demosth.] *Adv. Macart.* 57 seg.

[5] *CIA.* II. 573 b. 841.

[6] Harpocr. s. v. δήμαρχος. Cfr. Beloch *Hermes* 22. (1887) p. 375 seg. Si intende però che difficilmente può essere questione d'un vero catasto al tempo di Clistene.

[7] [Demosth.] *Adv. Polycl.* 6: καὶ τοὺς βουλευτὰς καὶ τοὺς δημάρχους καταλόγους ποιεῖσθαι τῶν δημοτῶν καὶ ἀποφέρειν ναύτας.

nella pianura attorno ad Atene, dieci nella regione montuosa del Pentelico e del Parnete, dieci lungo le coste dell' Attica meno i porti d' Atene e i dintorni. Li chiamò τριττύες perchè riunendo tre a tre questi distretti, uno per ciascuna delle regioni dette, ne costituì dieci tribù territoriali [1]. Le singole trittie e le singole tribù dovevano essere press' a poco eguali in popolazione, perchè servivano di base tanto alla formazione della bule e dei collegi dei magistrati quanto all' ordinamento militare. Nell' assegnamento delle trittie ad una tribù Clistene procedette per via di sorteggio. Solo con ciò si spiega come non vi sia nessuna rispondenza tra l' ordine ufficiale delle tribù e quello con cui si seguono localmente e come mentre v' ha una tribù, la Eneide, i cui tre distretti essendo contigui formavano una sola unità territoriale, per altre tribù confinavano due soli distretti o nessuno come nella Leontide e nella Ippotontide. Questo modo di formare le tribù aveva lo scopo evidentemente di terminare per sempre i contrasti regionali nell' Attica, e senza dubbio lo raggiunse, ma soltanto in modo disastroso per gl' interessi locali che avevano dato luogo a quei contrasti. Giacchè qual tutela d' interessi locali poteva sperarsi dalle nuove tribù, che erano unità interamente artificiali e prive di qualsiasi interesse comune? Piuttosto una qualche efficacia in questo senso avrebbero potuto averla le trittie [2]. Ma la trittia non era che la terza parte d' una tribù. La poco rigogliosa vita municipale si svolgeva per mezzo dei demi. E in quanto lo stato aveva bisogno d' ufficiali pubblici che lo rappresentassero in ogni parte del territorio, considerava come tali i demarchi. I trittiarchi non erano probabilmente che magistrati militari [3]. Della trittia lo stato si ser-

[1] Di questo modo di formazione delle tribù abbiamo avuto cognizione da Aristot. Ἀθ. πολ. 21, 4. La conoscenza della topografia dei demi ne ha avuto grande profitto, v. specialmente le ricerche, nonostante differenze più o meno lievi, sostanzialmente concordi nei risultati di Milchhöfer *Die Demenordnung des Kleisthenes* nelle *Abhandl. der Berl. Akad.* 1892 e di Loeper *Die Trittyen und Demen Attikas* nelle *Athen. Mittheilungen* XVII. (1892) p. 318 segg. Cfr. anche Milchhöfer ibid. XVIII. (1893) p. 277 segg.

[2] V. Wilamowitz *Aristot. u. Athen.* II. 145 segg.

[3] Plat. *Resp.* V. p. 475 A: ὅταν μὴ στρατηγῆσαι δύνωνται τριττυαρχοῦσι.

viva per dividere in tre parti i contingenti che una tribù dava all' armata [1] e forse in origine anche all' esercito e in tre sezioni i buleuti d' una tribù. Soltanto in casi straordinari, quando p. e. v' erano lavori di fortificazione da eseguirsi in fretta, venivano suddivisi tra le tribù, le trittie e i demi, ed anche le trittie nominavano magistrati speciali che n' erano incaricati [2]. La poca importanza delle trittie nella costituzione di Clistene si manifesta da ciò che neppure hanno propri nomi e propri eponimi, ma pigliano nome in genere dal demo principale [3]. Forse la sola volta che lo stato mostrò di capire i vantaggi pratici che si potevano ricavare dalla divisione in trittie fu nella istituzione dei δικασταὶ κατὰ δήμους, trenta di numero e destinati evidentemente ad esercitare la loro giurisdizione ciascuno in una trittia. Ma poco dopo la loro istituzione sopravvenne la guerra del Peloponneso, e il popolo affluì nella città. Nel sec. IV i δικασταὶ κατὰ δήμους ad onta del loro nome non si movevano più da Atene, ed anche il loro numero, che in odio ai trenta tiranni era stato portato a quaranta, non aveva più alcun rapporto con le trittie [4].

Del resto non è esatto che tutte le trittie abbracciassero un distretto chiuso, come è stato sostenuto in base ad Aristotele. Ve ne hanno senza dubbio che abbracciavano distretti separati da territorio spettante ad altre trittie. Così la trittia costiera della tribù Pandionide pare certamente fosse divisa in due parti, perchè non si può raggiungere l' unità tra Stiria, Prasie ed Angele da un lato e Probalinto dall' altro [5]. È vero che la conoscenza che noi abbiamo della divisione dell' Attica ci riporta al quarto secolo e che allora qualche modificazione doveva certo essersi prodotta. Ma difficilmente potrà essersi trattato d' altro che della divisione in più demi d' un

[1] Presso il Pireo sono stati trovati alcuni ὅροι di trittie: *CIA*. I. 517. IV. 1, 2 n. 517 b.

[2] Cf. Aesch. *C. Ctesiph*. 30.

[3] Conosciamo i seguenti nomi di τριττύες: Ἐπακρῆς (Egeide); Κυδαθήναιον, Μυρρινοῦς, Παιανία (Pandionide); Κεραμεῖς (Acamantide); Λακιάδαι, Θρῖα (Eneide); Πειραιεύς, Ἐλευσίς (Ippotontide), che son presi tutti da demi meno il primo.

[4] Aristot. Ἀθην. πολ. 53, 1. Cfr. sopra p. 305.

[5] V. Milchhöfer *Athen. Mitth.* XVIII. (1893) p. 280 seg.

demo in cui s' erano formati più centri abitati con interessi diversi. Irregolarità come quella citata si spiegano soltanto dalla influenza che l' ordinamento per naucrarie ha esercitato sull' ordinamento per trittie. Varie trittie verisimilmente non sono che naucrarie ribattezzate, varie altre non sono forse che la riunione di due naucrarie.

Ben altra importanza diede Clistene alle sue dieci tribù. Aristotele si è posto il problema perchè non ne istituì dodici [1]. Siccome infatti le tribù sono anche suddivisioni della bule e ciascuna ha la presidenza della bule stessa per una parte eguale dell' anno, doveva parer naturale che si facesse in modo di assegnare a ciascuna un mese. E questa è la ragione per cui Platone nelle Leggi ha diviso la sua bule in dodici pritanie [2]. Ma il vantaggio sarebbe stato relativo, perchè con anni comuni di dodici mesi si alternavano anni intercalari di tredici [3]. Poi forse il numero di trenta si prestava meglio per utilizzare le divisioni esistenti. La ragione che dà Aristotele, che Clistene volle evitare di far coincidere le nuove tribù con le trittie delle antiche tribù ioniche, non sarebbe da prendere sul serio neppure se fosse dimostrato che le antiche tribù si dividessero realmente in trittie. Scelti gli eponimi delle tribù dalla Pizia tra cento nomi d' ἀρχηγέται che le vennero proposti [4], le tribù si chiamarono Eretteide, Egeide,

[1] Ἀθην. πολ. 21, 3: διὰ τοῦτο δὲ οὐκ εἰς δώδεκα φυλὰς συνέταξεν ὅπως αὐτῷ μὴ συμβαίνῃ μερίζειν κατὰ τὰς προϋπαρχούσας τριττῦς· ἦσαν γὰρ ἐκ δ' φυλῶν δώδεκα τριττύες.

[2] VI. p. 758.

[3] Noi non conosciamo quale fosse precisamente la durata d' una pritania negli anni comuni e negli anni intercalari in origine. Però il sistema adottato era tale che finì col prodursi uno spostamento tra l' anno ufficiale e l' anno civile. Ciò risulta da Aristot. Ἀθ. πολ. 32, 1: οἱ δὲ τετρακόσιοι εἰσῆεσαν ἐνάτῃ φθίνοντος Θαργηλιῶνος (dell' a. attico 412/1). ἔδει δὲ τὴν εἰληχυῖαν τῷ κυάμῳ βουλὴν εἰσιέναι δ' ἐπὶ δέκα Σκιροφοριῶνος, e da altri indizî raccolti da B. Keil *Hermes* 29. (1894) p. 32 segg. 321 segg. Quanto però vi sia di vero nelle ipotesi del Keil sull' anno ufficiale di Clistene è un' altra questione.

[4] Aristot. Ἀθην. πολ. 21, 6: ταῖς δὲ φυλαῖς ἐποίησεν (Κλεισθένης) ἐπωνύμους ἐκ τῶν προκριθέντων ἑκατὸν ἀρχηγετῶν οὓς ἀνεῖλεν ἡ Πυθία δέκα. Sembra che i cento eponimi fossero conosciuti dall' Attide, v. p. e. Herodian. περὶ μονήρ. λέξεως p. 17, 8: Ἀραφήν, εἷς τῶν ἑκατὸν ἡρώων. Cfr. Haussoullier *Revue de Philologie* XVI. (1892) p. 167 segg. Busolt *Gr. Geschichte* II². p. 406 n.

Pandionide, Leontide, Acamantide, Eneide, Cecropide, Ippotontide, Eantide, Antiochide. Questo appunto era l' ordine ufficiale, che venne stabilito verisimilmente per via di sorteggio [1]. Il numero delle tribù clisteniche non ha subito variazioni come quello delle tribù romane. Neppure quando è stata colonizzata una regione fuori dell' Attica furono istituite nuove tribù [2]. Non se ne introdussero che nell' età ellenistica e nella età romana in onore di varî principi, ma per la sola via di una suddivisione delle tribù già esistenti.

Le tribù, oltre l' importanza che avevano in ordine alla nomina della bule o dei magistrati ed all' organizzazione dell' esercito, non mancavano neppure di una certa vita propria. Esse avevano sacerdoti, culto e santuari dei propri eponimi, le cui statue sorgevano in Atene presso il buleuterio in una piazza che s' adoperava per dare pubblicità a cose di comune interesse [3]. Siccome non avevano una capitale, le loro adunanze (ἀγοραί) avevano luogo, spesso almeno, ad Atene [4]. Alla testa della tribù stavano degli ἐπιμεληταὶ τῆς φυλῆς che presiedevano l' agora, avevano la sorveglianza sui beni della φυλή, ne amministravano la cassa [5]. Nelle ἀγοραί si prendevano disposizioni intorno all' amministrazione dei beni, si impartivano onori ai benemeriti delle tribù, si designavano quelli che dovevano prestarsi ad alcune liturgie e si nominavano straordinariamente commissioni incaricate di eseguire dati lavori che lo stato aveva diviso fra le tribù [6].

Accanto a questa organizzazione in tribù, trittie e demi rè-

[1] Secondo A. Mommsen *Die zehn Eponymen* etc. nel *Philologus* N. F. I. 450 segg. l' ordine sarebbe stato determinato in base a relazioni di culto che gli eponimi avevano con le successive decime parti dell' anno. Queste relazioni però sembrano ben lungi dall' essere dimostrate; e la teoria potrebbe al più reggere se l' ordine ufficiale delle tribù corrispondeva a quello delle pritanie, che invece veniva stabilito anno per anno per mezzo di sorteggio.

[2] Anche quando si concesse la cittadinanza ai Samî pare si avesse l' idea di distribuirli tra le dieci tribù esistenti, *CIA*. IV. 2 n. 1 b. Cf. sopra p. 291.

[3] Wachsmuth *Stadt Athen* II. 588 segg.

[4] *CIA*. II. 555.

[5] *CIA*. II. 564: οἱ ἐπιμεληταὶ οἱ ἀεὶ καθιστάμενοι κατ' ἐνιαυτόν. Altri testi in qualunque manuale d' antichità.

[6] Aesch. *C. Ctesiph.* 27 segg. etc.

stava inalterata l'altra in tribù e fratrie[1]. Soltanto le antiche tribù e fratrie avevano perduto nella vita pubblica qualsiasi importanza e non ne conservavano che nel culto e, quanto alle fratrie, anche nel diritto civile. Che Clistene abbia creato altre fratrie viene smentito da Aristotele nella πολιτεία[2], e del resto egli non aveva alcun bisogno di far ciò dal momento che aveva basato sopra una divisione interamente diversa il suo ordinamento politico. Bastava obbligare i fratori a ricevere del pari nella fratria gli orgeoni e gli omogalatti[3].

Anche nell' ordinamento militare la fratria non ha più dopo Clistene alcuna importanza. Gli Ateniesi appartenenti alle tre prime classi, non appena iscritti nella cittadinanza, vengono anche registrati nella lista (κατάλογος) degli opliti. Ogni anno si notano i nuovi iscritti in un' apposita tavola imbiancata, divisi per tribù, con in testa il nome dell' arconte sotto cui è avvenuta l' iscrizione[4]. Si può esser sempre chiamati in servizio dai 18 ai 60 anni, ma i più giovani ed i più vecchi, salvo casi rarissimi, non servono che come milizia territoriale[5]. La chiamata sotto le armi può abbracciare una o più leve annue (στρατεῖαι ἐν τοῖς ἐπωνύμοις) oppure una o più tribù coi loro contingenti p. e. di cinque anni successivi (στρατεῖαι ἐν τοῖς μέρεσι)[6]. Salvo l' ultimo caso, la divisione normale delle truppe è in tanti reggimenti quante sono le tribù. A capo dell' esercito è nominalmente il polemarco, di fatto sono gli strateghi. Gli strateghi son verisimilmente una istituzione dei tiranni. Clistene li ha conservati attribuendone la nomina al popolo. Dopo qualche anno è stata introdotta una riforma poco felice per cui gli strateghi venivano eletti uno per tribù

[1] Sulle tribù nell' età classica v. sopra p. 46 n. 2. 48 n. 1; sulle fratrie p. 65 segg.

[2] 21, 6: τὰ δὲ γένη καὶ τὰς φρατρίας καὶ τὰς ἱερωσύνας εἴασεν ἔχειν ἑκάστους κατὰ τὰ πάτρια. Il testo della Politica che sembra contraddirvi (sopra p. 55 n. 2) non è senza ambiguità.

[3] Questa disposizione del resto è verisimilmente anteriore a Clistene, v. p. 61 seg.

[4] Aristot. Ἀθην. πολ. 53, 4.

[5] Cf. Thuc. I. 105, 4. II. 13, 7.

[6] Testo principale Aesch. *De f. legat.* 168. Cf. Demosth *Olynth.* II. 31.

e veniva loro assegnato il comando dei singoli reggimenti. Questa innovazione costringeva lo stato a privarsi dell'opera contemporanea di due generali provetti, se appartenevano alla stessa tribù, ed a nominare a forza un generale per tribù anche quando non tutte potevano fornire uomini all' altezza della loro posizione. V' era anche l' inconveniente che in ogni spedizione cui prendessero parte i contingenti di tutte le tribù, i dieci strateghi dovevano recarsi tutti sul campo di battaglia. Non tardò a trovarsi un temperamento. Gli strateghi furono nominati liberamente tra tutti gli Ateniesi, pure avendosi un certo riguardo nella loro nomina alle tribù, e il comando dei reggimenti delle tribù passò ai dieci tassiarchi [1]. Da quando poi gli Ateniesi ebbero una cavalleria il comando ne fu affidato a due ipparchi, sotto i cui ordini erano dieci filarchi, uno per tribù [2].

Il problema fondamentale che Clistene aveva a risolvere nello stabilire una costituzione democratica era trovare il modo che non andasse perduto il maggior beneficio che aveva recato la signoria dei Pisistratidi: l' unico impulso che aveva diretto tutti i pubblici poteri, la forzata cooperazione di tutti ad un solo ideale senza dispersione d' energie, in una parola la sostituzione di un governo all' anarchia. La soluzione che a noi parrebbe più semplice, di creare un ristretto collegio di magistrati da investire dell' intero potere esecutivo, responsabili di fronte all' assemblea popolare, non poteva neppure presentarsi alla mente di Clistene. Essa infatti avrebbe ridotto tutti o quasi gli altri magistrati alla condizione di semplici impiegati subalterni e avrebbe costretto a sottrarne al-

[1] Sul modo di nomina degli strateghi si è formata una letteratura voluminosa, ora in gran parte antiquata, su cui v. Busolt *Gr. Geschichte* III. 1 p. 57 n. 2. Conviene ora partire da Aristot. 'Αθην. πολ. 22, 2: ἔπειτα (501/0?) τοὺς στρατηγοὺς ᾑροῦντο κατὰ φυλάς, ἐξ ἑκάστης (τῆς) φυλῆς ἕνα. 61, 1: χειροτονοῦσι δὲ καὶ τὰς πρὸς τὸν πόλεμον ἀρχὰς ἁπάσας, στρατηγοὺς δέκα πρότερον μὲν ἀφ' (ἑκάστης τῆς) φυλῆς ἕνα, νῦν δ' ἐξ ἁπάντων. La legge del 501/0 doveva già essere abolita nel 441/0, giacchè la lista degli strateghi di quell' anno conservata da Androzione (Wilamowitz *De Rhesi scholiis* p. 13) ne registra due della tribù Acamantide.

[2] Aristot. 'Αθ. πολ. 61, 4-5.

meno in parte la nomina al popolo per darla ai ministri responsabili. Ma l'abolizione della nomina popolare dei magistrati ripugnava tanto al sentimento comune che neppure osarono in genere giungere fin là i tiranni e si contentarono di mettere accanto ai magistrati di nomina popolare, che conservavano tutti gli onori, altri di nomina propria cui passava l'autorità effettiva. La condizione d'un impiegato dipendente e retribuito ripugnava troppo al greco dell'età classica perchè gli impiegati potessero in genere in un governo libero, venire insigniti di funzioni più ragguardevoli che quelle di araldi o di scribi. Però non era per questa via che Clistene poteva dare allo stato repubblicano quel governo di cui aveva mancato fino a Pisistrato. D'altra parte s'intende che cresciuta la maturità politica del popolo, conscio pienamente il popolo della propria forza, l'assemblea popolare, che era il sovrano teorico dello stato, tendeva a divenirne il sovrano effettivo. Ma una assemblea numerosa non può esercitare il potere esecutivo e assai difficilmente può avere su di esso una minuta, continua sorveglianza. Per di più vista la facilità con cui le masse popolari seguono gli impulsi momentanei in luogo del freddo raziocinio, v'era il pericolo di esporre continuamente lo stato a scosse violente e forse rovinose. Nè Clistene poteva per ovviarvi ricorrere all'autorità dell'Areopago. L'Areopago, composto d'arconti nominati durante il periodo della tirannide, era necessariamente esautorato. E del resto un consiglio di membri inamovibili scelti tutti nella classe sociale più elevata non era davvero adatto a divenire il pernio e il centro dello stato democratico.

Clistene tentò di sciogliere la difficoltà adottando per la prima volta forse nella storia il sistema rappresentativo. Non il vero potere esecutivo, ma almeno il còmpito di dare istruzioni ai magistrati e di sorvegliarli e di cooperare con essi, di dirigere le trattative diplomatiche, di presiedere alla pubblica finanza, di preparare ogni proposta che doveva esser discussa nell'assemblea popolare fu attribuito ad un consiglio di rappresentanti in numero di cinquecento presi nei varî distretti in cui egli divise l'Attica, i demi, in proporzione del

numero degli abitanti [1]. V' era però tra la bule clistenica, e le nostre camere di rappresentanti una differenza d'importanza capitale. Non si trattava per Clistene di far sì che il popolo rinunciando all' esercizio effettivo de' suoi poteri sovrani li trasmettesse a rappresentanti di propria fiducia scelti, almeno in teoria, tra i più degni; ma soltanto nella impossibilità materiale che quei poteri venissero esercitati insieme dalle migliaia di cittadini dell' assemblea popolare, di farli esercitare a turno in modo che possibilmente non fosse escluso nessuno di quelli che volevano avervi parte. Stabilito il principio del turno, il miglior modo di metterlo in atto era il sorteggio. E così verisimilmente il sorteggio degli uffici pubblici entrò per la prima volta tra le istituzioni ateniesi [2]. I cittadini erano in quel tempo forse 25 mila [3]; e la bule era abbastanza numerosa per poter calcolare che più o meno tutti quelli che tenevano ad entrarvi ed avevano i requisiti necessari potevano pervenire ad avervi una volta un seggio; perchè bisogna notare che dei diritti di cittadinanza si godeva da diciotto anni, mentre non si poteva verisimilmente essere buleuti che a trenta [4]; e poi molti, specialmente nella classe povera, non avranno avuto alcuna intenzione di passare un anno al servigio dello stato senza nessuna indennità. Anzi bisognava prevedere l'eventualità che vietando l'iterazione della carica si finisse col non trovare più i cinquecento buleuti richiesti; perciò, a differenza dalle altre cariche (prescindendo dalle cariche militari), fu permessa la iterazione per la sola

[1] Sulla bule Aristot. 'Αθ. πολ. 43-47. Sulle molte questioni particolari v. in specie Hermann *Griech. Alterthümer* I. 2[6] p. 678 segg. Oehler in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* III. 1020 segg. Hartel *Studien über attisches Staatsrecht und Urkundenwesen* (Wien 1878) passim.

[2] Cfr. Heisterbergk *Berliner Studien* XVI. 5 (1896) p. 27 seg. 32 seg.

[3] Beloch *Griechische Geschichte* I. 209 n. 5.

[4] Ciò sembra assai probabile, ma le testimonianze che se ne hanno si riferiscono soltanto alla pretesa bule di Draconte (Aristot. 'Αθ. πολ. 4, 5), a quella del 411 ('Αθ. πολ. 31, 1, cf. 30, 2), a quella sotto i trenta (Xenoph. *Mem.* I. 2, 35); e non è neppure una prova decisiva che l'età di trent' anni venne prescritta per i buleuti di Eritre quando la costituzione della città fu riformata dal popolo ateniese (*CIA*. I. 9).

bule [1]. E per questa ragione e per quel che ho detto sulla natura del sistema rappresentativo di Clistene è da ritenere che la bule venisse fin dalla origine sorteggiata non ἐκ προκρίτων, ma tra tutti i cittadini. Si pensi che per ogni arconte si nominavano in seguito cinquanta πρόκριτοι: ammessa la medesima proporzione per la bule, nell' elezione preliminare si sarebbe dovuto eleggere tutto il popolo.

Una conseguenza necessaria di ciò, per quanto forse da Clistene neppur preveduta, fu che il popolo, abituatosi al sorteggio, vi prese piacere e lo estese. Dalla bule, che rendeva accessibile a tutti, fu trasportato a magistrature che era impossibile fossero da tutti rivestite a turno. Ma mentre nella bule, dato il gran numero, la sorte stessa correggeva i suoi errori mandando i capaci accanto agl' incapaci, si correva il rischio di avere in tutte le altre cariche degl' inetti. Circa vent'anni dopo Clistene, nel 487/6, fu introdottto il sorteggio per gli arconti [2], il che prova che già da prima era stato introdotto per le cariche minori.

Però sulle prime fu applicato dopo una elezione preliminare. Si seguì un processo che rendeva abbastanza facili le operazioni elettorali [3]. Si elessero nei demi cinquecento candidati all' arcontato e tra gli eletti si sorteggiarono i nove arconti e il loro γραμματεύς. Alla lunga anche questo sistema parve poco democratico; ed ai pregiudizi liberali si sacrificò l' interesse che aveva lo stato a disporre di magistrati capaci. È vero che l' elezione preliminare era anche una salvaguardia della democrazia e si risolveva in una specie di diritto di esclusione, finchè il diritto elettorale passivo era limitato per le cariche più rilevanti ai pentacosiomedimni ed ai cavalieri; ne era al contrario una limitazione se quel diritto veniva esteso [4]. Per effetto delle riforme di Pericle la maggior parte delle cariche erano divenute accessibili anche ai zeugiti, che nel 457/6 erano saliti anche all' arcontato. Così ci spieghiamo

[1] Aristot. 'Αθ. πολ. 62, 3: ἄρχειν δὲ τὰς μὲν κατὰ πόλεμον ἀρχὰς ἔξεστι πλεονάκις, τῶν δ' ἄλλων οὐδεμίαν πλὴν βουλεῦσαι δίς.

[2] Aristot. 'Αθ. πολ. 22, 5. Sopra p. 241 seg.

[3] V. sopra p. 244.

[4] Cfr. Heisterbergk mem. cit. p. 57. 76 segg.

come al tempo della guerra del Peloponneso la elezione preliminare era già abolita [1].

Le conseguenze di questo sviluppo furono importantissime. Di una sola mi occuperò, perchè immediatamente preparata dalle riforme di Clistene. Sorteggiati dal 487 in poi, sia pure ἐκ προκρίτων, tutti o quasi i magistrati meno i magistrati militari, questi dovevano acquistarne sempre maggiore importanza in confronto con gli altri. Tanto più che, mentre per le altre cariche era vietata la iterazione, alle magistrature militari uno poteva essere rieletto quante volte si voleva, perchè sarebbe stata follia privarsi del diritto di dare all' esercito un comandante sperimentato e in cui si aveva fiducia. A ciò si aggiunga che per la natura stessa del loro ufficio gli strateghi dovevano trovarsi in rapporti frequenti con la bule. Infatti molte deliberazioni che non ammettevano ritardo e che dovevano essere tenute segrete essi erano costretti a prenderle insieme con la bule e non nel seno dell' assemblea popolare. Cosi mentre gli altri magistrati non potevano recarsi nella bule che chiedendo volta per volta la facoltà di presentarvisi (πρόσοδος), gli strateghi avevano il diritto di prender parte sempre alle sedute della bule [2]. Noi non sappiamo se questa facoltà fosse loro concessa da Clistene, ma era una conseguenza necessaria della posizione che facevano ad essi le sue riforme e quelle degli anni seguenti. Ora se si riflette che la bule reclutata per mezzo della sorte non conteneva che in via eccezionale dei capiparte e degli uomini politicamente influenti, s' intende agevolmente l' autorità che po-

[1] Essa durava ancora nel 457/6 (Aristot. Ἀθ. πολ. 26, 2). Herod. III. 80 sembra già presupporne l' abolizione e cosi pure le critiche che Socrate faceva secondo Xenoph. *Mem.* I. 2, 9 al sorteggio dei magistrati, λέγων ὡς μῶρον εἴη τοὺς μὲν τῆς πόλεως ἄρχοντας ἀπὸ κυάμου καθιστάναι, κυβερνήτῃ δὲ μηδένα ἐθέλειν χρῆσθαι κυαμευτῷ κτλ. Isocrate riguarda il sorteggio ἐκ προκρίτων come una istituzione del buon tempo antico di Solone e di Clistene (*Areop.* 22) o persino del millennio anteriore alla età di Solone (*Panath.* 145. 148), e non come cosa abolita solo a' suoi tempi. Cfr. Busolt *Griech. Geschichte* III. 1 p. 294 n. 1.

[2] Plut. *Nic.* 5: ἀλλ' ἄρχων μὲν ἐν τῷ στρατηγίῳ διετέλει μέχρι νυκτός, ἐκ δὲ βουλῆς ὕστατος ἀπῄει πρῶτος ἀφικνούμενος.

teva avere in quel consesso in ogni ordine di cose la parola dei magistrati militari che erano presi, data l'importanza della carica e la mancanza d'una scienza militare a cui non tutti potessero essere iniziati, tra gli uomini politici più importanti e più favoriti dalla maggioranza popolare. Per questa via dominando nella bule che aveva facoltà di sorvegliare tutti i magistrati e di cooperare con tutti, gli strateghi divennero nel V sec. il vero governo ateniese [1]. Ciò spiega le vicende che ha subito l'autorità della bule dei cinquecento. Nel V sec. le grandi guerre e la costituzione dell'impero ateniese facevano sentire il bisogno d'un sempre maggiore concentramento delle energie onde lo stato disponeva. E la bule crebbe sempre in potere e con essa gli strateghi che la dominavano. Nel IV secolo cominciò a rendersi necessaria per gli strateghi la conoscenza d'una speciale tecnica militare, e con ciò stesso si rese più difficile ai capiparte di venire eletti nello στρατηγεῖον. Da questo momento la bule, non sempre diretta dalla mano degli uomini più autorevoli della fazione dominante, cominciò a perdere di prestigio e di potere. Il centro effettivo dello stato non fu più la bule, ma l'assemblea popolare dominata dalla eloquenza degli oratori [2]. E siccome gli oratori non avevano alcuna veste ufficiale per assistere continuamente alla bule e dirigere per suo mezzo l'intero funzionamento dell'autorità pubblica, quelle energie che i tiranni avevano raccolto in fascio cominciarono di nuovo a sgretolarsi, e solo in circostanze eccezionali e con mezzi non sempre in perfetto accordo con la morale e con la legge riuscì a qualcuno, p. e. a Demostene, di stringerle nuovamente insieme. Questa è la ragione per cui l'Attica nel IV sec. non fu più all'altezza del còmpito che

[1] Sulla importanza degli strateghi nell'organismo dello stato ateniese si possono trovare testi e considerazioni in ogni scritto che si occupi di storia e di antichità ateniesi. Insufficiente è però su questo punto Hauvette-Besnault *Les stratèges Athéniens* (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome* fasc. 41) Paris 1885. Sui rapporti degli strateghi con la bule e l'assemblea v. particolarmente Swoboda *Bemerkungen zur politischen Stellung der athenischen Strategen* nel *Rhein. Museum* 45. (1890) p. 288 segg.

[2] Su tutto ciò vado in sostanza d'accordo con Beloch *Attische Politik* Einleitung.

la sua popolazione, la sua ricchezza e il suo primato intellettuale le davano il diritto di eseguire nel mondo greco.

A questo modo Clistene aveva assicurato allo stato una certa unità di governo. Quel che mancava totalmente era la continuità. Infatti la bule non aveva nè poteva avere tradizioni. Ogni anno si rinnovava completamente, salvo i casi di iterazione, che da un anno all'altro dovevano essere molto rari. Anche gli strateghi non duravano in carica che un anno, ed anzi erano revocabili nel corso stesso dell'anno. È vero che mentre un partito aveva la maggioranza nell' assemblea popolare, eran sempre i suoi capi che doveva mandare nello στρατηγεῖον, sicchè una certa tradizione di governo poteva a poco a poco formarsi per questa via. Ma ogni brusco cambiamento nella opinione pubblica, ogni sconfitta che turbasse la equanimità dell' assemblea popolare doveva avere per effetto la caduta immediata degli strateghi o almeno doveva portare al potere alle nuove elezioni i capi del partito opposto e quindi occasionare nell' indirizzo politico un cambiamento immediato e completo. Questo, che è il difetto capitale degli attuali governi parlamentari e che ha per effetto tanto inutile sperpero d' energie, esisteva in dose anche maggiore nella democrazia ateniese del sec. V, dove, dopo che l' Areopago venne privato delle sue attribuzioni più importanti, non restavano neppure i poteri moderatori più o meno efficaci che si è tentato di mantenere nei governi parlamentari. Convien però riconoscere che la mancanza della continuità di governo era di un danno assai minore nelle condizioni semplici e nella vita quasi alla giornata della repubblica ateniese, almeno prima della creazione dell'impero attico, di quel che non lo sia negli stati moderni coi loro immensi bilanci e la loro molteplice attività in tutti i campi della vita, nei quali un repentino cambiamento d' indirizzo porta sempre un grave turbamento nella vita nazionale e disperde tante volte il frutto d' un lavoro accumulato da anni.

Poche parole sul funzionamento della bule. La bule si componeva di dieci sezioni costituite ciascuna dei cinquanta buleuti d' una delle dieci tribù. Ogni sezione per un decimo dell' anno sedeva in permanenza e aveva la presidenza della bule

e dell' assemblea. Questo lasso di tempo dicevasi pritania. Il turno veniva stabilito al principio d' ogni anno per mezzo della sorte. I membri della tribù che aveva la pritania, detti πρυτάνεις, passavano la maggior parte del tempo a sbrigare gli affari correnti in una rotonda a cupola (θόλος), dove anche mangiavano in comune. I pritani dirigevano le sedute della bule e dell' assemblea in base all' ordine del giorno da loro stessi fissato (πρόγραμμα). Nel V sec. aveva la presidenza dei pritani un epistate nominato per una notte ed un giorno, che poteva rivestire tale carica una sola volta. Era questi anche il presidente della bule e dell' assemblea popolare, se venivano convocate nel giorno della sua epistasia, e teneva il sigillo dello stato e la chiave dei tempî dov' era conservato il tesoro pubblico. Egli doveva stare in permanenza nella θόλος con almeno tutti i pritani d' una trittia designata da lui stesso. Nel quarto secolo però non si cumularono più in un solo epistate funzioni tanto ragguardevoli. I pritani convocavano come prima le sedute della bule e dell' assemblea, poi il loro epistate tirava a sorte nove proedri, uno per tribù, meno quella che aveva la pritania e tra essi un epistate dei proedri. Non si poteva essere proedro più di una volta per pritania nè epistate dei proedri più di una volta l' anno. I proedri ricevevano l' ordine del giorno e in base a quello dovevano dirigere le sedute. Con ciò si raggiungeva l' effetto di accrescere la libertà di discussione, perchè chi doveva far rispettare l' ordine del giorno non era più chi l' aveva formulato e perchè l' epistate dei proedri sorteggiato immediatamente avanti alla seduta non poteva aver preso in ordine alla direzione di essa alcun accordo con altri. In tutto ciò il sistema del turno è spinto alle ultime conseguenze. Nessun cittadino rinunciava al diritto di tenere la custodia del tesoro pubblico e di presiedere l' assemblea de' suoi eguali; solo non potendo esercitare questi diritti tutti insieme, si contentavano di esercitarli con un turno il più possibile completo.

Accanto alla camera dei deputati la costituzione clistenica lasciava sussistere il senato ossia l' Areopago con tutti i poteri attribuitigli da Solone, meno probabilmente l' autorità che

in origine aveva in cose finanziarie [1]. Infatti di questa autorità si impadronirono senza dubbio i tiranni e quindi passò alla bule dei cinquecento che era la loro erede. In presenza dei cinquecento gli ἀποδέκται, un collegio di dieci magistrati istituiti appunto da Clistene, ricevevano i pagamenti da quelli che erano in debito verso lo stato, cancellavano i nomi dei debitori e distribuivano denaro ai vari magistrati. Così pure in presenza della bule i poleti appaltavano la riscossione delle imposte. L'appalto toccava a quello degli offerenti per cui si decideva la bule votando per alzata di mano (χειροτονία). Alla vendita dei beni confiscati procedevano pure i poleti davanti alla bule ed ai nove arconti, ma qui quelli che convalidavano la vendita erano gli stessi arconti. I poleti stendevano poi le liste degli appaltatori notandovi le scadenze dei loro impegni, e la bule le prendeva in consegna.

L'amministrazione finanziaria era uno dei punti più deboli dell'ordinamento clistenico, perchè essa mancava di un vero organo centrale. E le cose andarono di male in peggio quando anche pei magistrati finanziari s'introdusse il sorteggio. Quanto ai buleuti, essi potevano sì rifare le somme e il calcolo degli interessi e vedere se i debitori dello stato lo defraudavano di qualche dramma o di qualche mina. Ma era assai difficile che capitasse tra di loro qualcuno capace di farsi un'idea sintetica del gettito delle entrate ordinarie dello stato e del rapporto in cui si sarebbe trovato nell'anno col fabbisogno ordinario e straordinario. Un bilancio delle entrate e spese non si teneva. Toccava agli uomini che dirigevano lo stato di farsi ciascuno per conto suo una specie di schema di bilancio e su quello regolarsi nel far proposte per aumentare le spese, per introdurre economie e per regolare le contribuzioni ordinarie e straordinarie. Quanto questo sistema fosse pericoloso non ha bisogno d'esser messo in luce; eppure tardarono assai gli Ateniesi ad avvedersi della necessità di portarvi un qualche rimedio.

Ad ogni modo l'Areopago poteva sempre influire, ma solo indirettamente, sull'andamento della cosa pubblica. Questa in-

[1] Sopra p. 149.

fluenza indiretta, nulla durante la tirannide, non poteva tornare in vita nei primi anni della restaurazione repubblicana, quando l' Areopago era esautorato e probabilmente i suoi membri più autorevoli in esiglio. Ma le cose dovevano essere assai diverse quando, una ventina d'anni dopo, l'Areopago conteneva tutti gli uomini più influenti dello stato, Temistocle non meno di Aristide e di Santippo. E, composto di uomini appartenenti tutti alla classe dei cavalieri ed avanzati negli anni, non poteva che rappresentare nello stato le tendenze conservatrici e servire di contrappeso alla bule dei cinquecento accessibile a tutti i cittadini che avessero superati i trent'anni. E tuttavia sarebbe un' illusione il credere che l' Areopago opportunamente riorganizzato avrebbe potuto esercitare l' ufficio che ha nelle costituzioni moderne il senato o la camera dei pari. Infatti mancava una qualsiasi autorità moderatrice che potesse intervenire nei conflitti costituzionali. E poi, data la parte diretta che il popolo per mezzo dell' assemblea prendeva nel governo, ogni conflitto doveva terminare con un immediato appello al popolo, e non c'è dubbio che il suffragio universale avrebbe dato sempre alla camera dei rappresentanti la vittoria sulla camera alta. Ma quel che difficilmente era possibile se l' Areopago fosse stato riorganizzato, era affatto impossibile restando inalterati i suoi poteri. Infatti esso era sempre un tribunale, e non poteva altrimenti aver efficacia nell'andamento dello stato che per mezzo di multe e condanne a magistrati e cittadini, ossia nel modo che doveva riuscire più odioso al popolo libero e penetrato dello spirito democratico. Così quando per la forza delle cose l' Areopago tentò di riprendere il posto che la costituzione gli assicurava, fu questo il segnale di una lotta che terminò con la sconfitta completa dell' alto consesso, al quale non restò quasi altro che il giudizio sugli omicidî volontari, mentre la bule dei cinquecento e i tribunali popolari se ne spartivano le altre competenze giudiziarie. Ma forse la lotta sarebbe stata d' esito più incerto se non avesse facilitato la vittoria della democrazia l' introduzione del sorteggio nella nomina degli arconti, che fece diminuire il prestigio come del collegio stesso degli arconti, così del consesso che da quel collegio si reclutava.

Poco, e in gran parte per via d'induzione, conosciamo sul modo di funzionare dell' assemblea popolare a tempo di Clistene [1]; e gli stessi diritti che le competevano non c'è dubbio che sono stati di molto ampliati nel V sec., quando è stata rovesciata l'autorità dell' Areopago, e nel IV sec., quando ha cominciato a diminuire quella della bule dei cinquecento. Nella seconda metà del quarto secolo erano tenute quattro sedute dell' assemblea per pritania. Di queste una aveva nome di ἐκκλησία κυρία. Essa aveva un ordine del giorno fisso, e solo dopo averlo esaurito si occupava anche di altri oggetti. In tale seduta aveva luogo la conferma (ἐπιχειροτονία) dei magistrati in carica. Nel caso di voto contrario (ἀποχειροτονία) il magistrato era sospeso dall' ufficio e tratto in tribunale. Se perdeva in giudizio, il tribunale stabiliva la pena; se vinceva, riprendeva la sua carica. L'epichirotonia si riferiva principalmente agli strateghi ed ipparchi; è probabile che per le altre cariche si facesse una epichirotonia in massa. Poi l'assemblea si occupava dell' approvvigionamento del paese (περὶ σίτου) e della difesa di esso (περὶ φυλακῆς τῆς χώρας). Riceveva in seguito le denuncie dei delitti contro lo stato (εἰσαγγελίαι). Finalmente si leggevano le liste dei beni confiscati e delle successioni aperte, dando notizia di quelli che s'erano presentati all' arconte come aventi diritto a raccoglierle, e delle ereditiere, dando egualmente notizia di quelli che avevano affermato il proprio diritto alla loro mano. Era permesso in questa assemblea di chiedere al popolo προβολαί ossia pregiudizi favorevoli a quelli che muovevano accuse contro i sicofanti, contro chi non aveva mantenuto promesse fatte al popolo e contro chi aveva turbato la santità di alcune feste; però non si potevano domandare che tre προβολαί contro cittadini e tre contro meteci. Dopo la προβολή il giudizio seguiva il suo corso e il tribunale era libero di giudicare a suo talento, ma s'intende che il pregiudizio dell' assemblea popolare non poteva non esercitare una pressione morale sui giudici [2]. Poi vi erano altre tre assemblee ordinarie, una in cui

[1] V. sull' assemblea popolare Aristot. 'Αθ. πολ. 43, 4-6. 44, 4. Hermann *Griech. Alterthümer* I. 2[6] p. 504 segg.

[2] Meier-Schömann *Att. Process* [2] p. 536 segg.

ogni cittadino poteva presentare e difendere davanti al popolo suppliche per qualsiasi oggetto privato o pubblico, le altre due con un ordine del giorno che doveva comprendere tre punti relativi a cose sacre, tre relativi ad araldi e ad ambascerie e tre relativi a cose profane. Oltre a queste assemblee ordinarie, il popolo poteva essere sempre convocato in assemblea straordinaria (σύγκλητος o κατάκλητος ἐκκλησία). Un' assemblea speciale era convocata per le elezioni dei magistrati (ἀρχαιρεσίαι). Essa doveva aver luogo in un giorno propizio dopo la sesta pritania. Stava alla bule di proporre il giorno e di presentare in ordine a ciò un apposito προβούλευμα.

È chiaro che nella costituzione clistenica delle quattro assemblee ordinarie d' ogni prítania doveva esisterne una sola, quella a cui è restato il nome di κυρία, sebbene κυρίαι fossero tutte. L' ordine del giorno di questa assemblea è verisimilmente quale lo ha fissato Clistene; incerto è però se la ἐπιχειροτονία dei magistrati avesse luogo fin d' allora, il che non possiamo nè affermare nè negare. Da ciò stesso si vede quanto poco in proporzione dell' età seguente il popolo sovrano potesse occuparsi direttamente della cosa pubblica; perchè certo non molto spazio restava dopo i paragrafi prescritti dell' ordine del giorno. Le cose mutarono con la istituzione delle altre tre assemblee ordinarie, perchè le suppliche specialmente nel IV secolo non avranno occupato troppo tempo; e quanto alle due altre assemblee, nei tre capi obbligatori del loro ordine del giorno si poteva far entrare tutto quello che si voleva.

Nella κυρία ἐκκλησία della sesta pritania, oltre il consueto ordine del giorno, si metteva a partito se conveniva o no adoperare l' ostracismo. In caso di risposta affermativa il popolo convocato nell' agora durante l' ottava pritania designava per mezzo di una votazione segreta con frammenti di terra cotta (ὄστρακα) chi doveva esserne colpito. La votazione non era valida se i votanti erano meno di seimila. Chi aveva il maggior numero dei voti doveva dentro dieci giorni abbandonare la patria per dieci anni, senza però che i suoi beni venissero con-

fiscati [1]. Aristotele e Filocoro riguardano Clistene come autore della legge sull' ostracismo [2]. Una fonte tarda aggiunge che Clistene fu anche il primo a sperimentarne l' effetto [3]. La ultima notizia è falsa, perchè Aristotele ed Androzione sono concordi nel dire che per primo fu ostracizzato Ipparco figlio di Carmo. Aristotele aggiunge la data, il 488/7 [4]. Questa data fa sorgere dei dubbi. Difficilmente s' introducono leggi eccezionali se non ce n' è immediato bisogno e con l' intento di applicarle subito. E non è meno singolare l' asserzione di Aristotele che Clistene introdusse la legge per esigliare Ipparco figlio di Carmo, che fu esigliato per questo mezzo solo venti anni dopo le riforme clisteniche. Così noi non possiamo che ritenere con un' altra fonte almeno tanto autorevole quanto Aristotele e Filocoro, Androzione, che allora soltanto fu introdotto l' ostracismo quando si applicò ad Ipparco figlio di Carmo.

Sul motivo per cui fu istituito l' ostracismo non siamo bene informati. A tacere delle fonti di minore autorità che ne riguardano come causa l' invidia della plebe verso i cittadini

[1] Il procedimento è descritto da Filocoro fr. 79 b. Sui frammenti fin qui rinvenuti di ὄστρακα coi nomi dei condannati v. R. Zahn *Ostrakon des Themistokles* nelle *Athen. Mittheil.* XXII. (1897) p. 545 segg.

[2] Aristot. 'Αθ. πολ. 22, 1. Philoch. l. c.

[3] Aelian. *V. H.* XIII. 24.

[4] Aristot. 'Αθ. πολ. 22, 4: διαλιπόντες ἔτη δύο μετὰ τὴν νίκην θαρροῦντος ἤδη τοῦ δήμου τότε πρῶτον ἐχρήσαντο τῷ νόμῳ τῷ περὶ τὸν ὀστρακισμὸν ὃς ἐτέθη διὰ τὴν ὑποψίαν τῶν ἐν ταῖς δυνάμεσιν ὅτι Πεισίστρατος δημαγωγὸς καὶ στρατηγὸς ὢν τύραννος κατέστη. Androt. fr. 5 ap. Harpocr. s. v. Ἵππαρχος: περὶ δὲ τούτου Ἀνδροτίων ἐν τῇ δευτέρᾳ φησὶν ὅτι συγγενὴς μὲν ἦν Πεισιστράτου τοῦ τυράννου καὶ πρῶτος ἐξωστρακίσθη τοῦ περὶ τὸν ὀστρακισμὸν νόμου τότε πρῶτον τεθέντος διὰ τὴν ὑποψίαν τῶν περὶ Πεισίστρατον ὅτι δημαγωγὸς ὢν καὶ στρατηγὸς ἐτυράννησεν. Dal testo di Aristotele risulta che l' Attide da lui seguita, la quale o è quella di Androzione o è la fonte stessa adoperata da Androzione, menzionava l' ostracismo per la prima volta al 488/7. Questo basta a dimostrare che non si può gettare da un canto la testimonianza di Androzione ascrivendo il τότε πρῶτον τεθέντος alla inesattezza del lessicografo, come fa Wilamowitz *Aristot. u. Athen* I. p. 123 n. 3. La conclusione giusta ne vien dedotta da Beloch *Gr. Geschichte* I. p. 560 n. 5. Il primo a riportare a Clistene l' origine della legge potrebbe essere stato Eforo, v. Diod. XI. 55, 1.

più illustri e potenti, Androzione ed Aristotele [1] ne assegnano per motivo il timore dei cittadini troppo autorevoli e il desiderio di tôrli di mezzo prima che potessero impadronirsi della tirannide. Filocoro [2] ed Aristotele, l'ultimo contraddicendo se stesso, dicono poi che era un'arma contro gli amici dei Pisistratidi. E sta di fatto che il primo ostracizzato fu un loro parente, Ipparco figlio di Carmo. È poco dubbio che lo scopo della legge, qualunque sia stata la motivazione espressa nell'assemblea da chi la propose ossia verisimilmente da Megacle nepote di Clistene, doveva essere quello di disfarsi di uno o più avversari potenti. È assai incerto se questa legge era capace di preservare gli Ateniesi dalla tirannide. Un uomo è pericoloso alla libertà d'una repubblica se gode il favore popolare; ma in tal caso come può trovarsi una maggioranza pronta a condannarlo all'esiglio? E del resto è in genere il capitano vittorioso che in una repubblica stende la mano alla corona; ma che vogliono dire di fronte alla spada le decisioni del foro? Di fatto l'ostracismo fino dal primo anno in cui fu istituito ha servito ad una cosa sola: a decidere le contese tra i capi dei partiti ateniesi. Quindi ha favorito quel che il popolo appunto voleva impedire, l'innalzarsi soverchio di uno sopra i suoi concittadini. Infatti Temistocle vide raddoppiata la sua potenza dal momento in cui il popolo ostracizzò il suo avversario Aristide. L'ostracismo fu senza dubbio in qualche caso assai utile; p. e. è precisamente l'ostracismo di Aristide che ha permesso a Temistocle di mettere in atto il suo programma di aumento dell'armata e di preparare le vittorie di Salamina e di Micale. In genere però non si saprebbe approvare questo sistema di troncare in modo violento le lotte dei partiti sul terreno legale; e poi adoperato con tanta frequenza come si fece prima della guerra di Serse, l'ostracismo occasionava nel popolo quasi ogni anno di quelle agitazioni vio-

[1] Androt. l. c. Aristot. 'Αθ. πολ. l. c. *Polit.* III. p. 1284 a. V. p. 1302 b. Cf. Diod. XI. 55, 3.

[2] L. c.: μετὰ τούτου (Iperbolo) δὲ κατελύθη τὸ ἔθος ἀρξάμενον νομοθετήσαντος Κλεισθένους ὅτε τοὺς τυράννους κατέλυσεν ὅπως συνεκβάλῃ καὶ τοὺς φίλους αὐτῶν.

lente che non possono non turbare il regolare funzionamento di un governo libero.

L' assemblea popolare non solo dirigeva per mezzo de' suoi decreti la politica dello stato; ma anche poteva modificare le leggi vigenti ed aggiungervene di nuove [1]. Come il popolo esercitasse il potere legislativo sappiamo soltanto pel IV sec.; ma non v' ha dubbio che molte cose son cambiate sulla fine del V sec., molte altre da quando ha avuto termine la νομοφυλακία dell' Areopago. Non è però inverisimile che fino a Clistene risalga l' uso della votazione delle leggi vigenti (ἐπιχειροτονία) nella ἐκκλησία κυρία della prima pritania [2]. Nè posteriore a lui dev' essere l' incarico dato ai tesmoteti di ricercare ogni anno se vi erano leggi contrarie tra loro o altre che avessero perduto vigore notate erroneamente tra le vigenti o finalmente se vi erano più leggi sopra uno stesso oggetto [3]. Ma tanto contro le proposte di decreti contrari alle leggi quanto contro le proposte di nuove leggi poteva intervenire l' Areopago come tribunale supremo. Non erano in quel tempo i tribunali popolari che, sia in via ordinaria sia straordinariamente in seguito ad una γραφὴ παρανόμων o νόμον μὴ ἐπιτήδειον θεῖναι, intervenivano nell' esercizio del potere legislativo. Del resto la legislazione clistenica deve anche aver segnato un passo notevole nell' accrescimento di potere dei tribunali popolari; ma non possiamo su questo punto fare che semplici ipotesi. Io inclinerei a ritenere che Clistene per il primo ha circondato tutti i magistrati meno il re di un tribunale popolare nell' esercizio della loro ordinaria giurisdizione. Certo questa riforma non è posteriore a Clistene. Infatti è presupposta dalla introduzione del sorteggio, sia pure ἐκ προκρίτων, per la nomina dei magistrati. Che riforme giudiziarie venissero introdotte in questi anni sembra provarlo l' ἐπὶ Σκαμανδρίου ψήφισμα [4], al quale difficilmente si potrebbe

[1] Schöll *Über attische Gesetzgebung* nei *Sitzungsber. der münch. Akad.* 1886 p. 83 segg.

[2] V. Demosth. *C. Timocr.* 20 segg.

[3] Aesch. *C. Ctesiph.* 38 seg. Demosth. *Adv. Leptin.* 90. Harpocr. Phot. s. v. θεσμοθέται.

[4] Andoc. *De Myst.* 44.

assegnare altra data che i primi tempi della restaurazione repubblicana, dov' era il divieto di sottoporre alla tortura i cittadini.

In complesso l' ordinamento clistenico mirava come quello di Solone a mettere ogni potere in mano della classe abbiente. Riorganizzate le classi soloniane e riconosciuta ne' suoi diritti la proprietà mobiliare [1], Clistene poteva sperare di aver fondato su basi solide il dominio degli ὅπλα παρεχόμενοι. Solo gli ὅπλα παρεχόμενοι erano eleggibili alle magistrature cresciute di numero con l' incremento dei poteri dello stato. E se i teti potevano prender parte alla assemblea, di fatto la mancanza di una indennità li escludeva dai tribunali e dalla bule. L' esercizio dei diritti del popolo sovrano nell' assemblea era circondato di tante limitazioni e guarentie, specialmente per mezzo della bule, appunto per impedire che la democrazia degenerasse nella tirannia dei proletari sulla classe abbiente. A far sì che i proletarî non fossero troppo malcontenti del nuovo ordine di cose e ad accrescere il numero degli ὅπλα παρεχόμενοι doveva servire la deduzione di cleruchie, che al tempo stesso erano come presidî nei territorî occupati. In ciò a dir vero i democratici non facevano che seguire gli esempi dati dai tiranni. Abbiamo veduto che una cleruchia fu condotta nel territorio di Calcide dopo la vittoria su questa città. Un' altra ne fu inviata appunto in questi anni nell' isola di Salamina. Essa non è anteriore a Clistene, perchè gli Ateniesi di Salamina appartengono ai demi della penisola, mentre è certo che se Clistene l'avesse trovata popolata da cittadini vi avrebbe istituito nuovi demi; ma neppure è molto posteriore, perchè è senza dubbio più antico del sec. V il decreto relativo alla colonia di Salamina, che si è scoperto in stato assai frammentario [2].

[1] V. sopra p. 250 segg.

[2] *CIA.* IV. 1, 2 n. 1 a. IV. 1, 3 p. 164. I tentativi più recenti per completare l' epigrafe sono di Gomperz *Arch.-epigraphische Mitth. aus Österreich* XII. (1888) 61 segg. e di Lipsius *Leipziger Studien* XII. (1890) 221 segg. Su di un nuovo frammento ancora inedito v. Wilhelm *Jahreshefte des österr. Institutes* I. (1898) Beibl. 42. Il dubbio che il documento si riferisca realmente alla condizione dei cleruchi di Salamina mi sembra ingiustificato. In

Tuttavia v' era sempre pericolo che i teti rompessero le barriere in cui si voleva rinchiuderli e, forti del numero, conquistassero il potere. Clistene ed i suoi amici sentivano bene il pericolo. Per ovviarvi abbandonarono completamente la politica marittima di Pisistrato. Se Atene si limitava ad essere potenza di terra, l' autorità non poteva non restare in mano della classe che forniva alla difesa della patria gli opliti. Se Atene diveniva potenza navale, la classe inferiore da cui si reclutavano principalmente gli equipaggi delle navi non poteva non chiedere nel campo politico ed economico il prezzo dei sacrifizi che faceva per lo stato. Questo era il punto vulnerabile dell' ordinamento clistenico. Perchè appunto, mentre Clistene pensava a fondare la potenza ateniese sulle lancie degli ὅπλα παρεχόμενοι, diveniva più che mai urgente ricorrere al remo dei teti. Infatti occorreva agli Ateniesi un' armata potente prima per poter resistere agli Egineti, poi per poter arrestare la marcia conquistatrice dei Persiani. Le lotte della Pnice negli anni seguenti furono sul punto se Atene doveva essere una potenza di terra o di mare. La prima ipotesi voleva dire la prossima servitù ai barbari, la seconda il non lontano trionfo della oclocrazia. Gli antichi partigiani dei Pisistratidi, Ipparco figlio di Carmo e poi anche Milziade l' ex-principe del Chersoneso volevano continuarne la politica [1]. Si

ordine ai particolari non si può tuttavia che ripetere con Kirchhoff: *verba et sententias tituli restituere non conabitur nisi qui ludere velit*. Sulla cronologia Beloch *Gr. Geschichte*. I. 327 n. 1.

[1] Il partito degli Alcmeonidi ebbe il sopravvento in Atene, salvo forse una interruzione, fino al 497. In quest'anno fu decisa la sorte della rivolta ionica, e ciò provocò una reazione contro gli Alcmeonidi, che erano responsabili della sorte degli Ioni per l' abbandono in cui li avevano lasciati dopo l' incendio di Sardi. Così fu eletto arconte pel 496/5 Ipparco figlio di Carmo (Dion. Hal. *Ant. Rom.* V. 77, 6. VI. 1, 1). Gli avversarî degli Alcmeonidi restarono al potere fin dopo Maratona. In questo periodo Temistocle come arconte (493/2) prese a fortificare il Pireo. Gli Alcmeonidi e i loro amici tornarono al governo dopo l' insuccesso di Milziade a Paro, e fecero condannare Milziade e poi ostracizzare Ipparco figlio di Carmo (488/7). L' inferiorità in cui, per colpa della politica degli Alcmeonidi, si trovarono gli Ateniesi nella guerra contro Egina fece però scoppiare presto una reazione di cui furono vittime successivamente tutti i capi di quel partito.

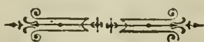
opponevano risolutamente gli Alcmeonidi, con cui si schierava il vecchio Alcibiade [1], Santippo figlio di Arifrone [2] ed Aristide figlio di Lisimaco [3]. Ma la vittoria definitiva al partito che voleva l' aumento della armata e la espansione marittima non poterono darla nè gli antichi amici dei tiranni nè, con tutto il prestigio del suo trionfo, il vincitore di Maratona; la battaglia fu vinta da un uomo nuovo, Temistocle figlio di Neocle.

" È evidente (scrive Erodoto a proposito delle prime vittorie della repubblica ateniese) non per un solo esempio, ma per molti altri che cosa di pregio è la libertà; sotto i tiranni gli Ateniesi non erano in guerra superiori a nessuno dei vicini; liberati dai tiranni divennero di gran lunga i primi. Fecero dunque manifesto che, dominati, si lasciavano vincere pensando di adoperarsi per un padrone, liberati, ognuno si adoperava con ardore a vincere, poichè lo faceva a proprio profitto ". In queste ingenue considerazioni politiche il padre della storia dimenticava che la monarchia dei Pisistratidi ha dato per prima sviluppo alla potenza ateniese e che già fin dai primi anni del governo libero andarono maturando quei germi che dovevano trasformare la democrazia in oclocrazia e provocare non molti anni dopo che Erodoto aveva scritto queste linee una sanguinosa reazione.

[1] Sui rapporti tra Alcibiade e Clistene v. Isocr. περὶ τοῦ ζεύγους 26. Sul suo ostracismo v. le mie osservazioni nella *Riv. di Filol.* XX. (1891) p. 155.

[2] Santippo aveva sposato Agariste nepote di Clistene, Herod. VI. 131. Plut. *Pericl.* 3. Sul suo ostracismo Aristot. Ἀθ. πολ. 22, 6. Santippo fu l' accusatore di Milziade dopo la spedizione di Paro, Herod. VI. 136.

[3] Plut. *Arist.* 2: Ἀριστείδης δὲ Κλεισθένους.... ἑταῖρος γενόμενος.



# INDICE

## A



**N. B.** — I nomi propri di persona sono da cercare in italiano, i nomi di tribù, fratrie, genti e i termini attinenti al diritto pubblico in greco. Quando accanto al nome d'una tribù, fratria o gente non ne è indicata la città, si intende che si tratta d'Atene.

## B

## D



## E

*

IMPRIMATUR
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR
Franciscus Cassetta Patr. Antioch. Vicesg.

